ATTI

DELL' I. E R. ACCADEMIA

LUCCHESE

DI SCIENZE, LETTERE

ED ARTI

TOMO XV.

LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA

DI FELICE BERTINI

MDCCCLV.

I. E R. ACCADEMIA LUCCHESE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

ANNO 1855

PRESIDENTE PERPETUO

SUA ALTEZZA IMPERIALE E REALE IL GRANDUCA

VICE PRESIDENTE

Barsocchini abate Domenico

SEGRETARIO PER LA CLASSE DELLE SCIENZE

Borelli professore Ippolito

SEGRETARIO PER LE LETTERE E BELLE ARTI

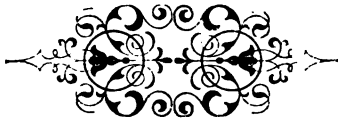
Fornaciari avvocato Luigi

TESORIERE

Torselli cavaliere Vincenzo

SOCI ORDINARI

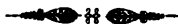
Mazzarosa marchese Antonio
Tessandori Farmacista Giovanbattista
Volpi professore Paolo
Massei avvocato Carlo
Brancoli avvocato Cesare
Pieri cavaliere Gaetano
Moscheni cavaliere Bernardo
Barsotti professore Giovanni
Pardi avvocato Pardo
Tomei professore Lorenzo
Bini monsignore Telesforo
Tessandori professore Ermenegildo
Leonardi professore Leonardo
Lucchesi cavaliere Serafino
Stefani professore Tommaso
Larini arciprete Luigi
Boccella marchese Cesare
Ghivizzani consigliere Antonio
Paganini professore Carlo Pagano
Pelliccia dottore Angelo
Dinelli monsignore Domenico
Minutoli Carlo
Carrara professore Francesco
Trenta professore Matteo
De' Giudici avvocato Giuseppe

Giannini abate Vincenzo
Fabbri professore Francesco
Severi avvocato Flamminio
Mazzarosa marchese Giovanbattista
Puccetti professore Pietro
Tassi professore Attilio

RAGGUAGLIO

delle adunanze

DELL' IMPERIALE E REALE ACCADEMIA LUCCHESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TENUTE NEGLI ANNI 1851, 1852, 1853, 1854, 1855

ANNO 1851

La prima tornata pubblica di quest' anno fu nel giorno 10 di febbrajo, e vi lesse il socio ordinario monsignore Telesforo Bini un capo delle sue memorie *i Lucchesi a Venezia*, delle quali la prima parte è poi stata impressa in questo volume.

Il tesoriere dell'accademia sig. cavaliere Vincenzo Torselli nell'adunanza del giorno 15 marzo lesse il suo terzo ragionamento sulla economia pubblica, discorrendo la storia della scienza in Inghilterra e in Alemagna. Incominciò coll' esporre la diversità delle maniere e dello

scopo degli scrittori di quelle nazioni, poscia rilevò i pregi e i difetti dell' opera dello Smith, indi confutò la teorica del Malthus sulle popolazioni, e quella del Riccardo sugli affitti, e chiuse il suo ragionamento col dichiarare che, per condurre i popoli all' agiatezza, fa d' uopo che la loro morale educazione sia fondata sopra più solide basi, che il principio religioso si confermi e s' allarghi, e che l' elemento cattolico divenga il fondamento di tutte le istituzioni, di tutte le dottrine economiche, di tutte le scienze sociali.

Il sig. professore Michele Ridolfi nell' adunanza del giorno 29 di marzo prese a rispondere, con una lettera scritta al marchese Selvatico, alle osservazioni fatte dal sig. professore Rosini ai suoi cenni storici-critici su' tre più antichi dipintori lucchesi, stampati nel tomo XIII di questi atti. La qual lettera sarà pubblicata nel seguente volume.

Il sig. abate Domenico Barsocchini, ora vice-presidente dell'accademia, nella tornata del giorno 26 d' aprile disse la sua prima lezione sul corso del fiume Serchio, la quale si legge nel tomo XIV di questi atti a carte 391.

Il sig. cavaliere Luigi Pacini, volendo dimostrare all' accademia la gratitudine dell' animo

suo per averlo dichiarato socio emerito, nell'adunanza del dì 15 maggio tolse a dimostrare come negli studi storici civili convenga un esame critico per trarne utilità, trattenendosi più particolarmente a far conoscere in qual tempo, in qual modo e con quali cautele si possa permettere alla gioventù la lettura della storia dei popoli antichi. E perchè vedeva la società de'nostri giorni afflitta da gravi sciagure, credea che ciò derivasse in non piccola parte dall' abuso che fosse stato fatto dalla gioventù de' giorni nostri di tale studio. Facea quindi voti perchè tutte le persone di senno prendessero parte alla grand' opera della educazione morale de' fanciulli, e più particolarmente di quelli del povero, persuaso, com' era, che finchè questi seguiteranno ad ignorare principalmente i doveri di cittadino, la società sarà sempre in pericolo come noi la vediamo di presente.

Il socio ordinario sig. avvocato Giuseppe de' Giudici nella tornata de' 28 di giugno lesse un capo d' un' opera ch' egli scrive intitolata — *La legislazione penale e di procedura criminale toscana paragonata col progresso della scienza* — Quel capo riguardava l'articolo 407 delle dichiarazioni ed istruzioni del 9 novembre 1838 sulla riforma giudiciaria operata in

Toscana mercè il motuproprio del 2 agosto precedente. Ecco le parole di detto art. 407. « Il « difensore dell'accusato, nel rimettere il pro« cesso alla cancellerìa, vi unirà la nota de'te« stimoni non compresi in quella depositata « dal r. procuratore generale, che credesse op« portuno sentire alla pubblica discussione: « indicherà sommariamente i fatti su'quali de« vono essere esaminati, qualora non siano sta« ti sentiti nel processo scritto, e richiederà « che siano citati a spese del r. uffizio del Fi« sco — Il presidente, sentito il r. procuratore « generale, pronunzierà se e quali fra essi de« vono essere come sopra intimati, riservato il « diritto all' accusato di far comparire a pro« prie spese alla pubblica discussione quelli « esclusi ».

All'avvocato de' Giudici è avviso che, quando in forza della parte finale di quest'articolo, l' accusato fa comparire a sue spese i testimoni esclusi dal presidente, la Corte non abbia facoltà di deliberare sulla loro ammissione, ma senz' altro debba sempre udirli. E a sostegno di questo suo avviso attinse le ragioni sì dalla parità che dee avere la difesa con l' accusa; sì dalla mancanza nella Corte de' necessari elementi de' fatti a giudicare della convenienza di

quell' ammissione; sì dalle disposizioni in questo proposito del codice d' istruzione criminale di Francia, sul quale vennero foggiate in gran parte le predette dichiarazioni e istruzioni; sì dal motivo che il Carnot reputa tutto finanziero delle restrizioni in questo particolare: motivo il quale perciò vien meno allorchè la comparsa de' testimoni è a spese non della Finanza ma dell' accusato; sì finalmente dalle espressioni finali dello stesso articolo 407, per le quali se (diceva l'accademico) il far comparire all' udienza *i testimoni esclusi* dal presidente è un *diritto* riservato all'accusato dalla legge, ragion di correspettivo richiede che sia un *dovere* del Tribunale di riceverli; e riceverli sulla sola presentazione che ne faccia l' accusato, senza che nissuno possa elevare la più piccola discussione sul proposto. Nè l' autore crede potergli si obiettare il disposto dall' art. 369 della stessa legge, perchè questo si riferisce, non ai giudizi avanti le corti regie, ma a quelli davanti ai tribunali di prima istanza.

Nel dì 20 del successivo mese d' agosto l' anzidetto vicepresidente Barsocchini, pregato a leggere per altro socio, disse la sua seconda lezione sul corso del fiume Serchio stampata poi come l'altra nel detto volume XIV degli atti.

Anche il sig. avvocato de' Giudici nell'adunanza del giorno 23 dicembre supplì l'accademico di turno, e lesse un altro capo dell'opera testè ricordata. Egli lamentò in sostanza che nei tribunali criminali della Toscana le stesse persone siano giudici del fatto e del diritto, con un lungo novero di danni da lui temuti: lamentò che nelle sentenze non sia motivata la convinzione de' fatti: lamentò che il pubblico non conosca il riepilogo della causa che il presidente, per l'art. 486 delle dichiarazioni e istruzioni del 9 novembre 1838, dee fare dopo il dibattimento in camera di consiglio; nè conosca il preciso tenore delle questioni sul fatto e sul diritto che lo stesso presidente, in obbedienza de' seguenti articoli di detta legge, propone dipoi ai giudici. E delle cose lamentate dichiarò, secondo il suo giudizio, le cagioni, toccando per ultimo de' modi, coi quali credeva potersi diminuire i notati effetti di queste.

ANNO 1852

Apriva le adunanze di quest' anno il dì 31 gennaio il sig. abate Vincenzo Giannini col leggere un suo discorso proemiale *intorno ai veri principii ed alle vere norme della morale edu-*

cazione. Incominciava il suo ragionamento con lo stabilire che i precetti di questa sono tutti racchiusi nella parola d' Iddio e nella sacra scrittura; dimostrava che invano si cercherebbero nella umana sapienza e nella civiltà de' popoli anche più culti; e conchiudeva che in un affare di tanta importanza non può aversi una guida più sicura di quella che si trova ne'primi maestri del cristianesimo, ne' dottissimi Padri della Chiesa.

Il dì 28 febbraio, per supplire un altro accademico, il vicepresidente sig. Domenico Barsocchini leggeva la terza ed ultima parte del suo ragionamento sul Serchio pubblicato poi sulla fine dell' anzidetto volume degli atti.

Il sig. professore Matteo Trenta, dopo una gita ch' ei fece a s. Gimignano di val d' Elsa, nella tornata de' 31 di marzo, parlò in una lettera diretta al professore Michele Ridolfi, dei molti e stupendi monumenti di belle arti che fanno importante quella terra, fermandosi specialmente su quelli della chiesa principale e della chiesa di s. Agostino. Dopo avere di questa descritto con qualche particolarità gli affreschi, le tavole e un magnifico lavoro di scultura come cose poco generalmente conosciute, passava a dire del Duomo: sulle pitture del

quale meno a lungo si tratteneva, poichè di esse parla il Vasari nelle vite dei pittori che le eseguirono. Chiudeva dicendo che questo paese ben meriterebbe d'essere più studiato e più conosciuto dagli amatori delle arti belle, ed esser molto a desiderare che presto veda la luce una illustrazione storica e artistica di quella terra, a cui da molti anni sta lavorando il dotto quanto gentile Canonico Luigi Pecori.

Nell' adunanza del dì 30 d' aprile l' accademico sig. Carlo Minutoli ebbe vaghezza di rintracciare da quali cause il Machiavelli poteva essere stato indotto a falsare, senza ritegno alcuno, la vita del nostro Castruccio Castracani, e farne quasi un tessuto di favole. Non gli parve di potere convenire nell' opinione del Giovio il quale credeva che a ciò il movesse odio di parte o amore di città, siccome fiorentino, perchè, lungi dall' attenuare la gloria del lucchese, l' esalta invece e per avventura oltre il debito, quasi parificandolo ai più grandi capitani dell' antichità. Molto meno si mostrò persuaso che ciò fosse derivato, come parve ad altri, da ignoranza de' fatti o da tradizione adulterata che corresse ai tempi del Machiavelli, perchè, lasciando anche a parte l' ostacolo che vi fa la mente ed il giudizio di tanto ingegno,

è noto che fino d'allora s'aveva più d'una storia che palesava la verità. Inchinò quindi a credere col Leibnitz, e tolse a dimostrarlo, che il segretario fiorentino ad altro non intendesse col suo *Castruccio* che a presentare (seguendo forse l'esempio di Senofonte nel suo *Ciro*) un vero esempio di fortuna ed un tipo di principe e di capitano quale s'era piaciuto d'idearlo nella sua mente a dimostrazione e conferma di più insegnamenti contenuti negli altri suoi libri del principe e dell'arte della guerra.

Il giorno 29 di maggio prendendo le veci d'altro socio il professore Michele Ridolfi proseguiva la lettura sopra alcuni monumenti di belle arti restaurati in Lucca.

Nella tornata del giorno 22 di giugno l'accademia udiva una lettura del socio ordinario avv. professore Francesco Carrara, nella quale toglieva ad esaminare la convenienza del principio assoluto della necessità di un difensore legale in tutte le cause, che si portano avanti ai tribunali correzionali di prima istanza. Fu mosso a ciò dal confronto fra le leggi toscane ove questo principio si accetta in tutta la sua estensione, e le leggi di Francia ove si lascia al libero piacimento dell'accusato di un de-

litto di competenza correzionale, il provvedersi o no di un difensore.

Pronunciò chiaramente di tenere questa opinione, che la difesa nelle cause di minor competenza dovesse essere un *diritto*, e non un *dovere*. Un *diritto* nel senso di concedere all' accusato che brama difendersi col patrocinio di un legale, tutte le larghezze possibili. Non un *dovere*, in quantochè talvolta la necessità di munirsi del difensore legale in causa di poca entità genera un obbligo ed un aggravio di più, e superiore talvolta a quello che porta seco la stessa pena.

Notò a questo proposito che la destinazione di difensori detti *officiosi* non minorava nè toglieva l' aggravio se non pei miserabili, perchè il difensore officioso ha diritto al completo onorario dall' accusato che ha mezzi.

Come *diritto* la difesa non è mai troppo ampia, in ispecial modo in quanto appella ai mezzi probatorii. Come *dovere* è un rincaro di punizione. Anzi è una pena certa per chi si sente innocente ed in questa sua innocenza volentieri confiderebbe senza incontrare l' aggravio d' una difesa. È un raddoppio di pena per colui che sa d' aver mancato, ed incontra rassegnato le conseguenze del suo fallo.

Rilevò ancora che sembrava incerto il principio da cui si volea desumere cotesta necessità di difesa, e veniva fatto di dubitare che si fosse guardato più alla dignità del tribunale che all'interesse del reo. Infatti è certo che la cagione di quella regola non istà nel riguardo alla libertà personale, perchè avanti ai Pretori si può fare a meno della difesa legale anche nelle cause che portano carcere, mentre avanti ai tribunali di prima istanza la difesa è indispensabile anche nelle cause che non possono portare altro che pena pecuniaria.

Concluse che l' assistenza *obbligatoria* del difensore, e l'ammissione *arbitraria* dei testimonii a difesa gli sembrava una contradizione. E tale è veramente se si pone il caso dell'accusato che dice, io non ho bisogno d' avvocato, ma voglio un testimone a difesa, e il Giudice gli risponde che il difensore deve averlo, e il testimone no. Cosicchè combinando questo arbitrio illimitato del non ammettere i testimoni se non piace al Giudice col dovere indeclinabile di avere un difensore benchè non piaccia al reo, se ne rileva che la ragione motrice del controverso principio non è neppure un riguardo alle guarentigie dell' accusato, perchè queste richiederebbero che egli fosse tu-

telato più nella *sostanza*, qual è l'adito a provare, che nella *forma*, qual è lo esporre meglio o peggio le proprie discolpe.

Venuto il turno del sig. dottore Angelo Pelliccia il dì 31 di luglio soddisfece al suo debito col leggere l' elogio di Pellegrino Rossi pari di Francia. Nel quale togliendo ad esaminare le sue opere d' economia politica e di diritto penale, mostrò quanto, singolarmente in questo, giovasse al progresso della scienza. Scorse la sua vita pubblica, rappresentandolo quale amico e proteggitore della libertà moderata dalla legge, il culto della quale costogli una vita disastrosa e spesso raminga. E chiuse il suo discorso col deplorare la sua morte, presentandolo quale esempio di senno civile caduto sotto il pugnale delle fazioni politiche.

Il socio ordinario prof. Paganini nell' adunanza del 6 settembre 1852 lesse il primo di alcuni suoi *ragionamenti filosofici sugli Angeli*. Da principio lamentò che i moderni scrittori di filosofia abbian messo in oblìo un tema sì bello ed importante, e reputò questo alla trascuranza delle tradizioni a cui si sono lasciati andare a poco a poco anco i migliori, e alla predilezione divenuta universale oggimai pel metodo analitico. Quindi ristretto il suo dire alla

sola questione delle forze della ragione umana rispettivamente al domma della esistenza degli Angeli, prese a dimostrare come essa ragione senz' alcuno aiuto non ci possa menare al conoscimento di queste nobili sussistenze. E fondamental prova si fu, esser tale la condizione della nostra ragione, che per sè non possa venire in conoscenza se non di ciò che è causa prossima, e, tutto al più, di ciò che è causa ultima de' fenomeni sensibili: gli Angeli non essere nè l' uno nè l' altro, e conseguentemente doverci rimanere occulti, se nissuno indizio e argomento di loro esistenza non ne sia soppraggiunto. Dall' altra parte, proseguiva il prof. Paganini, noi non portiamo da natura impressa nell' anima la notizia di essi, come ne fa fede bastevole la propensione che abbiamo a immaginare ogni cosa vestita di natura corporea, e la gran difficoltà che quindi ne nasce a fermar la mente su quel che è semplice del tutto e spirituale. Che se le tradizioni di ogni gente parlano, sebbene sotto vari nomi, degli Angeli, ciò si ha da ripetere non da altro che dalla unità di origine di tutti gli uomini, e dalla indestruttibilità dei veri primitivamente rivelati da Dio, i quali per legge provvidenziale perpetuamente regnano nella umanità, come per leg-

ge psicologica i primi concetti di che la educazione lo imbeve durano incancellabili nell'uomo. E qui riferì alcuni de' più cospicui documenti, attestanti la universalità e perpetuità della credenza negli Angeli, rammentando sol per le generali i libri santi, come quelli di cui è più volgare la notizia. Dopo di che andò innanzi osservando come la nostra ragione, dove sia soccorsa dalla fede, acquista un' ampiezza di concepimento e una potenza di discorso maravigliosa; e in questa nuova condizione affermò poter ella stabilire l' esistenza degli Angeli filosoficamente o per raziocinio così bene, come teologicamente o per autorità. In dimostrazione di che recò per esteso i sottili argomenti, onde s. Tommaso di Aquino prova la esistenza degli Angeli nel cap. 91. lib. II. della Somma contro i gentili; su' quali argomenti fece appresso, ad illustrazione più piena del suo tema, le tre seguenti avvertenze.

1. Essi son quelli, con cui veramente il gran dottore di Aquino intende dimostrar la esistenza degli Angeli, e non già gli altri che pur parecchi Teologi hanno preso dal cap. 46. lib. II. della succitata opera, dove piuttosto si vuol provare generalmente che nel mondo non ci possono mancare delle sostanze intellettuali, non

fatta distinzione alcuna tra le separate e le congiunte alla materia.

2. Essi, se hanno un valore, è a mettere in evidenza che debbono esservi nel mondo delle intelligenze sciolte da ogni organismo corporeo, che è la sentenza sostenuta dal maggior numero dei dottori cattolici e più conforme allo spirito delle tradizioni de' popoli, tuttochè pochi degli antichi padri paiano avere attribuito anco agli Angeli un qualche corpo.

3. Infine essi, e quanti altri argomenti si posson produrre coll' intento di provare la esistenza degli Angeli, si fondano tutti in questi principii razionali: Dio è autore del mondo, ed è somma bontà e sapienza: nell' opera sua debbon rifulgere questi attributi, e la bontà esige che tutti i gradi degli enti possibili sieno pieni, sicchè v' abbia la maggior varietà di generi e di specie, e la sapienza esige che tutti gli esseri sieno disposti in uffici rispondenti alla lor natura per tal modo, che si giovino gli uni gli altri e tutti mirino poi a un fine unico e supremo.

E con questo pose fine al primo ragionamento.

Chiudeva le tornate di quest' anno ai 18 dicembre monsignore Domenico Dinelli col discorrere de' tentativi che si fanno ai giorni no-

stri per dare ad intendere che i progressi delle arti e delle scienze debbono riguardarsi come contrari alla cattolica fede, e col mostrare con argomenti tratti dalla geologia, dalla fisica, dalla fisiologia, dalla medicina e dall' archeologia che tai progressi, lungi dall' esserle contrari, le sono anzi per ogni titolo favorevoli. E quasi che tali argomenti non avessero provato fino all' evidenza cotesta sua tesi, volle inoltre mostrare che appunto quelle scienze, ove sieno coltivate come si deve, somministrano le armi più forti per combattere siffatti errori de' miscredenti e de' sofisti. Talchè potrebbe dirsi delle medesime quello che fu detto della filosofia da Bacone — *philosophia obiter libata a Deo abducit, penitus hausta reducit ad eundem* —.

ANNO 1853

Nella prima tornata pubblica di quest'anno, la quale fu ai 28 di gennajo, il sig. professore Tommaso Stefani tenne discorso della istruzione letteraria. Egli prese a dimostrare che questa non potrà mai raggiungere il suo vero scopo se l' istitutore non s'occupa di concerto della mente e del cuore de' giovani col destare in essi quella squisita facoltà di sentire che si

chiama *buon gusto,* coll' esercitarli principalmente nel pensare, nello scrivere e nel parlare. E siccome niuna educazione letteraria, ei diceva, sarà mai per la gioventù italiana più feconda di magnanime ispirazioni di quella che s'attinge dai classici del Lazio, così conchiudeva che da questa ella deve prendere le sue mosse.

Nella tornata de' 25 febbraio l'arciprete signor Luigi Larini prese ad illustrare un monumento egiziano colle parole del testo mosaico, e tale illustrazione si legge a carte 269 del presente volume.

Anche il ragionamento che fu letto sulle crociate il giorno 27 del successivo mese di marzo dal sig. cavaliere Vincenzo Torselli è pubblicato in questo volume, a carte 292.

La lettura del mese d' aprile cadde nel giorno 17 ed il sig. cavaliere Serafino Lucchesi, al quale toccava, s'occupò della riforma delle carceri in Toscana. Rammentando egli che Roma cattolica volle scolpito nella casa correzionale — *parum est coercere improbos pœna nisi probos efficias disciplina* — disse che queste auree parole racchiudevano tutto il magistero del sistema delle carceri. Imperocchè le pene che consistono nella detenzione debbono mirare a doppio scopo, alla repressione cioè ed alla cor-

rezione. Soggiunse che, sebbene non sia nuovo il pensiero d' una storia delle prigioni, pure un tale lavoro potrebbe presentare un aspetto di novità, e sarebbe poi senza dubbio molto utile ed importante, ove si prendesse a mostrare come, secondo la diversità de' tempi e de' luoghi, tali stabilimenti siano stati governati ora dal principio politico, che esige la coercizione o la repressione, ora dal principio morale che mira alla correzione, ora dall' uno e dall' altro insieme combinati e contemperati.

Passò quindi a delineare una brevissima storia della riforma carceraria in Toscana rammentando come da principio si riformassero le carceri nell' interesse della umanità, ma non si pensasse alla riforma de' carcerati. Per cui, tolta ogni acerbità nella espiazione della pena, rimase ai detenuti il vantaggio della vita comune, causa e fomite d' ogni maniera di corruzione, mentre il principio politico rimase offeso per essere venuto meno quel carattere di severità che solo poteva dare alla pena restrittiva l' efficacia della repressione. Finalmente il legislatore sentì il bisogno di provvedere anche all' altro oggetto della riforma de' carcerati mediante l' introduzione del sistema penitenziario ne' nostri stabilimenti penali, lo che fu fatto gradatamente

coll' applicare il sistema previe alcune categorie di detenuti, poi a tutti indistintamente.

Ciò premesso il nostro accademico presentò in ristretto il sistema di detenzione che è in vigore attualmente presso di noi col corredo delle istituzioni sussidiarie de' Buonomini e della società di patrocinio, delle quali non omise di far conoscere i sommi vantaggi.

Da ultimo rese conto delle risultanze ottennte col nuovo sistema nel triplice aspetto economico, sanitario e morale e finì coll' esprimere il desiderio che la religione, riassumendo la cura d' una istituzione che fu già opera sua, mandi i suoi ministri ad esercitare ne' penitenziari de' maschi quegli stessi uffizi che ora adempiono presso le femmine quegli angeli delle suore, e a dividere coi visitatori e coi patroni l' opera santa e benefica che questi ora prestano con tanto zelo ed amore.

Nel giorno 29 del successivo mese di maggio l' accademico sig. professore Leonardo Leonardi lesse alcuni cenni storici sopra Felino Sandei professore esimio di Ferrara e di Pisa e vescovo illustre della diocesi di Lucca. I quali cenni dovendo essere stampati nel volume XVI. di questi atti non ne faremo ulteriore parola in questo.

Diremo invece che il sig. professore Michele Ridolfi nell' adunanza de' 28 di giugno lesse la prima parte d' un suo ragionamento sull' insigne basilica nostra di s. Frediano. Nel quale, avendo tolto a favellare delle principali vicende alle quali essa dovette soggiacere, disse innanzi tutto che la sua origine fu veramente meschina perchè non era in sostanza che quella piccola chiesa che fu edificata da tanto venerando Pastore presso e fuori delle mura della città da quella parte che guarda il fiume Serchio, in onore de' Santi leviti Vincenzo, Stefano e Lorenzo. Indi fece conoscere come questa piccola chiesa detta in progresso di tempo di s. Vincenzo, nel secolo settimo, minacciando rovina, fosse riedificata e forse incorporata in un' altra più vasta e più bella, in onore de' santi Vincenzo e Frediano, dall' abbate Balbino coll' aiuto de' due re Longobardi Cuniperto e Pertarito e del loro maggiordomo Faulone. Disse in fine che sul principio del secolo duodecimo Batone priore zelantissimo de' canonici dell' annesso monastero, incoraggito e sollevato nella spesa dalla gran contessa Matilda nostra, tornò a fabbricarla dalle fondamenta e le diede quella magnificenza e quel decoro che ne' due secoli

precedenti s' era incominciato ad introdurre nei tempii, e che oggi noi v' ammiriamo.

Condotta fino a questo punto la storia delle vicende accadute a tanto ragguardevole monumento d' arte, si fece l' accademico nostro a ricercare quali ne fossero le dimensioni e la forma e da qual parte gli fosse stata rivolta la facciata. Intorno alle prime non ebbe motivo di trattenersi gran fatto, perchè gli fu avviso che chiunque si conosce d' architettura, con una semplice occhiata si debba chiarire che nella chiesa di che qui ci occupiamo non manchi alcuno di quei caratteri che da Vitruvio sono stati assegnati alle basiliche. Ma della seconda non può dirsi altrettanto, perchè nata disputa presso di noi fra più valenti accademici se realmente questa facciata fosse volta verso l' oriente fino dal tempo in cui venne innalzata, o se vi fosse stata rivolta in tempi a noi più vicini, egli si pose a propugnare la prima sentenza e nel ragionamento che qui s' analizza, la confortò con molti e non dispregevoli argomenti. Noi però non possiamo accennarli, neppure in iscorcio, perchè nol consentono gli stretti limiti del presente ragguaglio.

Nelle adunanze de' 28 luglio e de' 31 agosto monsignore Telesfero Bini leggeva, per due

accademici che non erano in pronto di farlo, due luoghi delle citate sue memorie *i Lucchesi a Venezia.*

Anche il professore sig. Michele Ridolfi nell' adunanza del dì 22 decembre suppliva un altro accademico, e lo suppliva col seguitare a leggere l' incominciato ragionamento sulla basilica di s. Frediano. Parlò prima di tutto del coro che, secondo egli avvisava, era di forma quadrata e posto dinanzi all' ara massima, come voleva l' uso de' tempi, a differenza di quello che ora vi si vede fabbricato nel secolo decimo quinto dopo la demolizione del primo. Disse in seguito di quel magnifico cimitero con cappella dedicata a s. Caterina che dai canonici di s. Frediano fu costruito nel 1220 a settentrione della chiesa, e deplorò che fosse demolito sul principio di questo secolo con un atto di vero vandalismo. Ricordò come i Guelfi di Firenze ricoverati a Lucca nel borgo s. Frediano avessero pe' loro traffichi edificato nel 1247 un portico della larghezza dalla facciata della Chiesa, secondo che portava la rubrica, e come quelli allontanatisi da noi fosse, indi a non molto, demolito. Non ommise di far conoscere che dallo zelo d'un altro priore de'detti canonici, di nome Jacopo, fu fatta incrostare di scelti marmi la

facciata, ornare nella sua parte superiore del bel peristilio che vi s' osserva, e fatto porre quel ricco mosaico che tuttora vi si conserva lavorato, per quanto sembra, su' disegni di messer Giotto dipintore fiorentino. Venne in fine raccontando come prendessero la loro successiva origine le molte cappelle che ora vi sono, e come per la costruzione della massima parte delle medesime non s' avesse ritegno alcuno a deturpare una basilica che fra le belle del medio evo si può dire bellissima.

ANNO 1854

Il sig. professore Carlo Paganini nell' adunanza de' 31 gennaio lesse un suo scritto sulla immortalità dell' anima diretto a far conoscere gli errori del celebrato Pier Guglielmo Guizot sulla medesima. Il quale scritto diede poi fuori nel libro intitolato — Sul domma dell' immortalità dell'anima umana, Lettere di P. Paganini. Lucca, tip. arciv. Benedini-Guidotti MDCCCLIV.

Anche il signor Carlo Minutoli stampò in un'appendice all'archivio storico del Vieusseux un suo ragionamento letto nella tornata de' 23 febbraio nel quale parlava delle legazioni d'Ave-

rardo Serristori ambasciatore di Cosimo I Granduca di Toscana a Carlo V ed in corte di Roma.

Il sig. avvocato Giuseppe de' Giudici nell' adunanza de' 29 di marzo tornò a parlare delle questioni sul fatto e sul diritto che per l' art. 487 delle dichiarazioni e istruzioni del 9 novembre 1838 deve il presidente in camera di consiglio proporre alla Corte, insistendo sulla necessità di conoscere se veramente quelle questioni furono proposte, e se furono proposte legalmente. La quale necessità pare a lui cresciuta in faccia alle molte particolarità che utilmente richiama a ponderare il codice penale. Nè trova la guarentigia da lui desiderata nel metodo fin qui tenuto, e crede che questa sarebbe maggiore quando le questioni venissero proposte a un dipresso nel modo adoperato dalla Ruota criminale del già ducato di Lucca « nel « quale era in vigore (toltine i giurati) il co- « dice d' istruzione criminale di Francia: co- « dice sul quale in sostanza sono foggiate le « dichiarazioni del 9 novembre 1838. Quel « metodo era nitido e chiaro, e facilmente « adattabile, per non dire unicamente, ad un « tribunale, in cui i giudici del diritto, come « succede nelle rr. corti, sono giudici parimente « del fatto. Le questioni poneansi in quel si-

« stema coll' ordine voluto dalla legge, il can-
« celliere pubblicamente le annunziava, e faceva
« palese se alla pluralità o all' unanimità fosse
« stato risposto affermativamente o negativa-
« mente. Poi il presidente leggeva la sentenza
« motivata in fatto e in diritto . . . . » Così
l' accademico.

L' avvocato sig. Carlo Massei nella tornata del 26 aprile lesse l' elogio del colonnello Giuseppe Giovannetti lucchese, e narrò le geste di questo valoroso soldato dell' esercito italico; il quale combattè nelle guerre dell' impero francese in Germania, in Polonia e soprattutto in Ispagna, meritando i gradi e le decorazioni sui campi di battaglia insieme con la benevolenza de' primarii condottieri. Uomo non degno per certo della morte lacrimevole che incontrò per mano di uno dei suoi stessi soldati nell' atto che faceva ritorno dalla campagna di Lombardia nel 1848.

Il segretario dell'accademia per le belle lettere e per le belle arti sig. avvocato Luigi Fornaciari, nell'adunanza del giorno 10 di maggio tratteneva l' accademia con lo scritto intitolato — Digressione — che si legge a carte 250 del presente volume.

Il segretario della classe delle scienze signor professore Ippolito Borelli nella successiva tornata de' 28 di giugno diceva la sua prima lezione su' progressi della medicina legale e sugl'immensi vantaggi che se ne ricavano per l'amministrazione della giustizia. Incominciava da quelle questioni che diconsi *d'identità* e, paragonando i mezzi che s'aveavano ne' tempi andati con quelli che s' hanno di presente per darne una soluzione adeguata, mostrava che, possedendo noi dati sicuri per determinare, anche ne'cadaveri putrefatti ed in quelli che sono ridotti a puro scheletro, l'età, la statura ed il sesso degl'individui della specie umana, i medici periti delle cose del foro sono in grado di soddisfare, fui quasi per dire, a qualunque dimanda venga loro diretta. Indi parlava del venefizio, e siccome le questioni che s' agitano intorno al medesimo sono di numero infinite, così limitava i suoi rilievi soltanto a quelle che si fanno più di frequente ne' tribunali sulla morte procurata coll' arsenico e coi suoi preparati. E di queste diceva che, poichè s' è trovato il modo di separarlo dalle materie alimentari colle quali d'ordinario è mescolato, poichè si può estrarre dalle sostanze animali entro alle quali fu portato dai linfatici, poichè riesce di

ritornarlo allo stato metallico, e porlo sotto gli occhi de' giudici, e poichè finalmente col celebrato apparecchio del Marsh possiamo scuoprirne anche una decima milionesima parte di grano, siamo noi giunti a far quello che non era possibile prima di noi, a rintracciare cioè la massima parte di que' delitti che, per lo più, restavano nascosti, ed a punirli a rigore di legge, non potendo in mezzo a tanta luce titubare i giudici, come s' era costretti di fare in addietro. Raffrontava in ultimo luogo il nostro segretario la maniera di giudicare le azioni delle persone alienate di mente innanzi che s' ammettesse quella stravagante varietà di pazzia che dicesi *monomania,* con quella che si pratica nella maggior parte de' tribunali ai giorni nostri; e dimostrava che molti di quelli che nei secoli decorsi erano condannati come sani di spirito, si compiangono nel nostro come pazzi, e come tali si trattano, avvegnachè abbiano commesso azioni vietate dalle leggi ed anche enormi delitti.

Monsignore Telesforo Bini nell'adunanza del giorno 30 di luglio tornava a leggere per altro socio alcuni capi delle sue ricordate memorie *i Lucchesi a Venezia.*

Anche il sig. professore Michele Ridolfi nell' adunanza de' 28 d' agosto prendeva le veci d' un altro accademico facendo leggere quel discorso che in quest' anno è stato pubblicato nel presente volume intorno al celebratissimo cenacolo di Leonardo da Vinci.

Nell'ultima tornata di quest'anno che cadde il giorno 30 dicembre, l' accademico ordinario sig. marchese Antonio Mazzarosa lesse un breve scritto intorno al disastro dell' uva col notare da prima come e quando l' infausta crittogama invadesse i nostri vigneti. Usò parole confortanti riguardo all' avvenire con ragioni filosofiche ed anche religiose avvalorate da parecchi fatti. Intanto consigliava a non trascurare quei rimedi che l' esperienza ha provato efficaci per salvar l'uva dai danni della crittogama, tra' quali crede si debba dare la preferenza ai fiori di zolfo soffiati su' grappoli e sulle viti col manticino inventato dal Gautier: del che egli accerta la grande utilità col proprio fatto. In fine sul modo proposto da taluno del distendere le viti in terra, avvertiva i pericoli, cui s' andava incontro tra noi di perdere cioè l'uva per effetto dell' umidità del suolo e delle pioggie non infrequenti quand' anche fosse rispettata dalla crittogama.

ANNO 1855

Incominciò le adunanze accademiche di quest' anno il giorno 28 gennajo il più volte ricordato monsignore Telesforo Bini leggendo un altro capo del suo lavoro storico-critico *i Lucchesi a Venezia.*

Il socio ordinario prof. Paganini nell' adunanza del 28 febbraio 1855 lesse il secondo dei suoi *ragionamenti filosofici sugli Angeli.* Lo scopo di questo ragionamento fu doppio: 1. di mostrare come la filosofia senza mancare al suo ufficio non possa passar sopra la materia degli Angeli, 2. di chiarire quale secondo le tradizioni universali e perpetue dell' umanità sia la destinazione degli Angeli nell' universo.

Quanto al primo punto il prof. Paganini avvertì innanzi tutto, come quantunque i moderni filosofi abbiano pensato di fare un trattato a parte intorno al mondo col nome di *Cosmologia;* non pertanto, se per mondo non s' intenda l' università degli enti corporei, ma quella degli enti d' ogni maniera, cioè non una parte ma il tutto, poco hanno saputo fare per metter convenientemente in atto il loro pensiero. Al contrario gli antichi, e segnatamente i Padri e Dottori della Chiesa, senza il propo-

sito di costruire una nuova scienza, ma per occasione delle questioni di altre scienze, si occuparono del mondo e lo fecero in guisa, che quel che eglino ne lasciarono scritto, è per avventura il più e il meglio che finora se ne sappia. Dopo di ciò il Paganini, facendosi più da presso al suo assunto, fermò il cosmologo dovere, tra l'altre cose molte, 1. fare il novero delle sostanze mondiali, 2. descriver l'ordine che hanno tra loro. Ora sì nell'uno, come nell'altro entrano gli Angeli, dunque il cosmologo non può metterli da parte. E tanto meno ei può, così incalzava il Paganini il suo argomentare, che delle sostanze mondiali gli angeli son le eccellentissime, e delle cagioni onde Iddio si serve nell'amministrazione dell'universo le principalissime. E qui si apriva il passo al secondo punto, facendo vedere come quella tradizione generale e costante che pone la esistenza degli Angeli, li fa pure ministri della Provvidenza nel governo delle inferiori nature. E segnatamente s'interteneva dimostrando coll'allegazione di molti e molti passi dei più antichi e più venerandi scrittori della Chiesa, aver essi unanimemente ritenuta quella dottrina tradizionale circa gli uffici degli Angeli, ed alcuni averla con sommo studio illustrata e di

autorità e di ragioni munita, fra' quali s. Agostino e s. Tommaso. Additò ancora nei divini volumi alcuni luoghi di cui niuno dei nominati scrittori si è valso, e che gli era avviso potessero egregiamente servire a dar sempre più solido fondamento a quella dottrina nella scienza teologica. Disse quella dottrina esser restata per dei secoli nelle scuole cattoliche, rispettata e seguita anche da Scrittori avversi alle medesime, fino all' epoca della ristorazione degli studi fisici: dopo la qual'epoca i nostri, quali che ne fosser le cagioni, probabilmente diverse nei diversi, non aver quasi più fiatato della naturale dipendenza degli enti materiali dagli Angeli, e la dottrina antica aver ristretta alla custodia dell' uomo e delle varie società in cui egli vive. Un tale avvenimento per dir vero tornò utile, egli osservava a questo luogo, chè con più sagacia ed ardore furono studiati i fenomeni sensibili, e l' osservazione e l' induzione bene adoperate prepararono grandi materiali alla scienza della natura: ma fa meraviglia il considerare come si compisse, senza che un solo dei promotori e favoreggiatori de' nuovi metodi e delle nuove teoriche, avesse dimostrato che gli Angeli nulla avevano che fare col mondo corporeo.

Riserbatosi il Paganini ad altro ragionamento il ricercare, se e quale fondamento razionale abbia una credenza che ha in favor suo il consentimento di tanti secoli, e a cui hanno aderito tanti preclari ingegni dell'antichità, conchiuse il presente facendo notare l'inesattezza con cui si esprime il p. Perrone della C. di G. là dove assevera che non furono che pochi fra' Padri della Chiesa quelli che parteciparono a quella credenza (1), e l'errore in cui è caduto il D. Klee col dire che fu apertamente contrario alla medesima e si studiò di distruggerla s. Cirillo Alessandrino (2).

L'accademico sig. professore Pietro Puccetti deplorando il caro prezzo della teina (alcaloide che s'estrae dalle foglie del tè di levante) e desiderando di trovar modo di poterlo minorare, si pose a fare una serie di esperimenti su quelle foglie, per vedere se gli fosse stato possibile di scuoprire un processo chimico dal quale se ne ricavasse una copia maggiore di quella che s'ottiene dagli ordinari. Ed avendone trovato uno che gli sembrò corrispondere all'in-

(1) Prael. Theol. De Deo creatore P. 1. cap III, §. 43
(2) Storia de'Dommi P. 2. cap III.

tento, nell'adunanza del dì 9 marzo lo fece conoscere all' accademia.

Esso consiste nel far due decozioni delle dette foglie, nell'evaporarle fino alla consistenza d' estratto, e nel mescolarle, per ogni libbra di caffè, con due once di carbonato di potassa ridotto in polvere. L'alcali carbonato produce con questa miscela effervescenza e la materia, ultimata la reazione, riprende il suo primiero volume. Giunta l' operazione a questo punto egli procede al trattamento alcoolico in due modi. Col primo affonde nella cassula tuttora calda una certa quantità d' alcoole, l' agita e lo rimescola coll' estratto mediante un pistello di vetro e rinuova questo trattamento finchè l'alcoole asporta materia amara. Coll' altro riduce l' estratto trattato col carbonato di potassa in tavolette sottili che procura di ridurre a perfetta secchezza col calore della stufa, indi lo polverizza il più sottilmente possibile, introduce la polvere in boccia di vetro e vi affonde dell'alcoole. Chiuso il vaso lo mantiene per certo tempo in luogo caldo e, decantato il liquido, rinuova il trattamento alcoolico. Da ultimo, dopo avere riunito i fluidi alcoolici, li distilla in una storta colla mira di riavere la maggior parte dell' alcoole; e ciò fatto il residuo posto in

quiete dà la teina cristallizzata in mammelloni, la quale purifica comprimendola in fitto tessuto di seta per ispremerne le acque madri. Ridiscioglie nell' acqua la materia compressa, ne bolle la soluzione, la tratta con carbone animale, la filtra per carta emporetica e, convenientemente concentrata, n' ottiene la teina in cristalli bianchissimi.

Così operando egli dalle diverse specie di tè ha ottenuto le appresso quantità di teina

TÈ IMPIEGATO	TEINA OTTENUTA	TEINA IN 100 P.
gr. 4608 tè verde	gr. 38 »	in 0, 82 »
id. 3456 id. nero comune	id. 40 »	in 1, 16 »
id. 3312 id. altre qualità	id. 30 »	in 0, 90 »
id. 1584 id. nero Congo	id. 40 »	in 2, 55 »

Il vicepresidente dell'accademia sig. Domenico Barsocchini nella tornata dei 20 aprile discorreva delle minute divisioni de' terreni operate in Italia nel medio evo sulle immense possessioni romane e ricercava le cause che le produssero. Incominciava dall' oppugnare l' opinione di quelli che le credono derivate dal governo repubblicano invalso ne' secoli dopo il mille in tutte le città italiane, sì perchè quella suddivisione di beni era già fatta qualche secolo avanti lo stabilimento de' comuni, sì perchè qua-

si tutte le republiche di quel tempo fecero leggi dirette a ristringere i dominii la cui minuta divisione riusciva per più titoli gravosa tanto al publico quanto al bene privato. Le vere cagioni di quel fatto sono agli occhi dell' anzidetto vicepresidente le consuetudini e le leggi barbariche specialmente longobarde le quali per lunga serie d' anni si mantennero in vigore anche dopo la distruzione del regno di quella nazione, il cambiamento di religione d' ariana in cattolica del popolo invasore, l'introduzione delle leggi romane, la facoltà di fondar chiese ed assegnare alle medesime beni stabili, e finalmente il sistema livellare fino dall' ottavo secolo introdotto fra noi.

Nella tornata del dì 30 maggio l'accademico sig. Vicenzo Giannini tornò a parlare de' principii e delle norme della educazione morale dell' uomo, della quale avea già tenuto ragionamento in quella del dì 31 gennajo 1852. Egli entrò questa volta in materia perchè, dopo aver fatto conoscere i motivi pe' quali lasciava d' occuparsi della educazione fisica e della intellettuale, disse che la morale doveva trarre i suoi principii da quattro fonti, cioè dall'amore, dall' autorità, dall' esempio e dalla istruzione. Le sue parole furono in quel giorno ristrette

al primo, intorno al quale disse come doveva regolarsi dai genitori onde un sentimento tanto bello e tanto virtuoso posto nel cuore dell' uomo da Dio non esca da' limiti che gli sono segnati con bell' accordo dalla religione e dalla ragione, e non debba degenerare in vizio col farsi eccessivo e troppo indulgente, come avviene talvolta nelle classi agiate della società, o collo scemarsi e quasi estinguersi, come non di rado si vede nel popolo, o col divenire parziale per qualcheduno de' figli a pregiudizio degli altri.

Nella tornata de' 27 di giugno l'accademico sig. cavaliere Giovanni Pacini fece leggere un suo ragionamento sull' origine dell' opera in musica e su' progressi della medesima fino ai nostri giorni. Nel quale, dopo avere dimostrato che essa fu dell' ultime a prendere parte al risorgimento delle scienze, delle lettere e delle arti belle, e dopo aver fatto notare che quando ve la prese non ve la prese che molto imperfettamente perchè tralasciò d' occuparsi della melodia, venne a parlare della musica sacra della quale celebrò come ristauratore benemerito il Palestrina. Indi prendendo a raccontare i tentativi fatti nel secolo XVI per introdurre fra le arti che servono al diletto l'opera melodram-

matica dimostrò come fu posta la prima pietra dell' edifizio del dramma musicale e proseguì la narrativa de' progressi fatti per le opere del Cesti, del Monteverde e d'altri. Ed arrivando ai tempi a noi più vicini lodò come riformatori e capi-scuola lo Scarlatti, il Pergolese, il Jomelli, il Cimarosa, il Paisiello, il Cherubini e per ultimo l' immortale Rossini ed i suoi contemporanei il Bellini, il Donizzetti ed il Mercadante.

Nel giorno 27 di luglio l'accademico sig. professore Matteo Trenta, dopo avere presentato e letto in parte un discorso dell'altro socio sig. professore Giovanni Barsotti sulla teorica delle funzioni iperboliche, parlò della vita e delle opere del pittore Pietro Nocchi. L' uno e l' altro ragionamento si legge alla fine del presente volume.

L' accademia non fece adunanza nel mese d' agosto a motivo della malattia che di quel tempo infieriva, e dopo le vacanze adunatasi nel giorno 10 dicembre il sig. professore Fabbri vi lesse uno scritto nel quale prese a dimostrare che le pratiche esterne di religione, quando sono gravi, generali e costanti, sono nel generale d' un popolo argomento di buona moralità, particolarmente considerato di fronte ad altro popolo che le trascuri. Egli si fece strada alle prove della sua tesi col noverare que' mezzi umani che

possono avere sull'animo qualche forza per trattenere un popolo entro i limiti del giusto e dell' onesto (il diletto della virtù, la lode che le danno gli uomini, il timore dell' infamia, i latrati della sinderesi, l' educazione, le leggi umane) de' quali tutti mostrò la debolezza e l' insufficienza. Perchè non avendo essi forza, com' ei faceva riflettere, di muovere la volontà, non giungono a sanar l' uomo internamente radicalmente, e non procurano che una probità passeggera ed apparente. Queste considerazioni condussero l'accademico a cercare un mezzo più efficace a condurre alla virtù ed obbligare alla pratica della medesima; e trovatolo unicamente in Dio perchè possiede in sommo grado i motivi che stimolano al bene e che ritraggono dal male (amore, speranza e timore) incominciò le prove dirette dell' argomento, mostrando per quante e quali ragioni le indicate pratiche esterne di religione, quand' hanno le condizioni stabilite di sopra, fanno ampia testimonianza di morigeratezza e di virtù. E dopo avere ribattuto alcune obiezioni contro quelle pratiche, diede fine al suo dire col far osservare che, poichè le medesime si trovano nel popolo lucchese anche ai giorni nostri, è lecito il conchiudere che esso è nel suo generale più morigerato di quelli che le trascurano.

LIBRI

MANDATI IN DONO ALL' ACCADEMIA

DALL' ANNO 1851 AL 1855.

Palmi Gregorio. Elogio del dottore Marc' Antonio Fabbroni letto all'accademia aretina di scienze, lettere ed arti nella solenne adunanza del dì 20 luglio 1850. Arezzo 1850 coi tipi d' Antonio Bellotti.

Mortara Anton Enrico. Dodici lettere e due sonetti di Torquato Tasso ora per la prima volta pubblicati con note. Casalmaggiore coi tipi de' fratelli Bizzari 1850.

Fabbroni Jacopo. Proposta per migliorare l' agricoltura e la pastorizia della romagna toscana, letta all' accademia degl' Incamminati della città di Modigliana nell' adunanza de' 27 decembre 1849. Estratta dal tomo XXII. del

giornale agrario. Firenze tipografia Galileiana 1850.

Guastalla dottore Augusto. Osservazioni medico-pratiche sul colera asiatico fatte a Trieste l'anno 1849. Trieste tipografia del Lloyd Austriaco 1849.

Dinelli monsignore Domenico. Ragionamento intorno alle questioni teologico-scolastiche. Estratto dalla pragmalogia cattolica, maggio e giugno 1848.

Pacini cavaliere Luigi. In morte del dottore Benedetto Puccinelli. Orazione detta il 2 d' aprile 1850 nella collegiata di s. Michele nelle solenni esequie di lui. Lucca, tipografia di Giuseppe Giusti 1850.

Brizzi capitano Oreste. Le bande Garibaldiane a s. Marino, racconto storico. Arezzo presso Filippo Borghini 1850.

Mortara Anton Enrico. Breve metodo per assistere divotamente e con frutto al sacrifizio dell'altare. Casalmaggiore co' tipi Bizzariani 1848.

Pacini cavalier Luigi. Intorno al R. Liceo di Lucca, aggiuntavi un' iscrizione da porsi al medesimo. Firenze tipografia Galileiana 1850.

Ridolfi marchese Luigi segretario delle corrispondenze della r. accademia de' Georgofili. Discorso letto nella solenne adunanza de' 29 decembre 1850. Estratto dal tomo XXVIII. degli atti. Firenze tipografia Galileiana 1850.

Contri professore Gianfrancesco. Sulla coltivazione dell' ulivo, ragionamento letto nella sessione

del dì 15 maggio 1845 all' accademia d' agricoltura della provincia di Bologna.

Lo stesso. Cenni di confronto intorno alla qualità economico-agraria delle piante tigliose ec. Bologna tipografia dell' istituto delle scienze 1852.

Sannicola cav. Giovanni. Studi medici e terapeutici sull' ulivo. Napoli 1850.

De' Rossi Giovan Battista. L' iscrizione della statua ristabilita di Nicomaco Flaviano seniore. Estratta dal volume XXI degli annali dell' istituto d' archeologia di Roma. Roma 1849.

Lorente don Mariano. Memorie della r. accademia delle scienze di Madrid, tomo 1, serie 3. (scienze naturali). Tomo 1, parte 1. Madrid 1850.

Comentari dell' Ateneo di Brescia dall' anno 1849 a tutto il 1850. Brescia 1850.

Rapporto della pubblica esposizione de' prodotti naturali e industriali della Toscana fatta in Firenze nel 1850 e pubblicato nel 1851.

De-Spuches Giuseppe. Gl' idili di Mosco e Bione volgarizzati da lui e da Riccardo Mitchell. Palermo 1846.

Lo stesso. L' Ecuba d' Euripide volgarizzata. Palermo 1849.

Lo stesso. Adele di Borgogna. Cantica. Palermo 1849.

Dal sig. Giuseppe Henry segretario dell' istituto Smithsoniano di Washingthon le seguenti opere —

Annuo ragguaglio alla camera de' rappresentanti del commissario delle patenti per l' anno 1848. Un volume in 8.° Washington 1849.

Quarta relazione annua dell' assemblea de' direttori dell'istituto Smithsoniano al senato ed alla camera de' rappresentanti, dimostrante le operazioni, le spese e le condizioni del medesimo nell'anno 1849. Un opuscolo in 8.° ivi 1850.

Catalogo degl' istituti stranieri che sono in corrispondenza collo Smithsoniano. Un opuscolo in 8.° senza data.

Apthors (Beniamino) Relazione all' istituto Smithsoniano intorno alla storia delle scoperte fatte nel pianeta di Nettuno. Washington 1850. Opuscolo in 8.°

Foster Guglielmo e G. D. Whitney geologi degli Stati Uniti. Relazione sulla geologia e topografia d' una porzione del compartimento del lago superiore nello stato di Michingan. Opuscolo in 8.° Ivi 1850.

Booth C. Giacomo e Campbell Morfit. Sopra i recenti progressi della chimica. Opuscolo in 8.° Ivi 1851.

Quinta relazione annua de' direttori dell' istituto Smithsoniano per l'anno 1850. Opuscolo in 8.° Ivi 1851.

Jewet (Carlo) Ragguaglio delle pubbliche librerie degli Stati Uniti d' America. Opuscolo in 8.° Ivi 1851.

Regolamento dell'associazione Americana per l'avanzamento delle scienze. Quarta relazione fatta alla nuova Haven nell' agosto del 1850. Opuscolo in 8.° Ivi 1851.

I tomi 2 3 e 4 de' contributi di cognizioni Smithsoniane. Volumi in 4.° grande. Washington 1851.

Girard (Carlo). Bibliografia zoologica, botanica e geologica Americana per l'anno 1851 estratta dal giornale Americano di scienze ed arti. Opuscolo in 8.° Ivi 1851.

Prima appendice al 3.° tomo de' contributi di cognizioni Smithsoniane. Un volume in 4.° Ivi 1852.

Istruzioni per raccogliere, preservare e trasportare i saggi di storia naturale. Opuscolo in 8.° 1852.

Roscenberger (W. S. W.) Notizie sull' origine, sui progressi e sullo stato presente dell' accademia di scienze naturali di Filadelfia. Opuscolo in 8.° Filadelfia 1852.

I tomi 1 7 8 9 10 e 11 degli annali delle scienze fisiche e naturali d' agricoltura e d' industria pubblicati dalla società reale d' agricoltura, storia naturale ed arti utili di Lione. Lione 1838-1848.

Della stessa opera il volume 3.°, parte 1.ª pubblicata ivi nel 1850, parte 2.ª 1851. Due grossi volumi in 8.° grande.

Delle memorie dell' accademia nazionale di scienze, belle lettere e arti di Lione tomo primo, classe delle lettere, nuova serie, Lione 1851, e classe delle scienze, nuova serie, ivi 1851.

Della stessa opera, tomo 2.° Classe delle scienze. Ivi 1850.

Giolo Vincenzo. Su' metodi generalmente adoperati per l' ingrassamento delle bestie a corno e sugli effetti del sale comune ec. Venezia 1847.

Rizzi Domenico. Trattato sulla coltivazione della robinia falsacacia per riparare alla mancanza delle legna da fuoco. Venezia 1847.

Dello stesso. Piano organico per la pia unione di soccorso degli avvocati e de' notai. Ivi 1847.

Paravia cav. Pier Alessandro. Orazione pel riaprimento degli studi nella regia università di Torino. Torino 1851.

Benedetti avvocato Bartolommeo. Per inaugurare la società di mutuo soccorso degli avvocati e notai. Discorso letto nella residenza del veneto municipio. Seconda edizione, Venezia 1848.

Targioni Tozzetti professore Giovanni. Notizie sulla storia delle scienze fisiche in Toscana cavate da un manoscritto inedito del medesimo. Firenze dall' i. e r. biblioteca 1852.

Marianini professore Pier Domenico. Sopra il fenomeno che s' osserva nelle calamite temporarie di non cessare totalmente, nè quasi totalmente ec. Modena 1851.

Lo stesso. Sull' azione magnetizzante delle correnti elettriche momentanee, memoria decima della induzione Leido-magnetica elettrica ec. Modena 1852.

Lo stesso. Sopra l' aumento di forza assorbente che s' osserva in un elica elettro-dinamica ec. nota. Modena 1852.

I volumi 4.° 5.° e 6.° delle memorie della società agraria della provincia di Bologna e 4 quaderni del volume 7.° Bologna 1849-1853.

I primi quattro quaderni delle memorie della società delle scienze naturali di Cherburgo. Cherburgo 1852-1853.

Fusco dott. Vincenzo i seguenti quadernetti.

La vera filantropìa. Napoli 1854.

L'indigeno o pochi concetti contro l'uso di surrogare le sostanze esotiche alle indigene. Ivi 1823.

L'antifrusta degli olivi, o succinta disquisione contro l'uso di battersi gli olivi colle così dette pertiche. Ivi 1854.

D'Andrea marchese Girolamo. Lagrime sulla tomba d'Angelo Mai. Napoli 1854.

De' Giudici avvocato Giuseppe. Il codice penale Toscano, lettere ad un amico. Lettera prima. Lucca tipografia Bertini 1853.

Fornaciari avvocato Luigi. Una digressione. Lucca tipografia Bertini 1855.

Mazzarosa marchese Antonio. Iscrizioni inedite. Lucca, tipografia Giusti 1854.

Paganini professore Carlo. Sul domma dell'immortalità dell' anima umana, lettere. Lucca tipografia Benedini Guidotti 1854.

Razza sacerdote Agostino canonico della chiesa d'Alatri, già socio dell'accademia Lucchese. Endecasillabi postumi. Roma 1850.

Zambianchi dottore Antonio. Questioni di patologìa e di critica medica. Torino 1853.

Baroni de' Guarinoni dottore Bernardino. Principii e pratiche per ingrassare i terreni con poca spesa, molto effetto, lunga durata ec. Lucca, tipografia Fontana 1853.

Pacini cav. Luigi. Intorno alla vita scientifica del fu dottore Regolo Lippi cenni. Lucca tipografia d' Angelo Bertini. 1854.

Lo stesso. Cenni storici del professore Michelangelo Ridolfi. La detta 1854.

Il primo ed il secondo volume degli atti della riunione zoologica di Vienna. Vienna 1852-1853.

Il terzo quaderno del volume sesto degli atti della r. accademia di Baviera. Monaco 1852.

Il primo quaderno del volume settimo della classe storica degli atti della stessa accademia delle scienze di Baviera. Monaco 1850.

Cheirosco dottore Enrico. Sulle condizioni igieniche della Sardegna. Cagliari 1855.

Tassi professore Attilio. Rapporto alla commissione incaricata di giudicare sui concorsi ec. Firenze 1855.

Adriani Giovan Battista. Notizia intorno alcuni documenti di storia patria e codici manoscritti di cose italiane conservati negli archivi e nelle pubbliche biblioteche del mezzodì della Francia. Torino 1855.

Lombardi dottore Antonio Maria. Elementi di geografia generale. Napoli 1854.

Lo stesso. Osservazioni sulla malattia delle uve. Ivi 1854.

Lo stesso. Pio IX. Pontifici maximo ob definitum Virginis Deiparae immaculatum partum gratulatio. Neapoli MDCCCLV.

Rossini dottore Luigi. Arno, sue adiacenze, sua inondazione e suoi rapporti colla pubblica salute osservazioni. Livorno 1855.

Galilei Galileo. Prima edizione (delle opere) completa condotta sugli autentici manoscritti palatini. Tutti i tomi fin qui pubblicati in numero di XIV. Dono dell' Augusto Presidente dell' accademia. Firenze 1842-1855.

Zuccagni Orlandini dottore Attilio. Delle ricerche statistiche sul Granducato di Toscana i quaderni 9. e 10. del secondo tomo, tutto il terzo ed il quarto tomo ed i primi 5 quaderni del quinto. Mandati in dono dall' I. e R. Governo. Firenze 1848-1855.

(Di s.) Quintino Conte Giulio. Osservazioni critiche sopra alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria nell' undecimo e duodecimo secolo ec. Torino, parte prima 1851. parte seconda 1854.

SU I LUCCHESI A VENEZIA

MEMORIE

DEI SECOLI XIII E XIV

LETTE

ALLA I. E R. ACCADEMIA LUCCHESE

DAL SOCIO ORDINARIO

MONS. TELESFORO BINI

Prelato Domestico di Sua Santità

Cav. di prima classe dell'ordine Costantiniano di Parma

e Bibliotecario di Lucca.

INTRODUZIONE

Nei primi giorni della quaresima del 1850 a Venezia ebbi volontà di fare la via che, dal ponte di Rialto menando il più direttamente possibile alla stazione della strada ferrata, posta tra la Chiesa del Corpus Domini ora chiusa e la bellissima degli Scalzi, differenziarono dalle altre con due parallele di marmo bianco sul lastricato per comodo dei forestieri, che tra quella strettezza e giravolta di calli e passare di ponti avrebbero corso pericolo di smarrirsi. Andato pertanto sul campo di s. Bartolommeo in compagnia di un giovanetto che mi conduceva, e lasciando a sinistra il ponte di Rialto entrai nella calle che dicono della Bissa, o sia biscia, e di là passando il fondaco de' Tedeschi, il ponte dell' olio, la salizzada ossia selciato e ponte di s. Gio. Grisostomo, fui sulla descritta via che quindi comincia, e tenendomi su quelle guide non avrei avuto più bisogno di scorta. Traversato il ponte e il campo dei ss. Apostoli, la calle e la chiesa di s. Sofia, di

s. Felice e di s. Fosca, mi ritrovai in una via molto più larga delle altre per nome *Rio terrà*, ossia rio interrato, con selciato bellissimo nuovamente fatto di asfalto a lunghe lastre, e lasciata a sinistra una chiesa rotonda di recente fabbricazione, la Maddalena, era per salire il ponte che dicono dell'Anconeta, ossia anconetta, quando voltatomi a destra sotto il frontone di un ingresso, o come dicono sottoportico, io lessi a lettere majuscole *Volto Santo!* Alla vista di quella iscrizione fermai il passo, riscesi il ponte, e ricordandomi allora di ciò che aveva letto nel Ragionamento sul Volto Santo del chiarissimo sig. Barsocchini, che cioè i nostri maggiori dovunque andassero portavano con esso sè la divozione del gran Simulacro, mi posi a osservare minutamente, se per avventura io mi trovassi sul luogo abitato una volta da' miei concittadini. Alzo gli occhi sopra la porta d'ingresso che io diceva, e veggo un basso rilievo colla testa del Volto Santo. Entro nella corte, e sopra la stessa porta interna veggo altro simile basso rilievo del Volto Santo, in mezzo alla corte un pozzo di bellissimo marmo all'uso degli altri bei pozzi di Venezia, e all'intorno scolpite da levante e da ponente due altre teste del Volto Santo, e da mezzogiorno e da settentrione uno scudo con due campi e non più, che credo quello di Lucca. Feci per uscire dalla porta che è di rimpetto a quella per cui era entrato, ma mi trovai sopra un canale. Allora tornai fuori per la stessa via, e a destra del sottoportico vidi altro basso

rilievo del Volto Santo, e a sinistra proprio sul ponte, che io diceva da prima, vidi in due tavole di pietra questa iscrizione

Sodalitatis Lucensium Curiam et circumpositas locatitias domos IV cal. dec. an. M. DCC. LXXXIX. deustas qua die olearia cella procul dissita fato quodam incensa oleum in flammas erumpens et subiecto rivo refluenti supernatans late discurrens aedificiorum partem simul absumpsit.

Collegium sancti Vultus Crucifixi Lucensis titulo institutum aere conflato anno insequenti in novam formam a solo restituendas curavit.

Avuta così la certezza che ivi era una curia o corte e case di un sodalizio lucchese dedicato al Volto Santo, girai dall' altra parte, e passata la calle e il ponte che io vidi scritto dei Servi, osservai da settentrione sopra la porta del rio che diceva, altro basso rilievo del Volto Santo. Mi voltai allora per curiosità ad esaminare il lato di mezzo giorno, che avea dietro, della già bellissima chiesa di s. Maria de' Servi oggi diroccata, e poco sopra la porta laterale, che è la più bella, osservai verso il coro di essa sul lato medesimo una chiesa similmente voltata tuttavia in piedi, e solamente diroccato il portico esterno, che giudicai dover essere a tre archi dalle mensole che tuttavia rimangono nella fronte della chiesa e dai vestigj della impostatura della volta. Riguardando ben quelle mensole che prima avea meno osservato, vidi in esse scolpita egualmente la testa del Volto Santo, ma in istile più

antico e più bello. Ne conclusi dunque che quivi era la chiesa del Volto Santo, e di là dal Rio nelle case primamente osservate la corte e un ospizio dei Lucchesi. Non avendo potuto per allora entrare nella chiesa, che mi fu detto ridotta in man d'un ebreo a magazzino di lana, me ne tornai, chè l'ora era tarda, per la stessa via, coll'animo volto a ricercare notizie delle vedute cose, con non altro disegno che di illustrare la chiesa, il collegio, la curia e le locatizie case dei Lucchesi a Venezia.

Mi diedi perciò a ricercare nella biblioteca Marciana, se vi avessero memorie illustrative di quelle istituzioni Lucchesi, e come una cosa tira l'altra entrai sul filo di tante famiglie e cose lucchesi a Venezia, che dalla Marciana passando all'Archivio dei Frari, e quivi pescando in quel largo mare di carte, mi ritrovai dopo la pasqua tanto in mano da dovere aggrandire il mio primo disegno, e scrivere in vece e in genere dei Lucchesi a Venezia. Dividerò il mio lavoro in tre parti. Dirò nella prima, come e quando i Lucchesi andassero a Venezia, e di quello che ivi civilmente operarono. Dirò nella seconda degli istituti di religione e di pietà che eressero in comune. Dirò finalmente nella terza delle famiglie Lucchesi a Venezia, e di ciò che ciascuna in particolare operasse in favore della religione, della pietà, delle lettere, delle scienze, e delle arti. Non prometto gran cose; non so nemmeno se il lavoro risponderà al disegno che io mi avea concepito e vagheggiato. Ma sia che si

vuole, il desiderio d'illustrare questa parte di storia patria me ne scuserà, non foss'altro, presso i miei concittadini, che accetteranno il buon volere.

E nell'accingermi sento il bisogno di rendere specialissime grazie a quei gentili che in Venezia mi scorsero e mi ajutarono nelle ricerche. E prima io mi confesso debitore di molto al chiarissimo sig. cav. Emanuele Cicogna, che avendo lungamente studiato nelle patrie antichità per illustrazione delle iscrizioni Veneziane, mi additò quali manoscritti avrei potuto consultar con vantaggio nella Marciana, mi aprì gentilmente la sua biblioteca ricchissima di manoscritti veneti, e mi offerì trascritte di suo pugno quarantatre iscrizioni di famiglie Lucchesi tuttavia inedite, e che anderà di mano in mano pubblicando nella bellissima sua raccolta. Ai chiarissimi Bibliotecario e Vicebibliotecario della Marciana io son debitore della cortesia, non dirò nell'accogliermi e prontezza nel soddisfare ai miei desiderj, ma molto più della comodità offertami in giorni e in ore che la Marciana era chiusa. Abbiasi ancora un tributo della mia riconoscenza il chiarissimo sig. Fabio Mutinelli Direttore dell'Imperiale e Regio Archivio dei Frari che mi impetrò dal superiore Governo le facoltà necessarie per le mie ricerche, e mi fece ogni possibile agevolezza. E qui non posso io preterire il praticissimo in quell'Archivio sig. Cesare Foucard, il quale senza nemmeno che io lo conoscessi o lo ricercassi, indovinando dalle domande delle carte e dei registri che io faceva, il mio scopo, mi si

fece innanzi dicendo, com'egli avesse qualche cosa raccolto in ordine a ciò, e non solo me ne offerì le indicazioni, ma non poco inoltre mi ajutò nello spoglio dei registri del Consiglio dei dieci, dove sua mercè io trovai i decreti per la cittadinanza Veneziana di non pochi Lucchesi.

PARTE PRIMA

ANDATA, DIMORA E AZIONI DEI LUCCHESI A VENEZIA NEL 1300.

§. 1. Io non credo di potere utilmente parlare dei Lucchesi a Venezia nel 1300, nè di ciò che ivi operarono, se prima io non dica delle arti e della mercatura di Lucca avanti quei torbidi e quelli scompigli, che nella prima metà del decimoquarto secolo straziarono la città, e dispersero il fiore delle sue industrie, delle sue ricchezze e de'suoi cittadini. Un valentuomo, cui tornando da Venezia avea scritto palesandoli il concetto e il proposito del mio lavoro, amorevolmente me ne sconsigliava con dire, che io avrei fatto cosa di cui nissuno mi saprebbe grado, salvo che non potessi mostrare, i miei Lucchesi essere stati il quinto elemento di quella

famosa repubblica; essendo oramai, soggiungeva egli, cosa notissima i Lucchesi aver sempre girato e girar tuttavia il mondo. Se i Lucchesi giovassero alla repubblica veneta col senno e colla mano, lo diranno i fatti che io svolgerò in tutte e tre le parti del mio lavoro. Quanto all'avere i Lucchesi sempre girato e girar tuttavia il mondo, non voglio lasciar correre un pregiudizio che potrebbe nuocere gravemente come al mio lavoro, così alla fama delle antiche peregrinazioni e industrie de' miei concittadini. E il pregiudizio si è che le miserabili cagioni che spingonli ora a spargersi per mezzo il mondo, fossero quelle stesse che li sospingessero anticamente.

§. 2. Che Lucca e il suo territorio secondo un' *invalsa opinione* al dir del Repetti convalidata dai fatti, *sia uno dei più popolati paesi che contino gli stati di Europa*, non è chi nol sappia. Sino dal secolo scorso, quando il paese di Lucca contava appena 118 mila abitanti, scriveva il La Lande nel suo viaggio aversi tra piano e monte per ogni lega quadrata 1863 abitanti, vale a dire il doppio in proporzione di spazio di ciò che si avesse allora in Francia. Ma considerato il poco piano lucchese dicontro al resto che è montuoso, ne verrebbe, aggiungeva egli, che per ogni lega quadrata si avrebbero 5274 persone, ossia una popolazione sei volte maggiore che non si avesse secondo la detta proporzione in Francia. Mettasi ora che sopra lo stesso territorio da 118 crebbe la popolazione nel 1832 fino a 150 mila, e giunse quindi a 175 mila abi-

tanti; mettasi, cosa non rilevata da molti, che le due strisce di piano una lungo il mediterraneo, l'altra tra l' Arno e il Serchio sieno in gran parte occupate da due laghi e palustri; mettasi ancora che l'alta montagna sia spesso o vivo scoglio o bosco sterile: mettasi tutto ciò, e farà maraviglia che l' emigrazion de' Lucchesi non sia maggiore, e che 175 mila abitanti trovino tuttavia da vivere e da operare in questo lor nido. Vero è che la Lucchese industria, la parsimonia e l' economia de' suoi abitanti moltiplica i frutti del piano, e popola le più alpestri montagne. Le due messi che si raccolgono ogni anno nel piano, sì che un quadratello di terra che in altri paesi della pur popolata Toscana servirebbe appena d' aja e d' orto ad una famiglia, vale per noi un podere; la varia e ricca coltivazione delle colline coperte e seminate di viti, di gelsi, di olivi e di ogni genere frutti; le folte e bene educate selve di castagno nella montagna, che servono da secoli di pascolo e di letto al gregge, di legne e di vitto al colono, spiegano in parte la ridondanza della sempre crescente popolazione, la quale soltanto quando non trovi o terreno all' industria, o lavoro a scampare la vita, s' induce di mala voglia a emigrare o per coltivazioni campestri in altri paesi, massimamente d' inverno, o per capi lavori effigiati in gesso da spacciare pel mondo, ma sempre coll' animo e col desiderio di ritornare al nativo suolo per godersi in pace dei procacciati guadagni.

§. 3. Queste sono miserie di Lucca moderna e necessità delle presenti sue emigrazioni. Era tutt' altra cosa in antico. Quali dunque erano allora le vere cagioni del tanto moltiplicarsi fra noi degli abitanti, e dello spargersi quindi colle emigrazioni per mezzo il mondo? Esaminando l' istoria se ne avvisano due principalissime, che si diedero mano. Fu la prima la condizione di capitale per Lucca di più grande paese ab antico, e l' altra di paese manifattore per eccellenza. Che Lucca da secoli e secoli fosse una città capitale di un territorio senza paragone nissuno ancora più esteso di quello che ultimamente godesse sul finire della repubblica e nel principato e nel ducato fino all' ottobre del 1847, è una verità storica che non abbisogna di prova. Basta dare un occhiata alle prime dissertazioni del nostro P. Cianelli nel primo Volume delle *Memorie e documenti per servire alla Storia di Lucca.* Ivi si vedrà per tacere di più antichi tempi, come Firenze di cui ora Lucca è provincia, non fosse ancora discesa da Fiesole, onde poi lo sdegnato Alighieri ebbe a dire « *E tiene ancor del monte e del macigno* » quando Lucca era già capitale della Tóscana e residenza dei duchi suoi sotto il regno dei Longobardi, capitale e residenza dei duchi o marchesi della Toscana da Carlo Magno a Ottone il Grande, e così pure da Ottone il Grande fino alla morte di Arrigo Sesto. Onde poi dalla residenza dei più antichi regj luogotenenti venne il nome di s. Maria in palazzo, dove ora è la piazza del-

l' erba e del vicino s. Pietro in cortina dal palazzo e dalla corte che ivi era appresso, e dalla residenza degli ultimi conti, o duchi, o marchesi della Toscana, il nome di prato e di ponte del marchese, dove oggi è lo spedale e il prato di porta a s. Donato, e del quale palazzo vedesi tuttavia un residuo nella magnifica porta d' ingresso alla sala grande dello spedale.

Ciò presupposto, vede ognuno da sè come in più secoli che Lucca fu centro di un grande ducato o marchesato, dovea popolarsi e accasarsi d' intorno per tanti che dalle più lontane regioni affluivano, e come il concorso e il lusso di una corte dovesse animare la città, massimamente sotto il dominio della nostra Matilda, che tanto fece per illustrare questa sua terra, e tanti monumenti vi lasciò della sua munificenza e della sua grandezza massimamente in opere di religione.

§. 4. Verrebbe ora ch' io dicessi dell' altra cagione del tanto popolarsi della città e del contado, vale a dire che Lucca dalla morte della Matilda e dal governo de' consoli del comune (di cui un primo saggio fino dall' anno 1107 vedi Bertini suppl. n. 205) per tutto il secolo decimoterzo fosse un paese manifattore per eccellenza; ma ne farò soggetto de' primi capitoli. Dividerò questa parte così: dirò prima dell' arte della lana in Lucca nel 1200, secondo dell' arte della seta, terzo dell' affluenza de' forestieri ai mercati di Lucca, quarto dei Lucchesi fuori di patria per loro industrie,

quinto dei Lucchesi alle fiere più frequentate, sesto delle fattorie e stazioni dei mercanti Lucchesi nelle principali piazze d' Europa. Facendomi poi al secolo decimo quarto dirò in settimo luogo degli scompigli in Lucca nel 1300 e della fuga di parecchi mercanti a Venezia, ottavo di altre famiglie che quindi per nuovi scompigli n' uscirono e dell' arte della seta a Venezia, nono della corte della seta pei Lucchesi a Venezia, decimo degli ordini della corte suddetta e dell' arte, undecimo delle provvisioni della repubblica veneta per conservazione e incremento dell'arte, duodecimo degli operaj e mercanti lucchesi privilegiati della cittadinanza, decimoterzo dei Lucchesi che arricchiscono, tengono pubblico banco e prestano alla repubblica e ai re nelle guerre, decimoquarto dell' ajuto dei Lucchesi di Venezia alla patria per rimetterla in libertà, decimoquinto dei soccorsi dei Lucchesi alla repubblica veneta nella guerra di Chioggia e di quelli che furono rimeritati della nobiltà, e decimo sesto finalmente delle spese per i Lucchesi fatte in edificj a Venezia in pro e ornamento della città.

CAPITOLO PRIMO

Lucca in fiore per l' Arte della lana nel 1200.

§. 5. Nella vita delle città e dei popoli, che da lunga mano si trovarono insieme sotto un governo, avviene quel che osserviamo di una persona che, venuta innanzi sana di corpo e bene educata, nella

virile età non teme contrarietà di stagioni, regge a qualunque prova e ingagliardisce. Ma se, o vizio di natura, o malo umore serpeggiando nelle vene cominci alterargli per poco la sanità, anco prima del tempo, declina e invecchia. Ora la virile e prospera età per Lucca io credo avvisarla nei secoli duodecimo e decimo terzo, quando uscita di sotto tutela, siami lecito dir così, dei duchi, conti, o marchesi, che infino allora l'aveano retta a nome, o dei re longobardi, o dei carolingi, o dell' impero, cominciò a governarsi da sè. È vero che al sorgere similmente dei comuni d'intorno perdè dell' antica influenza, e si trovò presto a fronte di vicini popoli che osteggiavano, e la molestavano; ma educata a cittadina concordia sotto la disciplina degli antichi duci, e tuttavia potente per estensione di territorio in confronto degli altri comuni, ed esperta nelle arti del governo e delle armi, attendeva da una parte a ripulsare gli esterni assalti, e dall' altra co' suoi opificj a conservare quella supremazia che allo sciogliersi dell' impero in Italia avea perduto sul resto della Toscana. Onde potevano bene a ragione il capitano e gli anziani, usare nel loro sigillo queste parole, *Luca potens sternit, sibique contraria cernit*. Questo motto, che non era superbia di allora, ma sentimento di robustezza e di valore, io lessi in una lettera che Miletto de' Grifi potestà di Lucca, Jacopino de' Ruffini capitano e gli anziani del comune scrivevano il 28 aprile del 1291 al nobile uomo Guissolino milite e socio del potestà presso Bug-

giano, affinchè negli apparecchi di guerra che allora facevansi contro i Pisani, non distraessero gli uomini del Valdarno chiamandogli ad arme nella Valdinievole. Quest' ordine era in una lettera sigillata, così nell' atto che se ne rogò il notaro Baccio Scorcialupi in Buggiano del giorno stesso, in cera gialla con sigillo rotondo, in cui era l' impronta di un uomo a cavallo, con intorno le suddette parole. Ho voluto qui registrarne la descrizione perchè gli antichi nostri sigilli andarono quasi tutti in isperdizione.

§. 6. Gli opificj che da lunga mano rinsanguinavano le vene della città e del contado per le molte braccia che si adoperavano in quelli e nei lavori che ne dipendono, e per i guadagni che i nostri mercanti ne ritraevano spacciando loro merci sui primi mercati dell' Europa, erano il lanificio e il setificio. Tutti parlano dell' arte della seta come di speciale industria e vanto di Lucca in allora, ma nissuno ch' io sappia dell' arte della lana, di cui anzi danno la primazia a Firenze, con solenne ingiustizia verso le altre città della Toscana; imperciocchè se Firenze si applicò poi più di proposito a questa e n' estese il commercio, non fu nè la prima, nè l' unica delle toscane, non che delle altre italiane città. Io credo di poter dimostrare, che come Lucca la precedè e le fu maestra nell' arte della seta, non le fu seconda di tempo nel lanificio. E sebbene da quello che io dirò delle due arti in Lucca già in fiore nel 1200 si possa ragionevolmente arguire che più

tempo innanzi tra noi si esercitassero (avvegnachè nissun'arte giugnesse alla sua perfezione in un popolo che non siasi da lungo tratto applicato alla medesima), nondimeno soccorrendomi in ciò i documenti, io verrò prima di tutto accennando l'antichità d'ambedue, come appunto nei documenti dei più rimoti secoli io le trovo strettissimamente congiunte.

§. 7. Tacerò di un pezzo di zendado vermiglio che una madre lasciava a una figlia per testamento del 1229 Arc. Cap. lib. LL. 5 a f. 6, (il qual pezzo dello stesso zendado vermiglio di grana donna Maria abbadessa di s. Giustina confessa al padre di essa figlia aver ricevuto per cento soldi nella monacazione di lei, e avere donato tempo fa a Goffredo cardinale,) si perchè documento del secolo decimoterzo quantunque in principio, e ancora perchè non si dice che quel pezzo di zendado sia fattura di Lucca; e facendomi ai tempi più antichi allegherò due carte del secolo decimo, una del nono, e un'altra dell'ottavo. Aprasi il tom. V part. 3 delle *Memorie e documenti per servire all'Istoria di Lucca*, e dell'anno 983 e 988 fra gli altri si troveranno due carte, una del vescovo Teudigrimo, l'altra del vescovo Isalfredo, nella prima delle quali allivellandosi le decime di s. Gemignano e di s. Maria di sesto si nominano fra le solite rendite anche i drappi *drappos*, e più chiaramente nell'altra gli stessi *drappi* fra le rendite *de labore manum*. Posto ora che non si paghino, nè si pagassero mai decime di quelle cose che gli uomini di una parrocchia

non raccogliessero dalle loro terre, o colle loro mani non fabbricassero (conciossiachè non trovassi mai imposta decima di straniere merci), ne viene che numerandosi fra le decime solite rendere da lungo tempo alle due Chiese dagli uomini di Sesto e di san Gemignano anche i drappi, è giuoco forza concluderne che ivi si lavorassero. Nè serve il dire, come vedremo poi a suo luogo, che la seta venisse di fuori; da poichè la decima non s' imponeva sulla seta greggia, ma sulla cosa tessuta nel luogo, ondechè poi ne venisse l' elemento. Più chiaro è il documento del secolo nono cioè dell' anno 846 pubblicato dal Bertini nell' *Appendice* ec. al tomo quarto, in cui Ghisolfo, forse avvocato del monastero, finchè vivrà Ildegonda abbadessa, e dimorerà nel monastero di s. Pietro di Lucca, promette di dare ogni anno eccetto questo al vescovo Ambrosio *uno vestito caprino*, si notino ben le parole *testo in sirico et uno tappite et unum durgantin*, con patto che mancando *ut si ... non dederimus*, dovesse dargli lo stesso vestito e tappeto *in duplum*. Ecco qua un vestito di lana caprina tessuto in seta (tessevanlo forse le monache?): ecco qua un tappeto che, sebbene non si dica di che, sull' autorità del du Cange nondimeno sappiamo che un tal nome significava panno di seta, o di più preziosa materia che si stendeva sotto il feretro, o sì vero quel che oggi direbbesi arazzo di lana con istorie di santi intessute. Ecco qua, ciò che più recherà maraviglia, l' organzino, se io non m' inganno. Togliendo infatti la let-

tera *d* che italianamente il notaro può avere aggiunto per segnacaso, quasi volesse dire un *tappeto d' organtin*, resta organzino chiaro e tondo colla semplice e usatissima mutazione dell'*u* in *o* e della *t* in *z*. Tornando ora ai tappeti, o si voglia per questi intendere panno di seta, o di lana a uso arazzi, l' arte di fabbricarli in Lucca dovea essere già molto antica, da poichè in un documento del 790 pubblicato prima dal Muratori nel Tomo 3 col. 562 delle sue Antichità del medio evo, e quindi dal Barsocchini nel tomo 5 parte 2. delle *Memorie* ec. ivi a faccia 135 col. 2. si legge di un tal Jacopo diacono, il quale fondando la chiesa e il monastero dei santi Giacomo e Filippo vuole che il vescovo ogni anno nelle feste dei suddetti santi abbia licenza di venire col clero a celebrarvi messa, e che l' abbadessa gli dia per la benedizione *uno tappite bono* senz' altro. Ora domando io, come nemmeno si sarebbe pensato a questa offerta o decima d' ogni anno, se qua non si fabbricavano tappeti, sia di lana, sia di seta, ma si dovessero qual merce straniera far venire di lontano? Mi risovviene qui opportunamente aver letto, che il Filiasi *Dei Veneti primi e secondi* Tomo VI pag. 261 da un censo che i Dalmati d' Arbe pagavano ogni anno al messo del doge di *x libre di seta serica per Natale* ne inferiva, che fino dal decimo secolo in Dalmazia si coltivasse la seta; quanto più dunque non potrò dei secoli decimo, nono e ottavo asserire io, che in Lucca si lavorasse di seta trovando similmente fra noi solite rendite

o decime di drappi, di vesti di lana tessute in seta, di tappeti buoni e fin d' organzini? La cosa non sarebbe parsa incredibile anche congetturandone dai lanificj e setificj che di poi vi fiorirono, ma coi citati documenti alla mano è un fatto che non ammètte replica.

§. 8. Venendo ora al lanificio in particolare, non è chi non sappia come in Italia dalla più remota antichità si governassero pecore, si tosasse lana e s'impannasse. Lucca pure innanzi il mille tesseva panni di lana, come rilevasi dai documenti accennati. Vogliamo dire che quest'arte a poco a poco si perdesse, e si dismettesse tra noi, quando appunto Firenze crebbe in fama e in ricchezza per la medesima nel 1200? S' ingannerebbe a partito chi l'asserisse. Lucca non fu seconda a Firenze nel lanificio. Ed è tanto più da notarsi, se riesca mostrarlo, come io me ne riprometto, in quanto che a Lucca non furono mai come a Firenze gli Umiliati, che l'arte della lana insegnassero e conducessero a perfezione. Leggasi infatti *L'Osservatore Fiorentino* ec. Tom. I. Parte 3 pag. 145, e si vedrà che, sebbene egli asserisca senza per altro un documento che lo conforti, che l' arte della lana fosse in Firenze fino nel 1204, e avesse regolamenti e magigistrato suo proprio, nondimeno gli convien confessare che gli Umiliati venuti a Firenze intorno all'anno 1239, come rilevasi ancora dal Tiraboschi *Vetera Umiliatorum monumenta* Vol. 2. pag. 101- portassero alla perfezione quell'arte. Certo è che

il primo documento storico dell' arte della Lana in Firenze, fuor dell' opera degli Umiliati, è l' iscrizione del 1308 nella canonica oggigiorno della Prepositura d'Orsanmichele; e gli statuti dell' arte compilati dopo il 1400, son parole dell' *Osservatore* suddetto. Quanto a noi, benchè io non trovassi, nè un luogo determinato dove risiedesse in Lucca l'arte della lana, nè suoi capitoli nel 1200, ho in mano per altro tali e tanti documenti da asserire che in tutto il secolo decimo terzo l' arte della lana si esercitava in Lucca, ed era giunta alla sua perfezione senza il soccorso o il magistero degli Umiliati. Non valutando quī i documenti più antichi che di sopra allegai in ordine a tessitura di lana, quale più sicuro argomento che ivi si esercitasse l' arte, dove la greggia materia bisognevole a quella si conduceva di fuori e si mercanteggiava? Ora io anderei nell' infinito, se volessi citarvi tutti i documenti di lana comprata dai nostri mercanti nel 1200. Bastino alcuni che io allegherò con ordine di tempo. Nel 1228 Arch. Capit. lib. 31 LL. n. 4 trovo un sacco di lana pagato lire 24 e soldi otto: nel 1237 altro sacco di lana di libre 690 pagato lire 26 e soldi dieci, ivi LL. n. 11: nel 1250 per 20 legature di lana lire 21 e soldi dieci; più per un sacco di lana di Bugia, cioè d'Affrica di libre 485 lire 20, più per ventidue sacchi di lana che uno di Saminiato vende a Antelminello q. Rainerii di Lucca lire 450, ivi LL. n. 25: nel 1273 in ser Paganello Fiandrada Arch. Pubblico trovo sei centenari e due libre di lana bianca

condotta da Voldrone che non so qual paese: nel 1284 in ser Tegrimo e Bartolommeo Fulceri un residuo prezzo di lana *mania* (sic) settembrina; più per libre 1105 di lana Bugia lire centocinque, soldi sette e danari otto; più per libre 305 di lana *pellaja* lire dicennove e danari cinque; più per cinquantaquattro legature di *lana legatia* lire 149 a ragione di soldi cinquantasei *per legatum*: più lana fioretto lavata: più per libre 142 *lana bigia pellaja* lire dieci: nel 1292 in ser Ubaldo Garbe per prezzo *mannorum quattromila lane altopastoighe* (*sic*) fiorini 329; più per libre trentuna *lane torresis* lire 23 e soldi 15; e per libre otto di lana *sardesca* lire otto e soldi cinque: nel 1293 in ser Bartolommeo Lupardi per libre 430 *de lana legatia* lire dodici e soldi cinque: nel 1296 per libre 571 di lana *agnellina nitida* lire settantaquattro in ser Ugolino Cincini. In Lucca dunque per tutto il 1200 si comprava lana d'ogni ragione: e che si comprasse, non per rivenderla fuor di paese, ma per lavorarla, lo dirò fra un momento, facendomi ora bisogno di prevenire due obiezioni, e di assegnare una proporzione del valor di una lira in quel tempo.

§. 9 La prima obiezione potrebbe essere, che poi accresciuta di molto l'arte della lana in Firenze per gli Umiliati essa si dismettesse in Lucca. Ma ecco qua fra i più che tralascio, due documenti che sciolgono la difficoltà, e mostrano a un tempo che invece di smettersi si accrescesse. Leggo dunque in ser Bartolommeo Buonmesi del 1339, che intendendo

Roberto del fu Fazio Salamoni cittadino e mercante lucchese andare presentemente verso Napoli e Puglia, e indi passare in Inghilterra e in Fiandra, Guido e Francesco Fatinelli si facessero a pregarlo, che comprasse per loro conto in Puglia una quantità di vino greco, lo vendesse o in Fiandra o in Inghilterra procurando loro in vece tanta lana da condurre in Lucca, o per il porto di Pisa, o per quello di Genova. E nello stesso notaro dell' anno 1345 io leggo che la società Guinigi facesse procura a richiedere da Giacomo del fu Gherardi cittadino e mercante fiorentino ventiquattro balloni di lana d' agnello e tredici altri di lana lunga d' Inghilterra, che Lando Diversi di Lucca avea ricevuto per essa società nel porto di Bristow, (e dovea consegnarsi in quello di Pisa) i quali balloni di lana erano del valore di fiorini d' oro duemila settecento trenta, o sieno scudi d' oro mille cinquecento; e così per nove altri balloni di lana lunga inglese faceva la società Mangialmacchi. Tutt' altro dunque che smettersi l' arte della lana in Lucca sul finire del secolo decimo terzo. L' altra obiezione cui voglio andare incontro, si è, che in Lucca si lavorassero lane grosse ordinarie, non panni fini e sopraffini come a Firenze. Certa cosa è che fra i lavori di lana che si facevano in Lucca eranvi anche panni ordinari, come ad esempio il panno vergato a liste di mezzalana che io trovo nel 1253 Arch. Capit. libro LL. n. 28. Ma questo non esclude più prezziosi lavori. E valga il vero, su quale argomento fondasi l' asserzione che in Firenze si fab-

bricassero panni di lana sopraffine? dice l'*Osservatore fiorentino* Tomo VI. pag. 81 parlando della *via del Garbo*, che nè la Crusca, nè il Ferrari, nè il Menagio, nè il Salvini spiegando la parola *garbo* ne indovinassero la derivazione, ma sì il Monosini nel suo Fiore della lingua italiana a pag. 414 dove dice: avere in Firenze due luoghi, uno detto s. Martino dalla Chiesa del Santo, l'altro *il Garbo* dal cognome di una famiglia; e fabbricandosi panni in ambedue i luoghi venne il proverbio *panno di san Martino e panno Garbo*, per differenziare il rozzo che si tesseva a *san Martino*, dal sopraffine che lavoravasi al *Garbo*. Onde ne venne che delle persone vestite di panno rozzo fu detto: *gli è tutto di san Martino*: e delle altre fu detto esser persone di *Garbo*, cioè civili aggraziate ec. Il panno dunque sopraffine prese il nome della strada dove si fabbricava, e forse conclude l'*Osservatore* ec. venne dal piccolo regno degli Algarvi o Algarvia, che il Boccaccio parlando del suo re chiamollo fiorentinamente *il re del Garbo* (Nov. 7 gior. 2). Vedremo che l'*Osservatore* colse nel segno quantunque si tenesse modestamente sul forse.

Ciò premesso anche a Lucca, io ripiglio, aveasi se non una via, una famiglia certo del Garbo, e qua si chiamavano garbi non i panni, ma le lane che si conducevano dagli Algarvi per lavorar panni sopraffini. Proviamo ora questi due punti che sciolgono l'obiezione: mentre quanto a lavorazione di panni detti per sineddoche garbi ne diremo a suo luogo.

Che a Lucca pure fosse una famiglia detta *del Garbo Garba o del Garba* l' abbiamo già veduto di sopra colla citazione del notaro ser Ubaldo Garbe dell' anno 1292. Ma aprasi il tomo XIII de' ms. del Baroni. *Famiglie Lucchesi* e si leggeranno di essa più altre notizie. Stando dunque all' *Osservatore Fiorentino* potrei anch' io concluderne a parità che in Lucca si chiamasse *garbo* il panno fine da questa famiglia che l' introdusse. Se non credessi che la famiglia, così qui come a Firenze, pigliasse nome più tosto dalla lana del garbo, ossia dell' Algarve, di cui forse mercanteggiava, o di cui originava, non il panno fine dalla famiglia o dalla via, in cui o da cui si lavorava. Infatti io leggo in ser Paganello Fiandrada del 1273 la compra fatta a Lucca di libre 194 di lana bianca *de garbo* lavata per lire dodici, soldi dodici e danari sei di piccioli, e in ser Bartolommeo Lupardi del 1293 nominata *lana biscia de garbo*; i quali due documenti mostrano chiaramente che quella lana dicevasi di garbo, per indicare il luogo onde veniva, cioè dall' Algarvia.

§. 10. Volendo ora assegnare una proporzione del valor di una lira lucchese del tempo, imperciocchè dovrò spesso nominare il valore di una merce per lire soldi e denari, dirò prima di tutto colle parole del nostro collega chiarissimo sig. cav. di san Quintino (Atti della R. Accademia lucchese tomo x pag. 65) che « la lira a quei giorni era tutt' altra cosa che la lira delle età moderne. Non era una moneta reale ma immaginaria, ossia di con-

to, colla quale era rappresentata la somma di venti soldi, immaginari anch'essi, composto ciascuno di dodici danari di fine argento » Ed era questa la lira detta di danari assolutamente o di buoni danari, a differenza della lira di piccioli che aveano la duodicesima parte del valore dell' antico danaro. Quando si parli di quest' altra lira nei prezzi io sempre l' accennerò. Ciò presupposto, sentite il valor di una lira lucchese di allora al confronto di tre generi di metalli, cioè del ferro, dell' argento e dell' oro. Se conoscessi il valore che aveano le marche degli sterlini nuovi del 1230, potrei aggiungerne il ragguaglio colle lire lucchesi, imperciocchè nel libro LL. 5 a f. 63 Arch. Capit. trovai lire trenta di Lucca per cinque marche di detti sterlini, onde ogni marca costava lire sei di Lucca. Ma non mi stendo in più dirne, non conoscendo d' altra parte il valor della marca. Nel libro LL. n. 32 dell' Arch. Capit. io trovo un atto del 1259 col quale uno di Garfagnana si obbliga dare dieci migliaja *de virgis ferri et talliolis de suo furno* per prezzo di lire cento trenta, a ragione di lire tre il migliajo delle libre; nel libro LL. n. 26 dell' anno 1251 furono venduti due *centennarii* di vena di ferro per lire cinquanta, notandosi bene nel contratto che ciascun centenario era di migliaia trentatre e libre trecento, onde sarebbe venuto a costare poco più di due terzi di lira il migliajo. Posto ora che al forno il ferro in verga costasse oggi trenta delle nostre lire il migliajo, ne verrebbe che ogni lira d' allora valesse dieci delle nostre. Vediamo se torni

il conto coll' argento. Nel libro LL. n. 36 del 1270 sei once *argenti battitoris* furono pagate lire sei e soldi dodici; più dodici once d' argento in foglia (che credo tornare a una medesima cosa coll'argento da battere, imperciocchè è un battiloro che compra) pagate lire tredici e soldi cinque, e più Ugolino Deodati orpellajo confessò il 1271 dover dare a Lotterio Castracane *campsori* o cambista dodici lire per undici once d' argento in foglia avuto da lui. Fatta dunque supposizione che l' argento con lega valga oggi lire sette e mezzo l' oncia, e l' argento fine e in foglia molto più, mi pare che tornerebbe presso a poco il computo e il ragguaglio di dieci lire delle nostre per ogni lira di quel tempo. Venendo poi à ragguagliare coll' oro, basti l' atto di ser Lorenzo Cannella del 1291, in cui si legge, che once sei e mezzo *optimi auri de viginti quatuor karatibus* furono pagate lire cento e soldi due a ragione di soldi trentotto e danari sei per ogni fiorino d' oro. Abbiamo qui due proporzioni. La prima del fiorino d' oro colla lira lucchese; e come il fiorino d' oro equivaleva presso a poco in peso allo zecchino, così avremmo che una lira, diciotto soldi e sei denari valevano quindici almeno delle presenti. La seconda delle sei once d' oro e mezzo da ventiquattro carati darebbe qualche cosa di meno; imperciocchè ogni oncia d' oro sarebbe venuta a costare sedici delle antiche lire all' incirca, vale a dire presso a poco quel che costa oggigiorno, valutando ogni lira d' allora per uno scudo dei nostri. Considerando per altro che il valore dell' oro

puro dovette esser più alto, perchè più raro in quei tempi, non crederei di andar lungi dal vero tenendo ferma la conclusione del ragguaglio della lira d'allora col ferro e coll'argento, vale a dire che una delle antiche lire di Lucca valesse dieci circa delle presenti.

§. 11. Ma per tornar là d' onde ci eravamo partiti, io so benissimo che la lana d' ogni genere comprata in Lucca poco dimostrerebbe, potendosi d'altra parte ripetere che si comprasse per rivenderla e mercanteggiarla. Proviamo dunque che si comprava per lavorarla. Dov'è lavorìo di lana e di panni, ivi non devon mancare, nè filatoj, nè tintori, nè testori, nè folli, nè tiratoj, nè cimatori al bisogno e all'opera. Se vi sieno in oltre società di lavoratori di lana, società di rivenditori di panni del paese e di sartori, darebbero prova di più industria e commercio. Ora tuttociò ad ogni piè sospinto incontrasi nelle carte del 1200 in Lucca, salvo filatori di lana, di cui non trovai menzione, non saprei dire il perchè. Ma vi dovevano essere, se qua si faceva venire lana greggia, e se ne faceva panno.

§. 12. Per panno fine di lana dopo la filatura viene di subito l'opera del tintore. Di due sorte tintori erano a Lucca, cioè da lana e da seta. I tintori dei pannilini erano uniti con quelli da seta, come vedremo a suo luogo, e discorreremo degli usi e delle leggi che gli governavano. Accennerò qui dei tintori in lana gli ordigni e i colori di cui si servivano, non sapendo bene definire se quello

che io dirò fosse proprio soltanto di questi o ancora degli altri. Ogni modo avanzerò tempo, e quanto a ordigni e colori per seta varrà quello che son per dire dei tintori in lana. Chiamavansi questi tintori *pannorum lane*, forse per comprendervi così i panni ad esempio di mezzalana che tingevansi in pezza, come pure i garbi o panno sopraffine che non si tingeva in pezza, ma in accia. E tintori di panni di lana se ne trovano tanti nel 1200 che io mi credo dispensato d'allegar documenti. Valgane uno (Arch. Capit. libro LL. n. 31 f. 185), in cui la vedova di un tintore vende una caldaja murata con fornello e pajolo, più una caldaja, un tripode, una pila di pietra, un cilindro con sei subbielli e con sue pertinenze e cinque bigongie; le quali cose il compratore affitta per cinque anni ad altri per fare arte di tintoria in società, le quali società nei documenti del 1200 sono frequentissime. Dirò ora che l' arte di tingere in porpora e in iscarlatto pare che fosse alquanto diversa dei comunali tintori, conciossiachè del 1257 libro LL. n. 31 a f. 182 Arch. cit. trovo una quietanza fra due *de toto et omni quod facere habuerunt simul usque modo pro arte de purpuris*, e del 1305 in ser Rabbito Torringhelli trovo che alcuni facessero società de *arte tintorie scarlactorum et cimature*, e del 1308 nello stesso trovo che un altra società di cimatori e scherlettari nominano uno a dirigere l'arte loro. Ma di questi tornerò a parlare quando io venga ai cimatori, conciossiachè sì gli uni come gli altri facessero università insieme. Quanto ai

colori o ingredienti per fare colori di cui trovo memoria, sono i seguenti *grana di coranto* (forse Corinto?) che in ser Paganello Fiandrada del 1273 fu pagata lire ottanta il centenario, *grana di Spagna* che in ser Bartolommeo Lupardi libre cento *necta de hostatico* furono pagate il 1294 lire 150, e così nello stesso trovo nominata *grana de Provincia*, dove è da notare per altro che è un tintore di zendadi che compra, *indico de bacchadeo*, come leggesi in ser Tegrimo e ser Bartolmmeo Fulcieri 1284, fu pagato trentasei libre, lire dicessette e soldi dicennove di piccioli, o *indico baccadeo* senz' altro in ser Bartolommeo Lupardi, che un tintore per averne venticinque libre sborsò lire trenta, soldi dodici e denari sei il 1294, e il 1311 in ser Domenico Lupardi trovo una compra di libre 220 d'indaco senza giunta di che qualità, a ragione di soldi otto di piccioli per libra. Che cosa sia quel baccadeo o de baccadeo, e perchè tanta differenza di prezzo in dieci anni, non saprei. Nel *Lexicon Geographicum* del Ferrari io trovo *Baccades* notato come un luogo di Palestina vicin di Zabulon. Sia forse che l' indaco venendo di là ne prendesse il nome? L' espressione *indico de bacchadeo* me ne fa sospettare. E poichè siamo in colori turchini noterò che i nostri tintori si servivano eziamdio dell' oltremare, mentre in ser Rabbito Torringhelli trovo una compra di libre quattromila trecento trentratre e once quattro di pezzi d' oltremare a ragione di lire quindici il centinajo netto di tara. E noterò finalmente che in ser Bartolommeo Buonmese trovai

del 1344 un tintore avere avuto in consegna ventinove sporte *aluminis succarini*, ed ivi nell' anno stesso il pagamento di cento fiorini per prezzo di *guado* (che è un erba al definir della Crusca colla quale si tingono panni in azzurro per fondamento e stabilità del color nero e di alcuni altri colori), *di alume*, di *verzo* o verzino che si adopera a tingere in rosso, e *di robbia*, erba cioè, la cui radice si adopera a tingnere, dice la Crusca, i panni in più colori e specialmente in nero.

§. 13. Quanto a testori se ne trovano di tre sorte, testori di seta o di zendadi, testori di pannilini, e testori di pannilani o garbi. Lasciando dei primi, bastino dei testori di panni di lana i due documenti che si leggono nel libro LL. n. 22 a f. 101 dell'anno 1248 e in quello di n. 28 del 1253 a f. 68 del suddetto Arch. Capitolare. E perchè non si dica che era già a metà il secolo, addurrò la società di lavoratori di panni e socj *in arte lane et pannorum* che si disciolse e fu liquidata il 1248, e di cui nel libro LL. n. 23 a f. 23.

§. 14. Tessuta la lana è bisogno di follarla. Il Dizionario dell'Alberti registrò il verbo *follare* come termine dei cappellaj *per premere il feltro col rolletto o bastone, bagnandolo e maneggiandolo per condensare il pelo*. E il Bergantini registrò *follatore per artefice che incorpora e fissa la tessitura del panno*. Non so poi perchè nissuno registrasse la voce *folle* per edifizio o istrumento col quale s'incorporano i panni lani e se ne fissa la tessitura. E pure

andare, *o mandare o portare al folle* il tessuto panno di lana per quell'artifizio è voce tuttavia in uso presso di noi co' suoi traslati, *ti follerò io* che è una dire ti aggiusterò per le feste, o il *tale fu follato* per dire gli andò male la cosa, fu mal concio. Ora per follar panni lani in gran quantità essendo bisogno di corsi d'acqua e di ordigni che vadano ad acqua, non è a credere che ne mancassero d'intorno Lucca col vicino Serchio e col fosso, che diramando dal Serchio scorreva di mezzo alla città. Nondimeno mi convien confessare che io non trovai nel 1200 memoria di ciò. Ma questo non prova che non ve ne fossero, mentre io ne trovo nei vicini monti di Brancoli lungo la Vinchiana più d'uno in un atto del 1273 di Ser Paganello Fiandrada, in cui uno di s. Ilario di Brancoli fa confessione di una rendita de *molendino et follibus*. Dove per la parola *folli* congiunta con mulino non si puo intendere il *folle* nel senso registrato già nel Voc. di Verona, cioè per *mantice*, che le ferriere non furono mai d'appresso al mulino, ma sì per edifizio da follar panni che nella carta del 1306 citata dal Du Cange alla voce *fullare* chiamasi appunto mulino *duo molendina.... unum ad bladum et aliud ad fullandum*, e alla voce *fullencium* disse il Du Cange intendersi *molendinum fullonarium* ossia *moulin pour fouller les drapes*.

§. 15. Follato il panno seguono due operazioni la tiratura e la cimatura. Aprendo il Vocabolario della Crusca alla voce *tiratojo* leggo questa definizione « *luogo dove si distendono i panni di lana* ». Or que-

sto luogo dovea essere in Lucca coll' arte della lana. Dirò di più ch' egli era come edifizio pubblico tral fu ospedale di s. Frediano, oggi salita alle mura, e il convento degli Agostinani. Di questo edifizio trovo memoria nella Perg. n. 57 del 1299, tra le pergamene di s. Agostino che si conservano in s. Maria Corteorlandini, il quale non era più là il 1318 come rilevasi nella Perg. 58 Arc. detto, dicendosi in un lodo, che i frati Agostiniani colla fabbrica del nuovo monastero si potessero estendere fino al muro dell' orto dello spedale di s. Frediano, il qual muro è fral suddetto orto e l' orto del *tiratojo*, nel quale orto erasi detto poc' anzi *ubi quoddam vetus tiratorium fuisse dicitur*. Conservò non pertanto il nome del tiratojo per molto tempo, come rilevasi nell' atto di ser Finocchio del 1338 in cui offerendosi una casa all' ospedale di s. Frediano dicesi esser vicina alla postierla e aderente al tiratojo che appellasi della Chiesa di san Frediano, cioè l' orto dove era già il tiratojo.

§. 16. Non per semplice erudizione di cose patrie, ma per convalidare che l' arte della lana, non che finire in Lucca dopo il secolo decimoterzo, continuasse anzi e si accrescesse, accennerò ora il perchè si togliesse di là il tiratojo, e il dove si costruisse. Fra s. Frediano e san Giorgio nel secolo decimoterzo avea una via pubblica, il tiratoio, e l' aringo del comune. Ma fatta la nuova cinta di mura da questa parte della città, ed edificatovi poi il nuovo monastero di s. Agostino, non vi rimaneva spazio per tuttociò. Non so che dir dell' Aringo, ma

quanto al tiratojo fu costruito nei nuovi borghi della città, e lo ricavo da una risoluzione del consiglio di Lucca del 1518 a f. 269 con questo titolo *Pro tiratorio artis lane provisio*. E sebbene il documento sia del 1518 ho ragione di credere che il tiratojo vi fosse costruito da più di un secolo, mentre avea gran bisogno di riparazione nel detto anno, in cui i capitani dell'arte della lana presentandosi al collegio dei magnifici anziani esponevano *quod tiratorium magnifici lucensis comunis positum in burgis muratis indiget tali reparatione quod in ipso reaptando una cum facienda emptione unius domus posite ante dictum tiratorium pro comoditate ipsius tiratorii impendentur ducati trecenti vel circa etc.*; e fu decreto che si pagassero quei ducati ai capitani dell'arte della lana a ducati dodici al mese.

§. 17. Venendo ora alla cimatura, che è l'azione di tagliare il pelo al panno in cimandolo, non istarò a citare tutti i documenti del 1200 nei quali trovai cimatori di panni. Dirò più tosto che i cimatori erano uniti cogli scarlattaj, e formavano un' arte a sè presieduta da un console, e aveano statuti loro proprj. Io veramente non trovai nel 1200, nè quelli statuti, nè atto di loro congregazione. Ma leggendo in Ser Rabbito Torringhelli alle calende di luglio del 1308 che gli uomini dell'arte de' cimatori e degli scarlattaj in numero di 17 persone si congregarono per fare il capitano e i consiglieri dell'arte loro per gli ultimi sei mesi di quell'anno, ho ragione di credere, che avessero statuti loro proprj, a se-

conda dei quali si congregavano per lo meno ogni sei mesi, e che formassero arte già da buon tempo, conciossiachè in quell'atto non si parli di statuti fatti d'allora, nè di recente confederazione. Parlando del *tiratojo* citai un documento dal quale ricavasi che in Lucca, oltre le arti suddette che son subalterne, aveasi anche quella della lana in genere, e ciò nel 1518. Dirò ora che essa non era nata in quell'anno, ma contava già più secoli di esistenza. Di fatto svolgendo un protocollo di Ser Domaschi a f. 92. io leggeva che nel 1393 a 11 di settembre gli uomini, persone e maestri dell'arte della lana della città di Lucca congregati in numero di quattordici nella chiesa di s. Michele *pro conservatione et augmento dicte artis* elessero tre di loro, e gli nominarono sindici e procuratori per liti che spettassero all'arte loro e con tutte le altre clausole del tempo. Volli accennare quest'atto sebbene del 1393, sì per dimostrare la continuazione in Lucca dell'arte della lana, e sì ancora per dire che congregandosi e nominando loro procuratori doveano avere come ogni altra università loro statuti, e che questi probabilmente risalivano al secolo precedente.

§. 18. Provato che in Lucca si aveano nel 1200 mercanti di lana, tintori, testori, folli, tiratoj e cimatori di panni non occorrerebbe di più per concluderne, che dunque ivi era l'arte della lana, e si fabbricavano panni di garbo. Se alcuno poi desiderasse sapere inoltre che sorte di panni si lavorassero in Lucca, potrò dire di alcuni, conciossiachè svol-

gendo il protocollo più antico dei notari che si conservano nel Pubblico Archivio mi avvenisse di trovar compre o vendite di panni col loro prezzo e col nome, non che coll'indicazione che erano fatti in Lucca. Il notaro è un Ser Filippo del 1246. Ecco dunque di che sorta panni si facevano in Lucca. Un panno che dicevasi a quattro licci; uno confessa dover dare ad un altro lire quarantatrè e soldi diciotto *pro residuo pretii petiarum quatuor panni fatti Luce ad quatuor liccias*, che se non erro vuol dire, non panno scempio, ma rinforzato. Un panno di color celeste; uno confessa di dovere lire quattordici e soldi sedici *pro cannis undecim et brachiis quatuor panni celestri facti Luce*, e una pezza intera fu pagata dicessette lire. Un panno di color vermiglio fatto a Lucca, di cui una pezza fu pagato lire dieci. Un panno di color biadetto: lire sedici *pretio unius petie panni bladetti facti Luce*. Un panno così detto stamforte a liste da *stamen forte*, cioè di stame rinforzato, e si conosce che dovea costar molto, da poichè trovo una confessione di lire quarantaquattro *pro residuo pretii petiarum v. stampforti virgati facti Luce*. Non parlo ora delle venti pezze di taccolini, che è un panno rozzo e grossolano al dir della Crusca, nè delle quattro pezze *de garbis* di cui nel Libro LL. n. 21 a f. 90, conciossiachè non si dica dove fatto, quantunque panno e lana di garbo siasi gia dimostrato lavorarsi a Lucca. Accennerò più tosto del famoso *lucchesino* colle parole della Crusca, essere stato un *panno rosso di nobil tintura*, che pigliando nome

da Lucca deve credersi che si fabbricasse e si tignesse qua, come in fatti noi troviamo esservi stati tintori in grana, e di scarlatto. Accennerò il panno garbo di color nero *de fratribus*, di cui cinque pezze furono pagate lire cinquantacinque di piccioli in Ser Tegrimo e Ser Bartolommeo Fulceri del 1284. Non si dice per verità fatto in Lucca, ma frati erano in Lucca non pochi, lana di garbo, e tintori in nero. Onde io non posso credere che venisse di fuori, tanto più che io trovo sempre notato il luogo d'onde veniva il panno quando non era del nostro: onde spesso nel citato protocollo del 1246 trovo panno perso fiorentino e santellore, biscia, panno a liste, e santellore veronese, panno sanguigno d'Ipri ec. ec. Accennerò finalmente il *baracano raso* di cui trovo una pianeta in Lucca del 1250 libro LL. n. 25, che sebbene non si dica di baracano raso fatto a Lucca, certa cosa è che qua si lavoravano baracani. Imperciocchè nel libro cit. e nello stesso anno io trovo che uno riceve danari *ad faciendum baracanos et pannos baracani apud societatem Ugolini Opiti et sociorum* f. 1. Definisce la Crusca che il Baracane sia una *sorta di panno fatto di pelo di capra.* Il raso dovea essere dunque una sorte di baracane fatto di pel di capra sopraffine, come il panno di lana degli Algarvi o Garbi era il migliore di tutti, perchè questa lana era della più scelta. Ora se io argomentassi che i Lucchesi per quella lavorazione di baracano raso da farne pianete, cioè suppellettili che sogliono essere di stoffe preziose, facessero ve-

nire dalla Romania soprafine pelo di capra, direbbesi che io fantasticassi senza un documento su cui appoggiar l'illazione. Ma il documento è più chiaro ed esplicito di quello che si possa desiderare. Imperciocchè in Ser Ugolino Cincini io trovo *lire sessantaquattro* di piccioli *pro capris XX. pilosis de Romania*, e ciò dell'anno 1296. In uno statuto poi del 1377 ai 7 marzo del comune di Gioviano in montagna trovo fra le altre ordinazioni che ciascuna famiglia abbia due capre. Vedi in ser Boemo Puccini anno detto. Dalla qual cosa apparisce che i Lucchesi per fabbricar baracane soprafine facevano venir di lontano delle migliori capre, e i comuni obbligavano infin le famiglie a tenerle.

§. 19. Avrei con ciò terminato del lanificio, se non avessi da aggiungere alcunchè sull'arte che io trovo come staccata, dei copertoj di lana e dei custori. Certa cosa è che nel 1200 si facevano a Lucca di bellissimi e preziosissimi copertoj. Ne trovo in ser Filippo del 1246 notati otto di colore di porpora, *unum copertorium intalliatum de panno jallo et purpureo*: in ser Bartolommeo Buonmese del 1357 trovo un copertojo vecchio stimato fiorini cinque d'oro, che era un gran prezzo a' quei tempi, e in ser Nicolao Lupori del 1358 *unum copertorium affectatum coloris gialli et vermilii* in prestanza; imperciocchè tanti e da tante parti erano quelli che venivano a Lucca, o per discepoli a imparare le arti della lana e della seta, o per mercatura che eravi l'uso di dar masserizie di casa ad imprestito, come io ne trovo di molti esempj.

Di che erano dunque questi copertoj? Pare di panno di diversi colori tagliato e cucito a disegno, trovando nel libro LL, n. 21 dell' Arch. Capit. che un tale sartore prometteva del 1245 a Dato Testa di bue e a Dato del fu Bartolomei *qui faciunt copertoria*, di non incidere alcun copertojo o panno intagliato, nè di insegnarne l'arte ad alcuno quindi a sei mesi, sì che venendo alla bottega dei suddetti debbano somministrargli panni e copertoj *ad incidendum et ad suendum*, ed egli debba inciderli a loro richiesta, riservando per altro i lavori del suo maestro Bonodito che dee prima di tutto eseguire. E vi erano diverse società di mercanti in quest' arte, come ad esempio i cinque *socii corporales de arte copertorum*, che *pro eorum arte et societate* prendevano danari in prestanza il 1270, libro LL. n. 36; e gli altri che nello stesso anno e nello stesso protocollo rinnovavano società *de arte copertorum in vendendo et comparando copertoria et pannos*. Onde la conseguenza legittima, che i Lucchesi nel 1200 non solo esercitavano l'arte della lana col tesser panni e panni di garbo cioè sopraffini, ma di più aveano l'arte di disegnare e incidere il panno, e ne facevano suppellettili e vesti che mettevano in vendita.

§. 20. Ho detto ancora di vesti come guarnacche, mantelli da uomo e da donna ec. ec. imperciocchè non è a dire il numero grande dei sartori che allora usavano in Lucca. Sappiasi prima di tutto che nel Libro *Nominum rebellium et absentium lucanorum civium* del 1335 che si conserva nel Pub-

blico Archivio dei contratti, mi dette nell' occhio l' aggiunto di *custor* ai molti che erano assenti, o ribelli in quel tempo. Intendeva che si volesse con quella parola indicar l' arte che esercitavano, ma per isfogliare che io facessi dizionarj della media e infima latinità non trovai, nè spiegazione, nè registro nemmeno della parola. Un documento finalmente me la spiegò coll' equivalenza, leggendo nel libro LL. n. 30 a f. 118 *custor seu talliator*, e nel libro LL. n. 28 leggendo *custrice infularum* di cui farò parola nel setificio. Nella lingua dunque d' allora *custor custoris, custrix custricis* volea dir cucitore e cucitrice, di cui nella lingua italiana non rimase che la *costura* per indicare una specie di cucitura, che alcuni potrebbero credere venire da costolo, e deriva invece da *custor custoris* cioè cucitore di panni o sartore. E a imparare quest' arte d' intagliare e cucire vestimenta venivasi a Lucca da molti luoghi. Ecco un esempio di *garzonato* (parola che manca alla Crusca) in quest' arte: nel libro LL. n. 30 del 1256 uno mette suo figlio con *Salomone q. Jacopi custore . . ad discendam artem suam de talliare et cucire* per quattro anni, compiti i quali *dare debet eidem puero forfices, vel unum par de cisoriis convenientibus, et affittorum* (forse i modelli ?), *annulum et acus.* E di cucitori di panni vi aveano più società, come ad esempio i *custores pannorum* di cui in ser Tegrimo e ser Bartolommeo Fulceri 1284; e le cucite cose si mandavano spacciando in rimoti paesi; e basti l' esempio di colui che tornato a Lucca

confessava ad Aldobrandino q. Ubaldi Buglioni cittadino di Lucca in ser Ugolino Cincini del 1296 ai 21 d' Agosto *se vendidisse paja quinquaginta quinque de caligis panni florentini ad rationem denariorum quadraginta cujuslibet starij Januinorum parve monete in Bonifatio de Corsica minus dr. IIII pro omnibus dictis caligis*. E lavoravano poi in ogni genere di cuciture, così nelle più semplici, come in quelle che richiedevano trapunti o ricami. Ecco un documento che è storico a un tempo e d'arte: nel libro LL. 32 del 1260 ai 13 delle calende di Gennajo, cioè il 20 di Dicembre tre persone fecero compagnia *de talliare et cuscire trapuntas et cognoscientias*, o come oggi si direbbero monture, *et pavilliones et travacchias novas et confalones et operas luc. comunis et bandieras* ... Dei trapunti a un sol colore con arme cucita e messa doveano ricevere, s'intende per fattura, soldi dodici; a un sol colore soldi dieci, e delle altre opere intagliate soldi sedici, con patto che ciascuno dia all' altro la terza parte del guadagno *dedutto repe et pretio discipulorum scilicet custorum* a f. 165.

CAPITOLO SECONDO

Del setificio in Lucca nel 1200 in particolare.

§. 21. Ma se Lucca non restò indietro a Firenze nell' arte della lana, la precedè poi di un secolo almeno, e le fu maestra in quella della seta. È un fatto oramai così confessato che io mi potrei

dispensare d' allegarne le prove, se d' altra parte i documenti del 1200 che ho avuto sott' occhio non servissero a illustrare la storia, e non tornassero in onore di Lucca, che in Italia, anzi in Europa tenne il magistero nell' arte. E le cose che ho a dire colla scorta dei documenti sono tante e di tanta erudizione in ispecie, che io tralascerò altrui i luoghi comuni sull' origine del baco da seta, sulla coltivazione del gelso, sull' arte di tessere seta, e quando portata in Italia. Basti accennar col Moretti, fra gli altri che si possono consultare su questo, che il seme dei bachi da seta e dei gelsi fu portato la prima volta a Costantinopoli sotto l' imperatore Giustiniano da due monaci tornati dalle Indie; che di là si propagò nella Grecia, onde cinquecento anni dipoi pensano alcuni che il Peloponneso prendesse il nome di Morea dalla gran quantità dei gelsi mori che ivi si coltivavano. Quando poi si stendesse all' Italia non è certo. Pensano alcuni che sotto Ruggero primo re di Sicilia nella guerra contro Emanuello Comneno; ma pare che egli dalla Grecia conducesse in Palermo, non la coltivazione del gelso, ma lavoratori di seta o testòri. Ed è comun sentimento che prima del decimoterzo secolo non si avessero in Italia, nè bachi da seta, nè gelsi. Ma basti di ciò che è comune erudizione, e venendo a Lucca, dove già trovammo l' arte della seta fino dal decimo, anzi dal nono e dall' ottavo secolo, nasce di subito curiosità di sapere, se prima della coltivazione del gelso e dei filugelli, s' introducesse dunque tra noi

il magistero del tesser seta e fare zendadi d'ogni maniera. Io non istento a dire che i Lucchesi manifattori che avevano allora per eccellenza, imparata forse alle crociate l'arte del tessere, poco si curassero di coltivarne la greggia materia, potendola avere dall'Oriente dove era indigena, così presso a poco come oggigiorno i gran manifattori di tele di bambace in Inghilterra poco si brigano della coltivazione dell'albero, potendo a balle a balle aver bambace d'oltremare. Infatti per quanto io sfogliassi le centinaja di protocolli dei notari del 1200 che si conservano nell' Archivio Pubblico e in quello del Capitolo della Cattedrale, che sono di questo tempo i più ricchi, non mi avvenne di trovare nella descrizione delle migliaja e migliaja di terre che si vendevano, neppure il cenno di un gelso, dove per altro si descrivevano d'ogni genere alberi. Dissi neppure il cenno nella descrizione di terre che si vendevano, perchè nei due luoghi dove io trovai il gelso nel 1200, non era per vendita, nè descrizione di terre, e il terzo è sul finire del 1300. Cominciamo a rovescio di tempo. In tutte le carte del 1300 l'unico caso è un piede di gelso in una locazione di terra in Saltocchio, *que est vinea cum vitibus, piris et uno pede Gelsi* del 1393 in ser Jacopo Domaschi. Nel 1200 ne trovai uno nel claustro di s. Martino, a piè del qual gelso ser Ciabatto rogò un contratto con queste espressioni *Actum in claustro s. Martini ad pedem gelsi* nel 1232 libro. A † n. 2. a f. 92. Osserverò in terzo luogo che in Lucca nel

1297 era una contrada che si diceva del gelso, la quale per occasione di terra venduta trovo descritta così nella Perg. n. 286 dei Servi *que est in contrata de Gelso in civitate Lucana que coheret ab una parte vie pubblice et ab alia orto fratrum Servorum s. Marie, et partim prato filiorum Spinabelli.* In ordine a questa contrada io non so, se essa prendesse nome da una potente famiglia Del Gelso che ivi abitava, o se la famiglia dalla contrada. Io inchinerei a credere il primo caso, imperciocchè della famiglia del Gelso si trovano memorie anche prima del 1200, come nella Pergamena LL. dell'Arch. Capit. di s. Martino per ser Ugo e ser Pietro un Napoleone quondam Simone del Gelso interviene in un atto come compatrono della Chiesa di s. Giulia del 1182. E questo appunto è il tempo che gli scrittori dicono portata e diramata la coltivazione del gelso in Italia. Sia dunque che uno di questa famiglia portandone a Lucca il seme pigliasse nome dal gelso, e la contrada da lui? non sarebbe temeraria congettura, ma non voglio arrischiarla. A me basta di avere accennate queste notizie, dalle quali rilevasi chiaramente che, se a Lucca nel 1200 avea qualche gelso, non era poi così diffusa la coltivazione per al bisogno di tanta lavorazione di seta che aveasi tra noi. Basti dire che mentre del 1200 io trovai seta e filugelli di Chiarentana, di Modena, di Lombardia, come vedremo tra poco, non trovai cenno di filugelli o seta di Lucca prima del 21 Marzo del 1335 in ser Pietro Buonmese, dove libre quarantuno *filu-*

gelli nostrati de coltibus ab eo cioè dal venditore, furono pagati lire ottanta a ragione di soldi trentanove e denari 10 per libra, prezzo altissimo non trattandosi qui di lira di piccioli, ma di quei buoni danari lucchesi che io diceva nel primo Capitolo. Trovai per altro in un atto del 1288 in ser Ugolino Cincini una restituzione *de malo lucro* fatta fra gli altri ad un tale Dino così detto in volgare *Delle Caldaje*; e siccome l'opera della tiratura della seta fra noi dicesi tuttavia lavorare o stare *alla caldaja* così io sospetterei che quel Dino ricevesse appunto quel nome Delle Caldaje per esercizio o introduzione dell'arte. Ma checche sia di ciò, torna la conclusione che i Lucchesi intenti a lavorare di seta non si affaccendavano molto in coltivar gelsi e allevar bachi, ma facevano venir di fuori seta greggia al bisogno.

§. 22. Chi desiderasse ora sapere d'onde i Lucchesi si procurassero il genere bisognevole ai loro setificj, in che quantità e di quante specie, potrò contentarlo, ponendo prima quei nomi di seta che mostrano chiaramente l'origine del paese, quindi gli altri che per avventura accennano la qualità, e di ambedue i generi il prezzo in danari di allora. Devo prima avvertire che la seta greggia si comprava a coppie, che frazione di esse era l'oncia. La qualcosa mi ingenerò assai difficoltà, perchè coppia o coppie di seta io avrei inteso da una parte che equivalesse a matassa o a matasse di seta, come appunto nelle nostre campagne chiamano tuttavia coppie di seta, le matasse di seta levate dal guindolo della filandra e piegate,

quasi in senso di fascicolo o brandello com'è nel Du Cange, se d'altra parte quella frazione di oncie non mi facesse credere che coppia fosse stata una misura, come di fatto nello stesso Du Cange si legge, ma in senso di capacità, e non di peso. Onde contento di avere accennato la difficoltà la tralascio a chi voglia o sappia risolverla, e vengo ai generi della seta che accennano il paese d' onde derivano; e di qui si vedrà come d' ogni parte del mondo che prima del 1300 coltivassero gelsi e bigatti, convenisse a Lucca la seta greggia o cruda per suoi setificj.

Il genere più comune di seta che si comprava a Lucca in tutto il secolo decimo terzo in cento e cento documenti che mi sono passati sott' occhio era quella dell' Asia, cioè del Gange e della Georgia, onde la seta è indigena, come io credo chiaramente accennato in queste due denominazioni *seta gangia, seta giorgiana*. Diamone di tanti alcuni documenti dei più antichi che io mi abbia: nel libro LL. n. 5 del 1230 a f. 5 trovo due atti, uno sotto l' altro, di compra fatta a Lucca di seta giorgiana, nel primo dei quali leggo così: lire ventotto e soldi dodici di denari lucchesi *pretio VII coppiarum et unciarum VIIIJ de seta giorgiana*; a f. 62 del libro LL. n. 8 anno 1231 leggo: lire nove soldi dodici *pretio duarum coppiarum sete gange*, dove a colpo d' occhio si vede che questa dovesse essere di migliore qualità della prima costando tanto di più. E della stessa seta *gangia* nel libro LL n. 11 an. 1237 trovo che libre dicennove e sette oncie furono pagate lire settantatre soldi otto *ad ra-*

tionem coppie libras VJ et solidos novem et medium, cioè a ragione di lire sei e soldi nove e mezzo per coppia, dove la coppia di seta non parrebbe che fosse misura di peso, ma più tosto matassa che forse soleva essere di un peso determinato. Della *gangia* trovo poi in ser Filippo Risichi del 1298 una qualità che si diceva camelata mischia con queste parole *sete gangie camelate mixte*, dove pensai un poco se *camelate* potesse dir cannellate cioè incannate, ma non vidi che fosse possibile, onde io confesso non sapere che s'intendesse per quelle parole; e un altra seta *gangia meschiata* in Ser Bartolommeo Lupardi del 1294. Così della seta giorgiana io trovai nello stesso Lupardi del 1294. *seta giorgiana de messaria* (sia forse invece di Messana che è un paese dell' Indostan?) a ragione di lire sei per coppia; e coppie otto e oncie otto *de cappellis de seta jorgiana* a ragione di fiorini sei d'oro per coppia, prezzo che supera ogni altro; e in ser Filippo del 1246 una compra di libre XII *testorii giorgiani facti* per lire ventinove e soldi otto, dove per *testorio fatto* crederei doversi intendere seta già preparata per tessere.

Anche l'Affrica porgeva seta ai Lucchesi. Ognun sa che in antico dicevasi Soldania quella parte dell'Affrica in Egitto dove imperava il Soldano. Ecco dunque la seta di Soldania in ser Tegrimo e ser Bartolommeo Fulceri del 1284 con queste parole: uno fa confessione e obbligazione di lire 376 soldi cinque e denari due *secundum cursum majoris mercatantie*, cioè non in piccioli ma di buona moneta, *pretio de*

coppiis XLVJ *et unc. quatuor de seta colusmia de Soldania.* Questo nome di seta colusmia lo ritrovo in molti atti anche da sè senza indicazione di luogo, o con indicazione d'altri luoghi, segno che forse era nome proprio di qualità, non d'origine del paese.

Venendo ora all'Europa mi rifarò dalla Romania, e quindi procedendo all'Arcipelago, alle Isole Jonie, alla Sicilia, al Regno di Napoli, alla Spagna, alla Romagna, alla Toscana, e alla Lombardia farò quasi l'istoria coi documenti alla mano della coltivazione della seta nel 1200 in Europa.

§. 23. Posto il fatto che sotto il regno di Giustiniano si portasse a Costantinopoli il seme del gelso e dei bachi da seta, è facile intendere che ivi si piantassero gelsi, si allevassero filugelli, e a mano a mano se n'estendesse la coltivazione d'intorno. Sa ognuno che per Romania in antico s'intendevano quei paesi che formavano in Europa, prima i possedimenti dell'impero d'Oriente, indi quelli dei Turchi, che poi si dissero Rumelia, o Turchia. Ora che di qua i Lucchesi nel 1200 facessero venire filugelli e seta, eccone i documenti. In ser Ghirardetto da Chiatri del 1286 io trovo che due di Brancoli confessano dover dare a Taro Anselmi cittadino di Lucca lire tre di piccioli *secundum formam statuti . . . pretio librarum sex petiorum filusgelli copti de Romania ab eo emptorum*, e ciò a 7 di febbrajo: e poco di poi lire cinque e soldi quindici *pretio librarum undecim et unciarum sex petiorum filusgelli copti de Romania.* Che cosa s'intenda qui per filugelli cotti, non saprei: certo è che la bas-

sezza del valore e l'espressione di *pezzi* indicano o fondi di caldaje detti *sinichelle*, o filaticcio. Ma di Romania veniva a Lucca anco seta della miglior qualità, mentre nello stesso notaro ed anno io trovo, che libre ventinove e mezzo *sete de Romania* furono pagate lire centotre e soldi cinque, e in ser Paganello Fiandrada del 1273 cento diciotto coppie e once dicennove *sete de Romania* a ragione di lire sei e soldi dieci per coppia furono pagate lire settecento settanta due e soldi tre di piccioli, e in ser Tegrimo e Bartolommeo Fulceri del 1284 io trove un obbligazione di ducati settanta, soldi sei e denari tre *pretio* de coppiis XXXVJ *et unc. una de seta de Veria* o sia di Caraferia nella Romelia. Trovo anche in ser Tegrimo e ser Bartolommeo Fulceri del 1284, una qualità di seta *de Romania dicta de Cavalieri*; e in ser Gregorio Orlandi Paganelli del 1295 *seta turchia meschiata* a ragione di lire sei e soldi quindici per coppia, e *seta Turchia* assolutamente.

§. 24. Quanto poi all'arcipelago e alle Isole Jonie che porrò insieme, io trovo in ser Ghirardetto da Chiatri del 1286 orsojo crudo *de Smirre* cioè Smirne libre sei e due once pagato lire trentasette di piccioli, e per orsojo s'intende seta torta, o la seta che serve a ordire come spiega la Crusca: in ser Tegrimo e Bartolommeo Fulceri del 1284 trovo lire trecento trentasei e soldi quattro di piccioli per libre settantacinque *de seta de smirro d' allara ad pondus Januense quam constitit in civitate Janue solidos triginta unum de Janua per libram*: più seta *de Smirro et de Filadelfi*.

Trovo in ser Gregorio Orlandi Puccinelli del 1293 lire duecento una e soldi dodici *pretio coppiarum viginti unius et unciarum octo de seta nicchilia* (che io non so che voglia dire) *et colozani* (che io penso voler dire di Colossi) a ragione di lire nove e soldi nove per coppia; e nello stesso seta *de Romania de Patrasso* a ragione di lire sette per coppia; come seta di Patrasso a ragione di lire sei e soldi cinque la coppia trovai in ser Paganello Fiandrada del 1273. Trovai anche in ser Gregorio Orlandi Paganelli seta *castolina de Durasso.* e seta *Captuia*, o sia del Cattajo in Asia, o di Cattaro in Dalmazia in ser Bartolommeo Buonmesi, ma del 1334 con queste parole » fiorini seicento per comprare in Genova *fardellos quatuor sete Cattuie*, tre dei quali fardelli doveano consegnarsi a un di Poggio in Parigi e il quarto a Lucca.

§. 25. Delle due Sicilie trovai che venisse seta a Lucca soltanto dalla Calabria, e ciò in ser Gregorio Orlandi Puccinelli del 1295 con queste parole « seta calavrese a lire cinque e soldi otto per coppia: seta di Cosenza del 1248 nel libro LL. n. 22 con queste parole, cioè lire trecentosettantasei e soldi quattordici *pretio coppiarum septuaginta et medium sete triate* (forse tirata) *et finate de Cosenta ad rationem centumocto sol. per coppiam*, e seta sovana, cioè da Sovano, o Capo Sovano sulle coste della Calabria ulteriore pagata in ser Rabbito Torringhelli del 1302 lire tre e soldi sette la libra. Non che là non si coltivassero gelsi, e non si educassero filugelli, ma, o perchè lavorandosi seta in Sicilia si consumasse ivi tutta

l' indigena, o perchè non si conservassero i protocolli dei notari che ne avessero contrattato. Certo è che i Lucchesi aveano gran commercio col regnò di Napoli e colla Sicilia come vedremo a suo luogo, onde non è a dire che per questo difetto non venisse a Lucca seta da quelle parti. Venivano ancora dalle Romagne filugelli bianchi, che si pagavano soldi trentanove per libra, come io rilevo da ser Gregorio Orlandi Paganelli sotto nome di *filugello romanesco albo*. Volgendomi ora alla Spagna, non è a dire di quante sorte seta venisse a Lucca da quelle parti. La più comune era quella che si coltivava nella Sorìa, detta per conseguenza seta soríana. E questa era di più guise: seta soriana assolutamente, come io la trovo in ser Bartolommeo Lupardi del 1286; seta soriana cruda a ragione di lire quattro e soldi dodici per libra; seta soriana cruda cammerata, di cui libre undici furono pagate lire cinquantaquattro e soldi sedici; seta soriana *de capitone*, di cui libre sette once tre, e quarre tre furono pagate lire ventitre e soldi cinque, e tutto ciò in ser Gheradetto da Chiatri del 1287. Altra qualità di seta veniva dalle sponde come io credo del Duero sotto nome di seta *diuria*, di cui nel libro LL. n. 30 a f. 12 dell' anno 1256; altra come io credo dalla Castiglia sotto nome di seta *castellina*, che io trovo in ser Ugolino Cincini del 1296 con queste parole *pro coppiis quatuor capellis sete castelline ad rationem librarum XII. per coppiam*; o sotto nome di seta *castolina* come io trovo più volte in ser Paganello Fiandrada del 1273, ma valutata appena la metà del prezzo per coppia, forse

perchè quell' aggiunto di *capellis*, nel caso di cui sopra, indicava seta più sopraffine; altra dall' Aragona sotto nome di seta *de Villagroda* pagata nello stesso Fiandrada lire cinque e soldi nove la coppia.

§. 26. Tornando ora in Italia anche in Lombardia, nel Modenese e in Toscana si coltivava seta di questo tempo, e ne veniva a Lucca in gran quantità. Della Lombardia trovo costantemente una seta detta da fregio con queste parole *seta de fregio o fresio lumbarda*, di cui in ser Tegrimo e ser Bartolommeo Fulceri del 1284 libre quarantatre meno un' oncia furono pagate lire centotrenta e soldi cinque; e in ser Bartolommeo Lupardi libre settantadue e once cinque costarono lire trecentosette e soldi quindici. Del Modanese non trovo seta, ma filugelli, segno forse che non ne traessero ancora la seta, e li vendessero alla raccolta. In tale supposizione convien dire che gli seccassero, o che fossero di seconda raccolta, conciossiachè io trovi una partita di filugello modanese venduta ai primi di settembre del 1294 in ser Gregorio Orlandi Puccinelli, e pagata a ragione di trentaquattro soldi per libra. Della Toscana non trovo di questo tempo altro che seta di Chiarantana, e ora detta assolutamente di Chiarentana, di cui coppie quarantuno e un oncia furono pagate in ser Ubaldo Garba tral 1292 e il 1295 lire quattrocento diciotto, soldi dodici e denari sei; ora di *ser Opito de Chiarentano* in ser Tegrimo e ser Bartolommeo Fulceri del 1284 a ragione di lire nove e soldi uno per coppia; ora detta *seta Cappellecti de Chiarantana*

(che io penso essere stato nome proprio di un coltivatore da quelle parti) di cui coppie sedici e once venti trovai pagate lire centonovantadue, soldi cinque e danari dieci in ser Gregorio Orlandi Paganelli dello stesso tempo. Sia forse che i primi a coltivar seta in Toscana fossero gli uomini di Chiarentana o Chiarantana, che fu un Castelluccio dei Salimbeni al dire del Repetti fra la Val d' Orcia e la Val di Chiana? In difetto di altri documenti, converrebbe dire che sì (1).

§. 27. Venendo ora ad altri nomi di seta o di filugelli, che non mi sembrarono indicar luogo onde venissero ma qualità, me ne spaccerò più breve-

(1) Nello statuto di Chiarentana tral 1314 e 1316 in volgare, che si conserva presso il sig. Pietro Bigazzi in Firenze, nel penultimo articolo del libro quarto si legge così: « Anco statuto e ordinato sie che qualunque persona intrarà di dì ne la vigna e chiusa del signore senza parola del pogionale paghi per ogni volta X soldi de denari correnti, e de notte XX soldi della ditta moneta, e se coglierà frutta, o foglia, o altre erbe da mangiare di dine paghi XL soldi di den. corr. e di notte IIII lire di denari corr., e nel tempo che ci fusse l' ulive chi sirà trovato di dì paghi XL soldi, e di notte X lir. di corr. e sia avuta per legittima prova se alcuna persona sirà trovata in la ditta vigna, o che sa. E sia di queste cose creduto al saramento dell' ostieri ». Ora quelle espressioni *se coglierà frutta o foglia ec.* pare a me che pe' i documenti allegati debbano intendersi per frutta o foglia di gelso, come per eccellenza la chiamano i nostri coloni, e dicono *coglier la foglia* quando brucano il gelso, mentre per altri alberi o arbusti dicono di frasche o fronde.

mente con un catalogo che, sebbene sterile, dimostrerà nondimeno la grande abbondanza d'ogni genere seta, che nel secolo decimoterzo a Lucca si comperava e si lavorava. Trovai dunque *seta de fresio* e seta bianca *de fregio*; *orsoio crudo* [1] e orsojo ognun sa esser seta da ordire); trovai partite di seta così detta *textorii de ultramare crudi*; filugelli così detti *fernitorii albi*; *seta nicchilia*, *seta talina o talani*, seta *colusmia*, seta *malmistria*, seta *da cavalieri*, seta *chella*, seta *de catapulo*, seta *di capitone* e seta *capitonia*, *borse di filugello*, seta *mendecascia*, seta *di matasselli* seta *matasse de contgi*, seta *talani et sexucini* comprata in Genova, seta *gavatie*; e chi più ne vuole più s'immagini facendo argomento dai pochi notari, di cui restarono i protocolli di questo secolo, i nomi e qualità di altre sete che usavano a Lucca, e di cui si perdè la memoria cogli atti che si smarrirono.

Detto che i Lucchesi nel 1200 non coltivassero gelsi, nè bachi da seta, procacciandosi d'ogni dove e in abbondanza la materia greggia al bisogno di lor magistero, seguita ora che io esponga per ordine di lavoro le memorie che ne incontrai.

§. 28. La seta d'ogni maniera, che veniva a Lucca a matasse o a coppie (che è quanto dire secondochè io l'intendo come uscì dal guindolo delle caldaje) non è alcuno il quale non sappia esser bisogno prima di tutto dell'incannarla, o sia di avvolgerne il filo sopra cannelli o rocchetti per quindi apparecchiarla al filatojo e al torcitojo. Ora di questa preparazione dell'incannatura della seta non trovai memoria nessuna

nei contratti del tempo, segno per avventura, o che fosse così usuale da non meritarne contrattazione, o che l'opera dell'incannare si eseguisse nell'opifizio stesso del filatojo, o del torcitojo. Dissi del filatojo, o del torcitojo perchè gli trovai come due ordigni diversi. Eccone gli esempi e i documenti. In ser Bartolommeo Buonmese del 1330 fu venduto per fiorini nove d'oro *unum filacterium ad filandum sericum cum omnibus suis apparatibus et fornimentis cum valichis duobus et fusis de ferro ducentis quadraginta et rocchellis octingentis, quod est in domo Puccini Nardi de Luca contrate vie nove porte burgi*; e nello stesso del 1335 trovai una locazione d'un filatojo *ad filandum sericum ad duo valica et decem guindala pro quolibet valico, et decem fusos pro quolibet guindalo cum ducentis quadraginta fusis de ferro et totidem cocchis et totidem schacchettis et mille rocchettis et duecentis quadraginta vetris et duecentis quadraginta coronellis de stagno et triginta stellis de ferro, actum ad laborandum etc. cum marchio et scarpello et trivella et una lucerna.* Parimente nello stesso notaro trovai del suddetto anno descritto un filatojo di seta a due valichi con 280 fusi, e più in quell'atto medesimo come cosa distinta e diversa, *unum torcitòrium novum cum fusis centum ad unum valicum.* E sebbene questi e altri che io tralascio per brevità, non sieno documenti del decimoterzo secolo, ma sì dei primi trent'anni del susseguente, chi dirà che gli ordigni dei filatoj e dei torcitoj non usassero in Lucca da più di un secolo, dove

l' arte della seta era in fiore da tanto tempo? conciossiachè, se per le sofferte peripezie dei pubblici archivj non ci restarono che io sappia documenti del 1200 in ordine a filatoj e torcitoj, ce ne rimasero altri che gli suppongono di necessità già in uso, e basti ad esempio l' *orsojo filato* di cui parlasi in un atto di ser Giunta Ranieri del 1287.

§. 29. Dei cocitori di seta *cocitor sete* (che è un arte, quantunque la Crusca non registrasse, nè definisse in questo senso, la quale si esercita attorno alla seta già filata e torta preparandola alla tingitura) io trovai spesso del 1200 documenti che li ricordano, come ad esempio il Betto *cocitor sete* in ser Gilio Ghiselli del 1291, ma come arte della persona che interveniva a un contratto qualunque, non mai in un atto relativo all' arte stessa, che in qualche modo me la descrivesse cogli usi e gli ordigni suoi. Perchè forse mi do a credere, così il *cocitore* come il *cilindratore* dalla Crusca parimente dimenticato, non differenziassero in arte dai tintori di seta, di cui prendo ora a parlare.

§. 30. Accennai già per occasione dell' arte della lana che di due sorte tintori erano in Lucca nel 1200, i tintori da lana, o sia come si dicevano *pannorum lane*, e i tintori da seta e da lino, o sia come si dicono tintori *sendadorum sete et panni lini*. Accennai ancora degli ordigni e dei colori di cui si servivano i tintori in genere coll' avvertenza di non saper definire, se proprj dei soli tintori da lana, o comuni anche a quelli da seta. Non ripeterò ora il detto, ma esposti

che io abbia due be' documenti dell' arte di tingere in seta del 1200, fra gli usi proprj dell' arte rileverò anco i colori che ivi si nominano. Odasi prima il sunto di un documento del 17 gennajo 1292, che è un contratto di società. « *Joannes q. Boncontri Paltonis tintor ex parte una* (forse i tintori di seta si dicevano tali per eccellenza, nel qual caso avrei altri documenti di società da allegare, e troppo più antichi) *et Ciuccus q. Tedaldini et Franciscus filius Campanari Franchi mercatores sete et filugelli pro se ipsis et aliis mercatoribus etc. intendentes simul compagniam et societatem facere in arte tingendi et tingi faciendi setam et filugellum et alias mercationes, et propterea apothecam comunem et massaritias et alia utilia necessaria habere*, convennero insieme che il detto Giovanni tintore starà nella bottega che essi apriranno, e in quella *exercebit et operabit artem tintorie bona fide etc. custodiendo et gubernando fideliter setam et filugellum*, come pure le cinquecento lire di denari lucchesi di capitale che gli consegneranno, sì per l' esercizio dell' arte, sì per acquisto di massarizie. Renderà egli conto ogni mese, e avrà la metà del guadagno sottratte le spese, purchè non contragga frattanto società con altri, nè tinga o faccia tingere altrui mercanzie: così ai rogiti di ser Ugolino Cincini. Ecco un tintore da seta che alcuni mercanti obbligano a tingere per conto loro mettendolo in società di guadagno. Quanti penserebbesi ora che di questi tintori fossero in Lucca alla metà del decimoterzo secolo, non contando i garzoni, nè i lavoranti, ma i soli capi d'arte?

ottantasei e più che meno, onde ne arguisca chi vuole l'abbondanza del setificio. Ciò io rilevo da un preziosissimo documento, che essendo stato veduto e trascritto prima di me dal chiarissimo sig. marchese Antonio Mazzarosa per la storia, che egli sta raccogliendo della mercatura Lucchese in generale, mi asterrò volentieri dal pubblicarlo, lasciandogliene il merito, contento di un semplice sunto, che rendesi indispensabile nell'argomento che ho a mano per occasion dei Lucchesi a Venezia, e di quello che ci condussero e ci operarono. Il documento di cui parlo è del 1255 ai quattro di agosto, e conservasi ora tra le pergamene dell'Arch. dei Notarj, e di cui dobbiamo esser grati all'egregio sig. L. Gabrielli direttore, il quale scopertolo in una membrana che serviva di coperta a un protocollo di notaro, lo tolse amorevolmente, e lo registrò tra più altre pergamene che egli raccolse e salvò nella stessa guisa. È quella di n. 131 col titolo, dopo la solita invocazione del nome di Cristo ec. *Statutum Carta et Sacramentum Tintorum Sendadorum sete et panni lucane civitatis Burgorum et Subburgorum*; sono ventotto articoli, ed è la stessa carta originale come io credo presentata alla discussione e approvazione della Università dei tintori, imperciocchè di contro ad ogni articoletto è notato di altra mano *placet*, e di contro a quelli di n. 27 e 28 trovai notato similmente *cassum*. Esso statuto dei tintori in seta fu approvato da Doxio dei Doxii Capitano in presenza degli anziani del Popolo. E lasciando qui a chi spetta delle attinenze colla politica del tempo, noterò quanto ad arte che

essa reggevasi a università da buon tempo con capitani o guardie dell' arte e con otto consiglieri che si rinnovavano di tanto in tanto, non essendo qui parola di prima istituzione, ma di giuramento di quello cui nuovamente si obbligavano. Noterò che i zendadi stretti erano di braccia ventiquattro il pezzo e i larghi di dodici come rilevasi dall' articolo terzo, che i zendadi di color vermiglio doveano essere tinti in grana (art. 6.), che non si doveano tingere zendadi fatti fuori di paese, nè fuori di esso esercitar l' arte (art. 14 e 15), che da nissun discepolo di tintore doveasi comprare *aliquam granam aluminis vel radicem tingendi vel berici* (art. 16), che non si doveano cilindrare zendadi vermigli se non tinti in grana (art. 17), che i zendadi doveansi misurare colla canna dell' arte (art. 20) che era di sei braccia (art. 26), che i zendadi vecchi soltanto per mantelli e vestimenti si potevano cilindrare e tingere *excepto de rubia et berizi*. Le altre prescrizioni savissime per l' integrità dell' arte si leggeranno in quel documento, quando il prelodato sig. Marchese pubblicherà le memorie e i documenti della mercatura di Lucca, non solamente in seta, ma in ogni altro genere, e non soltanto in un periodo di tempo, ma dalla sua origine fino a noi, e auguriamoci che sia presto.

Dalle cose esposte in ordine ai tintori in seta parrebbe che allora non tignessero in accia come usa oggigiorno, ma in pezza, onde dicevansi tintori di zendadi, se pure non facessero l' uno e l' altro come vedemmo in quel contratto di società, in cui si parla

d' arte *tingendi setam et filugellum*; e come il filugello non si tinge se non ridotto in seta, così può credersi che si appellassero tintori di zendadi anche quelli che tingessero seta in accia. Certo è, che nello statuto o giuramento apparisce che si tingessero in pezza i zendadi almeno che si dicevano stretti e larghi, di cui a suo luogo. Io credetti bene non però di ragionare dei tintori prima dei testori, cui ora discendo.

§. 31. Che in Lucca fino dai primi anni del 1200 l'arte del tessere zendadi fosse già alla sua perfezione, non che in esperimento di esercizio, lo rilevo da due fatti. Primo dalle molte fanciulle che si allogavano con questa o quella testora *ad addiscendam artem*, imperciocchè le donne in quel tempo, di preferenza l' esercitavano. Dissi di quel tempo, perchè poco di poi vedremo quanti maestri testori tra gli uomini ci ricordino i documenti. Fra i molti atti che io trovai in questo genere di allogagione e di maestranza, basti ad esempio quello del 1231 dell' Arch. Capit. libro LL. n. 8 a f. 78 per ser Ciabatto, in cui si legge, che tre tutori o mondualdi posero Bianca figlia di Bonnocetto a stare con Rubertino, sua moglie e famiglia *ad ejus artem addiscendam de sendadis et ad serviendum eis pro ipsa arte* dalle calende di maggio a otto anni compiti. Lasciando qui delle solite condizioni di non dover fuggire, nè far furto ec. ecco quelle della maestranza. Rubertino *pro se et ipsa sua uxore promisit eam tenere in sua domo et artem suprascriptam facere eam docere dicte sue uxori bona fide, et dare sibi victum et vestitum condecenter, exceptis duobus*

primis annis. Item pactum fuit inter eos, quod expleto termino debet ei dare unum telare, unum pectinem et massarias omnes que expectant ad artem. Per amore dunque di apprender quell' arte e avere da ultimo un telajo da esercitarla, si dava una giovine, che non pare del volgo, a servire in una casa di testori otto anni continui. Del 1249 trovai altra giovane figlia di uno di Brancoli messa a Lucca con una *textrice sendadorum* per otto anni a imparar l' arte colle medesime condizioni, salvo che qui si specifica il telajo da consegnarle in fine della maestranza, che dicesi *unum telarem et unum pectinem strictum et alia omniam necessaria ad artem exercendi.* (Arch. Cap. libro LL. 23. a f. 74). Da un atto del 1260 pare che il tempo dell' ammaestramento fosse alquanto abbreviato, da poichè altra giovine mettesi a stare con una *textrice Sendadorum ad faciendam et addiscendam illam artem* per sei anni, passati i quali dovea avere parimente *telare unum paratum cum illis rebus que necessariis* (sic.) *sunt ad texendum sendada* (Arch. sudd. libro LL. n. 32 a f. 99). I zendadi come già vedemmo erano quanto a dimensione di due sorte, altri che si dicevano stretti ed altri che si dicevano larghi o ampj. Dipendeva forse la misura degli uni e degli altri dal capriccio dei testori o delle testrici? Non già, che questo avria pregiudicato all' onestà e al credito grande che avea in tutta Europa quest' arte Lucchese. Chi voglia dunque conoscere le provvidenze della corte dei mercanti di Lucca in ordine a ciò, e veder tuttavia la dimensione dei zendadi di allora, così

stretti, come larghi, vada alla Chiesa di s. Cristoforo, in cui convenivano i mercanti di Lucca, e risiedeva il console e la magistratura di essi, e guardando a destra di chi entra per la porta maggiore nell' intercolonnio fra la maggiore e la minor porta scorgerà tuttavia, benchè logorato dal tempo e dalla ruggine un monumento e una provvisione per la subalterna arte dei testori del 1296. Vedrà la due spranghette di ferro congegnate nel muro di marmo, una sopra l'altra, e quella più larga di questa circa il doppio, in cui appena si rilevano ora queste parole, che Bernardino Baroni tra le sue iscrizioni registrò in questo modo: *L' ampiesa dei pettini e tempiali larghe e strette A. D. MCCLXXXXVI tempore D. Johis de Sangimignano* ». Ecco dunque una savissima prescrizione, cui si doveano rassegnare i testori quanto alla dimensione dei zendadi: doveano dunque usare di pettini e di tempiali agguagliati a quella misura (1). La parola tem-

(1) Nello statuto di Lucca del 1308 che si conserva nell' Arch. di Stato. Armario 3 n. 73 al libro terzo Rubrica CVI leggesi una provvisione *De non texendo nisi cum templaria ferri.* Quindi apparisce 1. che *le tempiali* doveano essere di ferro, o di metallo. 2. che dovevano essere sigillate in quattro parti con sigillo a ciò colla iniziale L. affine che non potessero menomarsi. 3. che le tempiali pei zendadi ampj doveano essere di quarra cinque di braccio. 4 che i zendadi ampj doveano essere di XII braccia per telo o pezza, e tutti i zendadi di orsojo filato e di testorio e ordito cotto. 5. che i zendadi tessuti altrimenti si bruciassero pubblicamente in piazza di s Michele. E 6. finalmente che niun testore usasse bozzima altrimenti

piale tu cercheresti invano nel diz. della Crusca, ma parla con qualunque non dico testora di drappi, ma anche semplicemente tesserandola, o come a Lucca dicono *tessandora*, e ti dirà, che tempiale è il ferro che serve a tenere disteso il tessuto sul telajo, e ne misura per conseguenza l'ampiezza. Onde è a lamentare che non ne fosse fatto conserva nel voc. della lingua, imperciocchè se le voci d'arte si prendono dai primi esercenti di quella, non doveasi trasandar questa che fu ed è tuttavia in uso a Lucca, che quanto a seta fu la sovrana maestra nell'arte.

§. 32. Mi si domanderà ora, se i testori formassero arte da sè con proprj statuti, dove si convocassero, e quanti maestri testori presso a poco avessero in Lucca. Io non ho documenti per verità del 1200 che rispondano ai fatti quesiti, ma ne ho del susseguente secolo, e tali che mi danno ragione da argomentarne, e meritano per conseguenza in desiderio di altri che io li esponga.

Il primo, che è del 20 Febbrajo 1320 fatto in Lucca nella Chiesa di s. Frediano, suppone la fraternita o scuola dei testori già da buon tempo in Lucca sotto l'invocazione di san Marco. « *Nicolò Cernuti*, *Bernardus Ranucci*, *Mannus Iuncte*, *et Andreas Iunctoris textores luc. civ. novi massarii fra-*

fatta che di acqua chiara e di semola. Eravi dunque e v'ha tuttavia una bozzima da testora di seta, e assai diversa da quella che definisce la Crusca per sola tela di lino con untume ec.

ternitatis sancti Marchi luc. civ. pro hoc presenti anno fuerunt confessi Symoni Lupi, Manno Ubertelli, Salviuccio Curradi, Tursello Bartolomei luc. civibus textoribus, veteribus massariis dicte fraternitatis etc. se habuisse ... duas cassas, unum duplum lini, unum duplum de silico, unum guanciale, quatuor ceros cerei, unum tovalliolum et libras octo cere in candelis et solidos quindecim, quos denaros et res apud eos habere etc. confessi sunt, e che promettono poi rendere *eorum successoribus*. Così per ser Bartolommeo Lupardi. Ora che questa non fosse una qualunque fraterna, ma la fraterna, la scuola, o l' università dei testori sotto l' invocazion di san Marco rilevo io chiaramente da un altro documento per ser Nicolao Lupori del 6 maggio 1358 a f. 148, di cui basti l' esordio e un sunto della risoluzione. Comincia così « *ad honorem omnipotentis Dei et gloriose Virginis Mariae matris ejus et beate sante Crucis et beati s. Marci evangeliste omniumque apostolorum Dei et totius curie Paradizi* (sic). *Convocatis, cohadunatis et congregatis hominibus et universitate totius artis et exercitii artis textorum drapporum sete luc. civ. et burgorum ipsius in ecclesia sancti Leonardi capitis Burgi luc. civ.* (ecco dove ora convenivano) *de mandato Coluccini Perini nuntii curie Mercatorum luc. civ. pro evidenti utilitate et emergenti necessitate totius dicte artis textorum et pro infrascriptis specialiter agendis etc.* Quanti erano gli adunati? Cento sessanta quattro coi loro nomi e cognomi *qui omnes sunt textores drapporum sete*. Erano tutti? No: *sunt*

duo partes et ultra satis de tribus partibus hominum universitatis. Tutta l'università dunque de' maestri testori passava allora i 240. Diamo per maestro testore dieci o undici telaj, e ne avremo circa un tremila. E notate che allora era seguita la dispersione che poi vedremo dei primi del 1300. Quanti dunque non doveano essere un secolo avanti? L' argomenti chi vuole. Ma a qual fine si adunarono? Per eleggere e nominare sette di loro costituendoli *operarios et factores sindicos..in omnibus et singulis ipsorum hominum et universitatis in solidum causis etc.* Quali cause avessero alle mani non dicesi, ma non dicendosi nemmeno di statuir nuove regole ne viene che già d'ora avessero loro capitoli o statuti dell' arte. Certo è che pochi anni appresso parve loro bisogno di riformare quei vecchi statuti, conciossiachè del 1376 in ser Bartolommeo Buonmese trovo di nuovo raccolti i testori di drappi d' oro e di seta in numero di 138, tre dei quali si dicono testori di velluti, con decreto di elezione di statutarj, ossia di alcuni di loro con facoltà e balìa di compilare e prescrivere nuovi statuti.

§. 33. La condizione posta nei contratti di maestranza a favore dei discepoli dei testori in seta di dover consegnare loro un telajo coi suoi fornimenti m' induce a credere, che nel 1200 i maestri testori soltanto conoscessero l' arte di costruirli. Viene dunque che io descriva ora i telaj che usavano in quel secolo, e di quante sorte, come pure che io dica della concomitante arte dei Licciajuoli. Ma descrizion di telaj non trovai negli atti del 1200; esporrò

dunque quel che ne lessi nei documenti del 1300, conciossiachè io non creda che vi dovesse avere gran differenza, e se differenza vi ebbe, dovette essere in meglio, e merita quindi che si conosca la descrizione del tempo più prossimo. Del 1335 lessi in ser Pietro Buonmese allogata la metà di un telajo *cum pectine cassio et subbiis et una licciatura, cum ramis et plumbis et tabulis, cum girellis, stanghis et cum toto fornimento*. Del 1373 in ser Orso Barsellotti lessi di un telajo venduto 32 fiorini d'oro *pro texendo drappos de seta* munito *capsis, banchis, subbiis, liccis, pectine, cordis, et omnibus aliis fornimentis necessariis*; e poco dipoi un altro *pro texendo vellutos* coi soliti fornimenti, salvo la giunta delle spole *spuelis* ivi espresse. Del 1378 in Simone Alberti trovai la vendita fatta da Francesco del fu Nicolao conte de'Guidiccioni a Giovanni q. Jacopi *de Venetiis textori drapporum sete Luce commorantis* di un grosso telajo usato *actum ad texendum drappos in solidis viginti duobus et dimidio* (che io credo misura del telajo o del drappo che vi si tesseva) *in griccis octo, et triginta sex ligaturis cum omnibus suis apparatibus*; e poco di poi nello stesso notaro altro telajo *in solidis tredecim et denariis quatuor in octo caminis cum omnibus etc.* Tornando ora indietro per altro genere di telaj ecco ciò che trovai. Due telaj *ad texenda catrasciamita* venduti lire ventidue in ser Rabbito Torringhelli del 1308. Un telare *ad texendum camuca ad tirandum in conto soldorum viginti unius et medii ad octo griccias cum tribus filis in dentibus* venduto per quindici fiorini il

1379 in ser Conte Puccini. Sette telaj, uno dei quali *a texendo baldacchinos*, altro telajo largo *a texendo rifessos*, in cui lavorasi ora *unum telum refessum coloris azzurri*, altro telare *ad griccias a texendo drappos*, e altro telare stretto da baldacchini: i quali telaj si divisero fra loro tre testori il 1355 in ser Nicolao Lupori; del 1388 in ser Domenico Lupardi *unum telare a zactare* (sic) *broccatis in vigintiquinque solidis in octo griccis in triginta sex ligaturis*, e nello stesso del 1390 *unum telare pro texendis drappis damaschinis quatuor caminorum* stimato quarantasei fiorini d'oro. E questo basti dei telari di vario genere di drappi, su cui dovremo tornare ricapitolando quando scenderemo a toccare delle diverse stoffe che si lavoravano in Lucca. Quanto ai lacciaroli (*lacciarolus*) o licciaroli, non so se dica bene l'Alberti intendersi sotto questo nome, *lunghi regoli di legno che reggono le licciate*, mentre io credo più tosto che s'intendessero allora gli uomini che servivano e servono tuttavia al tiratojo dell'ordito da seta, come pare che dicasi in un'atto del 1357 per ser Nicolao Lupori dove *uno licciarolo d'arte* si mette con un testore a servirlo *pro licciarolo ad tirandum drappos.*

§. 34. Dalle cose fin ora discorse coi documenti alla mano, senza ciò che ne porta la fama, e quello che dovremo soggiungere in ordine alle varie sorte di stoffe a disegno con diversi colori, o come oggi dicono ad opera, ne viene che, o i testori stessi si conoscessero di disegno, o che si valessero a ciò di maestri nell'arte. Ora che si giovassero a punto di que-

sti, quantunque non abbia documenti del 1200, io lo rilevo da uno del 1388 e da altro del 1391, ambedue in ser Simone Alberti, nel primo dei quali un Andrea chiamato Andreano cittadino lucchese dicesi *disegnator drapporum*, e nel secondo un Benedetto del fu Gio. di Siena cittadino lucchese disegnatore di drappi e Fortino del fu Amadore di Firenze del popolo di s. Friano contraggono in Lucca per tre anni società *in arte pingendi figuras et tabulas et faciendi et pingendi cofanos.*

§. 35. Di quante sorte drappi pertanto si lavoravano a Lucca nel 1200? Già vedemmo di sopra dei *zendadi*, che io non credo definisse bene la Crusca per una *specie di drappo sottile.* Prima di tutto io penso che fosse un nome col quale si chiamasse allora ogni specie di tessuto in seta, e i zendadi come vedemmo, altri in ispecie si dicevano *larghi*, ed erano di dodici braccia il pezzo, altri stretti, ed erano di 24 perchè la larghezza di questi era la metà degli altri circa un braccio. In secondo luogo non disse vero la Crusca coll'addiettivo di *sottile*, imperciocchè i *zendadi* erano di due altre sorte, cioè zendadi *leggieri* o come disse la Crusca *sottili*, *e zendadi gravi* o pesi. Se ne vuole un esempio? Eccolo del 1250 nel libro LL. n. 25 (Arch. Capit.) *Antelminellus quodam Raineri recepit a Jacopo Parente tintore petias XVII et brachia XVI de sendadis gravi* (sic) *brachiorum XXVII per petium* (ricordisi che questo atto precede di cinque anni lo statuto dei tintori) *que sunt filate, in numero quorum sunt X petia vermilia, et quatuor petia sunt jalla, et verdi*

sunt tria petia. Item in alia parte recepit petias sex de levis (sic) *vermilia*. Dei *sendadi bianchi e stretti* trovai che pezze undici e braccia tre furono pagate lire venticinque soldi undici e denari nove il 1231 (Libro LL. n. 8 f. 2 Arch. Capit.) là dove in ser Tegrimo e ser Bartolommeo Fulceri del 1284 i *sendadi bianchi* furono pagati a ragione di lire sette e soldi cinque la libra. Vedemmo dei telaj benchè nel 1300 *pro texendo drappos de seta*, dei telaj *pro texendo vellutos*, dei telaj *ad texendum camuca* (*camuca o camoca* sono secondo il Du Cange *panni serici vel praetiosioris species, o pannus sericus et more damasceno confectus, italis damasco*), dei telaj *ad texenda catrasciamita* (*catassamitum italis catarzo* giusta il Du Cange *est serici purgamentum, sete grossioris genus*) dei telaj *a texendo baldacchinos* (cioè drappelloni, come nell' esempio di Matteo Villani « *la bara era coperta con fini drappi e baldacchini di setae e d'oro* »), di telaj *a texendo rifessos* (*che era di colore azzurro, ma non so dire di più*), dei telaj a *zactare broccatis* (e broccato è seta tessuta ad oro, o a brocchi, cioè a disegno di ricci), e di telaj finalmente *pro texendis drappis damaschinis*, (e damasco, quantunque nol registrasse la Crusca, ognuno sa essere drappo di seta a disegno e di color rosso come appunto damasco vuol dire in ebreo dipinto a sangue). Di una famiglia Damaschi in Lucca si hanno memorie fino dal 1254: forsechè dall' arte di tessere drappi di questa guisa ne prendesse il nome? Di tutte queste sorte di drappi in seta vedemmo, come io gia diceva parlando dei diversi telaj.

§. 36. Aggiungerò ora alcune altre guise di stoffe che trovai nominate, ma non per ragion di telaj. E prima porrò i *trapunti di seta* che trovai ricordati nel libro A. ✱ n. 2 Arch. Cap. del 1232 per occasione di un cavallo d'arme venduto *cum trapuntis sirici* (che forse poterono essere nella gualdrappa ricami in seta): pongo in secondo luogo il *bocherano* lavorato *ad rosas*, di cui nel Libro LL. n. 30 Arch. Cap. a f. 97 trovai in pegno una pezza (e buccherame è drappo di color bianco, di cui il Boccacci ricorda una coltre di buccherame cipriana bianchissima, e M. Polo una città che ha nome Arzinga dove si fa il miglior buccherame del mondo): pongo in terzo luogo il taffettà, che è tela di seta leggerissima e arrendevole come dice la Crusca, di cui trovai il prezzo di lire 334 per libre 37 e un oncia *taffettorum* di più colori a ragione di lire nove e denari dieci la libra del 1335 in ser Bartolommeo Buonmesi: metto in quarto luogo i *cangianti* che, sebbene non registrasse la Crusca, sono drappi di seta tuttavia in bocca del popolo e di colore ben conosciuto, di cui nello stesso notaro del 1351 trovai un testore che riceve danari *in laborerio texture cangiantium facendo*; metto in quinto luogo e insieme le otto pezze *diaspinectorum de Luca broccatorum de auro*, una pezza *cigattonis albi broccati de auro*, e le tre pezze *catrasciamitorum giallorum de Luca*, le quali benchè sieno in un inventario del 1354 del suddetto notaro, non però ho memoria di aver letto più volte drappi di questa guisa negli inventarj di arredi sacri di Chiese lucchesi nel 1200: in sesto ed ultimo luogo registrerò

qui la coppia di velluti neri in seta di braccia trentaquattro stimati fiorini cinquantasei, soldi tredici e denari quattro, la pezza *vellutorum sanguineorum* stimata fiorini trentacinque, la pezza *zettani vellutato in grana et cremezi* di braccia quarantadue stimata fiorini centosessantotto, le quattro pezze *broccatorum de auro Colonie coloris rubei* stimate fiorini ottanta, lė due pezze di colore alessandrino, le due *imperialium,* le quattro *raccamatorum vid. duas in campo alessandrino,* le due pezze *baldacchinorum,* la coppia *vellutorum figuratorum in tribus pelis in campo nigro cum laccio de cremezi et cum picciolis viridis et albis* che insieme con *orsojo nigro spagnolo pro zettani* (i zettani dunque erano drappo il cui ordito per lo meno era di seta nera), che trovai in un altro inventario di ser Domenico Lupardi del 1397. E chi più ne vuole più ne trovi (se gli riesca nei notari del 1200 e del 1300 che io scorsi tutti dell' Arch. Pubblico e di quello del Capitolo), e più ne metta. E quanto a velluti registrerò qui il contratto di società *in arte vellutorum et alterius laborerii sete* con patto che il conservatore della società col danaro messo in commune faccia lavorare dodici telaj *ad velluta,* abbia per tessitura d' ogni pezza quattro fiorini d' oro, e la pezza sia di tredici braccia e mezzo lucchesi, così in ser Bartolommeo Buonmesi del 1345. Volli notare quest' atto perchè dei velluti in seta lo credo il più antico.

§. 37. Lasciando ora delle tante guise di tessuti in seta, fermiamoci ai broccati d' oro che abbiamo

veduti, e a quelli che io mi penso si tessessero anco in argento, benchè non ne abbia documenti espliciti, e ricerchiamo un poco se a Lucca fossero di quel tempo battilori, come doveano esservi, e quanti. Pare che la Crusca, o non conoscesse il nome di *battilargento*, o lo sottintendesse in quello del *battiloro*, imperciocchè registrò questo solo. E pure a Lucca in Toscana nei documenti del mille ducento si trovano queste due nobilissime arti come distinte fra loro sotto i nomi di *Battitorauri* e *Battitorargenti*; e ognun sa che di quel tempo non si faceva altro nei contratti che dare una desinenza latina ai volgari vocaboli. Diamo, di tanti altri che tralascio per brevità, un esempio di amendue. Nel libro LL. n. 26 dell' Arch. Capit. dell' anno 1251 a f. 25 tergo leggesi di uno che mette suo nipote cum *Lazario Battelorio ad discendam artem suam*; e del 1253 Arch. detto LL. n. 28 leggesi che uno promette di stare in una bottega *ad laborandum de arte sua quam facit de auro et argento battendo*. Qui si trovano congiunte le due arti, ma in altri contratti trovai frequentemente l' arte del battere argento da sè come il *Battitor argenti* del 1299 in ser Filippo Risichi. Pare che i maestri solamente nell' arte di battere oro e argento conoscessero i secreti di preparare e cuocere l' uno e l' altro, imperciocchè nel libro LL. n. 32 dell' Arch. Capit. io trovai un atto che, come prezioso documento dell' arte, non mi so dispensare dal riferire per sommi capi: *Castracane Ruggerii campsor* (oggi *cambista* o *banchiere*, *barattiere* in antico) *promisit Ugolino filio Guglielmi magistri dare sibi*

ad laborandum toto tempore sue vite totum aurum et argentum quod facere seu laborare debet per se vel per aliam personam in battendo et aliis facendo que spectant ad ipsum laboratorium.... Et debet idem Castracane dare sibi de qualibet libra argenti pro sua facitura et laboratura solidos septem et denarios sex. Et dictus Ugolinus promisit dicto Castracani toto tempore sue vite laborare ei dictum aurum et argentum... Et idem Ugolinus debet docere eundem Castracanem bona fide cocere et excottonare (forse sbolzonare) *aurum, et quousque sciverit.. debet sibi Guilielmo idem Castracane dare de qualibet uncia auri pro facitura solidos duos denariorum. Et postquam sciverit ... dare debet denarios duodecim tantum dicto Ugolino toto tempore vite sue.. Et dictus Castracane promisit dicto Ugolino postquam sciverit cocere etc. non docere nec doceri facere aliquam personam nisi filios suos ... nec aliquid facere vel dicere quod ab aliquo addiscatur, nec ipse Castracane debet battere dictum aurum, nec batti facere toto tempore vite sue etc. Actum Luce in ecclesia s. Apollenaris s. Martini etc.* 1259 *XVI. Kal. Aprilis* a f. 31 † *Ciabattus etc.*

§. 38. Abbiamo qui come ognun vede due arti: quella di apparecchiar l'argento e l'oro per batterlo, che avea un segreto da rivelare soltanto di padre in figlio, e quella del batter l'oro e l'argento, e abbiamo il prezzo di lavorazione dell'argento a un tanto la libra, e dell'oro a un tanto l'oncia. E quanto alla cottura e battitura insieme dell'oro, chi voglia inoltre sapere di quali e quanti carati coi diversi prezzi,

legga nel libro LL. n. 34 a f. 56 del 1264 (Arch. Capit.), e troverà due battilori i quali promettono *quoquere et battere in foliis l'uncia dell'oro* (sic) *a XX caratis infra pro denariis XII pro uncia. Et a XX caratis usque a XXIIJ. pro denariis X. prouncia. Et a XXIII sursum pro denariis VIII per unciam.* Quanto poi all' arte di cuocere l' oro e l' argento distinta e separata spessissimo dal battiloro e dal battilargento, eccone alcuni documenti. Nel suddetto libro a f. 117 leggesi di due che del 1268 prendono da Lotterio Castracane (forse figlio del suddetto) due once d' oro cotto in foglia e dieci once d' argento *similiter* per lire ventinove e soldi dodici. Nel libro LL. 36 del 1270 a f. 59 tergo uno compra per lire sei e soldi dodici *sex unciarum argenti battitoris*; a f. 62 tergo un battiloro *pro pretio unciarum duodecim argenti in foliis* (era dunque da battere o già battuto) paga lire tredici e soldi cinque; e a f. 82. Ugolino Deodati Orpellajo si confessa debitore di lire dodici per sei once d' argento in foglia preso da Lotterio Castracane. Mi si permetta di riferirne anche un altro che è prezioso per l' arte da ridurre *dolce* l' argento come allora dicevano, che è in ser Tegrimo e ser Bartolommeo Fulceri del 1284. Due, dei quali uno è Dottoro q. D. Thommasini per sè e Nicolao suo fratello (li noto perchè son di quelli che andarono poi a Venezia, ed ivi tanto bene operarono) promettono a Ciucco Birri di Cristofano *dare ei ad laborandum totum argentum quod predicti etc. facere vel fieri vellent dulce a proxime futuris kalendis Ianuarii ad duos proximos futuros annos*

et totum bolsone (quindi forse il *bolcionello* nome lucchese di quel cannelluccio di ottone, in cui s' infila sulla lucerna il lucignolo, e che alla lucchese dicesi ancora *cincindello* da *cincinno* che è filo inanellato di capelli) *peruri quod predicti facere vel fieri facere scoctonare et smirare vellent dicto termino et totum cementum et ceneraccium et loppiam et pulverem et rimondaliam quod et quam fondere et smirari* etc. *vellent* etc. *et dare ei de qualibet libra argenti tum de piactis quam de bolzone crosso* (era forse argento di vena o greggio o mistura) *quod laborabitur ad dulce, solidos quatuor denariorum, et de qualibet libra bolzonis parvi quod per ipsum Ciucchum scottonabitur et smirabitur denarios novem et de quolibet centenario cementi etc. quod fondetur et smirabitur solidos quadraginta denariorum, et pro quolibet centenario ceneracci et loppe quod fondetur et scolabitur solidos quatuor. Et de qualibet libra pulveris et rimondallie que fundetur solidos quatuor etc.* 15 *Kal, maii.* Il bolzone grosso, di cui sopra, sia forse della vena d' argento, di cui in ser Ghilardo da Chiatri del 1262 uno di Frassinoro dice di aver comprato dall' Abazia di quella terra *unde debet habere venam argentéam seu ferream vel ramis*, e aver pagato colla metà del danaro di essa vena? o si vero dell' argentiera *que inventa est vel inveniretur de novo domino concedente et que dicitur esse in valle Lime*, di cui Castracane del fu Rogerio si confessa con altri in società il 1260 a f. 80 tergo Arch. Cap. Libro LL. n. 32? Non saprei. Ma ogni modo per amore di storia credetti bene di registrare

questi due documenti. L' argento poi battuto e ridotto in foglia fu pagato il 1296 in ser Ugolino Cincini lire dieci, soldi tredici e denari tre di buona moneta *ad rationem auri solidorum triginta octo et denarior. sex floreni auri* per oncie sette *et carrulibus quatuor argenti battuti in foliis.*

§. 39. A chi mi domandasse ora se di questo tempo i battitori fossero molti a Lucca, e se facessero arte a sè con loro statuti, e dove convenissero, ho da potergli rispondere con un documento alla mano, il quale sodisfa a tutti i quesiti. Il documento è in ser Armanno Armanni del 1279 del seguente tenore. *Congregata universitate artis battitorum auri luc. civ.* (pare dunque che i battitori dell' argento facessero repubblica da sè) *in Ecclesia s. Salvatoris in muro* (ecco il convegno o la sede dell' arte) *ad petitionem Adjuti Luporelli et Pellarii Geraldi et Bovi quondam item Bovi* (era forse il console dell' arte con due consiglieri) *et facta ut moris est dilegenti impoita inter eos si placet eis quod juramentum factum per homines dicte artis* (aveano dunque già da qualche tempo giuramento o statuto loro proprio) *de non emendo budella* (vedremo poi a suo luogo che fossero, e come mi mettessero in via di spiegazione di un altro bel documento in volgare del 1200) *nisi certo modo ut continetur in costitutionibus factis de voluntate hominum dicte artis et de osservando certos ordines dicte artis . . . super quibus positus est procurator et executor Gerardus Corbi ut continetur pubblice scriptum manu Francisci Buzolini notarii,* (cer-

cai di questo notaro ma non si hanno più i protocolli) *sit remissum et cassum ab hinc in antea etc. Rapetta Pescagliensis consulendo dixit quod placet ei quod ab hinc in annum omnes qui dictum juramentum fecerunt sint liberi et absoluti, et quod dictum juramentum sit remissum et cassum, et scilicet sit in antea liber et absolutos dictus Gerardus, salvis iis que obmissa sunt usque hodie. . . . . . Battitores auri qui predictis interfuerunt sunt videlicet* (segue un quaranta di nomi), *per omnes nullo contradicente obtentum et reformatum fuit etc.*

Acta sunt Luce in soprascripta Ecclesia etc. anno D. MCCLXXVIIIJ die mercurii septimo mensis febrūarii indictione septima.

Seguono altre risoluzioni dei capitani dell'arte, i quali assistiti dal loro consiglio fanno procura per liberare detto Gerardo dal giuramento *occasione budellarum.* Chi voglia sapere anche prima che io esponga quel documento in lingua volgare del 1200, che avessero che far le budella di bove coi battitori, senta quest' altro in ser Paganello Fiandrada del 1273 in cui Taddeo battiloro promette di star tanto tempo in una bottega *ad battendum aurum,* e sua moglie Agnesa *ad abluendum budellas* (cioè i fogli fatti di budella di bue a guisa di carta, che servono per separare strato da strato dell' oro in battendolo, e si compravano a dozzine come in ser Gregorio Orlandi Paganelli del 1293 Puccio battiloro si confessò debitore di lire sette e soldi sedici *pretio dozzinarum duodecim de budellis* a ragione di soldi tredici la dozzina)

et ad filandum aurum, con patto che sieno pagati ambedue, *ut est usus in arte battiorum auri.*

§. 40. Le parole *ad filandum aurum*, cui fra le altre cose si obbligava la moglie del battiloro spiegano perchè io entrassi in materia dei battilori per occasione dell' arte della seta, perchè appunto l'oro di cui valevansi i testori per i broccati e altri drappi da ciò, richiedevasi per avventura che fosse ridotto in foglia, e che quindi venisse filato; operazione come udimmo che si eseguiva dalle donne nella bottega stessa del battiloro. Come facessero allora a filar l' oro e l' argento non saprei. Dirò quanto all' oro che esso di certo filavasi in accia, di cui trovasi tanti documenti; ma quanto all' argento non iscorsi di filatura memoria, nè indicazione, segno per avventura che il modo di filare l' argento si differenziasse dall' altro. Dissi che l' oro si filasse *in accia* o *sull' accia* come chiaramente esprimono tantissimi documenti, di cui basti quello in ser Ugolino Cincini del 1296 col prezzo di lire quattordici e soldi sei *pro uno centenario auri filati in accia*, e l' altro in ser Paganello Fiandrada del 1273 col prezzo di lire sessantasette e soldi dieci di piccioli *pro centenariis decem auri filati super accia.* Quest' accia poi *ad filandum aurum*, o di canapa o di lino che ella fosse, dovea esser bianca, e si pagava assai cara, imperciocchè del 1293 in ser Gregorio Orlandi Paganelli un battiloro faceva confessione di lire centotredici e soldi otto *pretio librarum centum viginti sex de accia alba ad filandum aurum.* Veniva di fuori; e il 1342 in ser Bartolommeo Buonmesi

trovo che avesse credito quella di Pisa, mentre un fr. Nicolao del terzo ordine di s. Francesco e battiloro per ventisette libre *accie pisane* sborsò quattro buoni fiorini d'oro; e il 1311 in ser Domenico Lupardi io trovo che avesse credito quella di Mantova, che si pagava a ragione di soldi ventidue e denari dieci la libra. L' oro filato in accia vendevasi poi come udimmo a *centenarii*, che non so bene che misura, o peso si fossero, e costava il centenario nel 1257 lire dieci, mentre nel libro LL. n° 31 a f. 155 tergo Arch. Capit. trovo lire quaranta *pro pretio quatuor centenariorum de auro filato ad rationem decem libr. pro centenario*. Credo poi che le matasse d'oro filato, o più matasse legate insieme sì che facessero un centenario si chiamassero *gueffe*, mentre nel libro stesso a f. 165, e di nuovo a f. 171 tergo leggo lire quaranta *pro pretio CCCC gueffis de auro filato in accia*. Della qual parola italiana del 1200 non trovo nella Crusca altro che due significati cioè di gabbia *come tordo in gueffa, e di sporto di casa sopra giardino*.

§. 41. E qui come dell'arte della lana io feci, conchiuderò il già lungo capitolo della seta accennando che, fra altre industrie cui porgeva vita e alimento, come i calzajoli che pure erano celebri in in Lucca, e di cui mi passo per brevità, avea un' arte speciale che attirava discepoli per impararla fino dall'Inghilterra; l' arte io dico di cucire mitre, di cui ad esempio basti l' inglese che mette sua figlia *cum Jannino et Contessa sua uxore et custrice infularum* per imparare, di cui nel libro LL. n. 28 a f. 64 del-

l' Arch. Capit. anno 1253. E non farà maraviglia a chi sappia, che le mitre si fanno di seta più o meno preziosa, e che a Lucca paese dell' arte della seta, oltre gli abbati di più monasteri, avea ed ha tuttavia un capitolo di mitrati, onde l' arte di far mitre dovea esserci di necessità e per eccellenza.

CAPITOLO TERZO

Affluenza di forastieri ai mercati di Lucca.

§. 42. Visto e provato come il 1200 fiorissero in Lucca le due arti ricchissime della lana e della seta, e quindi tante altre che ne dipendono, viene naturalmente una inferenza, ed è che Lucca fosse allora un centro dove da ogni parte convenissero mercatanti, o per ismerciare loro generi di seta e lana greggia, come udimmo venirne qua d' ogni paese, o per acquisto di nostri tessuti d' ogni maniera. L' induzione dopo le discorse cose, non abbisognerebbe di prove: pure ne addurrò qualcuna più per amore di illustrare con documenti questa parte di storia patria che per bisogno. Ma sappiasi in prima dei molti Lombardi e persone di altri paesi che concorrevano a Lucca, e si allogavano, dove a coltivar terre nelle campagne (e ne trovai moltissimi di questo tempo), dove uomini e donne a servire nelle case, e dove nelle botteghe e nelle officine a imparare certe arti. Dissi certe arti, perchè di altre come del tingere in seta e dello sbolzonare metalli i Lucchesi erano gelosissimi, e facevano sacramento di non insegnarle altrui. Sappiasi inol-

tre dell' uso che io trovai frequentissimo negli atti del 1200 di allogagioni non solo di case ai forestieri che convenivano a Lucca, ma di masserizie, come di letti, coltri, e ogni altro genere di attrezzi bisognevoli a metter casa. Non do qui documenti di questo fatto, perchè ad ogni passo s' incontrano. Se dunque venivano allora tanti e tante a Lucca per agricoltura o per esercizio di alcune arti, cercavano casa e la fornivano di mobiliare in affitto, non è chi non veda l' argomento, che dunque le braccia lucchesi impiegate nelle arti di maggior lucro non bastavano a tutto, e come ora i Lucchesi vanno fuori per cercare lavoro, così i Lucchesi d' allora abbisognavano soccorso di braccia straniere per loro servizio e per loro manifatture. Può ciascuno immaginarsi pertanto come Lucca, benchè meno estesa d' oggidì per cerchia di sue mure, ma però più larga d' assai per tanti suoi borghi ora distrutti, rigurgitasse di popolo, di mercanti e di operaj, dove per fabbriche di lana e di seta specialmente nei borghi, e dove per fondachi di drappi e di panni, che da casa Guinigi, dove era loro fondaco, venendo in su verso la loggia detta poi dei mercanti, e quindi fino a canto d' arco facevano una merceria senza interruzione.

Venendo ora ai documenti speciali che le dimostrano, toccherò 1. dei ricoveri o albergherìe de' forestieri. 2. della moltiplicità dei mulini che si aveano intorno. 3. dell' arte del cambio, e 4. dell' arte o università dei sensali nel 1200.

§. 43. E per cominciare dagli alberghi, non mi tratterrò in erudizione sull' origine, interruzione e risorgimento in Italia degli ospizj e dell'osterie, che ciascuno può procurarsi leggendo la dissertazione trentesimasettima delle *Antichità Italiane* del Muratori. Basti qui ricordare con lui che, sebbene fossero in uso presso i Romani, nell' irruzione dei barbari non restò più vestigio di pubblici ricoveri per forastieri a pagamento; e se non fosse che la Chiesa vi avesse provveduto con tante istituzioni di ospizj, ospedali e di stazioni dentro le città e sulle vie più frequentate, il viandante non avrebbe trovato, nè riposo alla notte, nè modo da provvedere ai suoi bisogni, se non ricorrendo, o alla carità degli amici, o all' ospitalità degli estranei, che allora era in pratica. Basti dire che il viaggiare di quei tempi era cosa di tanti pericoli e sì malagevole, che trovai spesso testamenti, non solo di mercatanti e di pellegrini in procinto d' imprendere lunghi viaggi, ma, che è più, di giovani prima di muoversi verso altre parti d' Italia per cagione di studj. Opina dunque il Muratori che l'uso assai frequente di osterie e di pubblici ospizj si ripigliasse in Italia nel decimo terzo secolo. Ciò presupposto, quand' anche io non avessi trovato di questo tempo memorie in Lucca di osterie, nè di taverne al bisogno dei molti mercanti che io supposi concorrere, basterebbero i moltissimi ospizj di carità che si aveano d' ogni intorno, come può esaminare chi voglia il dottissimo Ragionamento *sul Volto Santo* del ch. sig. Barsocchini. E potrei all' opportunità aggiungere i

cemeterj che si dicevano *peregrinorum*, come quello fra gli altri che era fuori della postierla di s. Giorgio sulla via che dicevasi pure dei pellegrini. Ma lasciamo delle induzioni dove i documenti parlano assai chiaro. Cominciando dal 1344 e tornando indietro cogli anni, io trovai in ser Bartolommeo Buonmese ricordato in Lucca un ospizio dei mercanti forastieri *forensium*. Era dunque un ricovero per mercanti di fuori. In ser Bernarduccio Lanfredi fra le pergamene una volta di casa Montecatini del 1306 trovai per occasion di confini una casa e loggia dei figli del fu Angiorello tavernajo, e la taverna minore in contrada di san Salvatore in mustolio, oggi della compagnia della carità. E lasciando degli altri riscontri che avrei nel 1300 di taverna maggiore e minore, basti dire che fino dal 1296, come lessi in ser Orlando Chiapparoni, i tavernieri erano tanti che formavano una società con sindaco e priore della medesima, come rilevasi dal suddetto notaro che rogò un atto, per cui quello che prima era sindaco dei tavernieri fu eletto priore dei medesimi. Ma facendomi anche più indietro, e senza bisogno d' insistere sui documenti dei molti forastieri che venivano in Lucca ad esercitare l' arte d' albergatore *hospitator*, io leggo nel libro LL. n.11 a f. 80 del 1237 un atto di società di albergatori fra due non lucchesi, uno dei quali inglese di nazione: eccone il sunto « *Robbinus et Gelibertus Inghilescus q. Petri qui moratur modo in domo filiorum Lanfranchi Maghiari confessi fuerunt in simul se habere societatem* DALBERGARE (sic) *et alia facere, unde possent simul*

lucrari, e di poi a f. 112 tergo una casa in Lucca presa in affitto da un Bernardo che dicesi albergatore. Che si vuole di più ad argomentarne che l'uso de' pubblici alberghi fosse in Lucca anche prima del 1200?

§. 44. Fatto dunque ragguaglio fra i nobili della città, capi di mercatura, operaj, e affluenza di forastieri, argomenti chi può l'abbondanza d'ogni genere vittuaria che richiedevasi per tanta popolazione. Potrei dire dell' arte dei caciajoli, avendo trovato di loro un'atto benchè del 1387 in ser Panfoglia Torringhelli in cui l'università dei caciajoli congregata in s. Maria del corso (dov'era un convento di Carmelitani, ritiratisi poi a s. Piercigoli) eleggeva i suoi capitani e i consiglieri. Potrei dire dell'arte dei macellaj e tavernieri, de' quali pure trovai nello stesso notaro un atto dell'anno medesimo, in cui l' università delle suddette due arti era congregata per suoi affari vicino al claustro di s. Ponziano dei frati di monte oliveto, diverso dal moderno s. Ponziano. Quando i tavernieri si disgregassero dai macellaj nol sò; certo è che il 1391 in ser Benvenuto di Jacopo trovai i soli macellari della città nello stesso luogo per elezione in capitano di uno che già era stato in quell'uffizio altra volta. Potrei aggiungere dell' arte dei fornaj, di cui trovai lo statuto del 1373 circa in ser Nicolao Cinacchi, i quali fornaj si congregavano nella già Chiesa di san Donato. Ma lasciando di tutti costoro non vo' passare sotto silenzio i molti mugnaj che nel 1200 erano intorno alla città, e dell'ar-

te loro. Non trovai lo statuto, ma di certo lo aveano, conciossiachè si congregassero a forma di esso: e dove mai? Al ponte delle monache, che io credo di s. Giustina, qual ponte fu fabbricato i primi anni del 1200. Ecco un sunto di loro congregazione in ser Ugolino Cincini « *Congregatis infrascriptis hominibus* (sono trenta ivi nominati) *artis molendinariorum civitatis lucane ad pontem dictum monacharum more solito* (si congregavano ivi dunque da buon tempo) *anno Domini MCCLXXXVI die jovis VII martii causa eligendi ad brevia* (a schede) *novum capitaneum dicte artis duraturum hinc ad kal. Iulii mandato majoris capitanei lucani populi. cum Pelegrinus Rosti electus in annum capitaneum* (sic) *dicte artis*... *capitanatus officio sit cassus* (forse perchè i capitoli volevano l'elezione come pare a sei o quattro mesi) *etc.* » Dieci anni dopo cioè il 1297 ai 4 maggio nello stesso notaro trovai, che capitano di detta arte *mugnajorum de Luca a Ponte s. Quirici infra usque ad civitatem lucanam* (erano dunque i soli mugnaj del breve tratto dal Ponte s. Quirico alla città, e questi erano venti, chi per uno, chi per due e chi per una o terza o quarta parte di mulino, onde circa venti mulini aveansi in quel breve tratto) insieme coi consiglieri di detta arte, e i soprascritti mugnaj congregati sopra il portico detla casa delle monache facevano procura per comuni interessi. Posi qui i due documenti dello stesso notaro, ma di diversi anni perchè più illustrativi dell'arte dei mugnaj, i quali del resto facevano già università con loro statuti fino

dal 1275, come apparisce da un atto di loro arte in ser Giunta Ranieri di quell' anno. Ora se a questi mugnaj che erano fral monte san Quirico e la città in sì gran numero, e quanti appena se ne hanno oggidì in tutto il vicinato, si aggiungano quei più di cui parlano i documenti del tempo, al disopra del Ponte san Quirico e al disotto della città, e quelli d'intorno Vorno e ai monti di Compito per tacere degli altri, dalle braccie impiegate in macinar grano faccia chi vuole argomento della immensa popolazione che aveasi nella città.

§. 45. Vero è che il più parlante argomento dell'affluenza di stranieri mercanti d'ogni parte del mondo in una città, sono i molti che oggi si dicon banchieri o cambiatori di monete, e in antico *campsori*, o *barattieri*. Alle parole *barattiere*, e *baratteria*, *treccone* e *treccheria*, avvenne quello che il Manno disse di altre nei suoi due libri *Della fortuna delle parole*, che dal significato di cosa nobile, o innocente come aveano in principio, degenerassero coll' abuso in tutt' altra espressione. Che erano infatti nel loro principio i barattieri se non cambiatori di merci o di moneta, come presso di noi odesi tuttavia: *baratattemi uno scudo* per dire spicciolatemelo, ossia datemi l'equivalente in piccioli? In origine adunque tanto volea dire arte del *barattiere* quanto arte del cambio. Ma chi dicesse oggi *barattiere* a un banchiere, parola pur derivata dai banchi, come vedremo dei barattieri, non crederebbe d' offenderlo? E ciò perchè l' abuso dell' arte fece venire in uggia la parola, massimamente da che

l'Alighieri ebbe messo nell'Inferno i barattieri troppo avidi di guadagno e, per occasione di un'anziano di santa Zita ghermito da un dimonio accennando all'arte di cambiar moneta numerosa in Lucca, ebbe detto

A quella terra che n' è ben fornita
Ognun v' è barattier fuor che Bonturo;
Del no per li denar vi si fa ita. (Inf. 21 40.)

E così avvenne della voce treccone o trecca o treccola, che non altro voleano dire in principio, se non rivendugliolo di frutte, legumi, erbe e simili, ma che oggi, benchè in senso metaforico, si prenderebbe in mala parte cioè d' ingannatore. Ma che dico di oggi? Il *treccamentum* come vedremo di poi era una truffa da cui i cambiatori di monete giuravano di guardarsi fino dal 1111.

§. 46. Dell' arte, università e corte del cambio in Lucca dopo il Muratori, che prima d' ogni altro pubblicò il giuramento (Antiq. Medii Aevi Tomo 2 diss. 30 pag. 881), parlò egregiamente il sig. Barsocchini nel suo *Ragionamento sul Volto Santo* a pag. 33 e segg. Egli ne parlò per due cagioni principalissime: prima perchè l' arte, università e corte dei cambisti avea sua stazione nell' atrio della Cattedrale, dove conservasi il ss. Simulacro del Volto Santo: seconda, perchè l' arte, l' università e la corte del cambio in quel sacro vestibolo gli era un argomento invittissimo a dimostrare il concorso del popolo dalle più remote terre a Lucca per visitare quel Simulacro, facendo ragione che, se il concorso del popolo fosse stato di Ita-

lia soltanto, contrattandosi allora universalmente, o a moneta delle zecche di Lucca o di Pavia e di Milano, non sarebbe stato bisogno di barattieri per chi entrava nel tempio. Nè io vorrò certamente indebolire ora il suo argomento. Dirò che tanti banchi, o tavole di barattieri e *speciari* in quel luogo non erano necessarj ai divoti pellegrinanti, e mentre servivano a questi, non impedisce che non potessero avere altro fine, mettiamo pur secondario; imperciocchè il concorso di pellegrini, ciascuno intende che dovea esser maggiore nel secolo ottavo, nono e decimo di quello che non fosse nei susseguenti. Ma diminuito il concorso dei pellegrini per cagione di divozione nell' undecimo, duodecimo e decimoterzo secolo, crebbe d' assai quello dei mercatanti per commercio di lana e di seta, che allora erano in fiore. Quindi io mi avviso (anco lasciato da uno de' lati l' uso che aveano allora le arti di scegliere per loro stazione un atrio, loggia, o chiostro di una chiesa, come la corte dei mercanti prima a s. Giusto, indi in s. Cristoforo ec. ec.) che la prima cagione motiva della residenza dei barattieri nell' atrio della Cattedrale fossero i pellegrini al Volto Santo, e posta là una volta la loro sede, vi rimanessero e vi si accrescessero trattando loro affari per cagione della ricca e fiorente arte della seta in modo particolare. Leggansi infatti i molti registri de' notari che io trascorsi dell' Archivio Capitolare, e tanti ne ho citati dinanzi, e si vedrà che non pochi affari di mercatura in seta, in oro filato in accia, in oro e argento in foglia, e in altre mercatanzie si trattavano ai ban-

chi, o alle tavole *apud tabulam* del tale o tale cambista presso la tale o la tal porta di s. Martino.

§. 47. Tenendo ora un ordine inverso di tempo da quello del Barsocchini, e valendomi di documenti che io trascrissi dal detto archivio, alcuni dei quali anch' essi diversi, dirò prima di tutto che i cambisti della corte di s. Martino erano uniti cogli speziali, sotto il qual nome si intendevano i venditori di *spezie* d' ogni genere dice il Muratori, e aggiungerò io d' ogni *spezie* d' oltremare e di prezzo. Ecco il documento d' ambedue le asserzioni (Arch. Capit. libro LL. n. 36 a f. 54 del 1270 idibus octobris). *Castracane campsor q. Rugerii et Manuellus q. Federigi Manuelli et Fredus q. Gogiori et Jacobus q. Borgarii speciarius... simul sunt in concordia de faciendo societatem et compagniam de arte speciarii et aliarum rerum; quod Manuellus, Fredus et Jacobus debent Domino concedente simul ire ad Tunichi seu Cartaginem aut in ambobus terris, et stare ibidem et lucrari bona fide .. ad opus compagnie etc.* Castracane, Genovese e Lotterio misero danari, e fu patto che la compagnia durasse per lo meno cinque anni. E poco prima, ivi nello stesso notaro il suddetto Castracane confessava per sè e per Genovese Perfettucci a Fazio di Buonafede da Ceserana di avere lire cento di esso Fazio, il quale *debet ire pro se et sociis in viagio supra mare et in terra.*

Dico in secondo luogo, che fino dal 1246 gli uomini dell' arte del cambio aveano loro statuti con suoi consoli, e niuno poteva esercitar l' arte nella curia di san Martino, se prima non avesse fatto il giu-

ramento degli altri: ecco il documento (Arch. suddetto LL. n. 21) *Murectinus q. Bononcontri intravit in ordine campsorum curie s. Martini, et juravit illud et ea omnia que jurant alii et juraverunt campsores et facere et attendere que faciunt et facere debent et tenentur alii campsores, que sunt in dicto ordinamento; et hec omnia fecit in manibus Pilii Castracanis et Dughe ipsis existentibus consulibus. Actum Luce in Turre Passavantis* etc. 1246 XI *Kal. Martii ind. quarta.*

Dico in terzo luogo, che i cambisti o barattieri della curia di s. Martino osservavano il giuramento del non far furto non solo, ma ancora di non tenervi mano, com'era loro prescritto *non furtum facient nec treccamentum aut falsitatem* (e di cui fra poco) non entrando sulla questione, se fossero poi troppo avidi di guadagno in barattare monete. Valgano due documenti. Uno che si diceva fra Guglielmo, e asseriva essere *de monasterio s. Marie de Bervallo episcopatus de Tortona* presentavasi fral 1259 e il 1260 ai barattieri della curia di san Martino per vendere loro *duos calices fractos cum duobus patenis de argento*; ma nato sospetto nei barattieri che fossero cose furtive, se ne impadronirono, e le depositarono in mano di don Gualferotto sacrista di s. Martino (Arch. detto LL. n. 32 a f. 37). Nè contenti di ciò, io mi do a credere che scrivessero a quel monastero per sapere, se fosse vero quel che il finto frate asseriva, imperciocchè poco di poi nel suddetto libro io lessi, che i detti calici fossero veramente fur-

tivi, e vennero restituiti a fra Lanfranco e Dainesi *monacis monasterii sante Marie de Bervallo* (sic) *pro dicto monasterio* sulla fede delle lettere testimoniali del vescovo di Genova e di don Gaudinio abbate di detto monastero: di che ordine fosse il monastero non so.

Dico in quarto luogo, che il giuramento dei cambiatori di monete e degli speciali a un tempo risale all' anno 1111, e chi lo voglia vedere vada sotto il portico di san Martino, e nella inscrizione a sinistra di chi entra per la porta maggiore, leggerà quanto appresso. La quale iscrizione, benchè pubblicata prima con qualche menda ed omissione dal Muratori luogo citato, e poi dal Barsocchini, non dovea essere qui trasandata. *Ad memoriam habendam et justitiam retinendam* CURTIS ECCLESIE BEATI MARTINI *scribimus juramentum, quod cambiatores et Speciarii omnes istius curtis, tempore Rangeri Episcopi, ut omnes homines cum fiducia possint cambiare vendere et emere juraverunt omnes cambiatores et speciarii, quod ab illa hora in antea nec furtum facient nec treccamentum nec falsitatem infra curtem s. Martini, nec in domibus illis in quibus homines hospitantur* (ecco gli ospizj o albergherie). *Hoc juramentum faciunt qui ibi ad cambium aut ad species stare voluerint. Sunt etiam insuper qui* SEMPER *curtem istam custodiunt, et qui quod male factum fuerit emendare faciunt An. Dni. MCXI. Adeveniens quisquam scripturam perlegat istam, de qua confidat, et sibi nil timeat.*

Dico in quinto ed ultimo luogo, che i cambiatori di monete aveano sede nell' atrio e adiacenze della Chiesa di san Martino fino dalla riedificazione di essa fatta dal Pontefice Alessandro II. Vescovo di Lucca il 1072, mentre in altra iscrizione, che ivi parimente si legge, è parola di costruzioni per lui fatte in servigio e residenza di una potestà terrena, la quale come osserva il Barsocchini, in que' contorni non poteano essere altro che i consoli sull' arte del cambio; onde una delle due, o Alessandro II. il 1072 introdusse là l' arte del cambio, o avendola già trovata in uso nel ricostruire la Chiesa pensò a dilatare o ricostruire eziandio i loro edifizj. In ogni modo vedasi quanto antica sia l' arte del cambio in Lucca. Ecco l' iscrizione

Hujus quae celsi radiant fastigia templi = sunt sub Alexandro Papa constructa secundo = ipse domos sedes praesentes struxit et aedes = in quibus hospitium faciens terrena potestas = ut sit in aeternum statuens Anathemate sanxit = milleque sex denis templum fundamine facto = lustro sub bino sacrum stat fine peracto.

§. 48. Ma che che sia dell' arte del cambio, se cioè introdotta nell' atrio di s. Martino, o in servigio in principio dei pellegrini che accorrevano al Volto Santo, o conservata e accresciuta ivi, così in servigio dei pellegrini, come in uso dei molti mercanti che attiravano di lontano le arti della lana e della seta, certo è che in Lucca del 1200 avea un'altra università o collegio d' arte, e questa pure avea sua sede

in una Chiesa, cioè in san Pietro Somaldi, dico dell'arte dei sensali, i quali facendo arte da loro, e in tanto numero, quanti forse non se ne conoscono oggidì in un Livorno, mostra ad evidenza quale emporio di merci fosse allora in Europa, non che in Italia, la nostra città. Lascerò dell'etimologia della voce sensale, di cui non trovai parola, nè nel Marrè *Corso di diritto commerciale* tit. 5 part. prima §. 128, nè nell' Azuni *Dizionario della Giurisprudenza Mercantile*. Osserverò solamente che quello che oggi si dice *sensale*, o *mezzano*, *mediatore* i Romani dicevano *proxeneta*, e che il Ferrari opina la voce sensale poter derivare, o da *Xenialis*, da colui cioè che concilia gli ospiti coi cittadini (*exenium* infatti era dono solito farsi agli ospiti), o dal veneziano *sensa* o *ascensa* come chiamavano la famosa fiera dell' Ascensione; della quale ultima origine per altro ebbe a dire il Menagio, *il crederlo è cortesia*. Lascerò di un Pandoro Riccardi sensale pubblico che io trovai in un atto di ser Diodato Arlotti del 1298: lascerò di quel tale che si pose con Lapo sensale di Lucca per servirlo *de servitio sensalie* del 1284 in ser Tegrimo e in ser Bartolommeo Fulceri, ed altri riscontri che potrei dare di questo genere. Non ho bisogno di queste miserie, quando la buona ventura mi pose sott' occhio il giuramento o lo statuto stesso dell' università dei sensali in Lucca del 1275 ai 22 dicembre indizione quarta, che io pubblicherò frai documenti. Diamone un sunto. Ricavasi in primo luogo da esso giuramento o statuto che egli non era il primo, dicendosi fatto, emendato e

corretto da cimadore Martini, Pellaccoro Berulli, Ubertello Adiuti e Orlandino Rodulfi per autorità dei capitani di detta arte che erano quattro, di due consiglieri, e di sei altri uomini dell' arte scelti a ciò dai capitani e consiglieri suddetti. Immagini dunque chi vuole di quanti uomini si componesse tutta l' università dei sensali. Rilevasi in secondo luogo che la suddetta arte dipendeva dal potestà e anziani di Lucca e dall' ordinamento principale di s. Pietro maggiore, ed era in servizio soltanto della mercanzia che si diceva maggiore *ad honorem et bonum majoris merchatantie*. Negli undici capitoli poi dello statuto si prescriveva 1. che i sensali si obbligassero a custodire l' auge e le cose dei mercanti che venissero alle loro mani in buona fede e senza frode, e d' impedire potendo che altri faccia furto, o non potendo avvisarne il padrone. 2. Che i capitani di detta arte facessero giurare del mese di gennajo questo ordinamento, così ai vecchi come ai giovani sensali, sotto certe pene. 3. Che i sensali non mandassero in lungo i negozj per fraude o per guadagno loro o d' altrui, pena etc. 4. Che ad un mercato, cioè alla contrattazion di una merce, non si presentassero più di quattro sensali per volta, non dovessero *persocierare* cioè ciarlare, o fare il *socero* o la *socera*, come dicesi tuttavia, più di un giorno: due in bottega, e due si trattenessero fuori. Il primo che giunga a un mercato dovesse chiamarne con sè altri tre; e se fra tre giorni uno di questi conchiudesse il mercato, dia porzione del guadagno anche agli altri ec. 5. Che passati i tre giorni, e non con-

chiuso il negozio, il sensale che quindi si presentasse a conchiuderlo non possa dar parte del guadagno ai primi quattro, se non gli abbia di nuovo chiamati in sua compagnia. 6. Che se un sensale comprasse per sè in una bottega dia non dimeno parte del guadagno anche agli altri tre. 7. Che se un sensale sopravvenisse a un mercato con merci o mostre di zendadi, o d' oro, e conchiudesse debba dare porzione del guadagno agli altri tre *eccetera*. 8. Che i capitani dell' arte otto giorni prima di uscire d' uffizio debbano convocare tutti i sensali di questo giuramento nella Chiesa di s. Pietro Somaldi per l' elezione dei nuovi capitani e consiglieri, quattro e quattro, facendo otto brevi (cioè schede) piene e otto vuote, e niuno possa nominare sè stesso, ma l' elezione si faccia frai i migliori, compiasi l' elezione prima di uscire di chiesa, e i nuovi eletti giurino sopra i santi Evangeli di adempir bene il loro uffizio per sei mesi, e i capitani e consiglieri per loro onorario abbiano la metà delle multe, cedendo l' altra alla comunità dell' arte. 9. Che i capitani e consiglieri una volta il mese adunassero tutti i sensali, ascoltassero le querele, e definissero le liti fra loro sommariamente per testimonianze e giuramento in presenza di quattro altri sensali, e la sentenza fosse inappellabile, con pene, multe, *eccetera*. 10. Che i detti sensali obbedissero ai comandi dei loro capitani sotto certe pene. E 11. finalmente che i suddetti statuti durassero dal prossimo giorno sei delle calende di gennajo fino a dieci anni, e allora soltanto si potessero riformare.

Questo, se io non erro, è un documento preziosissimo e di grande importanza, non solo perchè mette il sigillo a quanto io già diceva della grande affluenza di forastieri ai mercati di Lucca nel 1200, ma ancora perchè dalle romane leggi in poi, io credo che sia il primo statuto che si conosca; onde mi avranno per iscusato i lettori, se io loro lo presenterò come a gran pena potei leggerlo in quella difficilissima scrittura sulla carta bambacina, e con inchiostro biancastro, o almeno illanguidito d'assai.

CAPITOLO QUARTO
Dei Lucchesi fuori di patria per loro industrie.

§. 49. Ma se Lucca del 1200 poteva dirsi una continua fiera o mercato per floridezza di sue arti e concorso di forestieri (dissi continua fiera, o mercato, perchè in tanti documenti del tempo che io scorsi, non mi avvenne mai di trovare menzione di alcuna fiera particolare, nemmeno di quella poi così famosa della santa Croce di settembre, e solamente ne sospettai (1)

(1) Fui avvisato gentilmente dal nobil uomo sig. Carlo Minutoli, che nello statuto del 1308 già ricordato si facesse menzione appunto della fiera di san Regolo con queste parole (Libro IV. Rubr. 1) *exceptis infrascriptis temporibus et diebus, a die s. Reguli de mense septem. usque ad festum s. Luce de mense octobris; et ipsis diebus propter ferias vindemiarum, fera s. Reguli cum lucanus populus iverit cum tendis et artibus ut consuetum est ad standum in ipsa fera in prato s. Donati.* Da altro luogo dello stesso statuto rilevasi, che già d' ora sullo

in alcuni contratti di cambio a restituire per la festa di san Regolo) non è a credere che i mercanti e manifattori di Lucca contenti di lavorare e vendere a stranieri che affluivano, si rimanessero immobili nelle loro officine aspettando che altri di lontano conducesse loro lana e seta greggia, e lavorato che avessero aspettando che altri venisse comprando. Dico dunque che i Lucchesi del tempo si spargevano per mezzo il mondo, sì per comprare a miglior mercato e della miglior condizione lana e seta ai loro opificj, e sì per esitare loro tessuti sugli stranieri mercati con maggior pro e riputazione. Concorrevano con loro mercatanzie d' ogni genere alle fiere più grosse e rinomate che allora si conoscessero in Europa; e visto che quel continuo viaggiare qua e là con loro merci era cosa di grave rischio e dispendio, si annidarono poi in buon numero nelle principali piazze d' Europa facendo corpo di mercatura e nazione in Genova, nelle due Sicilie, in Francia, nel Belgio e nella Inghilterra. Taccio a studio della loro andata a Venezia sui primi del 1300, perchè quella fu un' andata diversa dalle altre, fu di rovina alla patria anzichè di guadagno come diremo in un susseguente capitolo.

stesso prato in tempo di fiera correasi il palio. E quanto alla fiera di s. Croce dall' Armario 44 n. 6 ricavasi, che essa fu introdotta il 1445 ad uso di quella di san Regolo ab antico. E poichè per quella di s. Croce modernamente introdotta si sanzionavano privilegj speciali, fu proposto il primo ottobre di detto anno e risoluto, che tutti i privilegj della nuova fiera si estendessero anco all' antica di san Regolo.

Prima per altro che io scenda alle fiere e ai mercati di fuori mi si conceda per modo di via, o d'introduzione toccare di altre cagioni che aveano i Lucchesi di spargersi per mezzo il mondo esercitando loro arti in onore e vantaggio grandissimo della patria. Dirò prima dei monetieri in Lucca, e dello spargersi che poi facevano qua e là, o di loro voglia, o per altrui invito esercitando loro arte. Tutti sanno dell' antichità e privilegio della zecca in Lucca; nè io entrerò nell'altrui messe. Lamenterò solamente che il ch. nostro collega cav. Giulio di san Quintino, cui era affidata l' illustrazione di questa parte di storia patria, non sia andato più in là di due discorsi *Della zecca e delle monete di Lucca nei secoli di mezzo*, il primo dei quali tratta delle monete battute in Lucca prima dei Longobardi, e l' altro delle battute durante il loro dominio nella nostra città. E pregando la R. Accademia a mettere al pubblico quei due discorsi già stampati, soggiungerò a chi voglia sapere dell' antichità della zecca lucchese, che legga ed esamini. Ma mentre della nostra zecca è conta e confessata l'antichità, il credito e la rinomanza, nissuno poi degli autori che, o trattarono delle monete d' Italia in genere o delle nostre in ispecie, nè alcuno degli storici nostri parlò mai del collegio che era in Lucca dei mastri monetieri, nè del subalterno collegio degli operaj della zecca, e come allora dicevano con parola francese, vedremo fors' anche il perchè, degli *overeri overeriorum*. Non dispiacerà dunque agli amatori di storia patria e della numismatica in genere che

io supplisca al difetto, dappoichè la mia buona ventura mi pose sott'occhio alcuni documenti non mai conosciuti da altri e assai preziosi per l'arte. E quanto agli altri vedranno che non senza buona ragione io m'indussi a questa intramessa.

§. 50. Tutti quelli che hanno parlato, o delle zecche d'Italia o di quella di Lucca in ispecie, pensano comunemente che il batter moneta fosse un privilegio imperiale conceduto al comune di Lucca. Essi dicono vero, purchè non escludano i privilegj imperiali e reali al collegio o università dei moneteri e *overeri* di Lucca, che essi d'altra parte non conoscevano; il qual collegio o università di monetieri e *overeri* era indipendente, eleggeva e matricolava maestri, i quali erano abilitati a esercitare loro arte in tutto l'impero e nel regno di Francia; onde che come il comune di Lucca volendo battere sue monete valevasi dei maestri monetieri e *overeri* di esso collegio, così avveniva degli altri comuni e delle altre città. Veniamo ai documenti, e prima sentasi uno ch'è il più recente che io mi abbia trovato del 1387 in ser Conte Puccini, nel quale si parla d'ambedue i collegj. *Congregatis*, etc. *overeriis et collegio overeriorum civ. luc. in siccha et loco monete civ. luc. ubi fabricatur moneta comunis et civit. luc. et residentia ipsorum overeriorum de mandato* etc. *Ruberti de Portandi lucani magistri dicte monete... ac etiam Michaelis Stefani de Pisis Propositi dicti collegii overeriorum; et de consensu etc. alior. overerior. dicti collegii, quorum nomina sunt ista videlicet* (sette persone).. *facientium*

presentialiter totum dictum collegium, et ad presens in ipsa sicca sive collegio plures ut dixerunt magistri overeri non existant. Comuni concordia etc. de assensu etiam Pieri Schiattacci de Luca Propositi collegii monetariorum monete et sicche predicte tenore presentis publici instrumenti etc. approbaverunt Mattheum filium Francisci Perfettucci de Luca et Bartholomeum filium Cantini dicti de Cancelleriis de Pistorio civ. luc. etc. *in sufficientes et ydoneos magistros overerios qui hactenus dudum tanquam discipuli steterunt ad discendum cum predictis overeriis in sicca predicta. Et eos et quemlibet eorum tanquam eruditos et doctos in arte et officio* etc. *in eorum collegio* etc. *receperunt* etc. *Sanctientes et decreventes quod de cetero ipsi* etc. *in predicta sicca et in qualibet mundi parte per totum romanum imperium tamquam in predicta arte et ufficio ut est dictum docti et magistri ydonei ad dictum officium sive artem admittantur et recipiantur etc. Actum Luce in domo luc. comunis positi in contrata s. Dalmatii* (presso a poco dov'è ora il palazzo reale) *in qua sicca est sita* etc. *Anno Domini MCCCLXXXVII. die XVIIII mensis septembris. Ego Conte Puccini etc. a f.* 116.

Da questo prezioso documento si ricava 1. che in Lucca era un collegio di maestri operaj nell'arte di batter moneta, il qual collegio dipendeva dall'altro a lui superiore dei maestri monetieri 2. che l'uno e l'altro collegio indipendenti dal comune di Lucca, benchè allora lo servissero dell'opera loro, aveano facoltà di eleggere a maestri e matricolarli per tutto l'im-

pero romano. 3. che ciò dovea dipendere da un privilegio particolare conceduto a' detti collegj dall'Imperatore e diverso per conseguenza dal privilegio dato al Comune di Lucca di battere moneta.

§. 51. Ma v'è di meglio in altri documenti tornando in dietro col tempo. Il 6 aprile 1369 ottava della risurrezione di Cristo, e che noi chiamiamo tuttavia domenica della libertà, Lucca avea ricuperato la sua indipendenza da Carlo IV Imperatore. Era dunque naturale che dopo gli sconvolgimenti di un mezzo secolo la repubblica di Lucca pensasse a riordinare la sua zecca, e a batter moneta. Quindi la risoluzione del 9 agosto 1371 per la nuova zecca e moneta da battere, risoluzione che non conosciuta che io sappia da altri, io mi consiglio di mettere in fine di questo lavoro fra i documenti. La risorgente repubblica di Lucca per riaprir zecca e batter moneta non avea bisogno di chiamar di lontano maestri monetieri e operaj, ne avea qua un fiorito e privilegiato collegio, o università. Infatti dello stesso anno ai sette di dicembre in ser Jacopo Turchi a f. 103 io leggeva che Amari di Pietro Borgognoni dei Giamfigliazzi di Firenze maestro della moneta del popolo e comune di Lucca, Benedetto di Fiore Sbarra custode, Francesco del fu Pieruccino Perfettucci Preposito de' maestri monetieri di Lucca, quattro rettori dei monetieri, otto monetieri, otto rettori degli *overeri*, e quindici *overeri* congregati, *auditis et intellectis Capitulis et ordinamentis ipsorum monetariorum et obereriorum*, sapendo che Corrado e Nicolao Sbarra e Nicolao

Federigi erano *de lignagio monete*, considerato il vantaggio di detta università, e che erano idonei ad esercitar l'arte di monetieri, gli ricevettero al giuramento loro proprio, cioè che eserciterebbero detta arte in qualunque luogo si trovassero legalmente e senza frode, che dinunzierebbero i fraudolenti o al maestro e guardie di detta università in qualunque terra, e che osserverebbero tutti i capitoli e ordinamenti di detta università. Ciò fatto gli accettarono per loro socj, e per pubblica scrittura notificarono a tutti monetieri e *overeri* o loro ufficiali di qualunque terra, in cui venissero detti maestri operando, affine che li ricevessero per buoni e legali monetieri e socj approvati e giurati. A 20 poi di gennaio 1372 nello stesso Notaro per atto rogato *in Thesauraria luc. Com. posita in loco dicto arestano ubi dicta moneta fabricatur* trovo altra congregazione di maestri, custodi, saggiatore e proposito di moneta, i quali sapendo che i suddetti tre novizj erano stati eletti monetieri per *magnificos dominos Antianos et Vexilliferum Justitie* richiesero di nuovo il suddetto giuramento, e a 22 gennajo nello stesso notaro avvenne di essi l'elezione definitiva. E tuttavia nello stesso notaro l'università e collegio de' monetieri ai 14 febbrajo 1372 elessero Brunetto del fu Giovanni Pettinati, ai 28 Giovanni di Francesco Perfettucci, e agli undici di marzo Aluiso del fu Parenti Tadolini e Bartolommeo del fu Bosi del Barca di Lucca con simile atto.

§. 52. Facendomi sempre più indietro cogli anni, e lasciando dei monetieri che io trovai semplice-

mente ricordati in altri atti, sentasi uno il quale in ser Nicolao Lupori a 22 settembre 1345 protestò contro ser Matteo da Pescia esattore maggiore del comune di Lucca *quod ipse indebite et contra privilegium immunitatis sibi Viviano* (del fu Giusfredo Sembrini monetiere) *et aliis overeii lucanis concessum a domino Henrico Imperatore cogit et gravat ipsum Vivianum personaliter ad solvendos florenos duos auri sibi Viviano ut civi lucano impositos de mense julii proxime preteriti.* Aveano dunque privilegio eziamdio d'immunità, e il privilegio era stato loro conceduto da un Enrico Imperatore, non dicesi quale. Agli otto poi di agosto dello stesso anno in ser Bartolommeo Buonmese trovai di più la matricola di un monetiere che io darò tra i documenti. Eccone il sunto: Lando di Giusfredo Sembrini, fratello io credo del suddetto Viviano, si presentò a Davino del fu Nicolao Moccindenti monetiere e proposito della moneta di Lucca, a' suoi consiglieri, saggiatore, preposito e consiglieri degli *overeri*, ai monetieri e *overeri* stessi adunati in collegio nella contrada di san Piercigoli *in loco ubi lucana moneta presentialiter fabricatur* (nel qual luogo nissuno dei nostri disse mai essere stata la zecca); e desiderando di essere aggregato fra loro, e coll' insegna dei fasci esser fatto partecipe dei benefizj e delle immunità che essi godono in fabbricare moneta, chiese istantemente che per amore di Dio e per l' autorità e dignità di che essi furono privilegiati singolarmente dall' imperial maestà e dai serenissimi re della Francia (di cui certo non godeva il comune di

Lucca) lo ricevessero nel loro collegio e lo promovessero al maestrato della moneta. Ascoltata la quale domanda, e assicurati dalle fatte ricerche che egli era idoneo, considerando che il loro numero era assai diminuito *propter dura guerrarum discrimina que partes Luce diutius afflixerunt* (cioè da un mezzo secolo, onde il collegio dei monetieri fioriva assai piú nel 1200) tutti di unanime conseutimento per sè e altri sozj e cooperatori ad onore e gloria dell'Onnipotente Dio e della sua madre gloriosa Vergine, ad onore e reverenza del sommo Pontefice, del sacro romano impero, dell'Illustrissimo re de' francesi e di tutti i monetieri dell'universo, e invocata la grazia dello Spirito Santo elessero detto Davino, uomo di matura età e di legittima stirpe in maestro monetiere, e lo ricevettero nel loro numero; e il preposito per sè e gli altri col martello che avea in mano lo abilitò al magistero dell'arte *ubique locorum*, e segnatamente per tutto l'impero romano e il regno di Francia, ricevuto prima da lui il giuramento di uso per tutti i monetieri di Francia; e di ciò ordinarono a perpetua memoria che il notaro suddetto ne rogasse l'istrumento.

Il sunto di quest'atto parla da sè senza bisogno di comenti. Aggiungerò solamente che dello stesso anno e nello stesso notaro si leggono altre simili matricole. Così Benedetto del fu Conte Campanacci fu ricevuto maestro ai 12 di novembre essendo preposito Pieruccio del fu Landi Moccindenti; così al primo di ottobre Panfoglia del fu Ducciorini del Mosca di Luc-

ca fu ricevuto monetiere essendo allora preposito Angiolino del fu Vanni Garbe; così l'ultimo giorno di marzo Salomone del fu Luti Ruggeri di Lucca essendo preposito Cellino del fu Armanni Bonacci; e così Giarino del fu Luti Ruggeri suo fratello nella Chiesa di san Gregorio, ivi in contrada di s. Piercigoli ai dicessette febbrajo nella suddetta prepositura di Cellino; e così ai 30 marzo del 1346 Calino di Andreuccio del fu Bartolommeo Panichi essendo Preposito Nicolao Princis Peri. Onde si pare che pei loro statuti i prepositi durassero in uffizio due o tre mesi soltanto, come altresì i consiglieri che non trovo più gli stessi nei diversi atti.

§. 53. Veduto che in Lucca nel 1300 avea un collegio, o università di monetieri con privilegio di eleggere maestri per tutto il mondo; veduto che erano sotto la protezione del Pontefice, dell'impero e del regno di Francia, e che quanto all'impero un Enrico gli avea privilegiati (di modo che se fu il sesto il privilegio imperiale risalirebbe ai 1312 circa, se il quinto al 1191, se il quarto al 1111, e se il terzo, secondo o primo, che io non ho argomenti da rintracciarlo, molto più in dietro); vengo ora al 1200, e sebbene io non abbia del collegio de' monetieri simili atti, trovai non però quanto basta ad argomentare, che il collegio fiorisse per abilità e numero di maestri, mentre del 1259 a tre delle calende di giugno io lessi nell' Archivio Capitolare Libro LL. n. 32 che i Perugini volendo battere menete di loro conio, chiamarono da Lucca monetieri, i quali prima di

aprire zecca in Perugia ordinarono qua i conj opportuni. *Pateat omnibus evidenter* (ecco il sunto di quest'atto singolarissimo) *quod Bonifatius filius Centonis Panici* (e i Panichi vedemmo fra i monetieri nel 1300) *promisit Bonguido q. Gerardini et Barocco q. item Barocchi* (i quali i due Lucchesi cominciarono zecca in Perugia) *di talliare* (sic) *li ferri da monetare* (di questo verbo non trovò la Crusca esempio del 1300: eccolo del 1200 in un atto pubblico di monetieri) *da piccioli, da grossi e da moneta d' oro; la quale moneta debet facere et fieri in civitate Perusii ad cugnos ipsorum et debet intalliare tanti qui sint sufficientos et ita q. placeant eis salvo justo impedimento ... Et ipsi etc. promiserunt dicto Bonifatio dare eidem ... libras quadraginta duas dr. luc. ad rationem anni, faciendo pagamentum singulo mense expleto mense* etc. *Et terminum locaverunt a proximis Kalendis venturis octobris ad unum annum etc. Et predictum intallium debet facere Luce .. Actum prope domum fratrum minorum* 1259 3 *Kal. Junii* (ossia 30 maggio). E di fatto prendendo in mano il Vermiglioli *Della zecca e delle monete perugine*, il primo documento che incontrasi sono appunto le convenzioni fra Bernardo sindico di Perugia e i suddetti lucchesi dell' anno stesso, *exeunte madio* cioè verso la fine di maggio in Perugia. Quest' atto di monetieri lucchesi porrò anch' io fra' documenti, e mi contenterò di sfiorarne i patti che fanno ora al mio proposito, e messo a riscontro dell' altro dedurne le conseguenze.

Fu patto fra loro 1. che il comune di Perugia darebbe ai suddetti una conveniente abitazione *pro moneta operanda et operari facienda*. 2. Che i sopraddetti Bonguido e Barocco *et eorum masnada tota et laboratores de qualibet conditione et ordine et quicumque ad eos venire voluerint* fossero esenti da pedaggj e balzelli, e difesi dal comune di Perugia. 3. Che nissuno di essi, nè della loro masnada, nè dei loro lavoratori fosse obbligato alle armi, nè a dazj di sorta alcuna. 4. Che essi fossero i giudici naturali nelle controversie dei loro lavoranti, nè il comune di Perugia se ne intromettesse da oggi a sei anni. 5. Che il comune di Perugia per detti sei anni avesse la terza parte del lucro. 6. Che Buonguido e Barocco menassero seco *laboratores bonos, et ydoneos et legales et bene peritos ad faciendam monetam cum omnibus ferramentis necessariis* ec. 7. Che questi patti s' innestassero nello statuto di Perugia.

§. 54. Mettendo ora l' un documento a risguardo dell' altro rilevasi 1. che Buonguido e Barocco sul finire di maggio erano in Perugia per questo contratto. Di che condizione fossero i due Lucchesi dice chiaramente il Vermiglioli, egli citò un documento in cui appellandosi i Perugini il 1263 a Papa Urbano VI per patti non osservati, e chiedendo per terzo del lucro diecimila marche d' argento, si dicono nobili Lucchesi. Di famiglia nobile infatti erano i Gerardini, e aveano giurisdizione sopra la terra di Collodi come rilevasi da un doc. citato dal Baroni Famiglie lucchesi del 1257, ed erano del consortato dei Lazzari,

Gai e Sandei. E nobili parimente erano i Barocchi, la cui famiglia come casato potente io trovo fra gli esclusi nello statuto del 1308, uno de' quali abitava in Avignone il 1380. 2. Che i suddetti appena fatto l'accordo col comune di Perugia per adempire di subito una delle condizioni vennero a Lucca, e ai 30 di maggio presso i Frati minori, dove per avventura era allora la zecca, come oggidì tuttavia ha nome una contrada in quel vicinato, ordinarono a Bonifazio Panici i *ferri da monetare* in Perugia. Nè costui parimente era un uomo del volgo. La famiglia Panici della consorteria Rapondi e Bonacci erano cittadini lucchesi prima del 1200, delle famiglie escluse dallo statuto del 1308 *omnes et singuli fili Paniche*, degli usciti da Lucca il 1312 e andati in Avignone, dove edificarono una sontuosa cappella nella Chiesa dei Domenicani, consacrata poi secondo il Penitesi da un vescovo della stessa famiglia. Bonifazio di Centone Panichi era morto il 1287 mentre in quell' anno Saracino notaro del fu Bonifazio suddetto vendeva; ma il 1264 era tuttavia in vita e in Lucca col suo fratello Saracino che dicesi poi giudice il 1280. L'arte dunque d'*intalliare* li *ferri da monetare* eccetera, non era esercizio di persone del volgo, ma di nobili uomini. 3. Dal vedere che i suddetti pattuiscono per sè e loro masnada di monetieri e operaj immunità di pedaggj, balzelli, eccetera, e dall' obbligo che essi si accollano di menare con sè lavoratori buoni, idonei e legali, che son le stesse espressioni della matricola dei monetieri veduta di sopra, io credo di poterne infe-

rire, che dunque, benchè non si nomini, fino dal 1259 era già in Lucca il collegio e l' università dei monetieri con privilegio di eleggere buoni, idonei e legali maestri monetieri, e che quindi i privilegj ricordati di sopra fossero più antichi.

Da tutto ciò chiaro apparisce che nel 1259 non pochi del collegio de' monetieri di Lucca con loro masnada andarono a Perugia per aprire una zecca; onde è un errore quel che si legge nei *Brevi annali della Città di Perugia* pubblicati ultimamente nel Tomo XVI parte prima dell' *Archivio storico italiano* con dottissima prefazione del mio ch. amico professor Bonaini p. 56 *il* 1254 *si comenzò a batter la moneta di Perugia.* Ecco dunque una delle cagioni dello spargersi dei Lucchesi in tanta parte del mondo nel 1200: abilitandosi qua alla lucrosa e nobile arte del monetare, e avendo privilegio di esercitare quest' arte in tutto l' impero romano e in tutta Francia, si può dire che i matricolati nel suo collegio de' monetieri rifornissero di maestri mezzo Europa; e potrei qui tenendo dietro ai matricolati nel 1300 come di sopra vedemmo, mostrare che poco di poi si partirono, gli uni per Venezia, gli altri per Francia, e chi per altre parti, non dicendosi veramente altro che per mercatura, ma partivano intanto con loro matricola di monetieri al bisogno.

§. 55. Oltre il collegio de' monetieri che abilitava maestri alle zecche di fuori, avea in Lucca, già vedemmo, l' arte e l' università dei battilori. Non ricercherò ora, se alcuni di essi, abondando in Lucca,

si spargessero fuori per esercizio dell'arte: benchè numerosi io penso che no, necessitandone tanti il lavorìo dei drappi d'oro e di seta. Ma i battilori per esercizio di loro arte aveano bisogno di budella di bove, onde formandone quasi un libretto di carta come dicono di *buccio*, e mettendo l'oro fra strato e strato potessero batterlo. Chi penserebbe mai che il bisogno di provvedersi di esse budella, quante per avventura non si trovavano vicino di noi, fosse cagione di andarle cercando e lavorando in lontani paesi come in Lione di Francia sul Rodano? E pure che andasse così la faccenda eccone un bel documento in volgare del 1288, che io trovai in ser Ghilardo da Chiatri, e che per sua singolarità non vo' compendiare, ma porrò qui alla distesa. « In nomine Domini amen. Hec « est societas, et pactiones et conventiones inter Ce« cium Lieti et Bonajuntam Rusticucci in budellas « bobum et vitellorum, quas facient laborari in civi« tate Leone supra Rodanum vel alibi infrascriptis « factoribus, et voluerunt quod vulgariter ut in scri« ptura dicatur. Videlicet. Che tutto quello che Dio « drà (*alla lucchese invece di darà*) loro a guada« gnare fia per mezo tra amburo (*sic*) loro; et per « mezo mettràe ciascuno sua parte. Et questo aranno « firmo in tra loro di qui a cinque prossimi anni, più « et meno a loro volontate. Fatto a Lucca in casa del « ditto Cecio presente Bacciomeo fabro q. d' Altobene « et Nicoluccio bastajo q. Bentivegne. An. Domini « MCCLXXXVIII. XIII martii. Ind. prima ».

« Di po' queste soprascritte cose incontenente in « del soprascritto luogo, lo soprascritto anno et die « et indictione, et presenti et audienti li soprascritti « testimoni; Luporo q. Guillelmi, prenominato Guer« cio cittadino di Lucca della contrada di s. Georgio « et Ceccoro q. Benecti, prenominato Bellaista citta« dino di Lucca della ditta contrada, ciascuno per sè « promise et convenne al soprascritto Cecio et Bo« najunta che ciascuno di loro andrà in quella terra « là u' comandrà lo soprascritto Cecio et Bonajunta, « et quine faràno et lavoreràno co' loro mani tutte « quante budella di bu et elli aràno velli potràno « avere in buona fede senza alcuna fraude. Et qui« dem che lo ditto lavoro faràno tutte le paja com« piute et non le aràno scorticare et arànole bene sec« care et bene lavare et bene stagionare ».

« Anco aràno ubidire tutte le lettere, che que« sto Cecio et Bonajunta aràno loro mandare et man« dràno et a loro mani perveràno, et quelle mettràno « a compimento ».

« Anco promiseno et convennero alli ditti Cecio « et Bonajunta, che alcun di loro non vendràe per sè, « nè per altri, nè farà vendere ad alcuna persona « alcun budello, nè budella intra 'l termine che di « sotto si contiene ».

« Anco promise ciascun di loro ch'elli, infra 'l « termine che si contene questa carta, nullo di loro « per sè, nè per altrui non arà lavorare, nè fare del « sopraditto lavoro, se non a uopo dei sopraditti Ce» cio et Bonajunta ».

Anco ch' elli aràno guardia di tutte le rie spese,
« et se alcuna ne facessero, sì l' aràno alli ditti Cecio
« et Bonajunta dire et dinonziare et contare in loro
« salario ».

« Anco che s' elli prendesseno alcun danaro per
« loro vestire et calzare, sì l'arano dire et dinonziare
« alli ditti Cecio et Bonajunta et in loro fe'et salario
« contare ».

« Anco promise Luporo et Ceccoro sopraditti,
« ciascun per sè, di così fare et observare di quì a
« cinque prossimi anni a pena e sotto pena di libre
« cento per ciascun di loro, obbligandosi ciascun di
» loro sotto lo reggimento di qualunque terra, che
« alli ditti Cecio et Bonajunta volessero uelli (*quelli*
« *alla lucchese in contado*) gravati fossero, et dimandato
« fosse loro. Così si sottopuoseno per loro volontade et
« promiseno d'attendere et observare per stipulazione,
« premessa la ditta pena. E così come di sopra per
« tutte cose si conteue et di sotto, fare et observare
« jurono alle sante Dio vangela, sopra le quali la ma-
« no puosero ».

« Et li ditti Cecio et Bonajunta promisero al
« ditto Luporo di darli per anno et a ragione del-
« l'anno per suo feo (*cioè feudo*) e merito libre trenta.
« Et al ditto Ceccoro promiseno di darli ugnanno
« et a ragione dell'anno per suo feo et merito libre
« ventiquattro; et questi danari di ciascuno a lucchesi
« piccioli a ragione di soldi trentotto e mezo per
« fiorino d'oro, et mangiare et bere a ciascuno per
» tutto lo ditto tempo ».

Anco confessò lo ditto Luporo ch'ha avuto dai « ditti Cecio et Bonajunta per suo feo del primo anno « libre dieci ».

« Anco confessò lo ditto Ceccoro ch'ha avuto dai « ditti Cecio et Bonajunta per suo feo del primo an- « no libre nove «.

« Le quali ebbero in grossi d'oro et piccioli, pre- « sente me notaro et li ditti testimoni et vedente; et « rifiutaro alla eccezione dei ditti danari non avuti et « non ricevuti et non numerati. Et queste cose tutte « S. promisero di fare da mezo marzo in del quale « semo a cinque prossimi anni compiuti. »

« Anco che, se li ditti Cecio et Bonajunta infra lo « ditto termine guadagnassero della ditta opra riman- « ga in Cecio et Bonajunta di provedere loro come par- « rà a li ditti Cecio et Bonajunta.

« ✠ Gerardettus de Chiatri notarius suprascri- « ptis interfui et hec scripsi ». In margine del regi- « stro si legge così « data copia. »

Da questo preziosissimo documento in volgare del tempo (che pubblicai già nell' *Etruria* febbrajo 1852 a pag. 89 e segg. con alcune note filologiche) confermasi ciò che esponemmo sul gran numero dei battilori in Lucca: erano tanti che, non sopperendo all' opera loro, le budella di bue che si aveano d'intorno si facevano società di mercanti, e si mandavano operaj fino a Lione sul Rodano per apparecchiarne il bisogno, con divieto, come vedemmo, di venderne altrui. Onde tutte le paja doveano tenersi a disposizione dei due Cecio e Bo-

nagiunta che rimanevano in Lucca, e conforme ordinassero per loro lettere. E notisi che il giuramento già fatto dai battilori di Lucca in ordine a budella di bue di un tale, che pareva ne avesse da prima il provento, fino dal 1279 era stato disciolto, onde i due committenti, non temendo concorso, mandavano nondimeno per loro guadagno lavorandole in Francia. E dietro il loro esempio chi sa quante altre società e commissioni non secondassero, se non vuolsi pensare che Cecio e Bonagiunta non fossero i primi, ma imitassero l'uso del tempo! Vedasi dunque come i Lucchesi per provvedere strumenti alle arti loro viaggiassero e si spargessero in lontani paesi.

§. 56. Fioriva in Lucca, come vedemmo, l' università dei tintori di zendadi, e bisognava per l' arte loro molte sorte di colori e materie, o secreti all' occorrenza, quali si procacciavano d' ogni paese. Crederebbesi ora che si stessero tutti nelle lor tintoríe aspettando che i mercatanti di fuori venissero a vendere? Io non ho documenti quanto ai colori già ricordati a suo luogo, ma quanto a ingredienti per manipolare colori, come ad esempio la *cenere gravellata* ossia il cremore di tartaro, che nell' arte della tintoría, dice il Thenard, *se ne fa spessissimo uso per aumentare la stabilità dei colori*, mandavano, non bastando ogni gruma d' intorno, cercarla in capo al mondo. Eccone il documento in ser Bartolommeo Fulceri del 1284. Tedici del fu Lamberto Tedici, Petruccio Scatissa e Buonaventura di Riccomo Orbicciani cittadini e mercanti di Lucca per sè e loro compagni

di mercatura promettono a Pardo del fu Villani Appiccalcane e suoi fratelli che faranno loro venire *a partibus Adchari* (che penso non sia l'Accara d'Affrica in Guinea, ma più tosto l'Accaron della Palestina) della *Cenere Crivellea* (sic) per quattrocento bisanti saraceni *de auro de Acchari* (sic), la qual cenere si obbligano di far venire in capo a un anno dalle prossime calende di giugno, e condurre in Marsilia a tutto loro risico e fortuna. Fu patto fra loro che giunta essa cenere in Marsilia Pardo e' fratelli dopo un mese dal giorno del ricevuto avviso sborserebbero per cambio di ogni bisanto soldi otto e mezzo di tornesi di corso, secondo il valore che avranno i tornesi nella fiera in cui avverrà il pagamento, computate le avarìe, per cui si rimetteranno alle lettere dei loro socj e dei loro fattori. Quando poi accadesse che detta cenere approdasse più tosto a Pisa che a Marsilia, fu patto fra loro che il cambio dei bisanti si facesse a ragione di soldi trentadue di piccioli pisani di buona moneta. Fatto in Lucca in casa dei figli Battosi il nove delle calende di giugno anno suddetto. Da questo documento pertanto apparisce, che i fratelli e figli del fu Villano Appiccalcane ordinano un grosso carico di cenere gravellata a una società di mercanti lucchesi, i quali avendo socj o fattori in Accari si obbligavano di condurla per mare a Marsilia, o a Pisa.

§. 57. Vedemmo ancora che insieme coll' università del cambio fiorivano in Lucca gli uomini della spezieria, e che per speziale non intendevasi come oggi l'arte di apparecchiar medicine, ma sì merca-

tura d' ogni genere spezie, massimamente orientali, come potrei qui dimostrare con inventarj di spezierie del tempo, e fra gli altri con quello che io lessi in ser Domenico Lupardi del 1381 in volgare col prezzo d' ogni spezie, qual inventario comincia così *spetie dolci lib.* 10 *dr.* 2 ec.

Benchè io non possa negare che nelle botteghe eziandio de' venditori di spezie si apparecchiassero medicine, come appare da un atto di ser Alluminato Parenti ai 3 di marzo 1296, in cui maestro Cello fisico (cioè medico) q. Lamberti promette a Bonturo speciario q. Deodati olim de Brancalo di stare per tre anni in sua bottega a curare gli infermi, *et ibi etiam facere fieri medicinas omnes*. Ma checchè sia di ciò, certo è che gli speciari o droghieri lucchesi non aspettavano che stranieri mercanti provvedessero le loro botteghe di questo genere merci, ma fatta legha fra alcuni di loro o compagnia, mandavano loro compagni o fattori in capo al mondo per acquistarle di prima mano, e mercanteggiarne con più utilità, come vedemmo §. 47 parlando dell' arte del cambio, che fino del 1270 due Lucchesi andavano per cinque anni in Tunisi o sia in Cartagine per mercatura di spezie. Ora quello che facevano alcuni delle unite arti del cambio e delle spezie, chi può dubitare che non imitassero gli altri? Onde non è a dire per quante industrie fossero spinti i Lucchesi a passar mari e valicare montagne.

CAPITOLO QUINTO

Dei Lucchesi alle fiere più frequentate

§. 58. Ma se queste e altre cagioni di nobili industrie spignevano allora non pochi Lucchesi fuori di patria, già prenunciava che non erano, nè d'ogni tempo, nè così profittevoli, nè così usuali come il concorso alle fiere e ai mercati più famosi d'allora per ispaccio e guadagno di loro manifatture, e specialmente di loro seteríe. Noi non sappiamo quasi più nulla di quella solenne e numerosa affluenza di venditori e di compratori di merci in tempi e luoghi assegnati, che si diceva in volgare la fiera, da poichè le aperte e facilitate comunicazioni di mare e di terra e il libero scambio le rendettero presso che inutili: ma al tempo di cui io parlo, erano necessarie e frequentate di molto per libertà di commercio in quel luogo e in quel tempo, onde il concorso e il guadagno dei mercatanti. Chi volesse sapere delle più celebri fiere dei tempi passati, potrebbe aprire fra gli altri il *Magnum Theatrum vitae humanae* del Beyerlinck alla voce *nundinae*, e troverebbe una lunga tavola per alfabeto delle più celebri, e del giorno e del tempo in che si tenevano. Io dirò di quelle ancora più antiche di cui mi parlano gli atti dei nostri lucchesi che contrattavano in vicinanza di esse, e vi concorrevano, e delle quali non trovo in quella lunga tavola alcuna menzione. E sono 1. la fiera di *Bari*, 2. la fiera di san Giovanni di *Trecce*, 3. la fiera di san Remigio pure di *Trecce*, 4. la fiera *Agnee* di gen-

najo, 5. la fiera s. Ajoli, o fiera di *Provino* di settembre, 6. la fiera di *Provino* in maggio, e 7. la fiera di *Trazotto*. Tutte queste fiere si leggono in cento e mille atti di cambio dei mercatanti o operaj lucchesi con patto di pagamento sulle medesime.

§. 59. Esse fiere si tenevano tutte (chi penserebbe?) nel regno di Francia. E per cominciare da quella di *Bari*, che a prima giunta potrebbe credersi nel regno di Napoli (ed io stesso l'avea creduto), essa tenevasi in Francia nell' antica città che dicevasi *Barium ad Albulam*, ossia *Bar-sur-aube* nella Sciampagna, che era un' antica contea al dire del La Martiniere col privilegio di quattro fiere all' anno; una delle quali dovea essere di certo nei primi tre mesi dell' anno, conciossiachè in un atto del 1284 in ser Nicolao Alamanni da Chiavari dicasi prossima ai 23 di gennajo, e così in altri in quel torno. Le due fiere di san Remigio e di san Giovanni in *Trecce* o in *Tresi*, si tenevano in *Trojes* ossia *Trecae* già capitale della contea della Sciampagna, dove tuttavia si conserva una Chiesa dedicata a san Remigio, e l' altra a s. Giovanni. La fiera di san Remigio, io penso cadesse due volte all'anno; una in gennajo, come da pergamena che fu di casa Montecatini rilevasi, in cui agli 8 gennajo 1302 *in nundinis trecensi s. Remigii* in presenza di più Lucchesi un tale da Genova confessava a Gentile Gentili da Lucca di aver ricevuto lire duecento, che gli dovea per cambio; e l' altra forse di ottobre, in cui viene a punto la festa di esso santo. La fiera poi di san Giovanni in *Trecce* dovea essere a punto per

san Giovanni di giugno, da poichè il 17 maggió 1284 in ser Tegrimo e Bartolommeo Fulceri io leggo, che i fratelli Cardellini di Lucca promettessero certa somma di danaro da pagarsi nella prossima fiera di san Giovanni. Diceva poi fiera di s. Giovanni di *Trecce* o di *Tresi*, perchè credo che sieno una medesima cosa, o un paese scritto in due modi, altrimenti non potrei intendere come il primo giugno 1295 in ser Gregorio Orlandi Paganelli si promettesse pagamento *in proxima futura fera Tresi* s. *Joannis*. Forse i Lucchesi pronunziando alla francese dissero *Tresi* invece di *Trece*. E che *Tresi* poi sia in Francia e una cosa con *Trecce* rilevasi da un fattarello curioso, di cui restò memoria in ser Ciabatto per un processo del 1238 contro un tal Passavante ex francescano, di cui non spiacerà che io dica qui qualche cosa. Essendo io, diceva un testimone *in Campanea apud Tresi* nella vigilia del s. Natale sentii dire, che Passavante si fosse renduto frate minore, e il giorno di poi lo vidi io coi frati minori a messa in tunica e cappuccio diviso dalla medesima (che era segno di noviziato), e con me lo videro molti altri lucchesi. E così lo vidi poi a quattro mesi in *Proino* (che è pure città della Sciampagna) ed era pubblica fama nelle due anzidette città che si fosse renduto frate minore. Un altro diceva di averlo veduto in *Tresi* con chierica a modo di frate minore, e altro testifica che in ritornando da *Proino* a *Tresi* trovò Passavante col cappuccio, non più diviso dalla tunica, e che cantava l'epistola alla messa; sì che nel primo modo, cioè da

novizio fù veduto da pasqua di Natale a quella di Resurrezione, e nel secondo da pasqua di Resurrezione alla festa d' ogni Santi. Volli ricordar questo fatto, non tanto per la sua singolarità, quanto per argomento e riprova della frequenza dei Lucchesi a *Tresi*, che essendo in Sciampagna come *Proino*, non dovea essere altro che *Trecae* o Troyes.

La fiera *Agne*, come io la trovo scritta, era anch'essa in Francia, non so in qual paese, imperciocchè non so, se il *fera Agne* sia nome del paese, o non più tosto del tempo in cui si teneva, ad esempio per s. Agnese, come è cosa certa che cadesse in gennajo. Leggo in fatti in ser Tegrimo e Bartolommeo Fulceri una promessa del 4 di gennajo di denari in Francia in *proxima fera de Angne*, e così pure in una pergamena del 1255 della Certosa io leggo, che il primo decembre dicevasi prossima; e in ser Paganello Fiandrada del 1273 la fiera *Agnee* dicevasi *proxime preterita* ai 25 di marzo. Essa dunque dovea tenersi di certo in gennajo, ma non forse per s. Agnese (che i nostri mercanti non avrebbero lasciato di aggiungnervi la qualificazione come facevan per altra che poi vedremo), ma sì in un paese di Francia che i nostri lucchesi appellavano *Agne* o *Angna*, e che io non mi attento qui definire per somiglianza di nome. Vengono ora le due fiere di *Provins* parimente in Francia, una delle quali in maggio, altra in settembre, e ambedue ricordate in due atti di ser Tegrimo e Bartolommeo Fulceri, tutti e due dello stesso anno 1284, ma uno di marzo, dove

si legge *fera de Provino de madio* in Francia, e l'altro di settembre in cui si legge *proxime venienti* la fiera di s. Aiolo, e in *Provino* difatto avea una Chiesa dedicata a tal santo.

La fiera di Lagny *Latiniacum* si teneva di febbrajo come da una pergamena di s. Romano apparisce, in cui alcuni socj di mercatanzia, fra i quali alcuni della famiglia Diversi e Battosi, *in presentibus nundinis Latiniaci apud Latin.* ivi confessano aver ricevuto danaro a dì 25 febbrajo 1286,

Trovo anche ricordata una fiera di *Trazotto*, o come potrebbe leggersi ancora *Tragetto*, che io inclinerei a credere il *Trajectum* sul Reno, antica città ed emporio di merci presso Magonza. Per questa fiera io leggeva un atto di obbligazione di forte somma in ser Tegrimo e Bartolomeo Fulceri ai 26 ottobre 1284.

Oltre a ciò trovo atti di più notari per qualsivoglia fiera del mondo, come fra gli altri la procura che la società Guinigi faceva del 1302 a vendere e comprare seta, zendadi, drappi, gemme, e spezierie in *quibuslibet nundinis*, e di cui in ser Filippo Risichi.

§. 60. Le confessioni di danaro ricevuto a cambio in espettazione di queste fiere sono presso che innumerevoli, e di forti somme di danari lucchesi, che il mutuatario obbligavasi pagare su questa o su quella fiera al mutuante in altrettanti *provinisini* o *provinigini forti* di Francia, che era una antica moneta dei conti della Sciampagna, ciascun soldo dei quali valeva trentaquattro danari di Lucca, come rilevo da

una dianzi citata carta del 1255; e il pagamento si prometteva i tali e i tali giorni, per lo più otto da poichè fosse preconizzata la fiera colle parole (così negli atti) *ara ara ad pagandum tabule*. Che cosa significasse ad *pagandum* o a meglio dire ad *pagamentum tabulae* è facile intenderlo, conciossiachè le tavole fossero le obbligazioni o il libro dei conti di ciascun mercante; ma quell' *ara ara*, non saprei. Tirando a indovinare mi diedi a credere di primo tratto che la fiera si preconizzasse a suon di tromba, e che i nostri lucchesi con voce imitativa per avventura s' ingegnassero esprimere quel suono d' intimazione colle parole *arà arà o rà rà*. Nè io forse m' ingannava, conciossiachè nel Du-Cange leggasi a punto la voce *Haro* o *Harou*, che egli spiega per grido, come parmi, d'all' arme che usava in Normandia in occasione di qualche misfatto, a fine che tutti levati in arme a quel grido dovessero perseguitare il reo; onde secondo lui aver diritto di gridar *Harou*, e aver suprema giurisdizione riuscì poi a una medesima cosa. Sappiasi ora che tutte le fiere, e massimamente della Sciampagna si governavano con certe leggi che i nostri mercanti ricordano colle parole *ad penam dominorum Regis Francie et comitis Campagnie*. Essi ricordan le pene, e non altro, perchè di queste soltanto veniva loro il destro e l' opportunità a sicurezza del pagamento; ma il dire *ad penam etc.* era lo stesso che ricordare i privilegj e le pene, ossia la legislazione dei re di Francia e dei conti di Sciampagna in ordine alle fiere.

Non dispiacerà dunque, fra tanta boria di provvedimenti novelli in ordine a libertà di commercio, che io ricordi almeno per sommi capi quello che nella barbarie dei tempi statuirono i conti della Sciampagna in ordine a franchigie e guarentigie di esse fiere, che poi i re della Francia venuti in possesso della contea riconfermarono ed estesero a tutte le fiere del regno. Dissi che statuirono i conti della Sciampagna, perchè sebbene, che io sappia, non ci resti memoria che delle Lettere patenti del 6 agosto 1349 di Filippo di Valois, è a credere non dimeno che egli non facesse che riconfermare le antiche provvidenze dei conti, sotto i quali massimamente fiorirono esse fiere. Ecco in breve le disposizioni di quelle lettere, i cui trentasei articoli dicono gli editori dell' Enciclopedia metodica alla parola *foire*, possono comodamente ridursi a cinque capi cioè 1. ai privilegj, 2. ai conservatori dei privilegj. 3. al tempo della fiera, 4. ai visitatori delle merci, e 5. al regolamento dei cambj delle monete e dei pagamenti. I privilegj o le franchigie di esse fiere consistevano in questo, che ciascun mercante di che paese si fosse potesse con sue merci entrare ed uscire del regno liberamente, esente da tasse o pedaggj di qualsivoglia maniera, che non potesse essere arrestato, nè egli, nè sue vetture, nè uomini, salvo che per obbligazioni contratte sulla fiera a giudizio dei conservatori dei privilegj, e libera circolazione di monete. Conservatori poi dei privilegj dicevansi i giudici preposti alla fiera, ed erano due con un cancelliere guardasigilli, e due luogotenenti con quaranta

notari e cento sargenti. Era legge che le dicessette città della Sciampagna, che aveano privilegio di fiera, non potessero esporre, nè vendere loro merci che sulla fiera, ed era determinato il tempo e il modo d' esposizione per ciascuna merce. Di due sorte erano le visite, cioè dei conservatori dei privilegj che si facevano innanzi la fiera nelle balle e nelle botteghe per vedere se tutto era in regola, e quelle dei savj, i quali si sceglievano a due a due per ciascuna comunità o corpo di mercatanti, al cui giudizio dovea starsi in ordine a bontà di mercanzia. Quanto finalmente alle contrattazioni, ogni atto dovea esser munito del sigillo della fiera, l' interesse non dovea esser maggiore del 15 per cento sul capitale tra fiera e fiera, e rinnovellando le obbligazioni non dovea accumularsi l' interesse col capitale, e i giudizj fra le altre cose per contestazioni di pagamenti doveano esser sommarj.

§. 61. Mi si domanderà qui opportunamente, se le contrattazioni di danaro preso a cambio dai nostri qui in Lucca in occasione della prossimità di esse fiere fossero vere cedole di pagamento, o come oggi si direbbero *cambiali*, o non più tosto communi atti di mutuo. Se si guarda alla forma aveano apparenza della seconda maniera, ma in sostanza si riducevano a vere *cambiali* da sodisfare nel tale e tal luogo, e fra tanto tempo al mutuante, o a chi per lui, come oggi direbbesi di un *pagherò* al *portatore*. Dissi, se si guarda alla forma, perchè la lettera di cambio propriamente detta avea fin d' allora la sua. Non avendone trovato *modulo* più antico, ne darò due dell' anno 1392

in volgare. La prima, che fu letta davanti al console de Lucchesi in Brugia ai 5 ottobre per occasione di una lite, era del seguente tenore. « Al nome di Dio « adì 2 di settembre 1392. Pagate per questa prima « lettera a usanza a Francesco Totti e compagni « franchi cinquecento d' oro di Francia o la valuta, « i quali franchi 500 sono per lire 50 soldi 13 de- « nari 10 e due terzi di g. (*grosso* credo) qui da Gian- « nino Micheli a ragione di grosso 24 e un terzo per « franco. Faitene buono pagamento e p. (forse *po-* « *nete*) a conto costà di parte. Che Dio vi guardi. « Giovanni Franchi salute di Vinegia. » (a f. 93 tergo del ms. ff. di casa Montecatini intitolato *notizie* ec.) L'altro modulo dell' anno stesso trovai inserito in un atto del notaro Domenico Lupardi, in cui di fuori era scritto « Bartolomeo Guarzoni e Castello Castiglioni e compagni in Pisa ». Dentro la lettera poi si leggeva così « Al nome di Dio amen. Adì XXI ogosto di « MCCCLXXXXII per questa terza pagherete all' usa- « to, se per la prima e seconda pagati non li avete, a « Dino Guinigi e compagni fiorini millecinquecento « d'oro per cambio di franchi mille quattrocento venti « otto e soldi dieci a oro, che qui ne avemo avuti da « noi medesimi, sì che per tutte tre lettere una volte « siano pagati, e non più, e li ponete al conto come « per altre ditto vi avemo. Dio vi guardi. Per Nico- lao Maulini salute di Parigi. »

Non dispiacerà qui ch' io aggiunga in volgare del tempo i termini mercantili di chi dava o riceveva la *cambiale* « Anco v' ho a dire che fine a qui

non ci è stato *prenditori* per Lucca. *Datori* ci sono a uno per cento ». Così nella settima delle sedici lettere de' mercanti lucchesi a Venezia, che darò poi fra' documenti.

§. 62. Veduto per tanto come i nostri lucchesi in prossimità delle fiere per aumento di loro manifatture procacciassero danaro, da restituir poi sull'una o sull' altra delle molte cui accorrevano, resta ora per compimento della materia che dicasi brevemente qual via e qual modo tenessero per conduzione di lor mercanzie. Della seta greggia io leggo, che per trasportarla facessero come dicevan *fardelli*, onde i seicento fiorini per comprare in Genova quattro *fardelli* di tal seta per consegnarne uno a Lucca e tre a Giovanni o Andreuccio di Poggio a Parigi, e di cui in ser Pietro Buonmese del 1334. Dei drappi di seta o panni di lana, come ancora della lana greggia trovo sempre parlato di balle, e se per terra in vettura di some e *torselli* o *scerpilli*, che forse erano un soprassoma. Ma io penso che, o vetture per terra, o carichi per mare si trattasse sempre di balle, delle quali ciascuna dovea avere il segno che dicevasi marca, e di cui nel seguente capitolo. È inutile che io dica che per mare i Lucchesi si valevano del vicino porto di Pisa, onde « il ben noto trattato di amicizia e di fratellanza (per dirla colle parole stesse del san Quintino) conchiuso nel 1182 coi Pisani, ai quali in compenso del privilegio di cittadinanza e della pratica del loro porto i Lucchesi concedevano con molte altre prerogative, anche la metà del lucro e

dell'onore della propria loro antichissima zecca ».
Frequentavano ancora il porto di Genova; e poichè dell' uno o dell'altro non potevano far meno, procuravano di tenersi bene coll'una quando erano in guerra coll'altra città, e più volentieri e più spesso con Genova, che più loro giovava per la via della Francia. Onde fino dall'anno 1152 in un trattato fra Lucca e Genova che pubblicò a pag. 62 del Tomo X degli Atti della nostra Accademia il ch. socio cav. di san Quintino, leggiamo che i Genovesi si obbligassero a difendere i Lucchesi e le cose loro da Voltri e da Savona per terra fino a Sestri, e per mare da Savona fino a Corvo, e permettessero loro di condurre alle fiere oltramontane loro mercatanzie, eccetto le cose contrarie alle merci di Genova, e ricondurre certi panni. Pare ancora che si valessero per uso di porto della spiaggia di Motrone e delle bocche del Serchio, da poichè fino del 1115 Arrigo V. con suo diploma apriva quei luoghi ai loro navigli. Quanto a naviglj di mercanzie lucchesi per mare, gia ne vedemmo più esempj per carichi di balle di lana e di cenere gravellata a suo luogo, e potrei se facesse bisogno moltiplicargli. Ma basti qui ricordare la procura del 1284 che una compagnia di mercanti lucchesi faceva a un socio, che noleggiasse una nave con suoi fornimenti in Ancona o in altra parte per carico di loro merci e di loro uomini, di cui in ser Tegrimo e Bartolommeo Fulceri, imperciocchè quanto al 1300, potrei ricordare quattro balle di merci stimate 1600 fiorini d'oro consegnate a Genova il 1335 da portare in

Francia sul Rodano a Cionello di Poggio, le merci di Giacomo Mattafelloni caricate in Genova sulle galee di Greppo Grimaldi per mille duecento fiorini, altre di altri sulle galee di Grabriello Venti dello stess'anno e alla medesima direzione, e quanto al porto di Pisa otto balle di merci del valore di 3200 di Nicolao Guinigi sulla galea di Bartolommeo Cicala da Genova da portare sane e salve in Nizza com'è di costume, e così sulla stessa galea altre merci di Gerio Burlamacchi per 1454 fiorini, di Jacopo Mattafelloni per mille seicento fiorini, e di molti più altri mercanti che taccio per brevità, e di cui in ser Pietro Buonmese nell'anno stesso. Quanto poi a vetture per terra, esporrò innanzi tratto il sunto di alcuni documenti. Leggeva io in ser Filippo Risichi che ai 15 dicembre 1302 Jattero vetturale ricevea in consegna quattro balle di merci sottili lucchesi, cioè di seta e di zendadi stimati quattromila lire a ragione di mille lire per balla, con patto che fra quaranta giorni le porterebbe sulla fiera di *Agni* per lire settantasei di vettura; in ser Pietro Buonmese del 1339 leggeva una dichiarazione, che le quaranta balle di merci sottili mandate a Parigi per la via di Lombardia e a condotta di Rosso Pantasse di Pietrasanta, spettavano per 14 balle ai Guinigi, e le altre ad altri; e per non andare più in lungo coi documenti, basti la carta del 1246 agli undici di settembre A L. N. 94 dell' Archivio dell' Arcivescovato, in cui si legge, che Buono vettorale già di Firenze e ora abitante in Gallicano riceve dalla Società Guinigi some

nove e uno *scerpillo* di panni con obbligo di farli portare a Napoli, o a Barletta a tutte sue spese di vettura, pedaggj, e maltolti, con patto di non fermarsi più di due giorni su questo cammino senza licenza dei Guinigi suddetti, e di dare due cavalli e un mulo con selle da cavalcare ai medesimi; e ciò per prezzo di soldi quaranta ogni cavalcatura, e di lire otto la soma a Barletta, e nove a Napoli. Da questi documenti, trascurando altre inferenze, rilevasi 1. Che l'assicurazione di merci che vantasi come un ritrovato novello, era in uso da secoli, e che i nostri lucchesi se ne valevano per mare e per terra. 2. Che per terra cavalcando andavano di conserva colle loro merci. 3. Che per terra da Lucca in Francia ci occorrevano circa quaranta giorni di viaggio. E ciò basti dei nostri mercanti alle fiere.

CAPITOLO SESTO

Fattorie e stazioni dei mercanti lucchesi nelle principali piazze d' Europa.

§. 63. Ma quel continuo andare e venire dei nostri ai mercati d' oltre mare e d' oltre monte per ispaccio di loro manifatture e acquisto di gregge materie, a lungo dovea loro rincrescere a cagione dei molti pericoli del viaggio (onde io leggo che innanzi di muoversi facessero spesso lor testamento) e per soverchio di spesa. Fecero dunque quel che gli Inglesi fra gli altri usano oggidì in mille parti del mondo, cioè piantarono da prima loro fattorie nei luoghi di

maggiore commercio, e quinci vi si annidarono in buon numero, e vi si costituirono come nazione secondo l'uso di allora con istatuti e leggi sue proprie. Nè può far maraviglia, se si rifletta ai guadagni delle ricche manifatture, e alle molte consorterie dei mercatanti. Le aggregazioni, o come oggi dicono società di commercio che pajono un ritrovato novello, erano frequentissime in Lucca nel 1200. Toccai già delle compagnie in arte del tignere, del coniare monete, del tessere drappi e in altre mercanzie o manifatture. Vien ora che dia un cenno delle molte e ricche compagnie di commercio, le quali prendendo nome da uno de' socj, e forse dalla famiglia che era gia in voga e in credito, costituivano come leggo un governatore, o come oggi direbbono *direttore* della ditta, che per lo più risiedeva in Lucca, e alle fiere e piazze di commercio mandavano altri col nome di fattori, o come in Inghilterra dicevangli *attornati* con ispeciale procura. E basti per tutti l'elezione, che i socj della compagnia dei Ricciardi fecero il 1 agosto del 1296 di Conte del fu Aldini Guidiccioni in capo governatore e maestro, benchè assente nelle parti di Francia, confidando intanto le chiavi, le scritture e la ragione dei libri a Ricciardino Gottori loro socio, e di cui in ser Alluminato Parenti. Io farei lunghissima litanìa, se volessi soltanto mettere il nome di tutte le compagnie di mercatanti del 1200. Toccherò delle più principali, e di quelle massimamente che aveano socj, o fattori in più parti del mondo.

§. 64. E cominciando da Roma, non è a credere che i mercanti lucchesi trasandassero quel ricco mercato, se non di merci, di mutuo e di cambio che prometteva allora la Curia romana dove che risiedesse, così per decime d'ogni parte del mondo, come per somme che quindi se ne spedivano all'impresa di Terrasanta. Onde come il 1300 più mercanti lucchesi si annidarono in Avignone appresso alla Curia romana ivi stanziata, e vi si costituirono in nazione con loro statuti e Cappella dedicata al Volto Santo nella chiesa dei Domenicani (di cui già vedemmo), così non è a dubitare di loro presenza in Curia romana, e dell'opera loro dove che occorresse. Leggo in fatti in una pergamena di s. Romano che in Roma agli otto gennajo 1278 maestro Ugolino di Lucca cherico e familiare del vice cancelliero del Re di Sicilia promettesse a Obizzo Gerardi della società Gerardi pagargli certa somma di danaro nella città di Napoli, a cui era obbligato il vescovo di Melfi. Leggo in ser Paganello Fiandrada che di Piacenza ai sette ottobre 1273 il Cardinale Ottobono (che poco di poi fu Papa sotto nome di Adriano V) scrivesse a Lucca ai suoi diletti amici Bartolommeo Buongiorno e ad altri della società Beccori (che aveano socj fino in Inghilterra come vedremo), che pagassero per suo conto a Nicolao Fieschi conte di Lavagna suo fratello quattromila lire tornesi. E così nel tomo V del Wadingo pag. 484, io leggo che il Pontefice Martino IV. scrivendo da Montefiascone del 1283 a fra Monaldo di Anatolia con ordine di

condursi in Portogallo per chieder conto di decime in pro di terra santa, gli ingiugnesse che una parte della colta somma facesse consegnare alla società mercantile degli Ammannati di Pistoja, un'altra a quei della società Orlandini e Cardellini di Lucca, e la terza a quei della società Bartoli pure di Lucca, ó a chi per loro, *de quorum probitate et fidelitate specialem fiduciam obtinemus*, in comodo e utilità di Terrasanta, come egli poi avrebbe disposto. Ed ecco come fino del 1200 alcune società di mercanti lucchesi avessero loro ramificazioni in Roma e in Portogallo, e facessero da banchieri, chi al re di Sicilia, chi al Cardinal Fieschi, e chi al sommo Pontefice. Ma lasciando di più altre società mercantili, che verrà in taglio di ricordare per occasion dei Lucchesi nelle principali piazze d'Europa, bastino le due maggiori e più fiorite ditte d' allora, quali erano la compagnia dei Ricciardi, e dei Guinigi. La Ricciardi avea suo fondaco nella loggia che di poi fu detta corte o loggia dei mercanti, perchè i Ricciardi la vendettero loro il 1386; e quanto fosse ricca, si può argomentare da'pagamenti di debito che ordinava Odoardo 1. re d'Inghilterra ad alcuni di essa società, come da doc. XCIII. Londra 1840, e di cui fra poco, come altresì da cessione di ragioni che essa società faceva in Lucca il 1288 a Obizzuccio di D. Guglielmo Malaspina di Lucca contro la società Cardellini, vale a dire per fiorini d'oro 9900 che teneva in deposito, come da Perg. n. 710 dello Spedale. La compagnia che potè gareggiare colla Ricciardi nel 1200,

e superarla poi nel 1300 per ricchezza di fondi ed ampiezza di mercatura, fu la Guinigi che avea suo fondaco in Lucca, dove ora sorge il gran palazzo e la torre della famiglia, e fattoria in quasi tutte le piazze d'Europa, come vedremo fra poco per occasione dei Lucchesi a Londra, dove i Guinigi mercanteggiavano prima del 1320. Basti che erano banchieri della s. Sede, e che Urbano VI del 1379 dichiarava i Guinigi restar creditori di fior. 13891; e aveva un anno innanzi ordinato a Giovanna regina di Napoli che pagasse a Michele Guinigi, o a chi per lui fior. 5 mila per censo del regno dovuto nella solennità dei ss. Pietro e Paolo. Papa Gregorio XI del 1376 (Arch. Guinigi pergamena C.) approvando i conti fra Francesco e Dino Guinigi e i ministri della Camera Apostolica, dichiarava che i Guinigi avendo ricevuto da diversi collettori fiorini 26490, e avendone spesi per la suddetta Camera 32894 restavano per conseguenza creditori di fior. 4046.

§. 65. Venendo ora alle stazioni dei Luccchesi nelle principali piazze d'Europa noi possiamo avere una guida sicura per rintracciarle, la divozione al Volto Santo; imperciocchè in qualunque paese del mondo convennero e si accasarono anco per poco i nostri mercanti, ivi vollero avere Chiesa o Cappella, dove potessero congregarsi in onore del Santo Volto. Onde quanto all' Italia, se al dire del ch. Barsocchini (*Memorie* ec. Tomo V parte 1 pag. 26) avea altare o cappella dedicata al Volto Santo in Messina, in Palermo, in Napoli, in Genova e in Venezia per

tacere di Roma, ivi facciasi conto che abitassero lungamente i nostri mercanti. Delle due Sicilie già vedemmo assai documenti, e non farò qui che aggiungnerne un altro, e sia l'obbligazione che i deputati della città di Matera in Puglia facevano il 1279 in Brindisi a due mercanti lucchesi di 176 onze d'oro avute in prestito per bisogni della loro città. Di Venezia parleremo poi exprofesso. Quanto a Genova, che i mercanti lucchesi vi si stanziassero in buon numero anche prima del 1200 potrebbesi argomentare da ciò che toccammo dianzi della loro frequenza in quel luogo, e come porto di mare per loro carichi sui naviglj, e per necessario passaggio per via di terra alle fiere d' oltremonte. Ma non occorre induzione dove si abbiano positivi riscontri. Attesta il ch. cav. di san Quintino che in essa città lungo il Bisagno accanto alla chiesa degli Incrociati veggasi tuttavia un sepolcro con iscrizione « *sepulcrum mercatorum Lucensium MCCLV.* », e che ivi poco discosto sia tutt'ora una Chiesa dedicata a s. Zita, e un altare e confraternita di s. Croce al dire del Barsocchini citato dianzi. Ora se i Lucchesi aveano già un sepolcro comune fino dal 1255 in Genova e convegno di loro special divozione, chi può dubitare che non fossero costituiti in nazione, come poi vedremo in altre parti con istatuti e console loro proprio? Non ne ho positivi riscontri del 1200, ma me ne dà argomento certissimo la pergamena dei Servi di N. 563, la quale contiene una lettera che il Console *mercatorum lucanorum degentium Ianue ejusque consilium*

et universitas lucanorum scriveano di Genova ai 26 ottobre 1316 ai mercanti di Lucca, avvisandoli della pace rifatta per loro con tal Rodenasco mercante di Genova, pregandoli per conseguenza che ricevessero bene e trattassero da amico un suo vicegerente in Lucca; imperciocchè, se del 1316 avea in Genova console, consiglio e università di mercanti lucchesi, e non si dicevano nuovi, nè nuova, convien dire che risalisse la istituzione al 1200 senz' altro. Delle famiglie dei mercanti lucchesi stanziate in Genova non poche poi vi acquistarono cittadinanza, e recarono lustro a quella repubblica, come fra le altre la famiglia Sauli, a cui va debitrice della edificazione della Basilica e del famoso ponte detti di Carignano.

§. 66. Quanto ai paesi fuori d' Italia lascerò dei semplici cenni che io trovai di residenza di mercanti lucchesi in molte altre parti del mondo, e mi restringerò a quei gran centri di mercatura che erano allora Londra, Parigi e Bruges. In tutte e tre queste grandi città fino dal 1200 aveano stanza i Lucchesi, e vi primeggiavano fra i mercanti, e per numero, e per ispaccio di merci, e per giro di cambj. Quanto a Londra in Inghilterra io debbo saper grazia al cav. Giuseppe Binda di un libro che mi somministrò, e regalò poi a questa Biblioteca pubblica stampato in Londra 1840 col titolo di *Estratti dei ruoli di pagamento dei presti fatti dai mercanti Italiani ai re d' Inghilterra nel* 13. *e* 14. *secolo con una memoria d' introduzione del cav. Eduardo Augusto*

Bondee, nel qual libro fra più centinaja di documenti, si veggono quali e quanti mercanti lucchesi risiedessero allora in Inghilterra, e quante e quali grosse somme imprestassero qui e qua in diverse parti del mondo, così in Terrasanta alle crociate, come nel continente in Bajona e in altri luoghi ai re d' Inghilterra Enrico terzo, che salì al trono il 1216, e a Odoardo 1. 2. e 3. suoi successori. E per toccar solamente di Enrico terzo e Odoardo primo, che regnarono nel 1200, si trovavano in Londra più società di mercanti lucchesi, e fra questi alcuni della società di Luca di Lucca che somministrarono al re Enrico nel passaggio in Terrasanta due mila marche, poi cinque mila, poi altre due mila, poi 839 (pag. 35 doc. in nota); un Lamberto dal Pozzo e un Pietro Andrea di Lucca detti cittadini di Bajona; un Rainerio Abbate e Ugonetto Simonetti e loro socj; un Aldibrandino di Lucca con socj; un Teobaldo Malagallie con socj; un Orlandino di Poggio e Rainerio Magiari con socj; un Pellegrino di Lucca, Guglielmo da Chiatri e socj; un Baroncino Walteri e Riccardo Guidiccioni con socj; alcuni della società Beccori; Collenuccio Ballardi con socj; e chi più ne desidera più ne cerchi in quei documenti a stampa. Mi contenterò qui di osservare che un buon quarto dei duecento e più degli ordini di pagamento riguardano i mercanti lucchesi e per somme rilevantissime, come potrebbe facilmente vedere chi avesse voglia di rilevarle. Quanto a Luca di Lucca che Odoardo primo chiamava suo mercatante, non

saprei ben dire di qual famiglia si fosse. Non ne trovo menzione nissuna nelle Famiglie Lucchesi del Baroni. Trovai non però una famiglia di casato Luca a Venezia tra le famiglie nobili, che io fin d'allora giudicai delle nostre, sì per ragione del nome, e sì ancora e forse più per lo stemma di lei che in mezzo a uno scudo bipartito come lo scudo di Lucca levava appunto una pantera; onde sebbene qua non si serbino memorie della famiglia, io mi credo di potere asserire che fosse una di quelle che trasmigarono poi a Venezia ai primi del 1300, come vedremo tra poco. Dai documenti del libro citato dianzi non apparisce che i mercanti lucchesi costituissero nazione in Londra; ma l' argomento dai molti che vi risiedeveno, e abitualmente vi commerciavano, l' argomento da quello che poco di poi vedremo nel 1300 per occasione dei Lucchesi a Bruges, dalla Chiesa e sepolture che i Lucchesi vi avevano di loro nazione. E basti qui ricordare il sepolcro che la famiglia Guinigi avea in s. Agostino di Londra come apparisce dal testamento di Tommaso di Francesco di Giovanni Guinigi per ser Bartolommeo Guarguaglia del 1493 f. 129, con queste parole (che io debbo alla cortesia dell' egregio signor L. Gabrielli archivista) « *si Lucae decesserit* etc. *si vero in Anglia in civitate Lundonis tunc sepelliri voluit in navi s. Augustini de Lundone apud sepulcrum ibi existens familiae et domus de Guinisiis, et quod fiat ibi ... sepulcrum novum cum suis armis etc.* » Alcuni dei quali mercanteggiavano in Londra fino dai

primi del 1300, come fra gli altri in una pergamena dei Servi di n. 619 io leggo di un tal Nicolao del fu Filippo Guinigi che pagasse 200 marche di buoni sterlini per atto fatto in Londra in parrocchia di san Benedetto in presenza di altri lucchesi il 1320. E parlando di Lucchesi a Londra, chi può tacere di quello che fu poi l' amico più intimo del celebre cancelliere d'Inghilterra e consolatore della sua famiglia, voglio dire di Antonio Buonvisi, benchè i Buonvisi fossero forse degli ultimi che trafficassero in Inghilterra? Vivea in Inghilterra; dice l' Immortale Sander nella storia di quello scisma, da molti anni un' italiano, principale fra i negozianti, non solo per ricchezza di danaro, ma molto più per riputazione di fede e integrità, Lucchese di patria, e di nome Antonio Buonvisi. Egli fu l' amico più intrinseco di Tommaso Moro, cosi nella prospera come nell'avversa fortuna. Di maniera che dalla carcere pochi giorni prima della morte scrissegli col carbone quella lettera, che comincia « Mio singolarissimo amico e fra i più cari giustamente il più caro » e che leggesi a stampa nel citato *Sander*, e di cui fece soggetto ai suoi versi Cristoforo Boccella nelle nozze di Girolamo Buonvisi colla signora Anna Sardi il 1784 per Francesco Buonsignori.

§. 67. Lasciando ora da parte Parigi, di cui non potrei dare che pochi cenni di Lucchesi che ivi mercanteggiassero nel 1200, e la solita divozione del Volto Santo per loro introdotta, verrò a Bruges, che posta naturalmente tra Alemagna, Francia, Olanda e Inghilterra, divenne un emporio del più fiorito

commercio, e i Lucchesi di fatto ne fecero centro delle loro mercatanzie fra Londra e Parigi. Onde parlando degli usi e degli statuti dei Lucchesi a Bruges verremo a conoscere ancora come eglino si governassero nelle altre città. Nel tomo primo dell'opera intitolata *La Belgique monumentale* pubblicata a Bruxelles il 1844 io leggo a pag. 84 e seguenti, che la fiera di Bruges, istituita nel 1200 a somiglianza di quella di Thourout, superasse in breve ogni altra fiera d'intorno; che i suoi scali bastassero appena ai molti naviglj che vi concorrevano, e per fiorire di commercio e per franchigie di forestieri che erano trattati come i nazionali; e che quindi i mercatanti d'ogni nazione non solo dirizzassero là i loro navigli, e vi istituissero fattorie, ma di più vi formassero altrettanti corpi che si dicevano nazioni. Esse nazioni giunsero fino a dicessette, come ivi si dice (benchè un trattato che poi esporremo del 1393 non ne citi che nove, escluse forse altre di diverse mercatanzie), e vi acquistarono tale possanza che spesso entravano mediatrici nelle discordie tra i sovrani del luogo e i vassalli. Quando la duchessa di Borgogna fece solenne ingresso nella città il 1568, tutte queste nazioni in gran gala andarono incontro, e colle parole di Olivier de la Marche si descrive il lusso e il conteno dei Veneziani, dei Fiorentini, degli Spagnoli, dei Genovesi, e dei mercanti delle città anseatiche, soggiungendo poi che Olivier de la Marche dimenticò la comparsa e lo sfarzo delle altre nazioni, e massimamente degli Inglesi, dei Luc-

chesi, dei Portoghesi, dei Siciliani, degli Aragonesi, dei Biscaini e dei Milanesi; e aggiugnerò io dei Catalani, dei Piacentini, dei Bolognesi e dei Sanesi, che trovo in quel trattato del 1393; mentre in essa opera a pag. 86 dicesi in nota, che le rimanenti cinque delle dicessette nazioni fossero gli Scozzesi, gli Irlandesi, i Piccardini, i Navaresi, e i Calesiani. Delle quali tutte nazioni il grandissimo sfoggio in quella occasione stancava gli sguardi degli spettatori, e mostrava a un tempo la ricchezza di essa città, per sei o settecento negozianti stranieri che d'ogni parte del mondo erano accorsi, e vi aveano loggia o come oggi direbbesi borsa con nome, con istemma, e con livrea quanto a' valletti (che io trovo chiamati *loggieri*) della propria nazione. Alcuni degli edificj di queste potenti nazioni restano in piedi tuttora, come ivi si dice, nel centro della città, ma spogliati dei loro ornamenti, o rosi dal tempo, o guasti dalla non curanza dei nuovi padroni. E quanto alla loggia che poi vedremo dei Lucchesi i cittadini di Bruges l'accennano tuttavia al passeggiero, come ne ho attestazione di presenza del nobile sig. Enrico Massoni, che il 1851 ne domandò a mia richiesta, e mi scrisse: la casa consolare dei Lucchesi essere stata quella che oggi si trova in via *des Aguilles au coin de la rue des Tonnelliers Section E. n.* 21.

§. 68. Quando propriamente parlando i Lucchesi cominciassero usare alla fiera di Bruges, vi si fermassero, e vi costituissero una nazione, non ne ho positivi riscontri. Ma probabilissimamente fin dal 1200,

sì perchè concorrevano allora a tutte fiere oltramontane, e si ancora perchè ne fecero centro delle più celebri piazze, e specialmente di Parigi e di Londra, dove già gli trovammo in gran numero e potentissimi in tutto quel secolo. E che la nazione Lucchese stanziata a Bruges fosse come centro delle altre due università dei nostri mercanti a Londra e a Parigi, apparirà chiaramente per ciò che ora esporrò dei loro usi e statuti. Fortunatamente mi abbattei in una nota che m'indicava qualmente in una delle nostre antiche case (ora spenta), cioè in casa Montecatini eredi Malpigli, si conservasse un manoscritto col titolo *Notizie dei mercanti lucchesi che abitavano in Parigi, Bruges e Londra*, e come levriero al sentor della preda corso a scovarlo, e avutolo in mano per gentilezza della fu marchesa Montecatini, trovai essere un brano del giornale autentico che si teneva a cura del console stesso della nazione dei Lucchesi nella loggia di Bruggia, o Brugia come dicevano i nostri, colle corrispondenze di Lucca massimamente, di Parigi e di Londra. Esso giornale nel brano che resta contiene i giudicati del console, e le risoluzioni della comunità fra gli anni 1377 e 1391, con iscrittura di mano dei diversi consoli che si succedevano, come di fatto ai 15 di agosto 1384 io leggo così « al nome « di Dio, quie a presso si fae nota per me Forteguerra « de quello che vedròe essere bisogno di casi occor- « renti per la nostra comunitade de' Lucchesi dimo- « ranti in Brugia, durante l'officio del mio consolato, « e per tutto lo tempo che per ditta comunità fui elet-

« to. » E in esso giornale pescando qui e qua le sparse notizie, se ne può rilevare nettamente l'istoria. Ma per andare con ordine dirò prima della Cappella del Volto Santo, dove convenivano per loro divozioni, poi della loggia dove si congregavano per affari della comunità, della costituzione della nazione, delle loro relazioni con Lucca, Londra e Parigi, e dei trattati fatti in Bruggia con altre nazioni di mercatanti.

§. 69. Avevano dunque i Lucchesi una loro Cappella dedicata al Volto Santo nella Chiesa degli Agostiniani, ora distrutta e convertita, come mi scrisse il Massoni, in una fabbrica da Birra. E che sia la verità, eccone a f. 110 del suddetto giornale una prova: sotto il consolato di Francesco Panichi, *volendo cercare* (sono sue parole) *e rinvenire dei beni e paramenti fatti per la Comunità alla nostra Cappella... trovamone come quie a presso.... Prima in mano dei frati Agustini dov' è la nostra Cappella* (e qui segue la nota dei paramenti); *Item in mano di Jan di Bosseto valetto della comunitade* (e qui segue nota di paramenti di *Bancali* e *dossieri*, di tappeti, cortine, croci ec). *Item in mano di Tommaso Fortebracia operajo* (e qui segue nota di Missali, calici, ampolle d'argento ec.). Al sentire Chiesa degli Agostiniani o Agustini come dicevano i nostri lucchesi, non credasi che fossero di quei religiosi che oggi s' intendono sotto quel nome, ma più tosto, come leggesi nella Gallia Cristiana Tom. V. pag. 277, canonici regolari di s. Agostino, la cui Chiesa e Abazia dedicata a s. Bartolommeo giaceva prima fuori della città, indi fu

rinchiusa nella medesima, e finalmente mutata in una fabbrica di birra come dicemmo. Venendo ora ai divini uffizj in questa loro Cappella, faccio prima osservareche essi formavano una parte integrale del loro statuto, anzi precipua, conciossiachè per la festa della s. Croce accadevano ogni anno le nuove elezioni degli officiali della comunità, fra i quali due *operaj* a posta per la Cappella, ai quali si doveano pagare le pene di chiunque fosse mancato alle prescritte loro divozioni. Trovo che ogni prima domenica del mese dovessero tutti assistere a una Messa in essa Cappella, e che dopo di quella adunati nella loro loggia multassero i mancanti, e quindi trattassero degli affari della comunità. La festa poi principale, come può naturalmente supporsi, leggo che fosse la s. Croce di settembre, con solenne luminaria alla vigilia, e solennità di divini uffizj nella festa, nella quale occasione ogni anno veniva prescritta la nuova livrea della nazione, e guai a chi mancasse, o permettesse che uno straniero se ne vestisse. La quale livrea io penso fosse l' assisa che i Lucchesi usavano nelle solennità, o come in antico dicevano lucco, e oggi direbbero veste di gala, la qual veste, o livrea di certo rinnovavano ogni anno per la santa Croce di settembre, mentre a f. 34 tergo si legge così « a dì XVII aprile 1379 « fue eletto per la nostra comunità in della nostra « loggia Jacopo Maultini e Luiso Anguilla a dove- « re levare lo panno per la nostra livrea di tutta la « comunità, la quale si de' vestire per la santa Cro- « ce . . . , che de' venire. »

§. 70. Vedemmo già dove fosse la loggia dei Lucchesi a Bruges. Dirò ora che essi avendola lungamente tenuta a pigione, deliberarono di comprarla, e la comprarono effettivamente nell' anno 1394, come a f. 104 leggesi documento del seguente tenore, « A perpetua memoria sia come a dì trenta marzo, « anno soprascritto, Clais Barbagialla nostro oste per « nome della nostra comunità dei Lucchesi abitanti « in Bruggia comprò la nostra casa, che per più anni « abbiamo tenuta a loggia da Gallico da Piastra (il quale pur era della nazione Lucchese)..... la quale « casa è posta sul confine nella ruga della aguglia- « ria (ecco come son giuste le tradizioni popolari *des Aiguilles*), e così che si dica in capo strada (*au* « *coin de la rue*), la quale s' accosta da levante la « strada pubblica, e da tramontano la via pubblica, av- « vegna che alquanto si dilunghi verso ponente, e da « ponente la casa la quale abita Jacopo del Bollo... « e da mezzodie la casa del ditto Gallico; nella quale « abita Giovanni Sarto.. »; e così continuando il documento si vedono i canoni che gravano essa casa, il prezzo della compra e i sovventori del danaro occorrente. Custode di essa loggia era un valletto, che essi chiamavano loggiere, il quale oltre il servizio era incaricato degli inviti a domicilio tutta volta che si avea a congregare la comunità, o a pubblicare un ordine del console. In essa loggia poi risiedeva abitualmente il console stesso, e rendeva giustizia insieme co' suoi consiglieri a quei della nazione nelle loro questioni o differenze. E finalmente serviva di con-

vegno o di borsa a tutti i Lucchesi per loro faccende di mercatanzia.

§. 71. Reggendosi dunque i Lucchesi a Bruggia in forma di comunità con privilegio del foro, almeno per cose di mercatanzia, ciascuno intende che dovessero avere statuti loro proprj, a seconda dei quali si governassero. Non giunsero fino a noi, ma li aveano certamente come nel brano rimasto del loro giornale si dice, che a dì 15 agosto 1379 furono letti in adunanza, e riconfermati con queste parole « E in pre-« senza dei soprascritti lucchesi (in numero di 35) « furono letti tutti li capitoli e ordini che si conten-« gono nel nostro *statutario* a motto a motto . . . » e « furono tutti confermati per la comunità de' sopra-« scritti lucchesi a voce »; e come nello stesso giornale a f. 30. t. si dice, che un anno prima sotto il consolato di Orlandino Volpelli ai 15 agosto 1378 fosse fatta e vinta la proposta di riformarli sul punto della elezione degli ufficiali con queste parole. « Pre-« puose lo ditto consolo . . . che come in nello no-« stro statuto si contenesse che la lesione (*leggi ele-« zione*) del consolo e consiglieri e altri officiali si « dovesseno eleggere la prima domenica del mese di « settembre, chè conciossiacosachè il tempo fosse trop-« po breve da quello giorno al giorno della festa di « santa Croce, perchè in dare la livrea, e sì in fare « l' apparecchiamento per la luminara e per la festa « n' è scaduto divisione e dibatti in tra i Lucchesi « della ditta comunità; che per cessare rotta e scan-« dalo gli pareva buono si dovesse aggiungere in nei

« nostri statuti, che dove si fae menzione che il con-
« solo e i consiglieri e altri officiali si dovesseno eleg-
« gere la prima domenica di settembre, che di nuovo
« per la ditta comunità si dovesse la elezione ec. fare
« a dì XV agosto, cioè lo giorno di nostra Donna di
« mezzo agosto, e che quello medesimo giorno doves-
« se il consolo ec. giurare di far bene e lealmente il
« loro officio ec. » e così fu stanziato con ventisette
« voti, e otto in contrario.

Gli ufficiali poi della nazione che si rinnovavano di anno in anno, erano i seguenti. Un console, tre consiglieri, due *operarj* come essi dicevano *della Cappella nostra di s. Croce in Brugia*, e due pacieri. Il console era il capo della nazione che la rappresentava in Bruggia e fuori, e insieme coi consiglieri deffiniva, e sentenziava nei litigj che potessero nascere fra i Lucchesi, come tanti esempj se ne leggono in quel giornale, che io poi citerò per relazioni con Lucchesi di altre città. E perchè la residenza del console e de' consiglieri in Bruggia rendevasi necessaria da una parte, e dall' altra sembrava cosa assai dura che gli eletti della nazione non potessero mai dilungarsi, nè per cagione di divozioni, nè per affari di mercatura, era quindi prescritto che il console e i consiglieri uscendo di Bruggia lasciassero uno che gli rappresentasse in uffizio. Eccone fra gli altri un esempio.
« A dì XX. luglio anno ditto (cioè 1377) io Jacopo
« Fava vado ad As la Cappella al perdone, e lasso
« mio luogotenente per l' officio del consolato Ciuc-
« chino Tignosini, e a lui lasso ogni possanza che i'ho

« per l'officio». dal qual perdono già era tornato il 27 del mese. Ufficio degli operaj, come già vedemmo, era di sopraintendere alla Cappella, e quello dei pacieri, benchè non trovi nota di loro esercizio in esso giornale, intende ciascuno che dovesse essere di metter pace fra i dissidenti, e troncare i dissidj. Ogni anno per la rinnovazion degli uffiej ai 15 d' agosto dopo detta riforma, e avanti di essa la prima domenica di settembre, si ricevevano in comunità i nuovi lucchesi che fossero arrivati di fresco, e tutti doveano giurare obbedienza al console e osservanza dei capitoli dello statuto. Ecco la loro sanzione; ma non era la sola come vedremo, perchè guai a un mercante lucchese che trasgredisse. Oltre a ciò doveano tutti in quella occasione dar per iscritto nota loro dei fattori e compagni, come in quest' ordine si contiene: « a « dì 15 agosto anno ditto (cioè 1379) fue per lo « soprascritto consolo e consiglieri fatto comandare « per lo nostro logiere a ciascheduno mercadante « lucchese dovesse dare per scritto maestri, fattori, « compagni che avesseno e hanno in Parigi, Brugia, « Inghilterra, o di qua da monti in la poliza la sua « marca sotto pena di fiorini dodici a chi contrafa- « cesse »; e così che dentro tanti giorni dovessero aver fatto il conto di santa Croce, e pagato ai detti operaj, onde io credo che fosse una imposta per essa festa.

§. 72. Dissi che oltre alla sanzione morale del giuramento ne avessero altra che si faceva temere, e ne vedremo gli esempj nelle relazioni che io accennava

con Lucca, Londra e Parigi. Quanto a Lucca, non solo era un continuo andare e venire dei nostri mercanti o dei loro fattori, o compagni, ma di più si tenevano sempre per cittadini, e i giudicati degli ufficiali in Bruggia, e le risoluzioni della comunità si mandavano, o agli Anziani di Lucca, o alla corte dei mercanti per loro esecuzione. Ond'è che quando una loro sentenza avea bisogno d'esecuzione in Lucca, ne mandavano esemplare autentico alla repubblica, come leggo a carte 29 t. « a di X luglio 1378 si mandò a Lucca « ai nostri signori anziani per Jacomino lo Rosso scar- « sigliere di Genova in una busta una copia autentica « scritta per mano di ser Bartolomeo da Quaro, in la « quale copia fue scritte le copie di due sentenze date « per li nostri consoli e consiglieri, l'una contra « Joanni Interminelli come appare a questo (cioè « giornale), a carte XVIIII. e l'altra contra Tomaso « ser Landi, come appare a questo a carte XXVI. « Item la copia del capitolo XIII e quella del capi- « tolo XXXII. scritti in ne' nostri ordini, e suggella- « ta del suggello della nostra comunità ». Sentasi ora altra lettera agli stessi signori di Lucca che farà sempre meglio conoscere gli usi de' nostri in Bruggia, e la loro intrinsichezza colla madre patria.

« Magnifici Signori nostri. Notifichiamo per le « presenti, come Francesco Panichi in del tempo che « lui era della nostra comunità, avendo alcuno di- « batto con Lazzari Guinigi, per lo nostro officio a « di 5 ottobre 1382 gli fu comandato sotto la pena di « quanto comandare gli potevamo segondo li nostri

« ordini, chedè fior. c., che al ditto Lazzari non
« dovesse fare alcuna novità o arresto, lo quale Fran-
« cesco niente si curò del nostro comandamento; ma
« detto die in la nostra presenza fece arrestare lo
« ditto Lazzari in persona per uno sergente, e lui
« menò alla prigione, e fecelo mettere dentro; per la
« qual cosa lui teniamo per condannato in della som-
« ma de' ditti fiorini cento d'oro, li quali per l'au-
« torità che abbiamo concediamo al comune di Luc-
« ca, e a quello li confischiamo.

« Anco vi notifichiamo, come lo ditto Francesco
« era uno de' consiglieri della nostra comunità, e lui
« di sua spontanea volontà ditto die 5 ottobre rifiutòe
« e protestòe più non volere essere della nostra co-
« munità, per la quale cosa, secondo li nostri ordini,
« lui è caduto in pena di fiorini XXV d'oro, li quali
« alsì (forse altresì) concediamo, e confischiamo al
« ditto comune di Lucca.

« Le soprascritte due somme di fiorini CXXV
« d'oro con reverenza umilmente supplichiamo la
« vostra Signoria che si degni fare esigere al vostro
« esattore, a ciò che niuno di mal fare si possa vana-
« gloriare, e che li buoni vivino in unità e in fratel
« lanza insieme, e sia esemplo a ciascuno di ben vi-
« vere, e guardarsi da fallire, facendovi a sapere che,
« se la ditta esazione non si mette ad eseguzione, tutti
« li nostri ordini e buoni costumi fieno annullati e
« rotti, e nissuno si curerà di più ubbidire l'officio del
« consolo e consiglieri; della qual cosa potreno (sic)
« nascere molti inconvenienti, e molto ne saremmo

« biasimati, la u' al presente per gli ordini che ave-
« mo ciascuno sta in de' termini suoi, e guardasi da
« fallire, e molto ne siamo commendati. Piacciavi farci
« a sentire come la cosa seguita, rimanendo sempre
« contenti a quello che per voi se ne diliberera. In
« Brugia a dì XXV ferrajo MCCCLXXXIII ». E così
a f. 101 si legge che il console della corte dei mercanti di Lucca per una tal questione scrivesse del 1393 al console e consiglieri della comunità de' Lucchesi in Bruggia, acciocchè esaminassero una partita che era in questione sur un libro che conservavasi in Bruggia, come di fatto esaminarono, e riferirono autenticamente il 16 luglio 1394. Ed ecco come per questa alleanza strettissima dei Lucchesi in Bruggia colla madre patria divenissero efficaci i loro ordini, di modo che un trasgressore che uscisse dalla comunità di Bruggia non poteva ripatriare sicuramente.

§. 73. Nè dicasi che avrebbe potuto andarsene a Parigi, o a Londra, o in altra comunità di mercanti lucchesi, e così scampare la pena, e andarne impunito; imperciocchè le due comunità di Londra e di Parigi erano altresì collegate in modo con quella di Bruggia, che un trasgressore agli ordini di una non trovava accoglienza, nè poteva mai trattare d' affari colle altre, infino a tanto che colla sottomissione non avesse implorato indulgenza e perdono. E questa (che io direi interdizione o scomunica mercantile) era così terribil sanzione, che non lasciava partito di mezzo fral sottomettersi, e dare un addio alla mercatura. Eccone i documenti di Parigi e di Londra.

Avea la comunità de'Lucchesi di Bruggia per relazione e istanza dell'altra comunità de'Lucchesi di Parigi ordinato, che nissuno avesse a *fare con Piero del Buono e con Francesco Folchini sotto una pena ordinata*, per cagione che, si diceva, avessero parte in una certa imposizione di sei danari per lira. Ora Piero del Buono essendosi purgato di questa taccia presso la comunità dei Lucchesi in Parigi *fu casso lo ditto ordine* anco a Bruggia a dì 2 agosto 1378 a pena vennero lettere di Parigi in questi termini.

« Ai savj e discreti homini la comunità dei Lucchesi dimoranti in Bruggia, fratelli carissimi. Per « noi vi fue pezzo fae scritto, come Piero del Buono avea parte in la posizione di sei denari per li- « ra, e per lo tempo che la ditta lettera fue fatta e « scritta chiaro ci fue che lui avesse parte in ditta « imposizione; e perchè molto è contra li mercanti e « per speziale di noi lucchesi, vel facemmo a sape- » re, a fine che foste di ciò avvisati sì che niuno dan- « no ne potesse seguire. E perchè ora lo ditto Piero « ci hae richiesti volerci fare chiari, e mostrare che « lui non hae a fare in ditta imposizione, sìe vi cer- « tifichiamo che lui ci ha mostrato per carta di no- « taro altentico, come quelli che tengono la ditta im- « posizione hanno per loro sacramento ditto, lo ditto « Piero nulla avere a fare in ditta imposizione, e in « oltra lo ditto Piero iuratolo per suo saramento. E « però considerato che a ciascuno fa buono dare ca- « gione di ben fare, e di vivere come mercatante dee « fare, sì vi preghiamo che, se per ditta cagione con-

« tra il ditto Piero aveste alcuna ordinanza o mala-
« voglienza fatta, vogliate tutto annullare, sì che lui
« possa avere mercadanzia come fare de' ogni buono
« mercadante, apparechiati sempre ai vostri piaceri

« Li vostri fratelli la comunità de' Lucchesi abi-
« tanti in Parigi

« Salute »

Quanto a quelli che abitavano in Londra, sentasi questa lettera che fu presentata alla comunità di Bruges in pieno consesso (erano 34 i presenti) il 1 dì maggio del 1379, la qual lettera parla da sè chiaramente, e che letta in presenza di tutti si dice di questo tenore.

« Come crediamo che avrete saputo la 'ngiusta
« e disordinata domanda che e' mercieri di questa vil-
« la facieno alla nostra comunità, che voleano che
« noi ci legassimo di non vendere nessuna mercan-
« zia ad altri che solo a loro e a *peri* (forse prezzi) del
« paese. Per la qual cosa tutta la nostra comunità
« d' accordio e per saramento tutti giurammo, e pro-
« mettemmo di non fare nullo accordio con loro, con-
« siderando ch' era cosa di grandissima confusione e
« dannaggio di noi tutti e de' nostri amici, e abomi-
« nazione davanti tutti signori e buone genti di que-
« sto paese. Notifichiamo che da poi il saramento fatto
« abbiamo trovato chiaro e cierto che Piero Gra-
« ziani e compagni hanno rotto lo saramento fatto e
« l' ordine dato tra noi tutti, cioè che hae fatto se-
« gretamente accordio co' mercieri, e fatto tutto loro
« piacere e volontà. La qual cosa sta in nostro gran-

« dissimo dannaggio e pregiudicio di persone e d'ave-
« re di noi e de' nostri amici in più modi, che non
« vi dichiariamo per non fare troppo invilume, ma
« come savj il potete bene considerare. Per la qual
« cosa vi notifichiamo che noi avem messo il ditto
» Piero e compagni fuori della nostra comunità, e si-
« mile avemo ordinato e messo in sodo, che con lui,
« ne' con alcuni de' suoi si debba avere a fare di
« mercatanzia, nè di denaro, nè per nessuno altro
« modo trafficare con loro; e simile siamo d'accor-
« do che se per alcun modo li potremo gravare, di
« pagarli di tal moneta come hanno servito. Di che
« preghiamo, e richiediamo voi tutti come cari amici
« e fratelli maggiori (ecco la confessione e la pro-
va che come Bruggia era il centro dei mercanti luc-
chesi a Londra e a Parigi, così la nazione Lucchese a
Brugia fosse prima anche di tempo per modo che
si potessero dire *maggiori fratelli*) che vi piaccia
« per profitto di voi tutti e di noi, che 'l ditto Piero
« e suoi compagni per la cagione suddetta vogliate
« prociedere contra di loro costà, per simile modo
« come avemo fatto noi qua affettuosamente, per mo-
« do che sentano la malizia che hanno adoperato
« contra di voi e noi tutti ingiustamente senza cagio-
« ne, ma per animo di mal fare a tutta nostra ginea
« (genia). Scritta a Londra a di XX d'aprile 1379.»
Udita la qual lettera, e sentito il consiglio e il parere
dei più, fu risoluto che nissuno dovesse aver più che
fare con lui, nè con suoi, che venisse cacciato dalla
comunità di Bruges, *e che mai in quella non fusse ri-*

messo sin che non pagasse XX fiorini, li quali si dovessero dare alli operaj della nostra Cappella di s. Croce di Bruggia. Con questo interdetto di Londra e di Bruggia, e fors' anche di Parigi non altro rimaneva al Graziani che di tornare a obbedienza, o andarsi. Scelse il primo partito, e a f. 39 io leggo che a di 7 luglio 1380 mandasse chiedere perdono del *misfatto*, e venisse rimesso colla condizione, *che dovesse pagare agli operari di s. Croce nostra di Brugia per emenda de' suoi falli franchi quaranta d' oro e nobili cinque e soldi due di grossi di Fiandola.* Della qual cosa *fue contento ringraziando la comunità*, e avendo dato pagatore che starebbe a obbedienza, e osserverebbe gli statuti, fu rimesso così che ciascuno potesse avere a fare con lui, ed ei potesse *partecipare degli onori* e *privilegi* della comunità.

§. 74. Resterebbe ora che io dicessi delle relazioni e degli accordi coi mercanti delle altre nazioni dimoranti in Bruggia, ma basti ad esempio il trattato che leggesi a f. 94 tergo del suddetto Giornale, e che io senza preamboli, nè comenti metterò alla distesa.

« Al nome di Dio amen a dì primo agosto 1393

« Qui apresso saranno scritti li ordini fatti e composti e ordinati d' accordio insieme tutte le nazioni che a presso diremo, cioè Gienovesi, Venesiani, Catelani, Fiorentini, Lucchesi, Piagentini, e Milanesi, Bolognesi, e Senesi, li quali tutti hanno promesso d' attenere et osservare li ordini che a presso saranno scritti.

« Primo che ciascheduno delle soprascritte nazioni non debia, nè possa vendere, nè fare vendere in Bruggia, nè in Fiandola a nessuno Brugiese di Bruggia, nè allo stranio di che paese si sia, salvo solamente cavatone le nazioni soprascritte, nessuna mercantia scritta nello rolo dato per la villa di Brugia alle sopraditte nazioni, se non a danari contanti, e che quando viene per fare il mercato senza malizia nessuna chiarisca al compratore, volere avere denari contanti di ditta mercantia, e così chiarire al compratore con queste condizioni; che il venditore al più alto si faccia pagare infra il terzo giorno senza più aspettarlo, cominciando il termine dei tre giorni lo die medesimo ch'elli fae lo mercato, e caso che infra il terzo die non fusse pagato, che il venditore sia tenuto e debia fare costringere davanti la loia (*loggia*) di Brugia a farsi pagare sanza farli alcuno altro termine, se non solo quello termine ch' è ordinato per la logia di Brugia, e doverlo perseguire per logia tanto ch' el ditto sia pagato; e se caso venisse che lo debitore non pagasse a termine comandatogli per la Loya delli otto giorni, allora il venditore e creditore debia significare alle nazioni, e le nazioni inprovedrano come a loro parrà di fare.

« E se caso fusse che il compratore volesse soprastare a prendere la roba che avesse comprata alcuni giorni, che il venditore possa aspettare a dilivrarla otto giorni dal dì che farà lo mercato, e non più; e passato li otto giorni senza aspettarlo più s' intenda fare come ditto è di sopra.

« A presso, questo s' intenda che se in Brugia venisse di nuovo, oltre quelli che al presente ci sono, alcuno delle soprascritte nazioni, che quelli della nazione sua li debia quel dì medesimo significare gli ordini fatti per le ditte nazioni, come per questa scritta si contiene; e caso che ditto che sarà venuto voglia attenere e giurare li ordini sopra ditti, s' intende accettato come gli altri; e dove non volesse promettere, nè giurare d' osservare li detti ordini come gli altri, che quelli della nazione sua, nessuno di loro lo debia accettare in casa loro, nè debialo *dischiudere* di loro nazione, e non dargline ajuto, nè favore; e oltre ciò che quelli della sua nazione lo debia significare infra tre dì a tutte le altre nazioni, e saputolo le altre nazioni che nessuno di loro debbiano, nè possano avere a fare con quel tale, nè di mercantia, nè di cambj, nè d' altro, se già non fusse caso che per lettere di cambio venute di fuori li si avesse a pagare denari, o avere a ricevere da lui, in questo solamente sia licito a ciascheduno a poterlo pagare, e così farsi pagare; ma come è ditto in nessuno altro caso si possa avere a fare con lui, nè si possa prendere sua roba in nessuno naviglio sua roba (*sic*), nè simile, avendo elli nave o altro naviglio, nessuno possa caricare in sua nave.

« Ancora s' intende che se in Brugia o in Fiandola venisse che, se alcuna mercantia scritta su rolo d' alcuno delle soprascritte nazioni a parte o a compagnia d' alcun altro stranio fuori di ditte nazioni, che la parte sua non si possa vendere, se non al modo e ordine sopraditto.

« E intendasi che ciascheduno possa barattare sua mercantia scritta su rolo contro altra mercantia, sí veramente che se questo tale della nazione vedesse che la mercantia sua montasse più che quella che prendesse alla incontra, che del resto non possa vendere, se non a denari contanti, come di sopra è ditto.

« E se caso venisse che se per queste ordini falte (sic), o per nessuno altro caso qualsifusse alcuno delle soprascritte nazioni avesse alcuno impaccio, o fussegli fatto alcuno dispiacere o oltragio da chi si fusse, che tutte ditte nazioni sopra ditte ciascuno sia in favore e in ajuto di quello tale a cui fusse fatto oltragio, regandosi la cosa come se a tutti fusse stato fatto, e che tutte le nazioni sopra ditte siano tenuti, e debiano raunarsi insieme a richiesta di quel tale, e ciò che de IIII. li tre delle soprascritte nazioni sarà ordinato che si debiano per tutti mettere a esecuzione.

« Intendasi queste soprascritte ordini senza malizia o fraude ciascuno le debia osservare, e oltra ciò che ciascuna nazione debia fare giurare a tutti quelli della nazione sua d' osservare ditte ordini come è ditto infra tre giorni prossimi; e se caso fussa che alcuno di ditte nazioni non volesse giurare, o promettere d' osservare ditte ordini, o che alcuno di quelli che avesse giurato o promesso d' osservare ditte ordini, e poi si trovasse che non li volesse osservare, che quel tale s' intenda schiuso della sua nazione e di tutte le altre, e che nissuno di tutte soprascritte nazioni debiano, nè possano avere a fare con quel

tale, nè di mercantia, nè di cambj, nè di nessuna altra cosa, se non solo se per lettere di cambio venute fuori di Bruggia, che desse d'avere a dare danari, o dovere avere da lui, in altro modo nulla s'abia a fare con lui in fine a tanto che de quattro li tre delle soprascritte nazioni sarà deliberato di raccettarlo.

« E qualunque persona delle sopra ditte nazioni sentisse, o sapesse in alcuno modo che nessuno de sopra scritte nazioni facesseno contra ditti ordini, o avesse fatto, che sia tenuto per suo saramento di significarlo a tutte le nazioni infra tre dì prossimi dal dì che elli lo senterà

« E facciamo in presenzia in ella nostra logia tutti quelli che a presso vedrete, e così giuronno d'osservare.

« Nicolao da Volterra Consolo ec.

(seguono altri 37 mercanti della nazione Lucchese)

CAPITOLO SETTIMO

Scompigli in Lucca nel 1300, e fuga di parecchi mercanti a Venezia

§. 75. Lucca, che per più secoli era venuta di bene in meglio a cagione di sue manifatture in arte di seta massimamente, e per industria de' suoi mercatanti, che spacciandole in tutto il mondo ne riportavano moltiplicato il guadagno, si trovò in mare così tempestoso sul cominciare del decimo quarto se-

colo, che urtando e riurtando in più scogli, ebbe sdrucita la nave, e fatto naufragio del ricco deposito di sue arti e di sue mercatanzie. Dico, che per la terribile burrasca che si levò sul cominciare del 1300, e che con diverse, ma sempre più luttuose vicende durò per anni circa settanta, perdè Lucca il fiore de'suoi mercatanti e de' suoi operaj, i quali costretti esulare, or questi, or quelli a seconda dei contrarj venti che imperversavano, portarono fuori di patria l'arte della seta, che con tanta cautela aveano fin quì custodito, e ne fecero dono ad altre città, le quali se ne avvantaggiarono, Firenze, Bologna e Venezia massimamente. Rammento ora che un nostro onorevole socio leggendo all'Acc. lucchese anni fa sull'arte della seta attribuiva a discordie in materia di religione, che molti mercanti e operaj lucchesi portassero l'arte a Lione nel secolo decimosesto, nè io dico che alcuni de' nostri per cagione di luteranismo non andassero là, nè vi portassero loro arte, dico che il setificio non era più da tre secoli una privativa di Lucca, avendola già perduta per tutt' altre discordie come vedremo.

§. 76. Venendo dunque a parlare delle cagioni che indussero prima non pochi mercanti lucchesi, e quindi operaj di seta a esulare, e ricoverare a Venezia, mi converrà il più brevemente ch' io sappia ripigliare la cosa da capo, tanto più che tutte le cronache così nostre come venete hanno bisogno d' essere in più punti raddirizate coi documenti che mi vennero a mano. Infatti, se tu prenda a leggere le cronache di Venezia, da cui i nostri trascrissero le notizie,

vedrai che l' andata di parecchie famiglie lucchesi e l'arte della seta per loro portata a Venezia attribuiscono alla tirannia, come dicono, di Castruccio. E lasciando qui di citare libri a stampa, come il Sansovino (Venezia descritta cap. 58.) e il Gallicioli (Mem. Ven. t. 2 p. 273), sentasi come se ne discorra in un Codice (Cl. VI. cod. CXCVI) che io esaminai nella Marciana, il qual Codice dicesi appartenuto al N. U. Pier Gradenigo. Parlando ivi delle famiglie lucchesi si dicono « venute a « Venezia per la tirannia di Castruccio Castracane del- « l'an. 1220 (*leggasi* 1320), le quali condussero eziam » l' arte della seta, con tutte le sorte d' arte a quella « bisognava; e quelli che vennero si chiamarono to- « scani ». Ora questo è un errore di fatto; e sebbene lo *Zeno* nella vita di Paolo Paruta, e nelle Lettere vol. 3 pag. 16, e molto più il Padre Gio. degli Agostini negli *Iscrittori Veneziani* vol. 1. pag. 451. nella vita del Tommassini, correggesse l' errore colle notizie somministrategli dal nostro Bernardino Baroni mostrando il contrario, cioè che i primi lucchesi andassero a Venezia nel 1309 dopo il famoso statuto dei popolani, i secondi nel 1314 per la tirannia veramente d' Uguccione, e i terzi soltanto il 1317 per cagion di Castruccio, (e potrei qui aggiungere altri nel 1320 quando egli si fu fatto signore di Lucca, altri alla sua caduta, e altri di poi per fuggire la soggezione de' Pisani), vero è nondimeno che la correzione non fu compita, stando in fatto che quelli che si dicono primi erano i secondi, e così di mano in mano; mentre i primi che si dicono fuggitivi contrattavano già in Venezia del 1307, come vedremo.

§. 77. Farà maraviglia a udire che Lucca, la quale nell' urto di tante guerre coi Pisani segnatamente, avea saputo resistere, conservare il segreto di sue arti, avvantaggiarsene di più in più, e dentro di sè mantenere unità di voleri e d' azione, non ostante il continuo peregrinare de' suoi mercatanti e affratellarsi con istranieri nazioni, precipitasse poi in un momento di tregua, di riposo e di pace co' suoi vicini. Ma se riflettasi alla buona guardia che i magistrati facevano in patria, e al comune vantaggio de' suoi opificj nella concordia de' cittadini, se si rifletta che i suoi mercatanti fuori di patria si governavano alla lucchese, e traevano loro pro nello smercio e nel cambio delle sue manifatture, imperciocchè erano essi stessi capi d' arte e di manifatture; se si rifletta che in tempo di guerra co' suoi vicini facea bisogno di lasciare da banda le private discordie e ajutarsi a vicenda, non farà maraviglia che nella pace si rinfocolassero gli animi, e si scompigliassero. Sembrerà anzi natural conseguenza, che al cessare della cagione e della necessità di concordia, si ridestassero le sopite rivalità fra di loro. Nè vale il dire che altra volta i Lucchesi ebbero pace coi Pisani e promiscuità d' interessi, come nel trattato del 1229; imperciocchè giovi riflettere che, oltre alla poca durata di quella pace, non serpeggiava ancora in Italia il veleno di quella peste di Bianchi e di Neri, di Guelfi e di Ghibellini, o serpeggiando non avea menato guasto fra i nostri che si erano mantenuti costantemente di parte guelfa, come sa chi

conosce l'istoria; e quindi le corte paci, le continue ire e le accanite guerre coi ghibellini di Pisa. Onde di Lucca quel che accennai al §. 5. che cioè, come uomo bene nutrito e di persona sana e complessa facilmente resiste alle intemperie dell'aria e all'imperversare delle stagioni, ma guai se altri sotto color d'amicizia gli propini un veleno, così pur troppo nel caso nostro. E il trangugiato veleno fu l'infiltrarsi tra i guelfi di Lucca buona parte di ghibellini, e la ordita trama (chiaramente dicono i nostri cronisti, non la smentiscono quei di Pisa, e se ne hanno congetture più che probabili) in quella città, che poi si vantò di aver potuto espugnare in tempo di pace quella rivale, cui non potè mai superare colle armi.

§. 78. Ecco succintamente l'istoria. Nel 1293 a Fucecchio era stata conclusa una general pace fra i diversi comuni e fazioni di parte guelfa e ghibellina in Toscana. Uno degli articoli della capitolazione portava che i Lucchesi potessero usare nel porto di Pisa come cittadini, e i Pisani similmente mercanteggiare in Lucca; e le cose passarono quiete fino al 1300. Ma sul cominciare del secolo nacquero i gran subbugli che tutti sanno in Pistoja fra i Cancellieri così detti di parte bianca e nera, o sia fra ghibellini e guelfi, colla peggio e colla fuga degli ultimi, che in parte ricoverarono a Lucca, e a mano a mano comunicando il contagio alle altre città ne andò in fiamme e in fuoco mezzo Toscana. Lucca pareva quella che più delle altre per le addotte ra-

gioni dovesse andarne immune; e i suoi magistrati di fatto vegliando di buona guardia, e cacciando della città i conosciuti ribelli benchè pochi, di niun valore e già diffamati, attendevano a preservarsene; e facilmente avrìa conseguito l' intento, se altri non avessero studiato il modo di rinnovare nella nostra città il caso di Pistoja. Disgraziatamente vi riuscirono, avendo trovato esca al bisogno nella rivalità, non mica fra guelfi e ghibellini, ma fra due delle più potenti famiglie d' allora, gli Obizzi e gli Antelminelli. Dice il Dalli nella cronaca di Lucca in quest'anno che, se da una parte vegliava il governo, non dormivano dall' altra i Pisani, e se da un lato i consoli treguani si adoperavano a sopire le discordie, i congiurati dall' altra si ajutavano a fomentarle. Era allora gran lite fra le anzidette famiglie, e i Pisani che erano in Lucca, non mancarono, dice il Dalli, di fare la parte loro secondo il concerto di Pisa coll' indurre molte famiglie, che naturalmente inclinavano agli Antelminelli, a favorire messer Bonuccio capo della famiglia, e ajutarlo contro gli Obizzi. Non vi volle gran fatto a persuadere l'uccisione d'Obizzo degli Obizzi capo della famiglia e di parte guelfa, ch' era giudice, essendosi gli Obizzi come potenti attribuiti i migliori uffizj. Nè era a temere gran resistenza di essa famiglia, conciossiachè il valoroso Nicolao Obizzi, che al bisogno avrebbe saputo raccogliere i suoi e capitanare la difesa, fosse al governo di Fiandra per Filippo IV di Francia. Ordita che fu la congiura, e avuto denari da Pisa, Baceiomeo Capparoni, che te-

neva dagli Antelminelli colto il destro della villeggiatura assaltò messer Obizzo a Vicopelago, e feritolo malamente lo lasciò in confine di morte. Ma divulgatasi in Lucca la ferale notizia, e inteso che i Pisani se ne vantavano, (tanto è vero che il veleno era innesto di ghibellini stranieri) corse a rumore in un subito la città, e levata ad arme la parte offesa assaltarono le case degli Antelminelli fra s. Giuseppe e il vicolo dei Servi, e le spianarono dai fondamenti, con molte altre di loro aderenti che il Villani porterebbe fino a cento. Anche gli Antelminelli e i ghibellini si levarono alla difesa, ma oppressi dal numero e dal furore degli offesi, dopo inutile prova di resistenza e di sangue versato sulla piazza di s. Martino, pensarono meglio d'andarsene, e com'è agevole intendere s'incamminarono a Pisa, e cercarono un rifugio in quella città che li avea istigati all'impresa. Ma, nè i cronisti, nè gli storici così nostri come stranieri ci istruiscono bene del fatto; onde io penso di riempire questa lacuna col protocollo di un notaro di parte ghibellina, cioè di ser Orlando Chiapparoni che si conserva in Archivio. Come parente dell'uccisore di Obizzo degli Obizzi dovette anch'egli seguire la sorte degli altri, ed esercitò sua professione dal 1301 al 1314. Qual miglior fonte di questa per attingere notizie di quella colonia di usciti? Ne darò un sunto e non più. Il Tegrimi e il Manucci nella vita di Castruccio dicono che subito dopo il trambusto di Lucca Gerio Antelminelli colla moglie e col figlio s'andasse in Ancona, dove egli morì facendo testamento ai 29 settem-

bre 1301, e che di poi alla morte del padre Castruccio s'andasse d'Ancona in Inghilterra. Non ha dubbio sulla morte di Gerio e sul testamento, ma o Castruccio non era là, o certo dopo la morte del padre tornossene in Pisa, dove ai 28 gennajo 1304, secondo lo stile del luogo, ossia 1305, insieme con Coluccio suo zio faceva procura a richiedere dai figli del fu messer Bonvasssalini Usodimare di Genova libri e scritture, che Duccio da Puticciano c. e m. l. come fattore avea loro lasciato. E Castruccio in quest' atto dicesi *filius quondam Gerii*. Non era dunque in Ancona; onde più verosimilmente diceva il Dalli, senza per altro accennar tempo, che Castruccio per obbedienza alla madre dovesse andarsi in Ancona. Non andò dunque Castruccio da Ancona a Londra che dopo il 1305, se non fors'anco dopo il 1309, nel qual anno io lo trovai capitano per i Veneziani in Capodistria, non mi ricordo più in qual luogo essendo io a Venezia. Di là andò a Londra riparandosi dal suo parente Alderigo ricchissimo mercatante; e se da Londra passò in Fiandra come dicono i suoi storici, e quindi in Francia, non è maraviglia, conciossiachè fosse sicuro di trovare accoglienza e soccorsi da quei della sua nazione che da buon tempo vi si erano accasati e arricchiti. Quindi secondo gli storici tornò in Toscana nel 1313, ed era di certo in Pisa ai 23 agosto del 1314, e faceva procura per suoi affari ai rogiti del suddetto Chiapparoni. E questo quanto a Castruccio; quanto agli altri che rimasero in Pisa, elli erano tanti che non bastava

per loro atti un sol notaro. Onde Rainero del fu Cacciaconte degli Avvocati valendosi di un suo privilegio abilitò molti altri di Lucca a tal professione. Tutti poi usciti di Lucca e rifuggiti in Pisa si costituirono in modo di una lega, la qual si diceva *università* dei Lucchesi usciti di Lucca con due Capitani (che il 1311 erano un Gio. Savarisci e un Bonagiunta Carincioni), alcuni consiglieri, sindici e procuratori e 53 uomini (quanti almeno se ne contavano in un atto del 1311 suddetto), e tutti convenivano nella Chiesa di san Sisto. Trovo che essa università ai 22 settembre 1306 mandasse due ambaciatori al Papa con quaranta lire di provvisione per ciascuno, e che ai 30 di giugno 1311 altri due mandasse ad Enrico imperadore.

§. 79. Ma lasciamo degli *usciti* a Pisa, e veniamo a Venezia, dove poco di poi ai suddetti scompigli di Lucca ripararono altri, che si dissero *fuggitivi* come li trovo chiamati in un atto del 1307, che quindi esporrò, forse perchè appunto dovuti fuggire da Lucca dopo l'uscita degli altri, o come di loro parte, benchè non venuti ad arme, o persone come che sia in sospetto dei vincitori. Capi dei fuggitivi di Lucca in Venezia erano certamente in quell'anno un Duccio Regoli, un Landuccio della Salata e un Pietro del Maestro. Il primo non dovette essere degli usciti di fresco, ma più tosto uno dei già accasati in Venezia, il quale li accoglieva, li proteggeva e li capitanava; o se de' fuggitivi in quell'occasione bisogna dire che fosse poco prima ripatriato, e che

quindi li conducesse, come pratico in quella città, dove già lo trovai del 1296 con socj di mercatura, mentre in ser Bartolommeo Tacchi di detto anno faceva procura a pagare danari per seta soriana comprata. Del secondo non ho altra indicazione che sia. Il terzo dovea esser di certo ghibellino, conciossiachè tornato poi a Lucca fosse nei primi suoi anni di governo con Castruccio. Quanto al numero dei fuggitivi che essi capitanavano, non saprei, per ora lasciamolo in nasso, e prima di fare induzioni e comenti, diasi il sunto dell'atto che di essi fuggitivi scovai in Venezia. Avendo trovato nel Codice della Marciana citato poc'anzi l'indicazione di patti conclusi ai 22 di giugno coi Lucchesi intorno a dazio di merci per loro condotte a Venezia, corsi all'archivio dei Frari, e avuto in mano il gran Libro del maggiore Consiglio, detto il Capricorno, (che contiene i maggiori atti della repubblica Veneta dal 1299 al 1308) a f. 328 ai 22 giugno 1307 lessi quanto appresso. Questi sono i patti conchiusi fra i nobili uomini Tommaso Bollani, Nicolao Mauri e Marino Contarini, tanto per sè quanto per gli altri creditori dei fuggitivi di Lucca da un lato, e dall' altro fra i prenominati e loro compagni, cioè che essi, loro socj e tutti i Lucchesi stessero alle condizioni che seguono. 1. Che tutti quelli che condurranno a Venezia merci che si lavorano e si tessono in Lucca, paghino di pedaggio venti soldi per centinajo, del cambio che faranno in Venezia cinque soldi per lira, e che tutto ciò si riscota *per Vicedominos Lumbardorum*. 2. Che, se i Lucchesi condu-

cendo a Venezia merci di qualsivoglia luogo, o maniera non le facessero registrare ai suddetti, e così defraudassero il dazio, paghino il dieci per cento della fraude, e il quarto abbiasi il denunziante, e il resto sul Monte. 3. Che se poi tra dazj e multe non si riscotessero millecinquecento lire all'anno, che i predetti Lucchesi compiano di suo quella somma, dandone sicurtà; e posto che tra dazj e multe si abbia qualche cosa vantaggio, il di più si depositi al Monte. 4. Che i sudetti peddaggj durino fino a tanto che i Veneziani non abbiano riavute le somme di cui son creditori, e non più. E 5. finalmente che a tutti questi patti debbano attenersi anche gli altri Lucchesi *qui venient Venetias de caetero.*

§ 80. Traendo ora dal documento le consegnenze, non è dunque vero in primo luogo quello che tutte le cronache asseriscono, che i primi Lucchesi a Venezia fossero de' guelfi o fuggiti, o cacciati da Lucca per Uguccione della Faggiuola, o per Castruccio, ma più tosto dei Ghibellini che usciti da Lucca dopo il trionfo dei guelfi, vennero per loro mercati a Venezia, mentre i guerrieri loro compagni erano rimasti a Pisa aspettando tempo, e studiando modo di rimettersi in Lucca. E i fuggiti in Venezia erano là prima dell'anno dei suddetti patti coi Veneziani. Quali e quanti si fossero, fuori dei tre caporioni, non dicesi. Ma se tre pattuivano per sè, per loro socj, e in generale per tutti i Lucchesi *et omnes Lucenses*, convien dire che non fossero pochi. Credetti per un momento che mi fosse venuto a mano il bàndolo della matassa, allorachè

nell' Archivio dei contratti di Lucca m' incontrai in un Libro che aveva per titoto *Nomina et pronomina absentium anno Domini MCCC*, dove qui è qua accennandosi il luogo della dimora coll' abbreviatura della città, io leggeva di non pochi *Venetiis*, ma esaminando meglio quel codice, e scorrendo di contrada in contrada, io mi accorsi che il titolo sulla coperta del libro era uno sbaglio gravissimo, conciossiachè parlandosi degli assenti della contrada di san Donato se ne nominano alcuni di quella parte della contrada che dicesi dentro l' Augusta, che come tutti sanno fu edificata da Castruccio tral 1323 e 'l 1326.

Volli qui dire la cosa perchè altri non resti gabbato a quel titolo, come ci restò lo stesso *Baroni* nelle sue *Famiglie Lucchesi*. E aggiungo di più, che nè pure quel libro contiene gli assenti per cagione di Castruccio, avvegnachè confrontandolo coll' altro dei *ribelli e degli assenti* che ha data certa e autentica del 1335, è cosa facile avvedersi che sono ambedue d' una mano e d' un tempo.

Non è vero in secondo luogo che i primi Lucchesi andassero a Venezia con molte ricchezze se ebbero necessità di ricorre per presti alle borse dei Veneziani che gli accoglievano, dato pure che come mercanti di vaglia avessero modo di sodiffarli a forza di dazj che sebbene fuggivi, promettevano di pagare delle molte merci che da Lucca avrebbero fatto venire in Venezia.

Non è vero finalmente che i primi Lucchesi andati a Venezia sul cominciare del secolo fossero

quelli che portassero là l'arte ricchissima della seta. Nissuna parola di ciò in quel documento, dove anzi si parla di conduzione di cose che si lavorano e si tingono in Lucca. Quando dunque e da chi spogliandosi Lucca della privativa, fu fatto il gran dono ai Veneziani? Lo vedremo nell' altro capitolo. Farò qui solamente riflettere che questi primi Lucchesi fuggiti e accolti a braccia e a borsa aperte a Venezia, furono essi che aprirono il varco, e si obbligarono al dono che quindi necessariamente ne sarebbe venuto per loro, se le disorbitanze dei loro emoli in patria e i successivi rovesci non avessero presto dato la spinta ad altri, non solo mercanti, ma operaj stessi di seta come diremo fra poco. Quello che in conclusione del presente capitolo io voleva dire si è, che non per nulla i Veneziani furono così cortesi di ricovero e di pecunia ai fuggitivi di Lucca. Se a restituzione dell' imprestito avessero pattuito un tempo determinato, e una semplice sicurtà di mercanti, poteva dirsi che i Veneziani si fossero mossi dalla buona opinione che i Lucchesi aveano in mercatura. Ma obbligarli a dovere restituire una somma che si dice loro imprestata dai Veneziani, a forza di dazj e di pedaggj di merci di Lucca che facciano di anno in anno 1500 lire di rendita, e obbligarli con atto che si registra nel libro del maggior consiglio come trattato fra potenza e potenza, una delle due, o i Veneziani intesero di così attirare il commercio delle manifatture di Lucca, sperandone molti guadagni, (e sarebbe stata una puerile illusione a credere che i mercanti di Lucca, che non

erano intervenuti a quell' atto, dovessero scegliere Venezia per loro commercio con quella gravezza d'imposte, mentre aveano via aperta e franco passaggio alle Fiere di Francia, dove molti già si erano accasati), o se i Veneziani come avveduti intesero alcun che di più sicuro e fruttuoso vantaggio, non crederei di ferire lungi del vero con dire, che con quell' atto già ebbero quello che da lunga desideravano, cioè l'arte della seta nella loro città. E in vero posto quel patto, e che Lucca durasse saviamente a governarsi pei guelfi, chi non vede che i fuggitivi di Lucca, o non potendo avere merci da condurre in Venezia perchè divietato da chi comandava, o stanchi di quelle gravezze e desiderosi di liberarsene, si sarebbero finalmente indotti a chiamare là operaj di lor dipendenza, e lavorare più tosto in Venezia sotto i proprj occhi che in una città dove non potessero ritornare? Quindi io penso che a questo imprestito, alludessero i cinque savj sopra la mercatanzia allora che agli 11 novembre 1587 dicevano « fra quelle co-« se che veramente fanno grande e popolose le città, « si devono principalmente connumerare l' arte e « gli mestieri, imperciocchè da quelli nascono et gli « primarj comodi et le pubbliche utilità. Onde li pru-« dentissimi maggiori nostri che furono studiosi al-« l'amplificazione di questa città, conoscendo che fra « tutti li mestieri et arti principalissime è quella del-« la seda et di testorj, prima procurarono (attenti alle parole) con tutti gli modi d' introdur quest' ar-« te nella città nostra, accettando in essa tante rie-

« che famiglie da Lucca et in quest'arte molto exer-
« citate, et doppoi introdutta provvidero di conser-
« varla concedendogli in diversi tempi molti privi-
« legj ec. » così nel *proclama* o come dicevano *Parte presa* a stampa in Calle dalle Nasse, colla sottoscrizione di Bernardo Sandei segretario.

CAPITOLO OTTAVO

Altre famiglie uscite di Lucca per nuovi scompigli, e arte della seta a Venezia.

§. 81. Ma quello che i Veneziani poteano vagheggiare da lungi in trattando coi primi Lucchesi, si ebbero di là a due anni, e ciò non per fallo dei primi al giuramento che essi aveano di non lavorare, nè far lavorare o tingere in seta fuori di patria, ma per disorbitanze del popolo che avuta preponderanza nel governo di Lucca, col male augurato statuto del 1308, escludendone i nobili, gli indusse a seguire l'esempio dei ghibellini coll' andarsi dalla città, e con esso loro gli operaj, che ne dipendevano.

Eccone brevemente la storia. Usciti da Lucca gli uccisori di Obizzo degli Obizzi, e rimasto il governo della città in balìa per così dire della offesa a un tempo e vendicata famiglia, tra per bisogno che aveasi di molte braccia alla comune difesa, e per gratificarsi i più potenti fra 'l popolo, che lamentavano esclusione dai pubblici uffizj, essa famiglia operò che venissero riammessi come prima. E andò bene la cosa fino a tanto che il popolo ebbe uno sfogo alla in-

dignazione lungamente repressa ne' frequenti scontri coi ghibellini di Pisa, nell' assedio e nell' espugnazione di Pistoja, e la sua ambizione appagata nell' arbitrio che i Fiorentini gli aveano conceduto per la pacificazione della città. Ma come le cose quietarono alquanto d' intorno, e le trame dei ghibellini sventarono col supplizio dei traditori scoperti, cominciarono i popolani a mulinare riforme negli ordini della città, e col nuovo statuto del 1308, non mirando altro che assicurare lor privilegj, scompigliarono tutto, e furono cagione per loro disorbitanze dell' estrema rovina della città. Non solamente in quello statuto si esclusero dal governo le famiglie più principali per nobiltà e ricchezza, con cerna come essi dicevano di potenti casati, ma portando le cose agli estremi ordinarono in oltre che nissun potente dovesse stare in giudizio come testimone contro un plebeo, (mentre poi la testimonianza di questo contro degli altri ammettevasi, e benchè sprovvista di verità non dovea multarsi come calunnia); e per soprassello data aveano ai popolani facoltà *portandi arma offensabilia et difensabilia*, come io ne trovai esempio in ser Tommaso da Chiavari fino dal 1302, che ai nobili uomini non dovea certo piacere. Per tutte le quali cose io mi credo di poter asserire quello che Agostino Ricchi (1) nella sua *storia della vita e fatti di Castruc-*

(1) Non dissi a caso che il ms. che dicesi anonimo, sia del celebre Agostino Ricchi di Lucca, autore della commedia intitolata i *Tre Tiranni*; imperciocchè riscontrando quel che

cio Antelminelli, (che si conserva inedita nell' Archivio di stato Ms. O. n. 36), dice dell' entrata in Lucca di Uguccione della Faggiuola, che cioè molte famiglie se n'andassero, e con loro un gran numero d'operaj, ma per allora non molto lontano della città, sperando tuttavia di ritornavi. « E poiche il desiderio loro « si tirava in lungo . . . altri andarono a Venezia « et Fiorenza (*e a Firenze difatto si cominciò di quel « tempo* (1) *a lavorare in seta per lucchesi dispersi*),

dice di sè per occasion dei Lucchesi in Venezia coi fatti ben conosciuti della vita di lui, chiaro apparisce che il ms. sia opera sua. Non dice infatti che egli fosse a Venezia sotto il Doge Andrea Gritti, cioè dopo il 1523? Non dice egli che Alessandro Vellutello lo ricevesse come amico e parente? Non dice egli di essere stato a Venezia due anni continui dopo il dottorato suo per *pigliare* (sono sue parole) *la pratica del medicare . . . . . . sotto l' eccellentissimo Messer Giovambattista Oppizzoni di Pavia, uomo rarissimo e nell' arte della medicina singularissimo?* Tutte le quali cose ci dicono che scrittore di questa storia sia il Ricchi. Egli di fatto andò a studio in Padova, e quindi a Venezia, dove fu ricevuto dal Vellutello, che fino del 1533 gli avea stampato la comedia dei *Tre Tiranni*, ed egli medico di gran nome.

(1) Che si cominciasse di questo tempo a lavorare di seta in Firenze per testori fuggiti da Lucca, potrei addurne assai documenti de' nostri Archivj; ma basti ciò che si legge nella *Firenze Illustrata* da Ferdinando Leopoldo del Migliore ivi 1684 a pag. 561 « Di là dalla strada (*cioè dalla loggia dinanzi allo spedale di s. Maria Nuova*) torna la compagnia de' tessitori di drappi, fondata da alcuni uomini di Lucca venuti in Firenze in occasione del tessere. Per questo rispetto vi si vede dipinto il Volto Santo riverito con tanta celebrità in Lucca sotto la

« altri a Milano, alcuni a Bologna, e molti nella Ma-
« gna, in Francia, et in Inghilterra. Onde l' arte dei
« drappi di seta, della quale i Lucchesi soli in Italia
« fiorivano di gloria et cavavanne grandissime ric-
« chezze, per questa via si cominciò in molti altri
« luoghi a esercitare, e massime in Venezia, dove
« incominciando del 1310 (*le cronache di Venezia direbbero anzi quasi tutte del* 1309, *cioè un anno di poi al maleaugurato statuto*) et seguendo fino al 1340,
« trovo, come per varie scritture di Venezia stessa
« si può vedere, che molte famiglie delle principali
« con le loro facultà a vivere si ridussero, li primi
« delli quali furono XXXI (*altri dice* 32) cioè 1. Amadi
« 2. Guidiccioni 3. Poggi 4. Orsi 5. Ridolfi 6. Giova
« 7. Verrucci o Verruzzi 8. Lamberti 9. Sandei 10. Bru-
« nicardi 11. Tomasini 12. Paruta 13. Parducci 14. Ruf-
« fardelli 15. Garzoni 16. Parigi 17. Martini 18. Tur-
« chi 19. Tedaldini 2C. Bartolomei 21. Arbosani 22. Pe-

figura d' un Crocifisso vestito di panni. Ella stette già in san Marco (*che nello Statuto loro in Lucca era uno de' loro Patroni*), e costà ho ricordo ne' nostri spogli che di lì, desiderando Cosimo P. P. d' accrescere quel convento, ella si trasferisse nel 1455 per dar luogo a quella nuova fabbrica, lì dove è all' incontro il palazzo detto il Casino, e di lì per la medesima cagione, ove ella è di presente per patto convenuto su' rogiti di ser Girolamo Baldesi collo Spedale di s. Maria Nuova, a cui spettavasi il patronato di quel luogo, chiamato dal Vasari l' àja in occasion di raccontare, com' ella servisse al Ghiberti, accocomodata ad uso di fornace, per fondervisi le porte di s. Giovanni ».

« guzzi 23. Treppini 24. Flammi 25. Angelieri 26. Mal-
« pigli 27. Fatinelli 28. Micheli 29. Pisanelli 30. Vanni
« e 31. Carincioni ».

§. 82. Ma non credo che tutte queste famiglie andassero là, nè il 1309 come direbbero le cronache veneziane, nè il 1310 come il Ricchi. Non la famiglia certo dei Brunicardi, di cui anzi un Francesco lavorava nel sopraddetto statuto: non la famiglia Tomasini che andò a Venezia più tardi il 1314 come diremo meglio a suo luogo, nè tutti forse a un tempo gli esclusi come potenti, quali erano i Guidiccioni, i Poggi, i Ridolfi, i Martini, i Flammi, i Malpigli, i Fatinelli e i Carincioni. I primi per altro che di questo tempo vi giunsero, dovettero essere insieme con quelli che si dicevano fuggitivi, e sottomettersi alle condizioni che i Veneziani aveano imposte per loro ai Lucchesi che quindi innanzi venissero. Dissi insieme con quelli, perchè poco di poi rientrando in Lucca pur troppo i ghibellini di Pisa con Uguccione della Faggiuola, cioè ai 14 giugno 1314, dovettero andarsene e guelfi nobili che vi erano rimasti, e popolani, tra i quali non pochi operaj di seta, sì per fuggir l'ira dei vincitori, come ancora perchè nel general sacco che Uguccione coi suoi diede a Lucca, e massimamente ai fondachi dei più ricchi mercanti, non doveano trovar più in quello scompiglio chi somministrasse lavoro al bisogno di tante braccia. Non dirò quello che di questo gran sacco raccontano tutte le storie, cioè che più giorni per Ripafratta alla volta di Pisa passassero some delle nostre spoglie, dirò quel

che mi costa dai documenti, cioè che ricchissimi mercatanti precipitarono quindi in miseria, e che col nostro ne andò anche il prezioso tesoro che la santa Sede nel trasmigrare in Francia avea come in luogo riputato allora il più sicuro, consegnato ai frati di san Frediano e a quelli di san Romano.

Io mi credo che in questo tempo ripatriassero ancora i fuggitivi che erano andati in Venezia, e lasciassero quindi libero il campo ai guelfi che sopravvenivano. Fra quelli che giunsero a Venezia di questo tempo già dissi che fu di certo la famiglia Paruta, e forse tutte le altre ricordate di sopra che non erano delle potenti, e insieme con queste (dicono le cronache di Venezia) giunsero da trecento operaj di seta. Anzi fra le 30 o 31 famiglie che si dicono andate a Venezia tral 9 al 14 Faziolo Tomasini di certo era tintore, e nel libro degli assenti, e dei ribelli riputato del 1300, e che io mostrai appartenere in vece al 1305, sono moltissimi i testori, i tintori, i battilori che si dicono andati a Firenze, a Bologna e a Venezia.

§. 83. I Lucchesi dunque *per comune attestato degli scrittori da me veduti* (dice il Gallicciolli nelle *Memorie Venete antiche* tom. 2 §. 863) *in un colle pinguissime loro ricchezze portarono* (di questo tempo) *in Venezia l' arte de' samiteri, vuolsi dire dei lavoratori di seta, che sono Tentori, Testori, Filatoj* ec. *condotti avendo seco circa trecento di cotali lavoranti.* Dove tutti costoro fossero allogati in Venezia, sentasi in prima quel che ne dice lo stesso Gallicciolli « *a questi emigrati fu assegnato luogo di*

« *abitazione la calle della Bissa dalla corte del Pa-*
« *ragon fino al Ponte di Rialto e fino a san Giovan-*
« *ni Crisostomo* ». E dice verissimo, purchè s' intenda, non dei lavoratori in seta, ma dei mercatanti lucchesi, ai quali infatto come lessi nell' Archivio dei Frari a Venezia in un libro intitolato *Sedifizio veneto* « su assegnato il suo alloggiamento in calle della Bissa ». Ed era luogo da ciò per la prossimità di Rialto, dove allora erano i principali ufficj di mare e di governo, non che la borsa dei semplici mercatanti. E di fatto non pochi contratti di mercanti lucchesi che mi vennero a mano, si dicono fatti in piè di ponte di Rialto, e i contraenti per la massima parte si dicono delle due vicine parrocchie di s. Salvatore e di s. Bartolommeo. Quanto poi agli operaj, non dirò nulla di mio, darò qui per intero, conchiudendo il capitolo, cio che segue nel suddetto libro di ufficio. « Alli Tentori (fu assegnato il suo alloggiamento si sottintende) a san Giovan Grisostomo, san « Cancian e ss. Apostoli (chi conosce Venezia giudichi dell' estensione); et alli filatoj in Birri et etiam « li Testori, li quali si distendevano per tutto san « Cancian e ss. Apostoli, per esser tutta l' arte uni- « ta, et a comodo dell'esercizio. Et perchè non man- « casse cosa alcuna di detta arte l' illustrissima si- « gnoria li concesse che li Lucchesi potessero levare « una corte da tenere ragione et fare giustizia in ci- « vile et criminale per conservazione dell' arte, la « quale corte fu appresso la chiesa di san Gio. Gri- « sostomo fornita degli ordini, statuti e leggi in tal

« proposito a simil arte necessarie, colle quali sino
« al presente si governano ».

Ed ecco come i Lucchesi in cambio dell'arte per loro portata a Venezia procurassero almeno di mantenersene la proprietà, con un foro privilegiato, e colla proprietà i ricchi guadagni.

CAPITOLO NONO
Corte della seta per i Lucchesi

§. 84. Come in quel libro del *Setificio veneto* ebbi trovato un autorevole riscontro di ciò che avea già letto nel Galliccioli luogo citato, che cioè poco di poi fosse conceduto ai Lucchesi dalla repubblica di Venezia *un proprio magistrato, di cui trovo in antico cronista che risiedeva a s. Gio. Crisostomo appresso la Chiesa, onde dal luogo del magistrato fu detta corte della seda*, mi diedi subito a ricercare eruditi, se per avventura me ne sapessero indicare il luogo; e non ricevendo risposta, mi feci a esplorarne da me in quei dintorni. Andato dunque appresso alla Chiesa di san Giovan Grisostomo, esaminai ogni canto colla speranza di pure abbattermi in una calle o in un sottoportico come dicono là, che mi dicesse *corte della seta*, ma invano; conciossiachè appresso alla Chiesa, e il più d'appresso possibile, io non mi incontrassi che, o nella indicazione *Teatro Malibran*, già detto di san Giovan Grirostomo di casa Grimani (e ripeteva fra me grazie della mutazione del nome), o in altre che tutt'altro dicevano. E stando pur là a guardare quel

luogo, interrogai un *Luganegher* o sia venditor di salcicce, che forse da Lucca prendono il nome *di lucaniche*, se per avventura sapesse indicarmi la *corte della seda*, ma mi rispose in buon veneziano: lui essere da quarant' anni sulla salizzadà, o sia selciata, e non aver mai inteso di tal cosa. Tornai allora a una porticella che per antichità ed eleganza di architettura mi avea attirato gli sguardi, ma una moderna e vergognosa iscrizione avvalorata dalla risposta di un che passava, che quello fosse il luogo della distribuzion dei viglietti per al teatro, mi stornò per allora dal riconoscere quello che pure avea sott' occhio. L' iscrizione che io diceva moderna e vergognosa, messa nel vano ora chiuso di una come finestra sopra la porta, è di questo tenore « *Aedes prossima Thaliae cultui modo addicta Marci Poli P. V. Itenerum fama plecrari jam habitatio fuit.* « E vuol dire in sostanza che l'antica abitazione del famoso esploratore dell' Asia fu convertita in un luogo di virtuosi alla moderna. Povero Marco Polo, se egli dal sepolcro de' suoi maggiori nell' angiporto della Chiesa di san Lorenzo, in cui giacque circa il 1323, risollevasse il capo a vedere la sua casa modernamente cambiata in un teatro, si farebbe rosso in viso della vergogna! Dico modernamente cambiata, perchè meglio dopo la sua morte fu provveduto alla celebrità del luogo, allogandovi il magistero della nuova, fruttuossisima e nobilissima arte della seta dopo il 1323, se fu messa nellá stessa casa del Polo, o anche prima se non nella casa, ma nelle vicinanze di quella, come darebbe a credere l' iscrizio-

ne. Onde la vergogna per Venezia non sarebbe certo dei gloriosi tempi della repubblica, in cui alla celebrità della casa di Marco Polo succedeva la residenza della corte della seta non meno celebre dei viaggj, e piu fruttuosa certo per l' antica signora dei mari. Onde forse ne avvenne quel che racconta il Ramusio, che in bocca del popolo della casa Polo, o Milione, e della seta si facesse un tutto sotto nome della *Corte del Milioni*.

§. 85 Ma come posso io asserire francamente che dove oggi si dispensano, e si vendono i viglietti d' ingresso al Teatro Malibran risiedesse già il magistero dell' arte della seta portatavi dai Lucchesi, e detta ancora per conseguenza l' arte dei Toscani? Posso asserirlo sull' autorità di un marmo inciso che ivi tuttavia si legge, e che da prima per quelle ragioni che addussi non avea avvisato. Ma poco di poi in compagnia del chiariss. sig. cav. Cicogna, ritornato sul luogo che pure credeva dovere esser quello, ossia che all' ora del mezzogiorno riflettesse in quel cul di sacco più luce, o sia che guardassi più alto, come giunsi sul lato della Chiesa da mezzodì gettai un grido di gioja esclamando: eccola, eccola, e accennando all' amico l' iscrizione che allora vidi sul frontone della soprafflnestra in queste parole, che a me parvero d' oro, PROVISORES SIRICI. E' presone nota ce ne andammo per allora, confessandomi candidamente il Cicogna che la cosa riuscì nuova anco per lui. Ma avuta certezza del luogo che ricercava, non mi bastò la semplice, benchè monumentale iscrizione. Vi

tornai di bel nuovo, ed esaminando minutamente la porta e la soprapposta finestra trovai anche altri documenti che mi dicevano là essere stato l'ingresso alla corte della seta non solo, ma le armette in oltre qua e là scolpite negli stessi stipiti di marmo dei primi provveditori dell'arte, tutti appunto delle prime famiglie dei già detti Lucchesi a Venezia. Eccone la descrizione: tanto la porta come la soprapporta o finestra sono di marmo d'Istria maestrevolmente lavorato. La porta è bislunga, e la soprapporta quadrata, e alquanto più larga della porta, cosicchè gli stipiti laterali della soprapporta o finestra escono fuori interamente da quelli della porta. Nell'architrave della finestra che io dissi ora chiusa, e in mezzo a cui fu murata la moderna e vergognosa iscrizione, in bellissime lettere majuscolette leggesi per tutta la lunghezza *Provisores Sirici*; in mezzo ai due lati delle spallette sono in alto rilievo incise due armette che io chiamai 1. e 2. e nella soglia della finestra che sta sopra il frontone della porta, tre altre, due su i canti e una in mezzo che io chiamai 3 4 e 5, e tre altre sotto di esse in mezzo all'architrave della porta. Di chi sono quelle armette? Certo dei primi provveditori della seta, dirà quindi innanzi chi vegga e osservi in quel luogo. Di quali famiglie si erano? Tutti di Lucchesi famiglie, onde la descrizione di esse armi, se non il nome, ci farà conoscere almeno il cognome dei primi provveditori dell'arte.

§. 86. E per cominciare dalla prima secondo la numerazione che io posi come chi va orizzontalmente leggendo, essa è l'arme di casa Paruta, cioè uno scudo bipartito con linea orizzontale, e sopra la linea tre rose, che risponde a capello con quella della illustre famiglia che il Cappellari pose nel Campidoglio, o sia libro delle armi e alberi delle patrizie famiglie, come quella che venuta da Lucca acquistò la nobiltà di Venezia alla guerra di Chioggia contro i Genovesi. Il Cappellari comincia l'albero della famiglia con Bartolommeo Paruta figlio di Giovanni fatto nobile di Venezia il 1381, ma l'arme sua negli stipiti della porta suddetta non dovette esser messa per lui, sì bene per un suo antenato, o per quello stesso che portò la famiglia coi primi Lucchesi a Venezia. La famiglia Paruta, di cui si hanno notizie in Lucca fino dai primi del 1200, abitava in contrada s. Maria Cortelandini, onde nel libro degli assenti del 1335 più volte citato, sono notati per essa contrada un Franceschino e Guido del fu ser Villano Paruta, un Dino Paruta, e un Bartolommeo del fu Francesco Paruta. Ser Villano Paruta e consorti aveano curia, di cui del 1318 trovai un atto rogato con queste parole *in curia domorum ser Villani Parute et consortum*, e del 1333 si nomina altro suo figlio per nome Jacopo del già Villano Paruta. Posto dunque che la famiglia Paruta andasse a Venezia fra'l 1309 e 1314 come asseriscono tutte le cronache, convien dire che, se Villano Paruta fu quello che la portò, quindi innanzi ripatriasse. Chi restò dunque della fa-

miglia a Venezia? senz' altro quel Dino Paruta che fu fatto cittadino veneziano circa il 1331 come meglio diremo a suo luogo. E siccome in principio per regola generale non si facevano cittadini che per quindici anni quelli che avessero potuto provare una dimora di altrettanti *cum probaverit ad plenum habitationem dicti temporis*, così io penso che egli, il quale di certo fu a Venezia tra'l 1314 e 1330 dovesse essere stato uno de' primi provveditori dell' arte.

§. 87. La seconda, che ha nello scudo un Leone rampante, appartiene di certo alla famiglia Sandei, che vedemmo dei primi a portar l' arte della seta a Venezia. Onde non fa maraviglia che la sua arme venga in secondo luogo fra quelle dei primi provveditori dell' arte. I Sandei non erano di quelle famiglie che si dicevano escluse nello statuto del 1308, ma più tosto come ghibellini tenevano da Castruccio, onde se furono dei primi a Venezia, alcuni di loro tornarono certamente a Lucca, e furono con Castruccio; e Duccio Sandei fra gli altri fu uno dei tutori che Castruccio lasciò ai suoi figliuoli. Per chi dunque di loro fu posta quell' arme? Io crederei, o per un Francesco, o per un Enrico suoi figli, di cui nel Cicogna Iscr. 48 e 140 fra quelle di S. M. dei Servi, e che io lessi a punto venissero fatti cittadini di Venezia per venticinque anni al 17 giugno del 1359 Vol. 29 *dei Misti* pag. 6 e 27; e come non si facevano cittadini per 26 anni che quelli che fossero stati gia dichiarati tali quindici anni prima, cosi convien dire che essi fossero già cittadini il 1344, e aves-

sero in quell'anno provato altri 15 anni di dimora, vale a dire che fossero a Venezia fino dal 1329, dopo la caduta appunto di Castruccio. Uno dunque dei provveditori della seta dovette essere, o Francesco o Enrico figli di Duccio Sandei. Ma di ciò meglio quando venga in particolare alle famiglie più celebri dei Lucchesi a Venezia.

§. 88. La terza arme che è sotto quella dei Paruta, e che io dissi nel canto dello stipite di quella finestra, è uno scudo bipartito da una linea orizzontale, e sotto la linea quasi come onde di mare o squamme a tre ordini. A chi appartiene quest'arme? In vano la cercheresti nel Baroni fra quelle delle famiglie Lucchesi. E pure ho ragione di crederla di casa Ridolfi, quantunque non corrisponda coll'arme che ne assegna il Baroni, cioè sbarra gialla in campo turchino e monti verdi. Dico di avere ragione di crederla di casa Ridolfi, perchè in un MS. Svayer della Marciana Cod. XC. Cl. VII. trovai descritta l'arme dei Ridolfi Lucchesi andati a Venezia con queste parole « aveano per arme uno scudo diviso per mezzo con linea orizzontale e sotto la linea tante come squamme ». E i Ridolfi di fatto non erano degli esclusi nello statuto del 1308, e non si dicono di quelli che a Venezia portarono l'arte della seta? Per chi dunque fosse posta quell'arme? Forse per un Bonaventura Ridolfi, padre di quel Tano che fu fatto cittadino di Venezia ai 14 di febbrajo 1350, onde il 1335 dovea essere esso stesso a Venezia, e di cui il Cicogna nell'iscrizione 147 fra le citate. Di lui tornerà

occasione di parlare più volte così per la guerra di Chioggia, come per la Cappella e scola del Volto Santo.

§. 89. Della quarta, che io dissi in mezzo alla soglia, o stipite orizzontale della finestra, non parlo perchè, o consumàta dal tempo, o da che altro, non potei bene distinguere come fatta in origine. Della quinta che è di contro alla terza dei Ridolfi e verticalmente sotto a quella dei Sandei, pure non parlo perchè, sebbene mi paresse vedere dentro uno scudo come un ramuscello d'albero a traverso, non ne son ben certo, e non so d' altra parte a quale delle Lucchesi famiglie io potessi aggiudicarla. Venendo ora alle tre altre, che sono incise nel sottoposto architrave della porta, la prima di esse a sinistra di chi guarda, mi parve doversi attribuire agli Amadi, conciossiachè in uno scudo su tre monti mi sembrasse vedere un uccello, che è l'arme appunto della famiglia, come io lessi in un ms. di casa Contarini degli Scrigni, ora nella Marciana, nel qual ms. libr. 2. pag. 5. fra le altre cose si dice « si partirono da Lucca del 1310, e vennero abitare a Venezia con l' arte della seta ». Per chi messa quell' arme non saprei, se non forse per ser Michele degli Amadi tintore che era guardian della scuola di s. Gio. Battista in Murano dell' anno 1361, come per una iscrizione che mi favorì il Cicogna, e di cui meglio a suo luogo. Dell' altra armetta che è in mezzo, non rilevai bene sua forma, onde per non arrischiar congetture passandomene sotto silenzio vengo all' ultima, che chiaramente mi parve contenere tre fasci o bastoni

incrocicchiati in uno scudo bipartito da una linea orizzontale. Essa appartiene a una famiglia uscita da Lucca, riscontrando a capello coll' arme che nel sopraccitato ms. Svayer trovai appunto così descritta. Di questa famiglia Perducci o Parducci o Perduzzi io lessi nei *Misti* pure sopraccitati un *Pardutio Joannis qui fuit de Luca* fatto cittadino ai 5 Luglio 1361.

Ed ecco, non solo la corte della seta, ossia la residenza del magistrato dell' arte per i Lucchesi, ma le armi in oltre delle famiglie, onde uscirono di certo i primi suoi provveditori.

CAPITOLO DECIMO

Ordini della corte e dell' arte

§. 90. È a credere che i Lucchesi istituissero là il magistero dell' arte secondo le regole che essi ben conoscevano, e usavano in patria da lungo tempo. Onde ottenuto quel privilegio di una corte speciale, non aveano bisogno di studiar molto a compilarne uno statuto in generale per l' arte, e in particolare pei testori, pei filatoj, pei tintori e pei velluteri; non dovetter far altro che adattar per Venezia gli ordinamenti di Lucca. E penserei che nissuno potesse appuntarmi di induzione soverchiamente arrischiata, se io argomentassi che la cosa di fatto ne andasse così. E sebbene non mi riuscisse trovare gli statuti della corte della seta in Venezia, o come dicevasi là la *Mariegola*, ossia matricola, ma una semplice indicazione in quel libro del *Setificio veneto*

già citato colle parole « Copia tratta dal capitolar vecchio dell' uffizio delli provveditori della seta a c. 5. » e ciò si diceva nel 1422, e colle altre « Mariegola dell' uffizio della seta a carte 49 »; dicendosi non di meno a guisa di storia in capo a quel *libro del Setificio* che la corte della seta fosse fornita degli ordini, statuti e leggi *in tal proposito a simil arte necessarie, colle quali sino al presente si governano*, ne viene, che se mi abbattessi in un libro che descrivesse l' arte del setificio in Venezia, avrei ancora in mano il bandolo per ritrovare le regole per i Lucchesi introdotte. Ora quel libro fortunatamente mi si parò innanzi tra i mss. raccolti del ch. Emanuele Cicogna, col titolo « Storia e informazioni sul- « lo stato delle arti e mestieri veneziani dopo il 1761 « (vedi a pag. 112 da cui si rileva che sia dopo quel tempo); ed ecco quello che in ordine all' arte della seta ivi si legge a pag. 307 e seguenti col titolo di *Toscani* (perchè così si chiamarono i primi Lucchesi) *o sia setificio.*

§. 91. Tutta l' arte si componeva di mercatanti e di operaj, e *quando fu accolta fu insignita col titolo di officio e corte*, cui era affidata la disciplina per i lavori, la direzione della sua economia, e la facoltà di giudicatura civile e criminale, sotto la dipendenza in principio de' giustizieri, o sia del magistrato della giustizia, e poi come tutte le altre arti dei consoli de' mercatanti. Il mutamento della dipendenza fu risoluto nel maggior consiglio ai 15 luglio 1350 con queste parole; *quod ars sive magiste-*

rium sete quod exercetur Venetiis, subjciatur offitio consulum merchatorum, sicut nunc est subjecta Justitiaris, qui consules dare debeant modum et ordines dicte arti, per quod fraudes, que committuntur cesserint, et augmentetur dicta ars, sicut fecerunt arti lane; et sic consulerint consules et provisores communis cum conditione quod capita apothecarum dicte artis teneantur et debeant venire singulis festis santi Marci cum ceris et aliis solemnitatibus, sicut faciunt cetere artes dicto tempore. Et si consilium est contra hoc sit revocatum. Da questo documento, che io trovai nell' Archivio de' Frari, apparisce primo che si commettessero già alcune fraudi nell' arte della seta a Venezia dopo quaranta anni a pena della sua introduzione, alle quali correggere non bastasse la vigilanza del magistrato della giustizia, ma vi si richiedesse la pratica e la scaltrezza dei consoli sopra la mercatura. Apparisce in secondo luogo che il maggior consiglio s' inducesse a questo dalla prova che eragli bene riuscita in ordine all' arte della lana di que'di riformata e accresciuta. E che da quel tempo in poi l' arte della lana prosperasse in Venezia n' è argomento certissimo il lamentarsene che faceva 25 anni appresso un mercante lucchese, che cioè i telaj impiegati in tesser lana rincarassero il prezzo della testura per seta. Onde Castruccio Saggina scriveva di Venezia a Giusfr. Cenami il 14 marzo 1375 (in una delle sedici lettere di mercatanti lucchesi in volgare del tempo che si conservano nel già Archivio Arnolfini presso il nobile uomo sig. Carlo Burlamacchi, cui

rendo singolarissime grazie d'avermele confidate) « non potresti credere a che stento si fanno traggere (le sete) che non si trova maestre che non abbiano quattro o cinque pesi. Questa arte di lana ci fa gran noja, e promettoti che ci si fanno di finissimi panni, per tale che non ci è quello sconcio che uomo avvisava, perchè non si ritagliano quelli panni divietati, che di questi si fa scherlatti e morelli e d'ogni colore ».

In terzo luogo apparisce che quindi in poi dai giudizj della corte della seta appellavasi alla corte dei mercanti, onde allo stesso Cenami bene scriveva di Venezia 24 marzo 1375 il suddetto Saggina, parlando di una differenza che era tra un Bartolommeo Micheli e Francesco da Licignana: *Or questa quistione vogliono li consoli* (cioè de' mercanti *che per l'arte nostra* (cioè della seta) *sia veduta e determinata.*

E finalmente che i capi di bottega dovessero per innanzi intervenire alla festa di san Marco con ceri e secondo il costume di tutte le arti, alla qual cosa in principio non erano tenuti.

§. 92. La magistratura dell'arte, cui erano soggetti gli operaj, reggevasi per tre mercatanti, i quali dicevansi proveditori *provisores sirici* con un avvocato fiscale, un notaro, uno scontro, o sia ragioniere o quel che gli infranciosati direbbono *controllore*, e per tacere del resto due soprastanti dell'ordine dei testori, uno di quelli alla piana, e altro di quelli in opera, e con due saggiatori per la realtà de' colori.

Ogni due anni si convocava il capitolo generale della università de' mercanti, al qual capitolo era invitato ciascun mercatante dopo quattro anni che era stato ricevuto nell'arte. Al quale ricevimento richiedevasi per condizione la professione della Cattolica Religione, la buona fama, l'età di 25 anni, quaranta pezze di seta già lavorate o fatte lavorare per suo conto, e negli ultimi tempi la veneta cittadinanza. Pagavano venti ducati d'ingresso, e due soli i figli e i nepoti dei già ricevuti.

Da questo novero in capitolo generale se ne eleggevano 25 che uniti coi tre provveditori degli anni precedenti proponevano i nuovi, in numero di sei, i quali si rassegnavano ai consoli de' mercanti che coi provveditori della seta li ballottavano, e i tre superiori per voti rimanevano eletti.

Essa magistratura avea la generale sopraintendenza dell'arte e degli operaj. Proponeva le regole e le discipline, che poi si sottoponevano ai consoli de' mercanti per la definitiva approvazione, e pubblicandole si dicevano *per ordine de' Consoli de' mercanti ed officio seda*. Giudicava se i lavori fossero eseguiti a dovere, o sia per testura, o per tintura, o per seta bene condizionata. Avea potestà per conseguenza di visite ai telaj, di multe, di sequestri, di suggelli. Poteva ricever denunzie secrete e a bocca, ordinare processi d'inquisizione: e due volte la settimana doveano sedere in uffizio per udire discolpe, costringere debitori, e pubblicare ordini sopra l'arte.

§. 93. Oltre i tre provveditori, che non si potevano rieleggere che dopo due anni di contumacia, vi aveano quattro aggiunti, che supplissero in mancanza di essi, e per conseguenza doveano eleggersi fra i vecchj proveditori, vi aveano quattro che si dicevano tansadori che insieme coi provveditori distribuivano la *tansa* o sia la tassa, cioè una gravezza di circa mille ducati all' anno che si ripartiva fra i diversi mercanti di telaj in proprio, o mercanti di spaccio, o di titolo semplicemente. A questa imposizione s' aggiugneva un' altra che dicevasi della luminaria (forse di san Marco) consistente in lire otto per ogni mercatante, che andava poi in benefizio dell' arte. I tansadori si eleggevano pure fra i vecchj proveditori, e non aveano contumacia. Vi aveano altri dieci che si dicevano li dieci alla limitazione che eleggevano quattro testori col titolo di presidenti, due mercanti, e due testori che determinavano il *carato* delle spese a carico delle manifatture.

Tutta l' arte poi avea di censi perpetui un' entrata di ducati cento quarantatrè all' anno, e un capitale di ducati sedicimila circa in Zecca con frutto di ducati quattrocento ottantacinque e più di fitti cento ventiquattro altri ducati.

Quanto a spese ecco la nota: per onorario di stipendiati dell' uffizio maestro di diesgno, perito bollatore. . . . . Duc. 1850. 7.
Solennità . . . . 150. —
Visite sopra i luoghi . . . . 200. —
Ricognizioni . . . . 30. —
Spese eventuali . . . . 150. —

Dico almeno negli ultimi del secolo passato, perchè se la costituzione dell' arte dovette essere tale sino da' suoi principj, non è a dire lo stesso, nè delle sue spese, nè delle sue entrate.

CAPITOLO UNDECIMO

Provisioni della repubblica Veneta per conservazione e incremento dell' arte.

§. 94. Se la signoria di Venezia e i suoi maggiori *prima procurarono con tutti li modi d' introdurre quest' arte nella città* (per dirla ancora colle parole della *Partepresa* del 13 marzo 1559) non è a dubitare che *dopoi introdutta* (sono le sue stesse espressioni) non provvedessero di conservarla. Già vedemmo la provisione del 15 luglio presa nel maggior consiglio della Repubblica, che l' arte della seta infino allora sottoposta al magistrato della giustizia dipendesse quindi innanzi dai consoli de' mercanti, com'era più naturale ed espediente per l'arte. Ma anche prima di questo tempo trovai nell'Archivio della repubblica risoluzioni del consiglio de'Dieci in favore. Conviene sapere che Venezia riavutasi a pena di una guerra coi Genovesi del 1357, avea dovuto resistere agli Ungheresi che aveano invaso l' Istria, la Dalmazia e il Trevigiano, coi quali venne poi a condizioni rinunziando al titolo di principe della Dalmazia e della Croazia. In questo tempo bisognando la repubblica di danari per ispese di guer-

ra, crebbe il dazio sui panni di seta, come di certo avrà fatto sulle altre manifatture e industrie. Ora fatta la pace, benchè disastrosa, eccoti i proveditori della seta a rischiamarsi di quell' aumento e implorare, che il dazio si riducesse a quello che era in tempo di pace. Non ho la petizione de' proveditori, ma la risoluzione del consiglio che leggesi nel vol. 22 a f. 30 dei *Misti*, ed è di questo tenore. « Anno Do« mini (1360. 5 marzo) Quod examinata petitione « Domino porrecta per provisores artis et magisterii « panorum sete, vellutorum et samitorum petente da« cium impositum dictis pannis tempore guerre ad pri« stinum statum reduci, vadit pars (*cioè si mette a par-* « *tito o a voti*). Habita responsione provisorum co« munis et consolum merchatorum quod ex exactioni« bus introitus dacii predicti exacti tempore pacis 1346 « cum additione pannis impositorum et receptorum « tempore guerre 1358 quando dictum dacium augmen« tatum fuit differentia esse potest de duc, C de pluri, « que propter comodo terre nostre nunc et artis sete « predictum dacium in statum pristinum reducatur ».

§. 95. E poiché nell' esposta provisione si parla congiuntamente dell' arte della seta, de' velluti e degli sciamiti, diamo ora un documento chè seguita appunto per ordine di tempo, e risguarda principalmente i velluti e altre più preziose opere in seta. Già vedemmo al §. 36 che fino dal 1345 in Lucca si avessero telaj da tesser velluti e società m[illegible]antili *in arte vellutorum*; onde è a credere che l[illegible] de' velluti, come dicemmo altresì de' damaschi, fosse già in uso

da molto tempo. Non so se i Lucchesi insieme con quella della seta portassero, o usassero di subito in Venezia, l'arte altresì de' velluti. Quello che io posso asserire si è, che l' arte de' velluti non si trova nominata in Venezia, che nella provvisione del 1366 che quindi esporremo, e si distaccò poi dall' arte della seta per fare da sè nel secolo susseguente, come potei vedere dalla *Mariegola dell' arte de' Velluteri* che si conserva nel Museo Correr. Ma cominciassero, o no i Lucchesi di prima giunta in Venezia a lavorare velluti, certo è che fino al 1375 i pettini per questa lavorazione di seta non si facevano bene che a Lucca, e non si potevano avere che con grande difficoltà. Sentasi come un testore di velluti scrivessene di Venezia in detto anno ai sette di marzo, la cui lettera non mi so dispensare dal riferire per intero attesa la sua brevità e importanza « A voi ser Giusfre-
« di (nel sopra scritto si legge *in mano di ser Giusfredo Cenami in Lucca*, che era di corto tornato, e fu poi gonfaloniere) io Ajuto Bono mando e . . . salute
« con volontà di voi vedere sano e salvo. A Dio piaccia
« che sia così. Del mio fatto fo poche parole che
« io lasso la briga a voi. Mandovi pregando d' uno
« grande servigio, del quale io hoe grande bisogno,
« che voi favelliate a mio compar Coluccio Lupori,
« e che voi dichiate che 'l servigio vogliate per voi
(*altrimenti forse non credeva di potere avere suo intento*) ch'[illegible]i vi trovi due pettini da vegliuti, uno
« in ventici[illegible]e legature, e uno in ventidue e mez-
« zo, delle legature di costae, chè quello delle ven-

« ticinque viene a essere a Vinegia in venti legatu-
« re, quello delle ventidue e mezzo viene a essere
« diciotto legature, che io ne aveva uno in questi
« conti. Quello delle venti mi s'è rotto, ed e' m'è
« richiesto forte, e fòve buono guadagno, e di qua
« no è neuno maestro che ne sappia far di così buo-
« ni come si fa di costà. Onde io vi priego che voi
« duriate questa fatiga, e me mandateli per lo Ma-
« trai quando viene, e vegnano (*intendi a costare*)
« ciò che vogliano, mandate a dir che io pagherò di
« qua a Giovanni Lazzari (*era fattore in Venezia
per Giusfredo Cenami*). Fatemi questo servigio. Ser-
« vitemi di questo. Dio sia con voi: altro non vi
« scrivo ».

§. 96, Posto ciò il consiglio della repubblica che dicevasi dei *pregadi o pregai*, in cui si definivano le più astruse questioni in materia di politica, di economia e di milizia, e intanto si dicevan pregadi, perchè in principio, quando il doge avea più braccio, gli mandava pregare di loro consiglio, considerando che l'arte dei velluti e panni d'oro e di seta s'era molto accresciuta, e in vista del gran pro che ne traeva il comune conveniva per conseguenza vegliare che non si guastasse, fu messo e vinto il partito che quindi innanzi nissuno di che condizione si voglia, non conducesse più a Venezia panni di questa sorta sotto pena di perdere essi panni o il loro valore, se non si trovassero, e più trenta lire, soldi dodici e mezzo di multa. E trovate che fossero pezze di velluto, d'oro e di seta di contra-

bando, fu decreto che si sdruscissero per mezzo e per lungo, salvo quelli che si mandassero in Levante, o i semplici velluti in seta, zendadi, taffetà, o d'opera saracenica. Ecco il documento che io trascrissi nell'Arch. de' Frari dal citato libro del *Setificio.*

« Capita in Rogatis MCCCLXV die ultimo fe-
« bruarii (*che secondo lo stile di Venezia verrebbe a essere l' anno di poi*). Cum ars vellutorum et
« pannorum auri et sete sit multum aucta et con-
« tinue augeatur; ita que vigilandum sit plurimum
« ne corrumpatur propter magnum commodum quod
« ex ea sequitur comuni Venetiarum. Ideo vadit pars
« quod de cetero extatuatur quod aliqua persona
« cujuscumque conditionis existat, non andeat, nec
« presumat modo aliquo conducere, seu conduci fa-
« cere Venetias aliquos pannos auri vel sete et se-
« te et auri sub pena perdendi illos, seu valorem
« ipsorum in casu quo reperiri non possent, et li-
« bras XXX, solidorum XII cum dimidio; et dicti
« panni scindantur per medium et per longum, exce-
« ptis pannis que conducuntur in partibus Levanti,
« et exceptis vellutis sete, cendaminibus, taffetà sa-
« racinatis. Et ut predicta observentur committatur
« etc. » Ed altra simile proibizione fu rinnovata
« il 1368.

§· 97. Verrebbero ora più altre provisioni che io per amore di brevità mi contenterò di accennare per ordine, non di materia, ma d'anni. Meritava che la repubblica oltre la merce lavorata in Venezia

proteggesse i testori della città a preferenza dei terrazzani; quindi il decreto de' 29 agosto 1370 (Arch. de' frari Lib. intitolato *Leggi proibitive delle manifatture di seta forastiere*) in cui si vietava agli operaj e ai mercanti di andare a lavorare o mandare a lavorare seta fuori di Venezia sotto pena *di star un anno in prexon, et sel fusse cittadin per privileggio, sia privato del privileggio della cittadinanza.* Conveniva proteggere i mercatanti che davano a lavorar seta in Venezia, quindi il decreto del 20 luglio 1392 (Arch. citato libro *Setificio*), il quale portava che « se alcun maestro, o ver maestra falsificherà la se« da che si sarà dada a lavorar, sia menado con quel« la al collo per tutta la città. » Nel 1410 a' 3 di luglio fu rinnovata la proibizione de' pregadi del 1365 in materia di lavori di seta forestieri citata di anzi, e così pure l'ultimo di marzo del 1421. L'anno appresso a' 25 d' agosto trovai scritto in una *Copia tratta dal Capitolar vecchio dell' officio de' proveditori della seta a c.* 5 che « da mò avanti tutti que' te« stori che vorranno fare la testorìa e la mercatan« zia si debbano dare in nota all'offizio de' provedi« tori del mestier della seda de san Zuane Grisosto« mo prima che comincino a lavorare. » L'ordine è del console de' mercanti. E lasciando di altre provvisioni, sentasi come a' sedici aprile 1490 cominciasse un decreto de' pregadi non mi ricordo bene in qual favore dell' arte « conoscendo i progenitori « nostri de quanto comodo et benefizio pubblico e « privato sia a questa città nostra il mestier, o ver

« l'arte della seda ec » le quali parole com'ognun vede concordano col *proclama* altra volta citato dei 13 marzo 1559, e dimostrano a confessione de' Veneti stessi che, se i Lucchesi non furono per quella repubblica il *quinto elemento* come dicevami un tal beffeggiando, coll'arte loro portarono non però moto *comodo e benefizio pubblico e privato.*

CAPITOLO DODICESIMO

Molti operaj e mercanti lucchesi privilegiati della cittadinanza

§. 98. Ma i favori della signorìa di Venezia si allargavano ancora verso de' più benemeriti operaj e mercatanti lucchesi. Nè potea meglio rimeritargli che con iscrivergli suoi cittadini, imperciocchè con questo potessero avvantaggiarsi non poco nella mercatura pei gran privilegj che aveano allora quei signori del mare, massimamente in oriente dopo i viaggj, di Marco Polo, dopo le molte conquiste della repubblica e la preponderanza delle sue galee su tutti li scali. Ma donde poteva io risaper con certezza quali e quanti Lucchesi conseguissero questo premio ? Non altrimenti che dai i libri così detti *Misti* della cancelleria secreta della repubblica, dove in brevi parole si registrava il decreto di cittadinanza; e quanto alle condizioni che si richiedevano dal privilegio che io trovai di qualche famiglia, come ad esempio dei Sandei, che poi il doge, posto il decreto, dava distesamente in iscritto. E sebbene nell'Archivio della re-

pubblica andassero smarriti i primi quattordici volumi de' *Misti*, poco nuoce al mio intento, che posto l'uso della repubblica di non ricevere per suoi cittadini, se non quelli che avessero già dimorato quindici anni dentro di sè, ne viene che i primi Lucchesi non potessero avere cotal privilegio che dopo il 1320. Onde non avrei da lamentare che lo smarrimento di pochi registri, conciossiachè di quelli che contenevano i decreti del 1330,31 e 32, conservasi almeno *l'Indice*. Dirò dunque da prima di quelli di cui trovai ricordo in quell'*Indice*, poi de' fatti cittadini per quindici anni, de' quali trovai ne' *Misti* il decreto; e finalmente degli altri che ebbero la cittadinanza per venticinque anni, che io penso volesse dire perpetua, da poichè Rigo Sandei, che in que' Registri trovai scritto cittadino per XXV anni ai 23 settembre 1359, fu poi quel medesimo dal doge Giovanni Delfino detta perpetua nè suoi discendenti col privilegio del 29 settembre dell' anno stesso. Non parlerò qui de' più benemeriti che conseguirono poi il patriziato, dovendoci ritornar sopra altra volta, ne' di quelli che ebbero l'onore della cittadinanza dopo un secolo, che avrei a dire di troppi, e mi condurebbero più in là del mio assunto.

§. 99. Sono tre i Lucchesi che io lessi in quell' *Indice* fatti cittadini Veneziani dal 1330 al 1332 a carte 175 con queste espressioni « *Fiat privilegium de annis quindecim Dino Paruta de Luca. Similiter fiat Bonaccursio quondam Moriconi Bonete de Luca. Similiter Hughetto Puccinello chirico et Figdiano fi-*

lus Torselli a setà de Luca. Quanto alla famiglia Paruta non mi distendo in dir molte cose, dovendomi tornare in taglio là dove io tratterò di quelli che ottennero la nobiltà, non che nella seconda parte che sarà della Cappella e della scola del Volto Santo, e nella terza delle famiglie più illustri che, o per opera d'ingegno, o per imprese di guerra, o per istituzioni di pietà e di beneficenza eternarono il loro nome in Venezia. Dirò solamente che questo Dino Paruta mi servirà d'anello per integrare, l'albero della famiglia che manca in Venezia, e che di lui come figlio del fu Parentuccio Paruta si fa menzione in un' atto del 29 settembre 1336 in Lucca (Arch. di Fregionara in Libr. segn. ✠ a t. 136) onde convien dire che fosse di que' Lucchesi che ritornavano di tanto in tanto alla patria, dove aveano tuttavia qualche cosa da provvedere. Della famiglia Moriconi pure dovrò tornare a dire quando io parli nella terza parte della Chiesa e monastero di s. Giovanni della Giudecca e dell' annesso spedale di s. Francesco, che debbonsi a lui. Accennerò solamente per ora, ch' ei morì nel maggio del 1338, e fu sepolto in detta Chiesa, con iscrizione che darò poi a suo luogo, il quale non avendo lasciato di sè discendenza, fu creduto in Venezia che fosse più tosto di una famiglia Buonaccorsi, anzi che Moriconi. Quanto ai due fratelli, Ughetto Puccinello cherico e Frediano Torselli dalla seta non ho che questo decreto di cittadinanza, non avendo trovato di loro altra memoria, ne' in Venezia, ne' a Lucca. Dirò che non erano di certo delle nostre

famiglie illustri, e che sì il nome del padre Torsello, come il cognome dalla seta mi fa credere che fosse una famiglia di operaj anzichè di mercanti, da poichè torsello era una porzione di carico che si poneva per giunta sopra balle di drappi di seta che si someggiavano.

§. 100. Venendo ora a quei Lucchesi, di cui trovai il decreto di cittadinanza per quindici anni sui registri che restano, sarei lungo più del dovere, se io volessi fermarmi su tutti. Mi contenterò dunque di sol nominarli facendo qua e là qualche nota ai nomi più ragguardevoli. Nel vol. 15 de' *Misti* a f. 45 del 1332 a' 14 di novembre, ecco l' unico decreto di cittadinanza che darò per esempio, e così basterà quanto agli altri che io dia l'anno, il nome e la condizione della famiglia, « *Quod fiat* (si sottintende *vadit pars*) *privilegium quindecim annorum Bonaventure Dini, qui fuit de Luca, et nunc habitatur in contrata sancti Bartholomei de Venetiis, cum probaverit ad plenum habitationem dicti temporis et factionis sicut habetur per provisores nostri comunis; et hic in isto concilio lectum est.* Egli dunque abitava in Venezia da quindici anni, cioè dal 1315 in circa. Della famiglia Dini è questa la più antica memoria, mentre nelle famiglie Baroni non si trova ricordo di lei che molto più tardi, e avea già fatto la richiesta fazione che io mi credo dovesse consistere in un militare servigio. Nel vol. 16 a f. 80 del 27 agosto 1354 ebbero eguale cittadinanza Arrigo e Guido fratelli e figli del fu Bartolomeo Turchi di Lucca, che abitavano a san Can-

ziano. Erano nobili dice il Baroni e degli esclusi nello statuto del 1308, che se ne andarono poi a Firenze e a Venezia. Alcuni di questi tornarono e furono al giuramento del 1331. E quanto a Guido aggiungerò qui che ebbe in oltre cittadinanza di XXV anni a Venezia il 1350. Nel vol. 17 a f. 19 del 1335 a' 3 agosto ebbe cittadinanza Betto Benedetti del fu Vernacci di Lucca abitante in contrada di san Giovan Grisostomo, e il 1336 a 20 gennajo Betto e Pietro dalla seta figli del fu Pinello Antelmini di Lucca, che abitavano a san Silvestro. Il suddetto Pietro Antelmini ebbe un figlio per nome Francesco che fu fatto poi cittadino per 25 anni il 1363 vivente tuttavia il padre, da poiche ambedue a' 27 novembre in Venezia alla presenza di Davino Jacobi, di Giacomo del fu Landuccio, e Savino del fu Ciomei Savini tutti di Lucca abitanti in Venezia, confessarono a Giovanni da Chiatri pure in Venezia di aver ricevuto per dote di Andreola moglie di Francesco e figlia di Giovanni 120 ducati d'oro. Betto Antelmini, fratello di Pietro era tuttavia in Venezia il 1353, mentre ai 18 marzo di detto anno faceva quittanza ad Orso del fu Puccinello Guasconi di Lucca e Torello suo fratello della compagnia che aveano insieme di mercatura. Nel vol. 21 del 1343 trovai scritti fra' cittadini Puccino Franceschi di Lucca in contrada di s. Silvestro, Pietro Zaure di Lucca mercante di seta a s. Leone, Lando Cristofani di Lucca mercante a s. Canziano, e Girardello del fu Pezzini di Lucca filatore di seta a s. Giovan Grisostomo. Di casa Franceschi leggesi nella Perg.

de' Servi n. 1052 che il 1395 ui ser Tommaso dei Franceschi drappajo in vicinana di s. Maria Formosa che in nome di sua nipote Anesina di Federigo Spada facea quietanza di certi danri a un Manfredo del fu Gerio Gentili pure in Venecia. Di casa Zaure o Ciaura nulla da aggiungere. Di asa Cristofani dovrò tornare a discorrere, dicendo per ora che al giuramento del 1331 intervennero pr procura, e chi da Nimes in Francia, chi dall' Inhilterra e chi da Venezia; e che Lando Cristofani obe un figlio per nome Francesco che fu fatto poi cittadino veneto il 1363. Nel vol. 22 del 1344 3 giugno fu fatto cittadino Jacopo Nardi mercatant di seta a s. Silvestro. Nel vol. 23 degli anni 145 e 1346 Coluccio del fu Arrigo Bellenati sennle a Rialto, Bindinello de Nigro abitante a s. Bartlommeo, Lemmo Dardagnini a s. Sofia, un tal Friducio a s. Gio Grisostomo, un Bartolommeo Almerici un Francesco del fu Nicolao del Ferrajo a s. Bartolonmeo e un Betto Benetti. Nel vol. 24 degli anni 136 e 1347 un Michele Merciajo del fu Puccino a s. Bartolommeo, un Vanni Pucci dalla seta a s. Maria Mater Domini e un Vanni Guidoni a s. Luca. Nel ol. 25 del 1349 un Bartolommeo Fatinelli a s. Gio Grisostomo, un Gio. del fu Puccinello Orzelli a s. Lone, e uno Stefano del fu ser Michele Guerrucci Verrucci, o Verruzzi a san Canziano, di cui una iscrizione sepolcrale del1364 che era a s. M. de' Sevi in Venezia, può vedersi nel Cicogna Iscr. Ven. n. 15. Di costui dovrò tornare a parlare altra volta. Nel vol 26 del 1350-51-52

un Guido Turchi del fu Bartolommeo, un Gio. Donati del fu Cino a s. Cansiano, Tano Ridolfi, di cui pure una iscrizione del 1379 luogo cit., dalla quale rilevasi che era figlio di Bonaventura, un Paolino del fu Masino Vernazza a s. Gio. Grisostomo, un Balduccio del fu Coluccio Beleati della stessa contrada, uno Stefano di Lando Cristofani, i tre fratelli Agostino detto Sanese, Enric e Giacomo di Nicolao Mansi a san Salvatore, Guglielmo e Giovanni del fu Giacomo Normannini a s. Maia, Paolo Paruta a s. Canziano. Nel vol. 27 del 135-55-56 e 57 un Zuccarino Parigi del fu Coluccio a s. Sofia, un Agostino Pirri a san Canziano, un Lado Cristofani a s. Bartolommeo, un Gio. Dardagnini a s. Luca, un Sandro Maghiari a s. Canziano, un Gio. da Chiatri a s. Gio. Grisostomo, un Francesco Volpelli a s. M. Formosa, un Guido Spiafami a s. Brtolommeo e un Lucchesino detto Lucche del fu Paluccio Orselli a s. Canziano. Nel vol. 28 del 135-58 e 59 un Nerruccio detto Reverio Maghiari a s. Bartolommeo, un Enrico Fraini ivi, un Puccinello del fu Andrea tintore a s. Leone, un Martini a s. Apollinare (della qual famiglia altra volta discoreremo), un Bartolommeo Simonetti a s. Salvatore, e un Bruno Ruffaldelli, della qual famiglia era pure un notaro in Venezia di cui trovai più atti fra i Lucchesi.

E qui termina il novero dei Lucchesi fatti cittadini a Venezia per XV anni, e si veggono qua mercatanti, sensali, filatori di seta e tintori.

§. 101. Venendo ora ai citadini di venticinque anni nel vol. 29 del 1359 si tovava questo primo decreto « Quod fiat Privilegium de annis viginti « quinque secundum usum (*e l' uso già notammò portava cittadinanza ereditara*) Francisco San- « dei qui fuit de Luca et nunc habitatur Venetiis « in contrata s. Bartholomei cum plene probaverit de « tanto tempore coram provviores comunis ». Simil decreto si ebbero Rigo Sandei nominato di sopra, Davino Iacobi (onde poi i Cittadella) e Guido Zinzini. Nel vol. 30 del 1361 62 e 63 Coluccio Marsili a s. Gio. Grisostomo, Bartolommeo Fanucci a s. Sofia Bandino del fu Pietro a s. Fosca, Gio. Rosi a s. Salvatore, Marco di Maceo Trepphi, Parduccio di Giovanni, Francesco di Laudo Cristofani, Francesco di Pietro Entelmini a s. Silvestro. Nel vol. 31 del 1363-65 un Orso Vanni, un Brancazio del fu Francesco Zinardi, un Bartolommeo del fu Paolo Paruta, un Marco Paruta a s. Gio. Grisostomo e un Pietro di Bartolommeo Fatinelli. E finalmente nel vol. 32 del 1366-67 e 68, dicesi chiaro *fiat privilegium de natione* ad Agostino del fu Pietro *olim de Luca*, a Tommaso Talenti di cui parleremo nella terza parte, a Guidinello del fu Guiduccio, a Bartolommeo Bedena, a Stefano Dalla fornace *qui fuit de comitatu Luce*, (di cui torneremo a parlare tra le famiglie che acquistarono il patriziato) ai fratelli Simone e Domenico del fu Francesco Brunicardi (di cui dicemmo per lo statuto del 1308), e da ultimo a Pietro Fanucci. Or questo Pietro Fanucci pare che non usasse bene del privilegio della cittadinanza,

da poi che pochi ann appresso in una lettera di Giovanni Lazzari di Venezia 23 febbr. 1375 a Giusfredo Cenami in Lucca, si leggono di lui queste parole « Questo die di rie'desnare di grazia a Pietro Fa-« nucci fue tagliata la testa, e non gli valse giacco, nè « ginocchio. Dio s'è suo piacere e' perdoni a tutti. Or « senza mangiare si potre' meglio che senza giustizia ».

§. 102. Nel ruolo di questi cittadini veneti o per XXV anni, o fati della nazione come si legge da ultimo, sono alcuni di cui non trovammo decreto, nè di XXV, se si vuole che il ricevuto nella nazio- come cittadino si differenziasse da quello de' XXV, nè decreto di XV anni, che pure secondo l'uso dovea precedere ogni altro decreto. Onde se io ne inferissi che i fatti cittadini per XXV anni, o come cittadini d'origine non nominati fra quelli de' XV, fossero de' primi andati a Venezia e descritti tral 1320 e 1330, i cui registri andarono smarriti, non mi penserei di ferire a di lungi dal vero. Ma che che sia di ciò terminerò il capitolo come ho promesso col privilegio di cittadinanza di Rigo Sandei il quale comincia così.

« Joannes Delphino Dei gratias Dux Ven. Univer-« sis et singulis tam presentibus quam futuris, et tam « amicis quam fidelibus presens privilegium inspecturis « salutem et sincerae dilectionis affectum. Tanto beni-« gnas ducalis providentia consuevit personas honora-« biles et sibi devotas et fideles honoribus prevenire, « ipsorumque fidem et devotionem dignis retributio-« nibus compensare, ac ipsas ducalibus favoribus con-

« valare (*forse convalidare*), ipsarumque petitiones
« liberalius exaudire, quanto Ducatui nostro devotio-
« res fide et opere de ostendunt. Attendentes igitur mul-
« tiplicis fidei puritatem et devotionis plenitudinem
« quam Rigus Sandei qui fuit de Luca, et nunc habi-
« tator Venetiarum multiplici fidei firmitatem in con-
« trata s. Bartholomei ac nostre magnitudinis exel-
« lentiam habere promptibus affectibus se ostendit,
« qui in agendis nos, ducatum nostrum et singulares
« personas Ducatus eiusdem tangentibus devotum et
« promptum laudabiliter et incessanter se praebuit
« atque praebet supplicationibus nobis sua parte por-
« rectis gratiosius annuentes, eum cum suis filiis, et
« haeredibus, nostrorum omnium consiliorum et or-
« dinamentorum necessaria solemnitate servata, per-
« petuo in nostrum civem et Venetum recepimus atque
» recipimus, et Venetum et civem nostrum fecimus et
« facimus, et pro Veneto et cive nostro haberi ubique
« volumus et tractari, ipsum sincere benevolentie
« brachiis complectentes et firmiter statuentes quod
« singulis beneficiis, liberalitatibus et immunitatibus,
« et honoribus quibus alii nostri cives et Veneti
» gaudent et perfrui dignoscuntur, ipse Rigus cum di-
« ctis suis filiis et haeredibus ubique gaudeat et uta-
« tur. Intelligendo quod ipse non possit mercari vel
« mercaturam facere per mare, nisi de tanto quanto
« facit imprestida nostro Comuni. In cujus rei fidem
« et evidentiam pleniorem presens privilegium fieri
« jussimus, nostraque bulla pendenti argentea com-
« muniri ».

Datum in nostro ducali palatio anno 1359 ind. XVJ. die 29 septembris.

CAPITOLO TREDICESIMO

I Lucchesi arricchiscono, tengono pubblico banco in Venezia, prestano alla repubblica e ai re nelle guerre.

§. 103. Diceva §. 79 non esser vero quel che asseriscono le cronache, che i Lucchesi insieme coll'arte della seta portassero grandi ricchezze. Se s'intenda che l'arte della seta fosse cagione di grandi ricchezze per sè e per la veneta repubblica, dicono bene. Ma quanto ai primi arrivati, come vedemmo, ebbero più tosto bisogno di soccorso in danaro; e quanto ai susseguenti non credo che nemmeno costoro portassero con esso sè grandi somme in danaro. Di un Giusfredo Cenami, che non fu certo de' primi, quel che dicessero i Veneziani dolenti del suo ritorno alla patria dopo la libertà per Carlo IV, sentasi in una delle lettere di suo fattore in Venezia del 14 marzo 1375, il quale parlandogli di Gianni Fatinelli che pur confortava dell' imitarlo, dice così « quando mi tro-
« vo con lui ne 'l conforto assai, e molte parole gli
« dico sopra ciò, e che potre' fare assai bene li fatti
« suoi costà. Or così dovreste scrivergli voi, e con-
« fortarlo del ritornare. Poi mi sono pensato che non
« ne scriviate nulla, ch' egli è un poco largo della
« bocca, e per avventura gli verre' ditto: Giusfredi
« mi conforta ch' io torni a Lucca; e là u' hanno avu-

« to per male di voi, sare' giunta al danno, e cioè che « diceno: egli se n'è andato, e *venne in camicia.* » Ma se i Lucchesi andarono a Venezia in *camicia*, per valermi di questa sdegnosa parola, recavano con esso sè quella fonte di molta ricchezza; onde tra l'arte lucrosa che esercitavano, e la facoltà che aveano come cittadini aggregati di mercanteggiare per terra e mare, acquistarono presto grandi ricchezze che ridondarono in gran pro della patria così d'adozione come d'origine, e stante la loro pietà in decoro e vantaggio della religione e del prossimo.

§. 104. Vedemmo di sopra in quel diploma di ereditaria cittadinanza per Rigo Sandei che a mercanteggiare per mare richiedeasi che si facessero presti al comune. Ma a far presti, trattandosi di mercatanti, è bisogno che il danaro ridondi. Non poteano dunque i Lucchesi acquistare quest' ultimo e gran pro della loro cittadinanza, se prima non avessero lucrato gran somme nel mercanteggiare per terra e nello spaccio dell' arte loro. Quelli dunque che noi troveremo mercanteggiare per mare, diremo di certo: costoro arricchirono tanto per l' arte, che n' ebbero da far presti al comune, e quindi avuta potestà di mercanteggiare per mare, ebbero somme di danaro al bisogno di lontani mercati, e all' uopo di noleggiare galee, o costruirle o acquistarle del proprio. E che la mia non sia una semplice induzione esponiamo in fatto le prove. E prima venga quel Giovanni Fatinelli di cui parlammo dianzi, e odasi colle stesse parole di quella lettera quel che dicevane il

Lazzari al Cenami « Gianni Fatinelli vuol mandare lo figliuolo nella Tana a Piero Orselli con duemila ducati contanti, e alla ritornata delle galee de' venire con seta » E per Tana intendevasi una città verso l' imboccatura del Tanai o Don, ora detta Azof, come sa chi abbia letto i viaggj di Marco Polo. Ecco dunque due di quelli che aveano messa la corte della seta a casa Polo veleggiare sulle sue tracce, onde è certo che essi avessero dato danaro alla camera degli imprestidi di Venezia. E cosí al Cenami scriveva lo stesso fattore di Venezia a' 6 marzo di quell' anno « Per la prima vi scriverò lo carico delle quattro galee che partir denno a XII die del mese.» Non dice di chi fossero, nè per dove indirizzate, ma parlando di volerlo avvisare del carico è a credere per lo meno che le quattro galee portasssero merci di suo.

§. 105. E perchè questo non proverebbe ancora che i Lucchesi mercanteggiassero con navi proprie, poniamo ora quel che leggesi nelle *Memorie concernenti l' origine delle famiglie de' veneti cittadini estratte da due codici del XVI secolo ec.* Venezia 1775 per Giuseppe Bettinelli; dove in ordine ad alcune famiglie venute da Lucca si dice, non solo di navi che aveano in proprio, ma che è più, di pubblico banco. Dei Garzoni che si dicono venuti da Lucca a Bologna, e quindi a Venezia, quanto a quelli che non ottennero il patriziato soggiugnesi « di questi trovasi al presente messer Francesco cancellier grande in Candia. Hanno avuto diversi cavalieri, ed altri soggetti nobili, e teneano

pubblico banco. Hanno sepoltura ai Frari. » Dei Gonnella, (che ivi non dicesi d'onde venuti, ma che io credo senza altro da Lucca, ed erano un ceppo degli Antelminelli, e di cui un poeta del primo secolo della lingua) notasi che erano « di molta grandezza ne' tempi passati, gli uomini della quale fabbricarono appresso s. Giobbe quel nobile palazzo che oggi è posseduto dalla famiglia Valier, e vissero con gran riputazione, e furono alcuni compagni della calza (vedi Mutinelli *del costume Veneziano* 1831), e comandarono diverse navi conforme l'uso di Venezia. Vi sono memorie di questa casa alla Madonna dell'orto e alla Misericordia ». Dei Ridolfi dicesi semplicemente che furono già molto ricchi. Dei Sandei dicesi « venner da Lucca già 200 anni, e condussero 300 artisti de sede in la città. Furono ricchi, maritarono assai fie in nobili di consiglio; hanno sepoltura ai Servi. Trovasi al presente messer Alessandro nodaro all' offizio de' tre savj sora conti. Sta a s. Sofia in casa propria. Vivono d'intrada, e furono compagni della calza ». Dei Tomasini dicesi pure « venner da Lucca con l'altre casade. Ebbero molti stabili in Canareggio, e furono molto ricchi, e furono compagni della calza ». Dei Verruzzi dicesi che ne uscirono « molti uomini nobili imparentati con principali famiglie della città. Erano tanto facoltosi che hanno tenuto il banco pubblico grando, dal quale sono chiamati i Verruzzi dal banco ». Dei Vincenti venuti pure da Lucca dicesi « di questa casa sono usciti diversi nobili mercanti, dottori, segretarj ed altri uo-

mini degni, apparentati colle prime famiglie della città. Hanno avuto navi proprie e buon credito in piazza in ogni tempo... Di questa famiglia vi fu Giovanni Maria cancellier grande ». Lascio di ciò che dicesi di altre famiglie pure venute da Lucca, perchè non fa ora al mio proposito, come pure mi passo di ciò che leggesi in altro libretto col titolo *Famiglie patrizie venete*, in ordine a casa Paruta, a casa dalle Fornaci, a casa Garzoni, perchè dovrò tornare a parlarne in altro capitolo, dove discorrerò ancora dei soccorsi in danaro alla repubblica veneta per grandi necessità offerti da queste e altre famiglie.

§. 106. Ma delle ricchezze de' mercanti lucchesi a Venezia posso aggiugnere ancora più forti argomenti, e sono il testamento di Gardo Bartolomei fondatore della Certosa di Lucca e i presti di grandi somme di Nicolao, o Nicoloso figlio maggiore di Gardo al re d' Inghilterra, dei Guidiccioni ai duchi di Borgogna e di Lorena, e l'eredità che un Guidiccioni lasciò poi in danaro contante. E quanto al testamento di Gardo del fu Bartolommeo Adiprandi, che la famiglia fosse de' secondi Lucchesi a Venezia vedemmo al §. 80, e quantunque non abbia trovato decreto di cittadinanza, conviene supporlo nei *Registri* perduti. E che Gardo fosse là da buon tempo rilevasi da una Pergamena del 1328 di casa Busdraghi, in cui a' 10 maggio esso Gardo e Michele Guerrucci o Verrucci facevano quietanza in Venezia per ser Guglielmo del fu Bonavolta da Padova ai fratelli Busdraghi; e molto più dal testamento ch' ei fece

l'anno appresso in Venezia, cioè a' 17 decembre 1329 (che si conserva in Biblioteca fra le Perg. della Certosa) per ser Nicolao Boccella di Lucca in casa di Nerio Saggina a s. Maria Formosa, di proprietà di Pietro Currieci di Venezia, e alla presenza di Lippo e Biagio fratelli del testatore, di Guiduccino del fu Gucci Spiafame tutore assegnato a Nicoloso, Francesco, Simone e Giovanni o sia Matteo suoi figli ed eredi, alla presenza di Nerio Saggina, di Michele Guerrucci e Jacopo suo figlio, di Bartolommeo del fu ser Lemmo Andriotti de' Fatinelli, di Franceschino del fu Bendini pittore, di Garduccio del fu Garducci di Ghivizzano e di un Matteo da Parma servo di Nerio Saggina, i quali tutti si dicono oggidì abitare in Venezia. Sentasi ora giustizia, religiosità e beneficenza del testatore in mezzo a smisurata ricchezza ch' ei mostra di possedere.

Ei dice di far testamento, benchè sano di corpo e di mente per grazia di Dio, e di voler esser sepolto ai frati Minori in qualunque luogo morisse, e se gli accadesse morire in Venezia nell' avello della prima sua moglie donna Moccina figlia del fu Cecio Morla di Lucca, e cognata per conseguenza della famosa Gentucca di Dante, che fu moglie di Bernardo Morla e figlia di Cinello Cannavecchia Fatinelli (1).

(1) Ecco di quanto asseriva il documento in ser Rabbito Toringhelli. Lucca 11 marzo 1316 « *Dominus Bernardus Morle miles, lucanus civis, pro se ipso etc. et ... pro domina Gentuccha uxore sua et filia quondam Cinelli Cornavecchia de Fatinellis* etc. nomina un suo procuratore. Questa senz' altro

Lascia a dispensare nel giorno settimo della sua morte a pii luoghi e povere persone lire 100, moneta piccola di quella città dov'ei morisse. Ordina che si sodisfino tutti quelli che avessero crediti verso di lui di qualunque ragione. Dichiara a discarico dell'anima sua e a toglier di mezzo questioni, di aver fatto nello stesso giorno descrivere per mano dello stesso notaro il libro de'suoi negozj, che si abbia per autentico il quale comincia: *In nomine domini Amen. Gardus q. Bartholomei Aldobrandi civis et Mercator lucanus qui hodie Venetiis commoratur etc.*

Quindi considerando che i mercatanti per amor di guadagno fanno alle volte cose contrarie a Dio e alla giustizia, e temendo di essere incorso così egli come suoi fattori in tanti luoghi del mondo in guadagni illeciti, senza sapere d'altra parte cui o come restituire, se avesse fallato vuol rimediarvi coi seguenti legati pii, con questo che, se avesse defraudato, ceda il merito de'legati per l'anime delle defraudate persone, e se non avesse da restituire alcuna cosa, che il tutto sia in pro dell'anima sua, de' suoi parenti e successori. Ordina in primo luogo che a onore dell' onnipotente Iddio, della Santissima Trinità, della B. Vergine, di tutti i Santi e dello Spirito Santo, in Lucca, o suoi sobborghi o pure nel suo contado edifichino i suoi eredi un monastero con bella Chiesa ad arbitrio de' suoi esecutori, il qual monastero e Chiesa si chiami dello Spi-

fu la Gentucca conosciuta in Lucca dall' Alighieri, sì perchè di suo tempo, come ancora perchè di nobile famiglia è di parte ghibellina.

rito Santo, e sia abitato almeno da dieci frati Certosini, quattro de' quali sieno sacerdoti ed ivi risiedano e officino ogni giorno. E perchè essi frati non sieno in pensiero del vitto, ma attendano unicamente al servizio di Dio, ordina che per dote di esso monastero si assegnino lire settemila di buona moneta. E in caso che fra due anni dopo la sua morte non ve nissero i Certosini, diasi il luogo e la Chiesa ai frati di qualche altro ordine a piacere degli esecutori.

Ma non fu bisogno di sostituzione, imperciocchè io leggo nel Tromby tomo VI dell' anno 1338 (onde il testatore pare che passasse di questa vita il 1336) che a dì 29 maggio i padri Francesco Altovito e Francesco Montanini priore della Certosa di Maggiano di Siena fecero contratto di accettazione coll' esecutore del testamento Messer Vanni degli Arnaldi in Bologna, dove s' era a posta condotto. Nel giorno medesimo essi padri fecero loro procuratori Aldibrando priore di s. Michele in Foro, e Guidone di Lemmo Fatinelli a comprare il terreno per la fabbricazione della nuova Certosa; e quindi porsero istanza al vescovo di Lucca fra Guglielmo Dulcino per suo consenso, che ebbero di fatto agli 8 giugno dell' anno stesso. Il luogo come ognun sa fu eletto in s. Lorenzo di Farneta, dove fu acquistato il terreno opportuno nell' anno 1339, e cominciossi a edificare. Trovo poi dell' anno seguente 1340 un contratto fatto in Venezia ai 7 settembre, in cui Puccina vedova di Gardo testatore, Nicoloso e Francesco figli, volendo eseguire il testamento di Gardo (che ivi ricordano

in breve) per atto fra i vivi, non tenendo in conto *quingentos aureos* che aveano già donato senza contratto, al sopraddetto Vanni del fu Francesco Arnaldi di Lucca abitante in Venezia in confine di san Fantino in nome del rev. fr. Francesco Montanini di Siena Priore del monastero di Farneta nella dioc. di Lucca (era dunque già cominciato e avea suo priore) donano, 1. *tres mansos terre* nel territorio di Zuiaranga nel Trevigiano, *qui possunt esse circa centum campos terre* e si lavoravano da un Biagio del fu Cambi di Controne. 2. una terra aratoria, prativa, alberata, e vitiata che da una parte confina col vecchio letto del Musone. e 3 altra terra di circa cinquanta campi nello stesso Trevigiano a confine da una parte con terre della Procura di s. Marco di Venezia, e 4. altro manso nel territorio di Tessarolo di circa venti campi, con un prato nel territorio di Maderno. Il Notaro fu ser Giovanni del fu ser Vicini di Pistoja.

Tornando ora al testamento lascia in secondo luogo a riverenza del Corpo di Cristo per tanti doppioni di cera, o sieno torce lire cento alle Chiese di Lucca, dove vuole che sieno celebrate le messe, con questo che non si dia più di una torcia di libre sei per Chiesa. E per messe ai frati, monaci e preti più poveri di Lucca lire cento. Più lire cento alle opere delle Chiese di Lucca, lire venticinque per una pianeta e paramenti d' altare alla chiesa di s. Pietro di Valdottavo, lire 100 per maritare o monacare donzelle, e 50 per quelle di Valdottavo; lire 500 per redimere car-

cerati e vestire poveri ignudi, con questo che non si dia a testa più di cento soldi, e alle suore del convento di s. Cassiano a Vico si diano lire dieci. Venendo poi a legati particolari, lascia cinquanta lire a uno di Valdottavo per maritare una figliuola, ad altro di Brancoli 25, pur venticinque a una Agnesina di Valdottavo, 30 ad un altra d'Anchiano; 26 alla nutrice di Bartolommeo suo figlio già morto; altre 25 lire ad altra donna per maritare o monacare figliuole; 5 staja di grano al vescovato di Lucca; 25 lire per ciascuno a due fràtelli di Fondagno; a Tora vedova di un tintore lire cento cinquanta, regalandole in oltre la dote che le avea sborsato di suo con patto di restituzione. Lascia poi all'anno cento lire di piccioli lucchesi al sopraddetto Vanni del fu Francesco Arnaldi in premio della fedeltà in maneggiare suoi negozj, con questo che assista pure i suoi figli. Dichiara in presenza di Lippo e Biagio suoi fratelli la divisione avvenuta fra loro il 1300 e 1305 in Lucca, a fine che non nascano litigj fra essi e loro figliuoli con suoi eredi. E nondimeno considerando la lor povertà lascia a Lippo gravato di molti figliuoli mille lire di buona moneta, con questo che settecento s'impieghino e trecento si serbino per Marco figliuolo di Lippo che oggi studia legge a Bologna per suo dottorato; e a Biagio perchè senza figli ed ha buon esercizio di mercatura con suo socio Franceschino di ser Villano Paruta sole lire cinquecento.

Quanto a esecutori testamentarj elegge Puccina del fu Betto Flammi sua moglie, insieme con lei Biagio suo fratello, ser Raineri Pontadore, donna Moccina vedova del fu Bertucci d' Anchiano, e Vanni Arnaldi già ricordati. Lascia sua moglie usufruttuaria, e in caso che non voglia stare coi figli, abbia gioje e panni che vuole fino al valore di cento fiorini d'oro, e più per sei anni che rimanga coi figli mille lire di buona moneta. Avendo poi quattro figlie, tre delle quali già maritate, cioè Ciabbina a Guiduccino del fu Lemmo Fatinelli, Sima a Piero del fu coluccio Salamoni, e Caterina ad Andreuccio del fu Celli Salamancelli, lascia loro a titolo di legato cento lire di buona moneta per cadauna; in caso di vedovanza vuole che abbiano abitazione e trattamento in sua casa coi figli; e quando passassero a seconde nozze, e non riavessero o tutta o in parte la dote di 400 fiorini d'oro buono, vuole che i figli suoi dieno il compimento; e così a Maddalena nubile, o ad altre che gli nascessero, lascia pure per dote quattrocento fiorini d' oro e più a volontà de' suoi figli e tutori. Avea pure quattro figliuoli Nicoloso, Francesco, Simone e Giovanni o sia Matteo, e questi o altri che gli nascessero vuole che sieno eredi ad egualità, salvo soltanto che Nicoloso abbiasi fiorini 200 d'oro del conio di Firenze dote di Bartola sua moglie. Elegge poi i tutori de' minori suoi figli, e come Nicoloso ha già diciott' anni, vuole che i tutori non facciano nulla senza il suo consenso. Considerando poi i molti negozj che ha in diverse parti del mondo, e che sa-

rebbe impossibile che i tutori provvedessero a tutto, nomina inoltre come suo procuratore in Lucca e in Pisa Tommaso del fu Federigo Ganghi, in Venezia Guiduccino ser Lemmi Fatinelli e Guiduccino ser Gucci Spiafami; nelle città poi d'oltre monte i già suoi fattori Ugolino del fu Dino Malapresa e Bonaventura Pisanelli di Lucca, benchè non tutori, dichiarando per altro che Nicoloso suo figlio maggiore in qualunque città si trovasse abbia piena balia di fare e disfare.

107. Ma assai ci trattenemmo nel dire del testamento, onde lasciando di rilevare le somme distraite, basti sapere che ai figli suoi restò non dimeno tal capitale, che dieci anni appresso il maggiore di essi potè somministrare danaro a Odoardo re d'Inghilterra. Non ricorderò qui quel che dissi altra volta §. 66. che i mercanti lucchesi già da un secolo in Inghilterra solevano somministrare danaro a que' re nelle loro bisogne. Conviene per altro che io dica, come Odoardo questa volta si trovasse in necessità di cercare danaro non ai Lucchesi di Londra, ma sì a quei di Bruges in Fiandra dove pur li vedemmo §. 68. Era egli in grandi contese con Filippo di Valois, e con grande apparecchio di guerra passando il mare si era condotto in Fiandra, come a lungo discorre il Lingard *Storia d'Inghilterra* tomo IV ediz. di Roma pag. 37 e segg. Fu qua dove mancate a poco a poco le provvisioni, (per cui avea impegnato infino le gioje della corona) ebbe bisogno di nuova pecunia, e trovò Nicolao o sia Nicoloso Bartolo-

mei che gliela somministrò. Era il re in Anversa quando rilasciò carta di obbligazione di centocinquantamila fiorini d' oro di Firenze il 10 di maggio 1339 a Nicolao Bartolomei di Lucca con patto di restituzione in Bruges nel prossimo Ognissanti, oltre i danni, le spese e gli interessi, come può vedersi nel Rymer tomo 8. pag. 110 e segg. E poichè importava al re aver questa somma, e al Bartolomei ogni cautele possibili, ecco che insieme con Odoardo e nella stessa lettera del re compariscono Giovanni Arcivescovo di Cantorbery, Riccardo Vescovo di Durham ed Enrico Vescovo di Lincolne, Enrico conte di Derbia, Guglielmo di Norhmpton, Guglielmo di Sarum e Riccardo di Suffolk, come pure Enrico de' Ferrari camerario del re, Giovanni Darcy senescallo, e Guglielmo di Kildesby e Paolo da Montefiori cherici del re, i quali tutti obligano sè e beni loro così civili come ecclesiastici. E tutti costoro salvo i vescovi promettono a Nicolao Bartolomei di non ripassare il mare tornando in Inghilterra senza licenza di lui, e senza avergli restituito al termine prefisso tutta la somma. Tutti per altro si sottoscrivono insieme col re e pongono i loro sigilli.

Nè credasi, la gran somma che di que' giorni facevano centocinquantamila fiorini d' oro, fossero tutti del Bartolomei per quanto ricchissimo, imperciocchè i gran mercati d' allora si facevano in società. E questo rilevasi dal contratto che poi fu steso a maggiore sicurezza ai 21 maggio dell' anno stesso presso Silford vicin di Bruxelles per mano di Ivo di Glyn-

ton cherico di Lincoln, notaro pubblico, e alla presenza di Willielmo di Notehwell cherico e tesoriero del re, di Tommaso di Brandeston milite e di due altri notari inglesi. Ora in quest' atto che io trovai nell'Archivio di casa Guinigi * 72, il re e tutti i soprascritti si confessano debitori di questa somma a Nicolao Bartolomei è vero *presente dante et solvente, mutuante, et numerante pro se ipso*, ma aggiugnesi ancora *pro Francisco Bandini de Luca ac pro omnibus ipsius Nicolai sociis, de propria et communi pecunia.* E lasciando qui delle altre formalità di quest' atto che intendo di dare fra' documenti, dirò solamente non esser certo che il re restituisse detta somma per la festa de' Santi, o almeno tutta, da poichè quest' atto ch' è una esemplare, presentavasi poi nel novembre del 1365 in Venezia a Francesco Albaregno vicario di Orso Delfino patriarca di Grado ec. perchè insieme coi cinque notari sottoscritti, l' autenticasse. La qual cosa m' induce a credere che tutta via importasse quest' atto, o per valersene contro il re, se non avea pagato, o almeno contro alcuno de' socj per ragioni che in conseguenza del presto fossero ancora pendenti.

§. 108. Ad argomento delle molte ricchezze dei Lucchesi diceva di volere aggiunere ancora del danaro contante che i Guidiccioni si dividevano il 1402 a Venezia, e de' presti fatti da uno di loro ai duchi di Borgogna e di Lorena. Ma studierò in brevità, si perchè certe cose basta annunciarle, come ancora perchè tutto quello che mi resta a dire ne-

gli altri capitoli di questa prima parte, non che nelle altre due, possa aversi come una continua dimostrazione e della loro ricchezza, e della loro liberalità nello spendere in pro della patria, della religione, e de' poveri. Converrà per altro vedere, da poichè non trovammo fin qui i Guidiccioni a Venezia, quando e chi di loro ci andasse. Non credo che essi andassaro sui primi del secolo, quantunque fossero degli esclusi nello satuto del 1138, si perchè erano a Lucca al giuramento del 1331, e si perchè in Venezia non ne trovi memoria che circa alla metà del secolo. Leggesi nell' albero della famiglia che un Francesco Guidiccioni fosse il primo ad andare a Venezia che ebbe poi quattro figli Andrea, Aldobrandino, Baldassare e Marco, e doveasi aggiungnere un Nicolao. E che l' albero dica vero eccone la riprova, Nel chiostro di s. M. Gloriosa de' Frari avea una volta la seguente iscrizione, che mi fu favorita con altre dal ch. Emanuele Cicogna. « *Sepulcrum Nicolai Francisci de' Guidiccionibus de Luca et ejus fratrum, in quo jacet Domina Elena eor. mater quae obiit anno MCCCLV die XXIV aprilis cujus anima requiescat in pace* ». Non pare che Francesco morisse là, o almeno che ivi fosse sepolto. Ma se la madre si dice morta il 1355, assai innanzi si dovettero essere condotti a Venezia. Sentasi ora la divisione che quattro superstiti figli di Francesco Guidiccioni, cioè Nicolao, Conte, Aldiprando e Marco facevano infra loro, come leggesi nella perg. *A. S.* n. 27 (Arch. Arciv. dove altre carte conservansi de' Guidiccioni). Ai 24 ottobre 1402 in

contrada di s. M. Nuova di Venezia, e alla presenza (pongo i nomi che posson giovare alla storia) del ven. maestro Bartolommeo Domenici di Siena Priore de' PP. Predicatori di Venezia, di fr. Domenico del fu Lippo di Fermo, di fr. Gregorio Delfino di Venezia, di fra Teodoro Argiro da Costantinopoli, domenicani, e di un Bartolommeo da Tassignano, i fratelli Guidiccioni Nicolao, Conte, Marco e Aldiprando dichiarano di esser vivuti fin qui in perfetta concordia e a comune, ma richiesto da Conte loro fratello (che poi ripatriò) di una divisione di beni mobili, Nicolao e Aldiprando per sè e per Marco, ch'era oltremonte, dove poi lo ritroveremo, da una parte, e dall' altra il suddetto Conte riscontrarono in cassa fra danaro contante e crediti una somma di ventunmila ducati compresa la dote della moglie di Nicolao che era di due mila fiorini. Onde fatte le quattro parti, e tolta essa dote vennero a Conte Guidiccioni quattromila settecento cinquantuno ducati che ricevette di subito, e ne fece quietanza ai fratelli. Quale quietanza poi non so per quale cagione fu rinnovata il 1407 a Rialto nella stazione, o sia studio, di Marco de' Raffanelli di Venezia posta sotto la camera degli imprestidi del comune, e in quest' atto comparisce Conte come abitante in Lucca. Dirò ora che Nicolao Guidiccioni ebbe cittadinanza Veneta ai 14 giugno 1407 dal Doge Michele Steno, come da perg. *A L.* n. 79 Arch. sudd. e Aldiprando a' 24 febrajo 1424 stile veneto dal Doge Francesco Foscari come da Perg. *A L.* n. 78 (ivi). Nel qual ultimo privilegio si dice esser

decreto che chi abbia abitato Venezia per quindici anni continui e fatto le fazioni e portati gli oneri del comune avessesi per cittadino. Onde Aldibrando, che ivi si chiama egregio e sapiente uomo, avendo ciò adempiuto abbiasi per veneto e goda di tutti i privilegj, *intelligendo quodper mare*(ecco la solita eccezione, ma molto più chiara) *et in Fontico Theotonicorum* (fondaco de' Tedeschi in Venezia in confine della *Bissa* dove a punto erano stati alloggiati i Lucchesi) *nec extra fonticum cum Theotonis mercari, seu mercari facere non possit nisi de quanto fecerit prestita nostro communi in anno.* Onde mi piace qui di osservare che la pratica del debito dell' Inghilterra verso i suoi cittadini perchè sieno più solleciti in sostenerla, non è cosa nuova, nè suo ritrovato, già usava in Venezia che fu molto prima di quella signora de' mari.

§. 109. Tornando ora alla ricchezza de' Guidiccioni vedemmo che Marco non si divise dagli altri fratelli. Egli era tuttavia oltremonti il 1417 e prestava danaro al Duca di Borgogna. Ecco il sunto di una carta di n. 631 del Arch. Sbarra, che io acquistai per la Biblioteca pubblica dall' egregio Avv. Carlo Fascetti or ora defunto. È una carta d' obbligazione in lingua francese del tempo del 14 Agosto 1417, in cui quattro che si dicono consiglieri di monsignore Duca di Borgogna, fra i quali Agostino Sbarra, dichiarano che dei cento mila scudi o doppie di corto assegnate dai comuni di Fiandra al suddetto signore, ricevettero 4665 scudi al peso di trenta grossi l' uno,

nuova moneta di Fiandra in ragione di presto da Marco Guidiccioni mercatante di Lucca che dimora a Bruggia. La qual somma, ricevuta per conto del suddetto Duca e pe' fatti della presente guerra, promettono rimborsare a lui o al presentatore di questa lettera di cambio, la metà fra sette mesi, e l'altra fra sette altri mesi. E tutti e quattro s'obbligano in proprio, con quelle cautele per loro che ivi si leggono, e si sottoscrivono alla cedola. Non passarono poi molti anni che ei fece altro presto nel Belgio, e ciò dovette essere d'aprile dell' anno 1428, come rilevasi da altra carta dell'Arch. Arciv. AL. n. 100. colla data di Bruggia 3 febbrajo 1448 secondo lo stile della Chiesa anglicana, in cui il nobil uomo Marco del fu Francesco Guidiccioni resi dente a Bruggia in Fiandra cede a suo fratello Aldibrando abitante a Venezia ogni ragione contro l' illustrissimo principe duca di Lorena, Brabante e Limburgo, marchese del sacro impero, conte d' Olanda, Zelanda ec. e signore della Frigia per occasione dell' assegnazione fatta da detto duca di quattromila duecento settanta tre e mezzo di corone, o sia monete d'oro dalla corona, detti ancora coronati, dovutili da esso duca come da sua lettera patente in data di Liera 29 aprile 1428, che in quell' anno senz'altro gli avea imprestati, ricevendone sicurtà su i proventi *thelonei sui seu costume Andwerpie*, e da rimborsarsene fra tre anni *per manus censariorum dicti sui thelonei, seu costume Andwerpiae* o sieno d'acqua o di terra, o della gabella grande, o della militare come meglio

apparisce da essa lettera del duca in cartapecora e in lingua teutonica, di cui nell' atto di cessione al fratello Aldiprando si accenna solamente il principio e la data.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

I Lucchesi a Venezia non rinunziano mai alla patria, e porgono mano alla sua libertà.

§. 110. Avendo veduto i Lucchesi a Venezia così bene accolti dalla repubblica, privilegiata l' arte loro di corte, o sia di una magistratura, favorita di tanto in tanto con provisioni speciali, i principali mercanti e operaj descritti fra i cittadini, e con diritto per conseguenza di mercanteggiare per mare e per terra a condizione de' presti, potrebbe nascere il dubbio che il bene stare e l' avvantaggiarsi nei loro negozj ogni giorno più, fino ad arricchirne in maniera da somministrare danaro a Venezia, ai re d' Inghilterra, e ai Duchi di Lorena e di Borgogna ne' loro bisogni, avesse loro fatto dimenticare la nativa città, massimamente dopo i lunghi guaj che la tartassavano, e la quasi disperazione di rivederla in fiore e in libertà. Ma chi così dubitasse mostrerebbe di non conoscere la loro natura ed educazione, che come Svizzeri gli innamora del luogo natio, in maniera che per quanto fortuna secondi in istranieri paesi, non vedono l' ora di ricoverare nella terra di loro natività. Onde fra noi, di chi si vegga tornare di lontano, andò in proverbio il ripetere: *ti trasse*

l' odore del ramerino di s. Michele? di cui era già una pianta nella sommità della bella facciata della Chiesa. E che di questa natura pur si mostrassero i Lucchesi a Venezia, ne avrei molti argomenti. Ma per amore di brevità dirò soltanto di alcuni.

§. 111.° E prima l' andare e il venire che essi facevano dall' una all' altra città. Ed è da notare che a Venezia non erano andati come a Bruggia, a Parigi e a Londra per solo spaccio di loro merci come a' luoghi di grandi mercati, onde l' andare e il venire era necessità di mercatanzia, ma erano andati in oltre con operaj dell' arte loro, e vale a dire col fonte, onde dalle altre città ritornavano per attingere. E non di meno con tutto il bene stare e il vento in poppa, ora l' uno, ora l' altro ripatriavano, sì che d' una stessa famiglia troviamo chi in Venezia e chi in Lucca; onde poi i due o tre rami che si formarono di una stessa casa, come dei Garzoni e de' Sandei, chi in Lucca, chi in Venezia e chi in Ferrara, o a Bologna. E per lasciare qui dei primi a Venezia che si dissero *fuggitivi*, e che quasi tutti come aderenti agli Antelminelli ritornarono con Castruccio, chi non sa che i fautori dello statuto del 1308, se si tennero fuori di Lucca per tutto il regno di lui, tornarono poi alla sua caduta e furono al giuramento del 1331, come in quello appariscono allora allora tornati, come altri da altre città, così da Venezia Puccinello del fu Lando Moriconi, Puccino Orsucci, Tomuccio del fu Buonaccorso Provante, Americo q. Bonamici, Antonio Saggina, un

Benetti, un Nicolao q. Corindi Galliardi, e molti altri, i quali tutti si dicono ritornati da Venezia, al contrario di quelli che giurando per procura si dicevano tuttavia dimoranti in Venezia, come un Del Pellajo, un Cristofani, un Parpaglioni, un Guidotti, e così altri per non andare nell' infinito? Oltre a ciò quanti che in Venezia aveano fatto il testamento e apparecchiato loro sepolcro, troviamo non però che non finissero là i loro giorni, ma più tosto in Lucca dove furon sepolti, come ad esempio Enrico di Duccio Sandei che, sebbene avesse ordinato suo sepolcro ai Servi in Venezia, venne poi a giacere in altro sepolcro di sua famiglia in s. Agnese di san Frediano?

§. 112. Nè i rimasti si dimenticarono mai della nativa città. Vedremo nella seconda parte come per conservare le patrie costumanze istituissero poi la scola de' nobili Lucchesi e la Chiesa del Volto Santo, e ciò verso il 1360, quando doveano aver quasi perduto ogni speranza di rivedere in buono essere la loro città, e dopo quasi un mezzo secolo che a lavorare e mercanteggiare di seta non dovevano essere più soli, ma mescolati coi Veneziani, cui per le ordinazioni della corte dell' arte era aperto l'adito a entrare e a sapere di maestranze. Basti dire che con tutta la cittadinanza veneta essi si consideravano come Lucchesi, e non mancavano di valersene all' occorrenza, ed era loro fatta ragione secondo Lucchesi. Siane testimonio ed esempio la seguente lettera da Venezia di Zuccaro Parigi (la cui famiglia trovai poi nel Campidoglio

del Cappellari fra le patrizie venete, ma prestissimo spenta) a Giusfredo Cenami in Lucca, che non dispiacerà di avere qui alla distesa. «

« Al nome di Dio amen. Fatta adì 22 febr. 1375.

« Giusfredi, Zuccaro Parigi salute. Come per al- « tra lettera ti scrissi, per questa ti ricordo, perchè « se non avessi avuto quella, che non falli ch' abbi « questa. Io tolsi moglie: essendo forastieri e la don- « na è forastiera, e avemmo in patto che la carta « della dota si facesse al modo di Lucca, e così fu « fatto. Ora da poi acquistai cittadinanza, e acquistai « casa. È occorso caso che i' ho venduta la casa, e « secondo l'usanza da Vinegia mi conviene mettere « i denari della dota al fondaco del formento a cin- « que per cento. A me gitta migliore ragione a te- « nerli nella saccoccia. Però mi conviene avere li sta- « tuti e li ordini di Lucca, che modo si tiene delle « dote delle donne, se l' omo volesse vendere posses- « sioni, però che quello modo si tiene di costà, me « ne sarà fatto ragione di qua. Emmi ditto che se lo « marito vuole vendere possessioni che lo pò fare « senz'altra sicurtà alla donna, consentendo ella alla « vendita col propinquo. Ora quello modo si tiene di « costà mi converrebbe avere in carta pubblica, e una « carta della signoria che 'l notaro sia di buona fa- « ma. Si ch' io ti prego che me la mandi tanto auten- « tica quanto si pò; e quello che tu paghi, scrivemi « a cui tu vuoli che io li dia qui. Molto ti prego che « me le mandi tosto. Per questa non t' ho altro a di- « re. Io sono sempre al tuo servigio. A Dio t' acco- « mando. »

§. 113. Ma dove l'amore del natìo luogo si fece più vivamente sentire ai Lucchesi in Venezia fu allora che balenò un raggio di speranza di potere redimere la patria dallo sperpero e dal servaggio di anni quasi settanta. Lasciò scritto Daniello de' Nobili nelle sue storie di Lucca che Giusfredo Cenami fra gli altri, Enrico Sandei, Bartolommeo Fatinelli, Orlandino Volpelli (che erano tutti a Venezia) si adoperassero molto appresso il Pontefice e l'Imperatore per liberare Lucca dalla tirannide dell'Agnello signore di Pisa. Nè i loro furono soli uffizj di raccomandazione, per quanto efficaci si vogliano dire presso le corti gli ufficj de' ricchi banchieri, quali erano allora i ricordati, ma aggiunsero ancora cauzioni e sborsi di molto danaro che bisognava. Tutti sanno che alla repubblica di Lucca il 1369 convenne pagare a caro prezzo la sua libertà. Dicono comunemente i nostri crónisti di duecento mila fiorini d' oro, che il Tommasi nel suo *Sommario di storia lucchese* ridusse poi a 150000, e poteva ancora coi documenti che avea sott'occhio, ridurre di più questa somma, mentre dei 100000 che l' imperatore Carlo IV ordinò si pagassero in suo nome al Pontefice, non solo furono pagati a poco a poco e con grande respiro, ma molti in oltre furono condonati di mano in mano come in que' documenti apparisce. Vero è che una somma di 50 mila fiorini bisognò sborsare di subito all' Imperatore e al suo vicario in Toscana. Come poteva Lucca così smunta da lungo tempo raggranellare danaro? Ricorse dunque ai presti, che a lei somministrarono la repub-

blica Fiorentina allora sua amica, il marchese d'Este di Ferrara, e Francesco di Carrara signore di Padova. Quanto alla repubblica Fiorentina pare che non bisognassero pagherie, o che le prestassero i mercatanti e banchieri di Lucca. Ma non così de' lontani signori di Ferrara e di Padova, per questi faceva bisogno di mallevadori, e furono i già ricordati Lucchesi a Venezia. Non ho documento di pagheria, ma di sborso e di saldo del debito già contratto, che è più.

Francesco da Carrara del fu Jacopo signore di Padova avea dato per presto gratuito alla repubblica di Lucca dodici mila fiorini d' oro il 1370. È mai probabile che non esigesse almeno una guarentigia (non potendo come gli Estensi e i Fiorentini a confine occupare territorio in caso di pagamento non fatto) e che non preferisse i vicini Lucchesi a Venezia per mallevadori? Certo è che il marchese d' Este per egual somma imprestata volle mallevadori, e li ebbe ne' Lucchesi a Venezia; e nondimeno egli fu rimborsato prima dell'altro, il quale si contentò di ricevere il saldo a' 13 giugno 1384 in Padova per mano di Nicolao del fu Ceccorino di Poggio, il quale a nome e de' danari della repubblica diè in saldo due mila secento sessantasette ducati d'oro, come può vedersi Arch. di Stato Arm. 6 n. 55.

Al marchese d' Este all' opposito che somministrato avea nel tempo stesso un egual somma, venne restituita in tre rate uguali di marzo, di giugno e di agosto del 1372. Ed ecco come, e da chi fu pagato. A dì 4 marzo Nicolao d' Este per sè e Ugone e Al-

berto del fu Opizone suoi fratelli, confessò a Pietro de' Beati di Bologna cancelliero del comune di Lucca di avere ricevuto della pecunia di Giusfredo Cenami abitante a Venezia 4000 ducati d'oro a conto dei 12000. Adì 7 giugno faceva egual confessione ad Enrico Sandei abitatore di Venezia per 4000 ducati d'oro ad esso Sandei imprestati da Ranerio del Caro cambiatore di monete 2000, da Jacopo Rapondi 1000 e 1000 erano di sua pecunia. A dì poi 17 agosto confessò allo stesso altri 4000 ducati d'oro, somministrati al Sandei parimente da Ranerio del Caro, e con ciò si dichiarò sodisfatto dei 12 mila ai quali si erano offerti come pagatori Orlandino Volpelli e detto Arrigo Sandei, ambedue in Venezia (Arch. di Stato arm. 11. n. 406 a f. 53, e 53 t. e arm. 6 n. 133.)

§. 114. Nè i Lucchesi a Venezia si stettero a semplici raccomandazioni, nè a pagherie di danaro per la liberazione della diletta lor patria, vennero anche al punto di lasciare fattori di loro negozj a Venezia, e ritornarono per confortare e assicurare la libertà coll' opera e col consiglio. Di Giusfredo Cenami (che al dire di Daniello Nobili fu di quelli che ordinarano lo statuto, che presiedè la repubblica come gonfaloniere il 1376, ed era stato insieme con Enrico Sandei a cercare il presto di 12 mila ducati dal signor di Carrara) già vedemmo più lettere del fattore per lui lasciato a Venezia, e le mormorazioni per la sua partenza da quella città. D'Orlandino Volpelli che era pure a Venezia e avea negozio di seta, in cui del 21 marzo 1363 facevasi de-

posito di danaro (Perg. 2055 dello Spedale) già vedemmo sua pagheria al Marchese d'Este. Tornò quindi in Lucca, ed essendo stato chiesto alla repubblica dal cav. Carlo Brancacci governatore di Todi un uomo da bene a conservatore e capitano per sei mesi, fu mandato il Volpelli, facendogli un presto di 300 fior. d' oro perchè accettasse l' uffizio e convenevolmente l' esercitasse, dalla qual cosa rilevo che per lui fu di danno lasciare Venezia; tanto è vero che il 1384 io leggo che fosse fallito, e gli si pubblicassero i beni a' 24 maggio come da protocollo di ser Nicolao Toringhelli. Di Enrico Sandei pur vedemmo ambascerie e somministrazioni in danaro. Egli pure si tornò, quantunque a Venezia avesse negozio di seta, cittadinanza fino del 1359, e avesse acquistato casa a santa Sofia e sepolcro a' Servi. Fu anch' egli gonfaloniere e benemerito della patria morì in Lucca il 1387. Ma di lui non mi stendo in più dire dovendomi tornare in taglio nella terza parte del mio lavoro. E finalmente Bartolommeo Fatinelli, per tacere di altri (di cui già vedemmo cittadinanza a Venezia del 1349, e che dicesi si adoprasse molto per la libertà della patria), egli pure tornò. E di Giovanni Fatinelli già toccammo in quella lettera del 1375 di Venezia a Giusfredo Cenami, averne avuto la volontà, ma forse non ebbe tempo di eseguire, come io credo perchè la morte lo provenisse, dovendo esser già vecchio, mentre ai Servi in Venezia erasi già apparecchiato sepolcro del 1357 per occasione della morte di Antonia sua moglie e figlia

del nobile milite Jacopo de' Ciacconi da Saminiato, come puo leggersi nel Cicogna.

§. 115. E quanto ai Lucchesi che non ritornavano, non è a dire come di là ponessero mente ai fatti e al ben essere della patria risorta. Quindi Castruccio Saggina a' 22 febbrajo 1375 a Giusfredo Cenami parlando del suo fattore a Venezia dicevagli: *dattene buona voglia*, cioè riposa tranquillo, e quanto a lui dicevagli *che sii messo in officio mi piace, e che sii fatto accompagnatore di sposa ad ogni modo e dipo' questo vien meglio.* Quindi Lazzari suo fattore scriveva al medesimo, che forse gli avea parlato di qualche discordia fra i governanti: « a me par vedere « intrare lo vermo in de lo cacio, e ben che tutto si « faccia coll' ordine e con dovere, ogni ben fatto non « è ben fatto. Questo dico perchè hoe sentito che lo » isattore hae sostenute le cose di messer †. Soe che « v' hae di buoni uomini che non piace loro, e ciò è « Jacopo Rapondi. E tutto procede dalle macchie vec- « chie. Or a me par vedere di cotesti fatti molto in- « nanzi, perchè hoe udito dire più volte che in del « mutamento di Lucca cominciò quasi in questo modo « ad avere l' odio occulto fra amico e amico, e puossi « dire ora non occulto, ma bene aperto. » Quindi lo stesso ai 4 marzo scriveagli. » Hoe visto gli anziani « che per dì primo marzo denno intrare in officio: par- « mi sieno buoni tutti. » E finalmente scrivendogli di ciò che dicevasi della sua tornata si serve di queste espressioni » In generale dicono quello che non « fanno. Chi non vuole, o chi non può (*cioè tornare*)

« Ciò è che dicono: quanto hae fatto bene che poi che
« molto s'è affatigato, e fatto bene li fatti suoi si sia
« andato a posarsi alla patria; e nonstante anco lo suo
« non è per mancare, ma per crescere. Di che vorrei
« che facesse così tutti quelli che hanno da potere stare
« come voi, o circa, ma ben dicono: ben farò. Arri-
« go Sandei dice spetta Francesco (suo fratello) che
« che crede sia messo a cammino. Or lo detto Arrigo
« mi pare sì bramoso in de' fatti suoi quì, che non so
« se saprà trovare lo modo come dice di fare. »

§. 116. Ora se alcuno mi domandasse, come la repubblica di Lucca riconoscesse per suoi cittadini, e gli eleggesse ad uffizj, mentre che essi accettando veneta cittadinanza pareva che avessero rinunziato alla patria, risponderei, che non perdevano nissun diritto, purchè di mese in mese scrivessero lettera di sudditanza lucchese. E ciò, se io non mi inganno, rilevasi apertamente dalla già citata lettera del 3 marzo, dove dopó le parole in ordine ai nuovi anziani segue così « Or se si facesse grazia a chi la
« degnasse avere non sare' niuna virtù. Ma quella è
« grazia a cui non merità grazia. E del bene che Dio
« hae dato al nostro comune esserne grato e cono-
« scente. Questo dico per Michele Accettanti che così
« piccola cosa com' è la lettera che li conviene man-
« dare ogni mese non si li fa la grazia. Ricordami, e
« così hoe udito dire a' grandi savj uomini: vuolsi sfor-
« zare di servire quando altri puoe, che quando omo
« non hae il podere vorre' e non può. Se potete gio-
« vare nulla al detto Michele, sì vi ricordo. »

CAPITOLO QUINDICESIMO

Guerra di Chioggia, soccorsi de'mercanti lucchesi, e i più larghi di loro rimeritati della nobiltà.

§. 117. Ma non andò guari che i Lucchesi dimostrassero ancora per la città di rifugio e di adozione, quel medesimo animo e quella larghezza di mano che avevano avuta per Lucca. Parlo della caduta di Chioggia e della guerra coi Genovesi. Tutti sanno che la fortuna di Venezia e la padronanza de' mari, mise in pensiero massimamente Genova la rivale, onde la lega dei Genovesi, degli Ungheresi, del Carrarese e del Patriarca d'Aquileja a danno e ad oppressione de' Veneziani del 1371. Tutti sanno che la signoria di Venezia a scongiurar la tempesta, non potendo far capitale su stranieri soccórsi, avea allestito molte galee a guida di Vettor Pisani. Tutti sanno che incontratesi il 1378 le galee di Venezia coi Genovesi nella marina dicontro ad Anzo, questa battaglia fu favorevole ai primi. Ma oppressi poi i Veneziani dal numero de' nemici per terra, e voltatasi contro la fortuna del mare con la grave perdita di quindici galee, tutti pur sanno che i vincitori imbaldanziti si voltarono a Chioggia, e l'espugnarono. Alla nuova che se ne sparse in Venezia fu uno scompiglio e una disperazione, per modo che proponeasi nel consiglio di riparare in Candia, ma poi fatto coraggio determinarono di venire agli ultimi esperimenti, e perchè bisognava al senato uomini e danari, mandò bando che i cittadini porgessero mano,

e non dubitassero; e per invitarli ancora a maggiore larghezza, diè sua parola che trenta delle famiglie cittadinesche che si fossero dimostrate più calde e più liberali in difender la patria in tanto pericolo, sarebbero ricevute in consiglio come patrizie.

§. 118. E qui lasciando degli altri vediamo che facessero i Lucchesi per gratitudine e per affetto di quella città di loro adozione, e prima in ordine a danaro somministrato a titol di presto. Nel tomo 2. a pag. 98. e segg. *Delle Memorie Venete antiche* ec. *raccolte da Giambattista Gallicciolli.* Venezia 1795 fu pubblicata la nota delle fazioni e de' prestiti allora raccolti per sestieri e per contrade. Ora in questa nota, pur trasandando i nomi equivoci delle famiglie, come Zorzi, Michieli, Vincenzi, Dalla seda, e simili altre che potrebbero essere dei Giorgi, dei Micheli, e de' Vincenti ec. venuti da Lucca, io leggo per la contrada di san Severo che Alvise dalle Fornaci prestasse . . . . L. 6000

Della contrada di san Salvatore

Bonaccorso Vernaccia . . . . » 500

Simone di Angeglieri . . . . » 7000

Della contrada de' ss. Apostoli

Fabio Tomasini . . . . » 1500

Marino e Giacomo Tomasini . . . . . . » 2000

Della contrada di s. Gio. Grisostomo

Bartolommeo, Giovanni e Giacomo Paruta » 10000

Marco Paruta . . . . » 7000

Margherita Paruta . . . . » 500

Nicolò Paruta . . . . » 2000

Giacomo Tomasini . . . . » 4000
Giacomo Tomasini (sic) . . . . » 4000
Piero Verruzzi . . . . » 500
Piero Arrighi . . . . » 1000
Tano Ridolfi . . . . » 500

Della contrada di s. Canzian

Francesco Sandei . . . . » 1000
Giovanni Fatinelli . . . . » 6500

Della contrada di s. Gregorio

Benedetto Garzoni . . . . » 50000
Giacomello dalla Fornace . . . . » 500

Della contrada di s. Silvestro

Benedetto Arbosani . . . . » 1300

Della contrada s. Casà

Bartolommeo Garzoni . . . . » 8000
Francesco Garzoni . . . . » 12000

Della contrada di s. M. di Murano

Michele Amadi . . . . » 3500
Giovanni Amadi . . . . » 1000

Che in tutto disprezzate anche le famiglie ————
dubbie fanno la somma di. . . . . L. 132300

che i Lucchesi a Venezia offerirono alla repubblica in tanto bisogno.

§. 119. Ma i soccorsi de' Lucchesi non restarono qui, e troppo più fu quello che essi spesero di borsa e operarono della mano. Non dirò nulla di mio. Da un Godice cartaceo della Parmense col titolo *Notizie delle famiglie venete*, si ricava che Alvise dalla Fornace (che vedemmo di sopra) offerse la paga di uomini 50 da remo a quel soldo medesi-

mo che dà la signoria per un mese. Più balestieri 10 per due mesi a ragion di ducati otto al mese. Ancora donò liberamente tre navigli ch' egli avea, de quali la signoria faccia a talento. Oltre a ciò donò tutto il pro degli imprestiti fatti e da fare infino a guerra finita. Onde poi fu una delle 30 famiglie che ebbero il patriziato.

Nel Campidoglio del Cappellarí che si conserva nella Marciana leggesì della famiglia Paruta così « Bartolommeo Paruta della contrada di S. Angelo, figliuol di Giovanní, nella urgentissima guerra contro li Genovesi, che avevano occupato Chioggia, offerse alla repubblica la paga di 240 uomini da remo, e tutti gli uomini da piedi di due galere che furono 120 per galera al prezzo che venivano pagati quelli della galera del Doge, i quali uomini dovessero servire al remo. Oltre di che offerse quaranta balestieri per cadauna di dette due galere alla paga che si dava come sopra a quelli della galera del Doge, mandando anco Giovanni suo figlio con cento uomini d' arme a servire sopra l' armata per mesi tre a tutte sue spese. Onde nel 1381 ballottato in senato per essere ricevuto al consiglio rimase in parità di voti con Pietro Regia; ma riballottatti entrambi il Paruta fu superiore di una balla, poichè ebbe cinquantacinque voti pro, e trentotto contro; e così rimase al consiglio. »

Leggesi pure della famiglia Garzoni che « Balduino Garzoni da s. Paolo figliuolo di Giovanni nella pericolosa guerra di Chioggia co' li Genovesi offerse

alla repubblica Giovanni e Nicolò suoi figliuoli sopra l' armata con ducati duemila d' oro da dispensarsi alle povere mogli e figliuoli di quelli che fossero morti in detta guerra, oltre di che esibì la paga della ciurma degli uomini da piè tenuti per la galera del doge per mesi uno senza restituzione. Promise pure prestare tanti danari sufficienti per la paga di giorni quindici degli uomini da piè tenuti sopra le venticinque galere ultimamente armate, scontando questo imprestito d'imprestidi ed altre imposizioni di tempo in tempo, essendogli restituito quello restasse un anno dopo seguita la pace. E perchè si erano mandate due sue barche dette conche al servigio della signoria, in una delle quali avea otto carati e mezzo, se li corpi di quelle bisognasse consumare negli bisogni della città, quella sua parte tutta liberamente dona; donando appresso il pro di tutti li suoi imprestidi, che sono circa ducati 10,000, e tutti gli altri che si faranno sino a guerra finita. E per fine s' obbligò con detti suoi figliuoli di cavar di Venezia tanti balestrieri quanti per loro si potrà, e condurli seco con altrettanti uomini di remo con due famigli per uno sino alla fine della guerra a tutte sue spese. Alle quali generose offerte gratamente corrispondendo il senato lo ricevè fra' suoi patrizj con tutta la discendenza con settantotto voti pro e undici contro il 1381 ».

§. 120. Ed ecco come tre delle famiglie Lucchesi a Venezia pei molti servigj ed efficaci soccorsi in sì grave pericolo della repubblica fossero rimeritate

con tanto onore. E qui tralasciando delle due famiglie Garzoni e Paruta, di cui accaderà riparlare nella seconda e nella terza parte, dirò quello che potei raccapezzare di quella dalle Fornaci, che pur manca tra le famiglie Lucchesi del Baroni, e di cui non tornerebbe più il destro. Già vedemmo §. 103 uno Stefano dalle Fornaci *qui fuit de comitatu Luce* che ebbe cittadinanza fra gli anni 1366 e 1368. Ma anche prima di questo tempo nell'opera di Flaminio Corner *Eccl. Ven. Antiquis manumentis illustratae.* etc. a pag. 325 del tomo 8 trovasi un *Dardus a Fornace* come rettore dello spedale di Cà di Dio del 1348; onde non è improbabile che Stefano fosse figliuolo di Dardo, e che questi fosse il primo della famiglia a Venezia. Vedemmo pure §. 117 un Alvise, o Luigi dalle Fornaci prestar per la guerra di Chioggia L. 6000, il quale poteva essere benissimo figliuolo di Stefano, e quello senz' altro ch'ebbe l'onore della nobiltà per le altre benemerenze di cui nel paragrafo precedente. Ma qui non so andare innanzi coll' albero. Se fosse vero quel che leggesi a pag. 52 del citato libretto *Famiglie patrizie venete*, che eglino s' estinguessero il 1407 in ser Gui-d'Antonio, potrei dire costui per avventura figliuolo d' Alvise. Ma io temo o di un errore della cronaca, o per lo meno di stampa, conciossiachè tre altri dalle Fornaci fiorissero e illustrassero la famiglia dopo quel tempo, e furono un Domenico e un Alessandro e un Bernardo. Il Farlati nel suo *Illyricum Sacrum* tom. 5 pag. 303 tra i vescovi di Ossero pone un dalle Fornaci nell'intervallo del 1458 e 1463, e parlando della

famiglia usa queste espressioni « *Saeculo decimoquinto familia de' Fornacibus in primis inter cives secundi ordinis opibus atque honoribus florebat, ex qua Alexander de Fornacibus qui anno* 1470 *amplissimum magni Cancellarii nomen, munusque adeptus est* ». Indi soggiungne del vèscovo ch' ei fosse sepolto nella Chiesa di s. Agostino de' can. Regolari di Castello (dove poi fu fatto il pubblico giardino, e vedonsi tuttavia capitelli delle colonne del tempio collo stemma degli Antoniani di Vienna), con iscrizione che ei dice sulla fede del Sansovino presso che inintelligibile per ingiuria del tempo. Ma l' iscrizione per buona ventura era stata raccolta e trascritta, la quale come può leggersi ora nel Cicogna *delle Iscrizioni Veneziane* tomo 1 a pag. 366 era del seguente tenore ».

Quem cernis solido detentum marmore Patrem = *Hic sedis Pastor auseriensis erat* = *Duxerat hunc venetum genus a fornacibus aevo* = *Cui nunc Dominico caelica regna patent* = *Vita polum meruit titulo celebrata superno* = *Mors metuit meritis dona futura suis.*

Quanto poi al gran cancelliere Alessandro, che per età potea ben essere fratello, mi ricordo avere letto, benchè non sappia dire dove, nè quando, ch' egli fosse uomo di tal gravità che lo dicevano per soprannome il Solone, ed era di certo in ufficio di cancelliere il 19 Agosto 1470, come chi vada oggidì visitando la ducale cancelleria vedrà in uno sportello degli Armadi il suo stemma a colori, che se io bene rammento è in foggia di casa o fornace, e quindi la

sua iscrizione che mi fu favorita con altre non ancora pubblicate dal cb. Emanuele Cicogna, ed è del seguente tenore.

Alexander a Fornacibus MCCCCLXX. XIX aug.

E finalmente vedremo ricordata la spesa per costruzioni di case di un Bernardo dalle Fornaci nel seguente capitolo.

CAPITOLO SEDICESIMO

Delle spese per i Lucchesi fatte a Venezia in edifizj in pro e ornamento della città.

§. 121. Viene ora che io dica per conchiusione di questa parte che i Lucchesi giovassero inoltre a Venezia colle grandi spese ch' essi fecero in case, in monasteri, in ospedali e in Chiese a decoro e incremento della città. Avrei fors' anco potuto astenermene, sì perchè questa nota fu già pubblicata dal nostro collega sig. av. Carlo Massei a pag. 45 e segg. della sua appendice al *Ragionamento storico dell'arte della seta*, Lucca 1843 sulla fede del Dalli, e sí ancora perchè la massima parte di que' monumenti saranno argomento della seconda e terza parte del mio lavoro. Ma vedendo che il Dalli avea sbagliato più nomi e saltate più cose, io pensai che fosse bene raddirizzare e supplire. Onde facendo un fatto e due servigj esporrò il vero di quella nota, che mentre mi gioverà a confermar da una parte il grande vantaggio de' Lucchesi a Venezia che aveali ricoverati, mostrerò dall' altra quel che resta a discor-

rere e mettere in chiaro nella seconda e terza parte che prometteva di questo lavoro.

La vera nota io trascrissi in Venezia dal Codice CXCVI della Marciana, che io trovai poi rispondere a capello con un esemplare in carta volante con questa sottoscrizione « 1566 a dì XX dicembre « Augustino Martini Rettore della Chiesa del santissi- « mo Volto Santo. » Or questa nota di fabbriche si dice nel Codice tolta dal *Giornal n. III, della scuola del santissimo Volto Santo alla prima carta che dice:*

« Case fabricate per Lucchesi in la città di Venezia, monasteri e Chiese dotade per li ditti, e prima. S. Giovanni della Giudecca tra costruzione e dote di Chiesa, monastero, ospedale, per Bonaccorso Moriconi, come meglio dimostrerò . . . . Ducati 24000

Casa da Cà Moresini dalla Torre per i Bartolomei . . . . » 10000

Casa al Ponte di Messer Giovan Marcello per gli Angelieri . . . . » 8000

Case fatte dai Sandei in più luoghi della città e nel Trevigiano nel monastero della Certosa di Montello . . . . » 16000

Case di messer Francesco Amadi. . . » 10000

Case del Conte Bonifazio e di Peguzzo suo padre. . . . . » 10000

Case degli Arbosani in più luoghi della città . . . . » 12000

Case e magazini in san Sten di Perduccio Perducci . . . . » 7000

Case di Facio Tomasini e suoi figliuoli . » 12000

Case di Rigo Flammi in san Cancian .	»	6000
Case di Giovanni Fatinelli, ivi	»	3000
Case di Francesco Bandi ivi	»	6000
Case di Giorgio Pardini a S. Maria Formosa.	»	4000
Case di Aliprando Guidiccioni in piu luoghi.	»	8000
Cappella del Volto Santo e case	»	12000
Case di Eldino Ruffaldelli a San Benedetto	«	10000
Case di Giovanni Verrucci.	»	8000
Case di ser Puccinello Menichini a s. Sofia	»	2000
Case di Giacomo di Prando	»	3000
Case di Giovanni Paganelli	»	1000
Case di Piero Amadi	»	6000
Case di Piero Orsi	»	2000
Case di Martin Martini	»	14000
Case di M. Mobilia Bettucci	»	4000
Case di Giacomo e Giovanni Feci . .	»	3000
Case di ser Dom. Parisini	»	3000
Case di ser Tommaso Dalli	»	1000
Case di ser Antonio Giusti.	»	1000
Case di Filippo Turchi.	»	3000
Case di Nastagio Arigetti	»	3000
Fabbrica del monastero del Corpus Domini per due sorelle Tomasini e per messer Tommaso Vesc. di Feltre	»	7000
Più per Margherita vedova del fu Marco Paruta ec.	»	5000
Case Paruta	»	10000
Case Ridolfi	»	4000

Case di Bernardo dalla Fornace	»	2000
Case fatte per Alberto Fava	»	2000
Case di Marco Pisanelli.	»	4000
Case di fuori pe' luoghi della Signoria .	»	30000
Fazioni fatte alla Camera degli imprestiti	»	250000
Lasciti oltre le fabbriche	»	100000
In tutto Ducati		626000

E questa nota dicesi tratta da una poliza fatta per mano del magnifico messer Giovanni Marcello che fu padre del serenissimo principe don Niccolò (onde fu scritta il 1473.) che sta al ponte di santa Maria in la casa che fu degli Angelieri, e così fu notata in detto Giornale per memoria della nazione Lucchese il 20 dicembre 1566 da Agostino Martini suddetto.

FINE DELLA PRIMA PARTE

INDICE

UNA DIGRESSIONE

DISCORSO LETTO NELLA TORNATA DEI 10 MAGGIO 1854

DAL SEGRETARIO PER LE LETTERE E ARTI BELLE

LUIGI FORNACIARI

PRESIDENTE DELLA CAMERA CRIMINALE DECIDENTE

DELLA CORTE REGIA DI LUCCA

Il mio uffizio è un uffizio che vuole per sè tutto l'uomo. Vuole tutto l'uomo pe' molti processi che ognidì vi piovono, sempre gravi più o meno (e non di rado terribili) nella importanza, e di mole per lo più all'importanza corrispondenti: i quali richiedono che l'uomo si metta di forza nei loro andirivieni, e affisi ogni fatto anche minimo, e pesi ogni detto, e i detti coi detti, e i fatti coi fatti raffronti di continuo; e a quello che gli par debole, cerchi sostegno; e a quello che gli rimane oscuro, prepari luce: e prevegga e quasi indovini i mutamenti, ai quali darà occasione il pubblico esperimento, e si ponga in guardia, perchè non gli faccia gabbo o la impressione ricevuta dalle studiate carte, o quella che riceverà dalla presenza dei testimoni; ed anzi apparecchi l'animo e, per quanto può, i modi a ottenere che dai conflitti emerga più netto e lampante il vero.

Alla fatica di questi non più che principj e avviamenti succede l' altra delle pubbliche udienze, con sì mal governo del corpo e dello spirito, che non lo può intendere chi non lo prova. Dopo le agonìe della sala vengono quelle talora più dolorose della camera di consiglio, le quali finalmente partoriscono la sentenza. E terminata una causa, eccone da capo un' altra; nè mai v' è requie; perchè se tra dibattimento e dibattimento alcun giorno rimane libero, questo appunto è il tempo degli studj in servigio d' altre discussioni di poi. Vedo il lavoratore del campo, vedo il falegname, il muratore, il fabbro ed altra simil gente riposare almeno il dì del Signore: a me spesso manca in gran parte anco il conforto di questo dì!

Ma e per un' altra ragione dissi che l' ufficio mio vuol tutto l' uomo. Trovarsi ogni dì, ogni settimana, ogni mese, ogni anno, per decine e decine di anni, continuamente fra i delitti e fra le pene, oh quanto è dura cosa! E nondimeno è questo il dover nostro. Ad alleviarne il peso non altro modo seppi trovare che il pigliarci amore. Nè ciò mi avvenne di poter fare che abbandonando in tutto ogni altro studio. Il cuore, cui è necessità lo amare, se ogni altro obbietto gli manchi, in quello si getta e adagia, qualunque e' sia, che gli vien posto davanti. Ma guai se all' oggetto ingrato si accompagni il gradevole! Questo, anzichè spargere d' alcuna dolcezza l' altro, farà viepiù sentirne l' amaro. Di che, se altro discapito non avvenga, certi pensieri che

si affacciano, come accade, alla mente o nell' esercizio del passeggio, o quando ti svegli la notte, è troppo facile che corrano piuttosto alle occupazioni di genio che a quelle d' obbligo. E pure anche i pensieri del diporto e quelli della vigilia ho sperimentato così preziosi, che, mercè loro, potei accorgermi talvolta di quello che alla diligenza dello studio era sfuggito, e tal altra abbattermi in provvedimenti e ripieghi che avea cercato invano, quando alla cosa mi era dato di proposito. Ma io tengo per fermo che il benefizio di quei pensieri mi sarebbe mancato (e forse alcuna fiata con danno di gran momento) se le cure dell' uffizio non avevano tutto il dominio di me.

Intendo così rendere primamente ragione sì a quelli che mi hanno alle volte fatto dolce rimprovero perchè io da buon tempo non abbia più dato fuori alcun che di letterario, e sì agli altri, cui sono forse paruto anzi avaro che sobrio nel rispondere a quelle cortesi lettere, con le quali ad ora ad ora mi richiamavano ad ameni argomenti, quasi soffiando in un fuoco sopito piuttosto che spento. Voglio in secondo luogo che di qui a voi sia fatto aperto, o compagni onoratissimi, perchè io stasera vi venga innanzi con uno scritto che di poco e per poco mi trae fuori dalla cerchia delle quotidiane mie occupazioni. Se l' obbedienza la quale, come accademico, io doveva alle leggi del nostro instituto, mi ha costretto a divertire dalle faccende giudiziali, mi sono studiato almeno di farlo giusta le regole

più severe delle digressioni, alle quali è richiesto, come sapete, convenienza e brevità.

Nelle altre gravezze del mio mestiero sono giunto, se l' animo non m' inganna, a darmi pace. In sola quest' una fin qui non mi è riuscito di trovare alleggiamento, ed è nel crepacuore ch' io provo in vedendo, che per punir che si faccia delitti, nulla perde la mala pianta della infelice sua fecondità, per non dire che sotto la scure dei gastighi ella quasi sembra farsi più rigogliosa. Onde sono solito di ragguagliare la fatica nostra a quella delle crudeli sorelle, dannate, perchè avevano trucidato i mariti, a dovere, secondo la favola, attignere acqua incessantemente con secchie sfondolate. E come chi è in grave pressura nè vede scampo, tuttavia dello scampo medita volentieri; così a me vien fatto a quando a quando, in questo continuo germinar di delitti, di vagare con la mente e col cuore in traccia di qualche rimedio o lenimento al male che io piango. E il giornaliero studio or d' una causa, or d' una legge, ora di qualche parte d' una instituzione, mi hanno in questo proposito fatti sorgere talvolta pensieri e desiderj che per quanto, così tra una fatica e l' altra, ho avuto agio di richiamarli alla memoria stanca e sparpagliata, continueranno il mio discorso.

Di Lucio Crasso, pretore celebre dell' antica Roma, fu detto che il tribunale di lui era lo scoglio dei malfattori. Noi addetti al servigio della giustizia dovremmo tutti col maggiore studio procurare ai tribunali nostri questa lode. Se la malvagità uma-

na a questi scogli non rompe, oh Dio come i delitti si moltiplicano! Il delinquente non punito piglia baldanza a nuovamente misfare. La reità fortunata di costui, sveglia e accende ad altri delitti la genìa somiglievole dei tristi. E in altri delitti prorompe talora il risentimento degli offesi, non attutato, come dovea, dalla pubblica vendetta. Io so per prova, e quindi imparo a compatire, quanta sia la malagevolezza degli ufficj di questa natura, tanto più che troppe volte si dee vedere cogli occhi altrui, e con le mani altrui operare. Ma cerchiamo nondimeno di fare quel più che si può, e di aiutare e spingere chi al fatto nostro dee soccorrere. Abbiamo leggi, grazie al cielo, le quali se tutti e sempre facessimo norma dell'opera nostra, riuscirebbe questa a impedire in gran parte la dolorosa moltiplicazione. Perchè talvolta, in casi ancora di enormi fatti, non udir subito, come si dovrebbe, gli arrestati, gli offesi, i vicini, in quel primo caldo e in quella, a dir così, verginità della cosa, avanti che alcuno affetto o interesse distorni, come avviene di frequente, o intralci, o forse anche tronchi le ricerche della giustizia? Perchè non giovarsi di perquisizioni opportune, pronte, diligenti? Perchè talvolta la duplicità di persone, richiesta a fede e sicurezza degli atti, o manca, o si trasmuta in pretta formalità e in apparenza? Perchè, venendo a mano certi preliminari che richiederebbono una rinnovazione, ristrignersi a farli solo ratificare? Perchè, direi quasi, far carestia fino di soscrizioni e di tali altri requisiti?

E pure colpe di questa guisa possono cagionare, e troppe volte cagionarono, danni anco irreparabili.

Nè tampoco vorrei che certe operazioni di più rilievo e talora di conseguenza pure non rimediabile, venissero fatte dagli ufficiali minori, i quali, per valenti che sieno, mancano il più delle volte di studj e accorgimenti idonei. Bisogna eziandio che coloro ai quali spetta rivedere i processi e avviare i giudizi, non abbiano troppa fidanza in chi gli precorse, potendo essere negli atti dei mancamenti, ai quali non provveduto allora (nè forse di poi), non sarà evitabile una indebita assoluzione. Avvenne ancora di dover mandare assoluti di quelli che avrebbono riportato condanna, se troppo tardi non si fosse veduto mancare sulla nota da ciò testimoni importantissimi del processo scritto.

Quanto ai dibattimenti, i sostenitori dell' azione pubblica vedano tutti e sempre di venire provveduti di studj preparatorj, tanto in ogni minima parte del fatto, quanto nel diritto; e d' instituire confronti accurati e continui fra l' istruzione scritta e l' orale; e, in questa, di dare, allorchè sia uopo, spalla a chi principalmente ne porta il peso; e in fine pigliando la parola, si adoperino a tutt' uomo, di non ire per le generali e come alla ventura, nè di dare in esagerazioni che poi quasi costringono a un contrapposto d' altre esagerazioni; ma di porgere con esattezza scrupolosa un ponderato ragguaglio dei fatti veramente capitali, concludendo poi con una ragionata proposta della penalità. Se no, le parole

della difesa, quando questa per avventura si presentasse meglio in arnese, potrebbono trionfare contro ragione. Conciossiachè per quanto i vantaggi d'un tribunal collegiale sieno smisuratamente maggiori dei vantaggi d' un tribunale ove giudica un solo; nondimeno quello forse più che questo è soggetto al notato pericolo, potendo là il numero prevalere qualche volta al peso. Il quale sconcio deve essere di grandissima lunga maggiore, dove il fatto è in balìa de' giurati.

Ma per quanto le operazioni della causa, dal primo suo muovere fino a questo punto, fossero state ben condotte e incensurabili; per quanto il pubblico attore fosse strenuo, e bene in armi, e ognor desto al soccorso della giustizia; nondimeno potrebbe avere la malvagità di che ridere, se chi deve fabbricare il processo pubblico, non fosse, innanzi tratto, padrone appieno della istruzione scritta (fino agli esami dei testimoni non indicati nelle note e negli altri atti preparativi del giudizio, e fino anche a qualsivoglia rapporto, lettera o altro scritto, d' onde, per minuto che sia, possono talvolta scaturire vantaggi nè lievi nè prevedibili); e se ora egli, di concordia coi colleghi e, finchè può e deve, con le parti, non dia opera attenta, paziente, imparziale all' arduo lavoro che gli è affidato.

Se lungo la discussione fu in ogni cosa da stare cogli occhi aperti, è tutt' altro che da serrarli quando ferve il lavoro della sentenza. Da un lato è il pericolo che il delitto trionfi. Dall' altro lato o

il prestigio delle apparenze, o la tirannia delle preoccupazioni, o il genio malnato di veder nero in tutto, o la orribilità stessa del misfatto, la quale sparge alcuna volta come un funesto riverbero su chi ne venne incolpato, potrebbono fare che l' innocente fosse tenuto reo. Grave danno il primo: più grave, anzi tremendo, il secondo. E questo la pluralità dei giudici rende più difficile, ma pur troppo non impossibile. Dall' uno e dall' altro è da guardarsi potentissimamente.

Nè qui termina la necessità di vegliare; perchè lo scritto che dà conto dell' udienza può, per un minimo che, divenir distruttivo di quanto fu con tanta pena fin qui edificato. Nè si potrebbe dire a mezzo quanto importi di non dar motivo o estrinseco, o molto meno intrinseco a cassazione, perchè non ricomincino per avventura (e forse più terribili che mai) le trame contro la giustizia, e non risorga il pericolo della impunità. Senza che, di qui nascerebbero nuovi indugj. Ora non solamente la mancata, ma eziandio la troppo ritardata punizione è moltiplicatrice dei delitti. E poichè qui è caduto di toccare della tardità, non tacerò che anche di questa sono le più volte cagione quei primi passi o non abbastanza pronti o mal fatti, che obbligano poi a lunghi e intralciati giri, dove è un miracolo se la giustizia, dopo molto affanno e sudore, vien pure a capo di qualche cosa.

Ancora la soverchia dolcezza nel punire torna in danno. Pur troppo il cuore piange a far mali

tagli; ma è richiesto a salute del corpo sociale. Non a torto quell'eccellenza d'uomo che fu il Mangin si dolea che la esagerazione delle idee filantropiche abbia tanto cooperato a indebolire il freno salutare delle leggi. Anche questa mitezza è fomite al mal talento dei cattivi, e fa stomaco non solo ai poveri offesi, ma talvolta pure all'altra gente, la quale non di rado, anche per questo capo, s'udì sclamare, non esservi giustizia, e si diè caso talora ch'ella stessa tumultuando tentò di farla. Ma di qui viene anco un altro male, sotto un certo aspetto più grave di quelli generati o dalla mancanza o dal ritardo della punizione. Ed è, che a vedere in nome della legge sì blandamente trattati certi maleficj, si falsano le idee sulla moralità loro (massime in tanta penuria di sani e diritti principj) e si hanno in conto di umane debolezze, di freddure, di scherzi certe azioni, prave altamente in sè stesse, e più prave talvolta nei loro effetti. Ma oggi, la Dio mercè, allo scandalo che veniva da una pratica di giudicare in alcune parti di soverchio rilassata, ha provveduto quell' aurea (mi posso ingannare, ma non adulo) compilazione del Codice penale. Non manca tuttavia chi penderebbe a eluderne alcuna volta le provvide disposizioni come troppo severe, portandone giudizio, non dall' indole morale e politica delle azioni, verace misura delle pene, ma secondo le vecchie osservanze giudiciali. Presto per altro — *Come d'asse si trae chiodo con chiodo* — al novello uso farà luogo l'antico.

Sconvenienza poi e bruttura quant' altra mai vituperevole sarebbe se la giustizia, nel santuario suo stesso, venisse pubblicamente oltraggiata. E oltraggiata così la giustizia verrebbe, se nella solennità dei dibattimenti si udisse piuttosto difesa la colpa che il colpevole: se venissero tacciati di bugiardi e di calunniatori gli offesi ed ogni testimone che incarni: se al contrario fosse fatto carezze alla mercata testimonianza: se odio si accattasse a quei ministri della giustizia che, come portava l' ufficio loro, tracciarono studiosamente e scovarono il delitto: se ai legittimi procedimenti si desse faccia di persecuzione, e con morsi o con dileggi si attaccasse il patrocinio dell' azione pubblica: se si alterassero principj e se si storcessero leggi. Con difese di questa sorte (che fortunatamente non sono il maggior numero) si rinfocolano le passioni che il giudizio dovea spegnere, e si estendono e allargano le inimicizie: si provocano le testimonianze che o per guadagnerìa dicono il falso, o per paura tacciono il vero: l' autorità pubblica, anzichè acquistar nervo, lo perde: l' opinione e la morale del popolo si corrompe.

Nè il male si fa meno grave perchè sovente, più che da cattivo animo, derivi dal non aver bene inteso l' ufficio della difesa. Mi è solito dire che il giudice dee studiar la causa come se fosse difensore, e il difensore come se fosse giudice. Vale a dire, il primo cerchi con amorosa sollecitudine quanto può militare, vuoi nel fatto, vuoi nel diritto, a

favore dell' imputato. L' altro dica a sè stesso: quando io fossi uno dei giudici, in che conto avrei questa testimonianza? che prova farebbe in me questo argomento? che mi parrebbe di questa legge o di questa dottrina? Governandosi di questa maniera la difesa, con le sue osservazioni e co' ragionati suoi dubbj (che troverebbero le più volte un riscontro negli animi dei giudici) aiuterebbe l' opera di questi, e con la sua lealtà ne guadagnerebbe la fiducia; ed effetto di questo bello quasi accordo sarebbe una posata e moderata giustizia. Così l' amore verso l' individuo patrocinato non si vedrebbe più in contrasto e quasi in divorzio coll' amore del vero, coll' amore del giusto, coll' amore della civil comunanza e dell'umanità. Esempio della nobile difensione de'rei nella curia nostra si porgono specialmente due avvocati, i quali ornano quest' accademia.

Se di chi presiede ai tribunali è ufficio di por modo alle notate esorbitanze; dovendo per altro egli fra noi giudicare ancora del fatto, non gli è, come in Francia (senza rischio di aprire la sua maniera di vedere) conceduto così leggermente di addirizzare le storte fattispecie. Meglio a questo, se metta conto, può provvedere il ministero pubblico, al quale dee premere che il fatto non si baratti. Anco un' altra cosa a lui si addice. I processi le più volte riescono a far palesi le cagioni dei delitti. Importerebbe che queste cagioni venissero allegate non solo come indizj a prova dei delitti stessi, ma eziandio per lamentare la perversità intrinseca

di quelle, e per mostrarne i luttuosi effetti, dei quali nell'imputato si avrìa lì un attuale e perciò più commotivo esempio. Così quel danno che potesse temersi da un reo fatto dovuto portare in tanta luce degli uomini, verrebbe contrappesato degnamente con questo vantaggio. Ma è da metter cura che gli ammonimenti di che parlo, non solo cadano spontanei e opportuni, ma sieno ancora brevi. affinchè non prendano aria di prediche, le quali stanno bene in chiesa, non in tribunale. Come si debba fare, voi, o cavaliere Serafino Lucchesi, l'avete dimostro, quando talora nelle udienze di questa corte regia faceste di per voi le parti di procurator generale.

Più spesso ai presidenti verrà il destro di dire qualche parola utile; nè alcuna volta, volendo pur soddisfare ai loro obblighi, potranno tenersi dal farlo; ma ben di rado sarà dato ad essi d'uscire lodevolmente in generali moralità; e sempre e in tutto faranno d'essere misurati e concisi. Finalmente perchè ha dato negli occhi che quando si tratta d'un certo genere di delitti, la sala per il più si popola d'una gente che pare là condursi a divenir più dotta in un mestiere che non l'è nuovo; sarebbe utile tenerli lontani da questa scuola, facendone loro un precetto, in aggiunzione agli altri da cui fossero legati per ordine della potestà governativa.

Ma dai luoghi dove si ordinano le pene passiamo per pochi momenti a quelli dove si espiano. Altra volta deplorando qui altre sciagure, mostrai

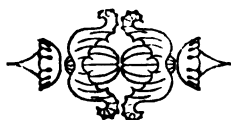
come allora i luoghi di gastigo corrompevano i non corrotti, e dei corrotti facevan putredine. Ora tutto al contrario intendono a sanar l'uomo per via d'opportuni contrapposti alle cagioni del male. Derivò questo da rea o trascurata educazione, da tristi abiti, da sfrenate passioni, da malvage compagnìe, da oziosaggine, da ghiottornìa, o da simili altre cause, or separatamente, ora in lagrimevole colleganza fra loro. Ed ecco là dentro per un lato, non più contatti perniciosi, non più quello svagamento che impedisce all'uomo di trovare sè stesso e ritornare a coscienza, non più crapula o altra smoderatezza; e per l'altro lato, soccorso a poco a poco, e come dire un latte, di aggiustati ammonimenti e istruzioni, d'indirizzo e assuefazione al lavoro e al regolato vivere, e il conforto a quando a quando delle visite e della conversazione di quelle creature del santo arcivescovo di Firenze Antonino, che furono dette per eccellenza (e tuttora questo nome portano degnamente) *Buon' Uomini.*

E se già desiderai a' condannati l'assistenza di quegli angeli che s. Vincenzo de' Paoli chiamò quasi dal cielo a sollevare ogni maniera di tribolazioni, ora sono di quest' assistenza consolate le prigioni delle donne. E sentirebbe dello strano chi un simile benefizio desiderasse anche agli uomini, quando le Suore della Carità con tanto pro la pietosa opera loro prestarono e negli eserciti, e negli ospedali anco militari, e per fino nelle galèe, talchè fu a chi parve di vedere in esse l'occhio del sole che lambe

col purissimo raggio il lezzo della terra senza perdere il candore della sua luce? Ma se fu detto che una madre e una sorella non le danno che la Natura e la Religione; queste sole danno ancora un padre e un fratello. E se i condannati nostri, distaccati per il delitto dalla madre e dalla sorella che la Natura diè loro, non potessero avere nelle Suore della Carità la madre o la sorella che dà la Religione: abbiano almeno il padre o il fratello di cui questa fece dono ai chiusi negli ergastoli e nelle carceri sotto altro cielo! Ma una cara voce che udii già (e non ha guari anche in quest' accademia) prometteva pure tra noi un tanto conforto agli spiriti e alle anime di quegl' infelici. Nè da ultimo senza una parola di benedizione a chi si deve, è da passare il *Patrocinio* instituito a preservare dal pericolo d' una recidiva coloro che, scontata la pena, tornano al consorzio civile. Oh quanto bene può fruttare questa instituzione, ordinata e condotta assennatamente!

Fin qui abbiamo detto dei delitti che nascono dai male adoperati rimedj ai delitti già commessi. Ma più che tor via gli abusi dalle punizioni, quanto sarebbe dolce al cuore e utile alla società umana lo studiar modo di tor via le punizioni stesse, voglio dire cercando al possibile che non avvenissero delitti! Ho detto al possibile, perchè togliere al tutto i delitti non sarà dato mai, finchè l' uomo porti indosso il greve manto di Adamo. Per altro valicherebbe di troppo i giusti confini d' una lettura

accademica, non che quelli della brevità che mi ero prescritta, l' esposizione di quanto sull' importante proposito mi hanno suggerito e la povera mia ragione, e un' esperienza di quasi trent' anni in pubblici uffizj, e le meditazioni su i tempi andati e presenti. Di ciò dunque un' altra volta.

ILLUSTRAZIONE

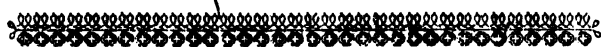
DI UN MONUMENTO EGIZIO

CON LE PAROLE DEL TESTO MOSAICO

RAGIONAMENTO

DI LUIGI LARINI

DOTTORE IN S. TEOLOGIA E SOCIO DELLA I. E R. ACCADEMIA LUCCHESE
CANONICO ARCIPRETE DELLA METROPOLITANA

Letto nell' adunanza del 25 Febbrajo 1853.

Venuta ora la mia volta d' intertenervi, Accademici prestantissimi, con una qualche leggenda, che meglio mi fosse tornata a farvi intorno a materie, che a me ed a voi insieme fussero per andare a verso, mi nacque nell'animo il pensiere di leggervi un lavoretto da qualche tempo delineato, e che più ancora avrei voluto raffazzonare se mente, e tempo mi fusser bastati. Altre fiate io vi presentava a subietto dei miei discorsi l' illustrazione di qualche biblico argomento come quello, che più si addice a persona, che abbia indirizzati suoi studj alla sacra filologia *tractant fabrilia fabri*; così di presente tornerò sopra uno di quelli con intendimento per altro di giovare più efficacemente la scienza e di riuscire meno importuno alle orecchie, ed al genio di chi pazientemente mi ascolta.

Fuvvi già un dotto francese per nome Greppo vicario generale di Belley, il quale nell' anno 1829 discorreva con un diligente Opuscolo sull' utilità, che deriva alla critica sacra dalla perfetta intelligenza dei Monumenti Egizj. Avrei tanto di buon grado voluto consultare quel libro (cosa che non potei conseguire finora) per cavarne alcun pro al presente mio scopo limitato qui solo all' illustrazione di un cotal monumento, che interessa moltissimo la istorica verità registrata nel secondo libro di Mosè laddove nel capitolo primo e quinto si parla delle forti vessazioni patite per lungo processo di tempo dagli ebrei fabbricatori di mattoni sotto il crudo governo dei sopraintendenti egiziani. Il monumento, che io vi ho testè annunciato non è di una remota antichità a riguardo del suo scoprimento, e sul quale siasi, per quanto mi sappia, finora impegnato veruno a parlarne, e così alla distesa da formare subjetto di una applicazione speciale; laonde non vorrei supporlo sgradevole a chi si diletta, siccome voi fate, di ogni maniera di studj.

La nazione egiziana a petto a tutte le altre del mondo antico si distinse per le sue istituzioni religiose e civili, e in modo peculiare per quella, la quale indettava gli uffizi da pratticarsi da ognuno inverso le spoglie mortali dei suoi maggiori. Questa che meglio si chiamerebbe la religion dei sepolcri, quantunque impressa profondamente nel cuore di ogni uomo ancora prima, che si registrasse nei sacri volumi, fu presso quel popolo costantemente

osservata, e per tale che le opere le più colossali e perfette lasciava innalzate sulle sponde del Nilo. Furon desse che formaron la prova la più convincente a qual grado salissero le arti coltivate fra loro da remotissimi tempi, e quanto stessegli a cuore di conservare i corporali avanzi dei padri loro e perpetuarne ad ogni modo la memoria sia per la costoro pietà mostrata verso gli Dei, sia per lo amore di essi verso la propria famiglia. Fu riconosciuto consiglio di suprema avvedutezza delle menti egiziane mai sempre occupate da cotali idee religiose aprire in vari modi il fianco di loro montagne non per altro, che per iscolpire nel vivo sasso profonde catacombe cui la quiete, e la pace raccomandare ai corpi degli antenati, e per assicurarli da ogni temuta profanazione: e poichè riguardavan quei luoghi siccome asili della morte, gli decoravano con singolarissimo studio di bassi rilievi, di amuleti, figulini, domestici arnesi, e di belle pitture attestatrici della religion dei defunti, e prefigurative di loro sacre cerimonie, e dei misteri del culto. A cognizione di tutti sono oggidì i ricchi sarcofagi, che ebbero in loro costume adornar di sculture, e dipinti allegorici, per tacer di que' rotoli immensi conosciuti sotto il nome di papiri, con tanta cura composti, e fregiati di apprezzabili miniature, che ritrovavansi in mano agli estinti, o collocati presso di loro.

Non ispiacerà io ricordi di volo, poichè feci menzion di papiri, che un tempo sotto il nome di

quei manoscritti sur un foglio fu inteso una specie di storia o più tosto la vita circostanziata di quella persona, presso la quale veniva fatto trovarli: ma dopo che intorno all'egizia scrittura tanto si avanzaron gli studj che fu giunto pienamente a conoscerla, si lessero in quei manoscritti formule assieme raccolte con tutte quelle svariate maniere di preci relative a lutto della persona, all' imbalsamazione del cadavere, al suo trasporto nell' ipogèo di famiglia, e per denotare i differenti stati dell' anima dopo la sua sedarazione dal corpo.

Egli è a tutti ben naturale, e facilissima cosa il supporre al momento che venga fatto gittare uno sguardo su quei rotoli, che sono di un enorme lunghezza, contenere essi la storia biografica della persona defunta: siccome tal fiata vien pratticato nel dar sepoltura presso di noi a personaggi per lettere, o per sangue distinti. Presso per altro quel popolo la bisogna fu ravvisata mai sempre diversa. Quelli scritti, quantunque tu l' immagini i più prolissi che mai al mondo, lasciavan limitatissime notizie intorno al nome propio della persona, talora aggiungendo quel della madre e raramente quello del padre e se mai fusse per caso non frequente avvenuto, che di sua genealogica discendenza avesser fatto memoria, allora i costui titoli trovavi notati unitamente agli offici, che avea esercitato durante sua vita.

Del resto il senso espresso in quei testi non soleva racchiudere che le formole mortuali alle quali altro nome noi dar non potremmo, che quello

di un funebre rituale. Giammai per altro è avvenuto finora d' incontrare in un di quei fogli, per ordinario trovati in mano alle mummie ossia ai corpi imbalsamati, così suona in arabo questo nome, un intero funebre rituale, ora ne riferiscono un brano, ora un altro, talora estratto un compendio, e ancora parecchi capitoli tolti dalle maggiori sezioni di quella estesissima opera di Religione.

Non lascerò qui per ultimo con tutta brevità ancor di osservare come l' autore di quelli scritti mortuali (chiamato con greca voce gerogrammata) alcune volte usava la scrittura *geratica*, altre la geroglifica, e molto spesso amendue le maniere. La *geratica*, che secondo il suo valor letterale, era solo propria della classe sacerdotale, impiegavasi a scrivere i libri spettanti a materie di religione. La geroglifica, che è la più antica di tutte le maniere usate in Egitto, soleva adoprarsi negli atti civili, nelle iscrizioni monumentali come è facile ammirare nei famosi obelischi, che tuttavia osservansi in Roma. La prima usavasi scrivere come tutte le altre lingue semitiche da destra a sinistra in linee orizzontali escogitata per riprodur assai più rapidamente le geroglifiche leggende: sicchè i suoi caratteri materialmente analizzati non rappresentano che geroglifiche abbreviature almeno le più artificiali. La seconda all' opposto scriveasi in linee verticali procedendo anche per essa nel leggerla alla guisa dell' altra.

Era in costume universale presso gli Egizj esprimere la costoro religiosa credenza con dar corpo alle idee le più metafisiche. Laonde i dommi dell'immortalità dell'anima, la dottrina dei premj, e delle pene della vita futura costituiva il principal fondamento della religione dei loro antichi. Conformemente a quanto fu detto dai dotti intorno alla sapienza degli Egizj, ed a quanto si legge persino nei santi libri (vo' dir presso Isaia, e gli atti Apostolici) vedesi chiaro che quei veri principj di ogni morale, non poteano che apertamente professarsi, ogni qual volta gli si offeriva occasione, per tale una cultura ed eccellenza di mente e tanta sensibilità, e gratitudin di cuore. Questo non gli bastava però per campar la purità di loro credenza, e la spiritualità ed eccellenza del culto da quella materialità di forme sotto le quali ben sovente eran usi velare le loro dottrine: e così venian tratti, senza pure avvedersene, alla stolta idolatria, e a quelle assurdità del politeismo, cui con facilità saria dato porre un riparo, se schifato più avessero la sensibilità delle apparenze, e si fussero assicurati del pari della necessità dei dovuti preservamenti.

Profonda e radicata era generalmente così nelle menti di quell'antica nazione la dottrina di una vita avvenire chè sopra ogni altra credenza questa erigeasi siccome regina, cui tutti i pensieri della vita mortale facevan capo e si consacravano. Da questo lato ci è facile render ragione delle immense cure con le quali veniansi a riguardare i corpi degli

estinti perchè fussero con tutti i riti prescritti imbalsamati, per lo mezzo di quella classe di persone, cui questa pietosa opera riserbavasi ad eseguire, e poscia ritornati in consegna degli attenenti con solenne pompa, e con non minor zelo ed amore si procurasse loro una tomba onorata; però sempre conforme al grado e alla condizion del defunto. È direi, a credersi che dell' imbalsamazione dei corpi fussero i primi gli Egiziani a introdurne la prattica, abbenchè trovisi di essa fatta menzione nel capitolo 50 del Genesi all' occasione della morte del Vice-re Giuseppe dove parlasi dell' imbalsamato corpo di lui a seconda dell' uso universal del paese da esso abitato.

Or fra i tanti monumenti, che si presentano all' occhio scrutatore di un dotto archeologo, il quale vago di frugare fra mille ambagi ed aufratti delle necropoli egiziane si dia a tutt' uomo investigare quei pochi resti, che tuttavia colà vien fatto notare, a me rapì in ispezial modo l' attenzione quell' importante pittura, che si riscontra in un sepolcro tebano, e che io tolsi fedelmente dalle tavole dei monumenti civili del chiarissimo Rosellini. In quella tomba si trova dipinta, secondo la maniera usata a quei dì, la condizion del personaggio ivi sepolto, qual esso era stato nominato dal Faraon del suo tempo a sopraintendere ai grandi lavori, ai pubblici edifizi esercitando l' offizio di prefetto del paese, di un preposto alle grandi abitazioni chiamato col suo nome Roscerè. Da tutto l' assieme che in quelle iscrizioni decoranti il sepolcro si può rilevare sia dal lato dei titoli, sia

dal nome del re sotto cui visse, e ricoprì quella carica, non è cosa ardua scoprire una perfetta armonia fra i fatti del giorno e quella parte d'istoria mosaica, che leggesi nel primo e quinto capo dell'Esodo.

Nel capitolo primo del citato libro frattanto si legge — « or surse un nuovo re sopra l'Egitto il quale non avea conosciuto Giosef (ei disse al suo popolo) ora procediamo saggiamente intorno ad esso chè talora non moltiplichi; onde se alcuna guerra avvenisse, egli non si congiunga anch'esso coi nostri nemici, e non guerreggi contro a noi, o se ne vada via dal paese. Furono adunque costituiti sopra il popolo d' Israel commessari di angarie per affliggerlo con le loro gravezze. E il popolo edificò a Faraone delle città di armerie cioè Pithom e Roamses. Ma quanto più l' affliggevano, tanto più cresceva e tanto più moltiplicava fuor di modo, onde gli Egizi portavan gran noja dei figliuoli d' Israel e gli Egizi facevan servire i figliuoli d' Israel con asprezza, e gli facevan vivere in amaritudine con dura servitù intorno all' argilla, ai mattoni, e ad ogni servigio dei campi: tutta la servitù nella quale l'adoperavano, era con asprezza » —.

Finquì il testo mosaico, le cui parole sol che si pronunzino, sembra che graficamente traccino tutta la più minuta spiegazione del monumento in discorso. L'iconografia (1) impertanto nel modo, che qui si

(1) Vedi la tavola litografica in fine.

presenta, mette eloquentemente sott' occhio come gli Ebrei quasi altrettanti servi di gleba fussero nella fabbricazion dei mattoni indefessamente occupati. Se noi fissiamo lo sguardo da sinistra a destra della pittura, vedesi in breve tratto tutto il processo della manipolazion laterizia, che si potrebbe dire divisa tra quegli operaj, che figurano nel preparare la creta con zappe, tra quei che la portano in vasi; distinti nel loro officio dagli altri, che son destinati a formare i mattoni, e a stenderli nella istessa maniera, che si vede pratticare tuttora fra noi in lunghe e sovrapposte file.

Una quarta classe di giornalieri ha per sua parte di trasportare i già cotti o seccati dal sole col mezzo di un bastone, su gli estremi del quale nocchiuti o ricurvi infilzate le funi, ne caricano il grave peso sulle spalle a bilancia. Per quello che è a dirsi intorno al personal degli operai, per esso siamo indotti a distinguere tosto ed a vista gli Ebrei dagli Egiziani: avvegnachè i primi sia pel loro colore, sia ancor per la barba, non si possono scambiar coi secondi quantunque portino indistintamente amendue alla cintura legato un cotal grembialetto ripiegato a guisa di brache, o cosciali, che fu sempre in uso presso gli Ebrei chiamato da loro מכנסים il colore del quale per chi bianco, per chi giallo, per chi screziato di nero alla foggia di pelle macolata. Le berrette dei primi differiscono da quelle dei secondi più per la forma che non direi pel colore. Le piccole macchiette, che mostrano avere taluni nel

petto, e lunghesso lo stinco del piede si potrebbono assai meglio spiegare per sprazzi di creta, che in lisciando con acqua, suole facilmente addosso schizzare a chi forma i mattoni; anzichè per pelo arruffato, dal quale sono codeste parti dell' uomo per ordinario coperte. In tutto il prospetto della pittura scorgonsi ancora quattro Egiziani evidentemente distinti per la loro particolare figura, pel colore e nel portamento. A due un bastone gli arma la mano; l' uno dei quali stassi a sedere, e l' altro in piè dritto facendo le viste minacciare due giornalieri Egiziani, che trovavansi mescolati agli Ebrei, e nella dura sorte compresi forze per qualche loro mala ventura che gli dannava ai pubblici lavori, il primo porta sugli omeri un vaso pieno di creta, l' altro ritorna dal portare i mattoni seco recando quel mezzo, col quale caricarsi di nuovo.

Lo istorico sacro dopo aver nel primo capitolo scritto intorno alle sevizie esercitate per mandamento sovrano dai suoi commissari sopra gli Ebrei condannati a fornire con le cotidiane opere di mattoni tutti i materiali per le pubbliche fabbriche poco dopo tornava a viemeglio descrivere le vessazioni da loro patite là dove nel capitolo V. si legge — « quell' istesso Faraone comandò ai commissari costituiti sopra il popolo, ed ai rettori di esso e disse, non continuate più di dare la paglia a questo popolo per fare i mattoni come avete fatto per addietro, vadano essi medesimi a raccogliersi della paglia: e pure imponete loro la medesima somma di mattoni, che

faceano per addietro: non diminuitene: perciocchè essi sono oziosi: sia il lavoro aggravato sopra questi uomini. (Dopo alcuni versi soggiugne) . . e il popolo si sparse per tutto il paese di Egitto per raccoglier della stoppia in luogo di paglia, e i commissari sollecitavan dicendo: fornite le vostre opere giorno per giorno, e come quando avevate della paglia: ed i rettori dei figli d' Israel, i quali i commissari avean costituito sopra loro, furon battuti; e fu lor detto perchè non avete voi fornito jeri ed oggi la somma dei mattoni, che vi è imposta come in addietro» ? ויכו שטרי בני ישראל אשר שמו עלהם נגשי פרעה לאמר מדוע לא כליתם חקכם ללבן כתמול שלשם גם תמול גם היום

Ora i due Egiziani, che figurano nel nostro monumento armati nella mano di grosso bastone rappresentano in bella maniera dipinti quei capi, ed esattori, i quali furono da Faraone deputati a sopraintendere ai figli d' Israel, e col severo sopracciglio bastantemente espresso nel minàccioso atteggiamento si conferma autorevolmente la narrazione mosaica la quale con la voce שטרים accenna come a dito quei prefetti dei pubblici negozi, che secondo la grammatical convenienza risponderebbe a mazzieri od esecutori dei superiori ordinamenti alla cura, alla vigilanza, alla severità dei quali era stato totalmente affidato e commesso affrettare ad ogni modo i lavori, angariar senza pietà gli operai, e con indiscrete, e insopportabili esigenze opprimere la infelice condizione di un popolo, cui nulla più

monta quantunque reclamo e lamento, il quale a lui anzi ritorna a tutta beffa ed a scherno: così suonan le querele fatte a Faraone degli Ebrei והנה עבדיך מכים ed ecco i tuoi servi battuti, e la umiliante risposta di lui נרפים אתם נרפים voi siete vigliacchi, siete vigliacchi!

È fuor di ogni dubbio che gli Ebrei dopo la morte di Giuseppe e di tutta la sua generazione, e il discacciamento dei re pastori dal trono, sotto dei quali la nazion d' Israello era stata dalla Cananea chiamata ad abitare le amene e fertilissime sponde di Gessen, erano affatto scaduti dal favor del Sovrano. Ritornata a governar l' Egitto la dinastia dei legittimi re quando il popolo Ebreo oltremodo moltiplicatosi di numero ed in forze, più non godea degli antichi privilegi, ma, come poc' anzi diceasi, pativa soverchie oppressioni e avanìe, i capi e i rettori di lui a seconda del natio istinto di qualunque nazione doveano istudiar tutti modi per sottrarsi come che sia all' insopportabile giogo. Presentatosi infrattanto Mosè ed Aronne da parte di Dio per richieder a Farone licenza di condur sua gente a sacrificar nel deserto, e starsi con essa assente tre giorni, fu allora che la gelosia partorì dei forti sospetti, chiuse il cuor di quel re, e le durezze si accrebbero oltre misura. Non è a dirsi quanto dovettero esser aspre ed acerbe le parole di Faraone ai due illustri oratori, e arguir noi lo possiamo sia da quello si rileva chiaro ed aperto dal testo — « *perchè distraete il popolo dalle sue opere?* לכו לסבלותיכם

andate ai vostri incarichi; sia dal fatto istesso il perchè in quel giorno medesimo fu rigorosamente ai commissarj vietato pel tratto avvenire più non somministrargli la paglia per fabbricare i mattoni: ma la si dovessero procacciare da loro e giornalmente malgrado lo stesso compito di lavori.

Qui per avventura taluno potrebbe muover quistione intorno all' uso della paglia in discorso. Io non so indurmi nella sentenza di quelli, che necessaria la vollero per fornire il materiale del forno; conciossia una cosa che a ben ponderarla sembra strana del tutto, e fuor di ogni ragione. Innanzi tratto giova qui ricordare la non gran lontananza, che metteva al deserto dal quale sariasi potuto ritrarre quanto richiedeasi combustibile all' uopo. Nissuno poi ignora quanto sia per sua natura la paglia materia inettissima per alimentare un energica fiamma. Nemmeno c' indurrebbe a estare la presenza di un forno, la mancanza del quale nel nostro monumento logicamente ci porta a inferirne che allora non fosse per anco generalmente usato di cuocerli. Io per altro direi che la necessità della paglia dovea ragionevolmente appellare sia alla maggior solidità dell' imposto secondo il Poeta Lucilio — *nam laterem qui ducit, habet nihil amplius unquam quam commune lutum e paleis, coenumque aceratum* (1) — sia per provvedere alla grande e na-

(1) Non saprei accusar d' improbabile quel sentimento che servisse la paglia agli israeliti per coprire i freschi mattoni

turale scioltezza della massa argillar di quei suolo; sia infine se vuoi per altri motivi poichè non è rarissimo osservare eziandio oggidì avanzi di remotissime epoche, nelle quali metteansi all'opera mattoni costrutti, frammistavi dentro alquanta paglia recisa. Nulla poi a me sembra montare, che frai tanti distesi mattoni osservinsi alcuni dagli altri distinti da un colore rossastro alla foggia dei cotti, il perchè questo varrebbe a indicar di leggieri quanto la maggior freschezza degli uni, così la completa aridità degli altri prodotta dalla cocente forza solare.

Molta luce sogliono spargere per addentrar con franchezza nella vera intelligenza dei monumenti quelle annesse iscrizioni, che per ordinario gli stanno dattorno, massime allora che siensi intere serbate, e non guaste dall'ingiurie dei tempi. Due abbenchè brevissime notiamo nella nostra pittura: La prima si ritrova locata dietro gli omeri di quell'operajo, che premendo forte uno strumento tiene a terra un ginocchio piegato. Questa che è scritta in carattere geroglifico malamente ci lascia questo senso tradurne — *nella regione delle residenze o dei troni* — con le quali parole verrebbe laconicamente ad esprimere uno dei quartieri di Tebe, laddove il monumento era situato, siccome puossi verosimilmente

e difenderli dalla cocente forza del sole come avvertiva lo stesso Vitruvio (archit. 1 2 c. 3).

Aceratum, dice Nonnio, *est lutum paleis mistum, ut laterarii usus est* — del qual uso ancor moderno fa menzione le Chardin nel suo viaggio di Persia.

supporre, che Tebe fusse stata la terra natale di Roscerè: non che quivi giammai pigliassero la dimora gli Ebrei, ma sol di passaggio e all'occasione soltanto di raccorre le paglie secondo fu detto.

La seconda iscrizione è posta sopra il capo di quell'Egiziano, che levato in alto il bastone sta in atto di comandare a un egizio. Ancora questa fu scritta in carattere geroglifico, che nel nostro volgare suonerebbe così — *comandamento che rechino*.. (il peso cioè dei mattoni) *alla volta delle costruzioni della divina casa* — del Dio, il nome del quale or più non si legge.

Non lieve sembrerebbe a risolversi dal silenzio delle iscrizioni citate la quistione intorno allo stabilire l' epoca del monumento di quel personaggio Egiziano. Per altro se noi ponghiamo per fermo che nella tomba di lui (siccome notò il Rosellini), fusse ritrovata eziandio la figura di un re di Egitto e questi conosciuto col nome di Thutmes IV (Moeris) ne conseguiterebbe a evidenza che quel prefetto avesse esercitato il suo pubblico offizio sotto il quinto re della dinastia diciottesima; epperò tosto che al governo del regno quel Sovrano pervenne disconoscendo affatto, come dichiara Mosè, la persona e di più i servigi da Giuseppe prestati, gli Ebrei con tanto malincuore trovavansi a sofferire le maggiori soperchierie della terra.

A questo luogo, per viepiù chiarire la cosa, giova ricordare in compendio l'invasione e l'usurpazione del reame di Egitto fatta da quell'orda di

barbari dalle regioni settentrionali 'piombati sopra le fertili terre del Delta. Quegli invasorì conosciuti col nome di re pastori ποιμενες che gli Egiziani in loro lingua ossia in idioma copto chiamavano Hikschos troncarono la serie delle successioni legittime. Per quello leggesi presso Giuseppe Flavio (antichità Giud. cont. App. lib. 1 §. 14) sotto il regno di Timaus ultimo re della dinastia XVI dei Tebani comparvero dalle regioni di Oriente uomini quanto vili altrettanto arditissimi i quali dopo essersi impadroniti del paese, imprigionati i capi, ridotta in cenere la città e i Templi crearonsi un re col nome di *Salatis*, il quale, scelta Memfi per capitale del regno, impose tributi sull' alta e bassa provincia, fabricò dei fortilizi onde assicurarsi da qualunque temuta insurrezione.

Fu sotto codesta in allora gloriosa dinastia dei Pastori, che fu accolto in Egitto Giuseppe figliuol di Giacobbe, e preposto per la sua sapienza dalla Nubia fino a Pelusio a Vice-re e secondo i computi dell' istorico Eusebio nell' anno settantesimo sesto continuava la discendenza dell' usurpatore del regno nei Re Pastori; così Giuseppe istruisce il padre e i fratelli di rendere informato intorno alla condizion di lor vita quel Farone regnante, e persino gl' indetta qual linguaggio dovessero usare per assicurarselo protettore ed amico. « *Direte* (Gen. 40 34) *a lui* « *i tuoi servi dalla nostra giovinezza fino ad ora sono stati gente di bestiame così noi come i nostri padri, affinchè dimoriate nella contrada di*

Gosen (*perchè ogni pastore di greggia è in abominio agli Egizj*). Con la quale circostanza speciale di lor tenore di vita raccomandar si doveano al favor di quel re ab antico di posterizia progenie. Or questo non sarebbe al certo avvenuto se la stirpe del sovrano regnante fusse stata Egiziana, egualmente del popolo aborritrice ed avversa alla vile e spregiata schiatta dei pastori.

Finchè regnò la dominazione dei Pastori gli Ebrei ebbero sicuro asilo nella terra loro concessa abitare, vissero liberi, intenti a moltiplicare le greggie e ad accrescere in numero ed in forze; come avvenne difatto per lo spazio superiore di un secolo. Per una generale ribellione delle provincie e città del regno ristabilita che fu la dominazione legittima, e gli usurpatori cacciati dal trono, sbandeggiati e vinti, e sterminati da tutte le terre, la fortuna degli Ebrei cangiossi in rea, e come amici dei Pastori caddero sotto le esprezze di vita servile sottomessi al giogo del nuovo Signore, che cagion pigliava di opprimerli dallo stato di prosperità e di loro dovizie, cui erano ascesi.

Tra per lo pericolo di una nuova invasione, tra per l'antica alleanza degli Ebrei con la dinastia per ovviare in radice ai timori di una nuova ribellione i Faraoni regnanti pensarono tosto d'infiacchire quel popolo oltre ogni modo prosperoso e crescente con ogni maniera di disposizioni violente, cui arroge il primo capo dell' Esodo. La servitù impertanto, secondo i più esatti calcolatori, ebbe pel

popolo Ebreo il suo primo esordio sotto il re Amenof I. cui dopo lo spazio di 82 anni successe nel regno Thutmes Moeris, il quale governò per circa 13 anni. Or verso gli ultimi tempi della costui dominazione hassi piena ragione di credere l'erezione avvenisse del monumento, del quale si è parlato finora.

E invero quella riscontrasi l'epoca la più dura e infelice nella quale la nazione giudaica sottomessa ai pubblici commissari, o prefetti sopra i lavori, fu crudelmente trattata, e costretta a fabricar senza posa mattoni, ed a somministrar giornalmente l'assegnato compito ai severi נוגשים Già si era detto sull'autorità del citato capitolo, che gli Ebrei costruirono a Faraone le città, ossia fabbricati di Armerie col nome di Pithom Roamses ויבן ערי מסכנות את פתם את רעמסס Codesta città di Roamses ricorda l'epoca del terzo re di quel nome regnante a quei dì. Il primo dell'istesso nome ascese al trono dopo Thutmes-Maeris il quale avea regnato circa un secolo innanzi epperò l'avolo dovea esser di quello, che dette il suo nome alla città di Roamses.

Sincello novera nelle sue cronache sei re sotto quel nome dagli altri distinti, e lo stesso Manetone ricorda pure un Roamses antecessore al re Amenof. Sia pure verissimo ciò che dichiara nel suo dizionario cronologico il Calmet che la cronologia cioè dei re Egiziani, sendo molto confusa, le costoro gesta non si vedono comparire in tutta quella chiarezza, che si vorrebbe di luce; nonostante riferisce sull'autorità di Usserio che il detto Roamses dee

riportarsi all' anno del mondo 1574 avanti l' era cristiana; e all' anno 1578 avanti l'era volgare; a costui successe l' altro Roamses chiamato Miamo, a questo Amenof. Quel Roamses adunque secondo l'opinione di Usserio sarebbe quel desso del quale dice la s. Scrittura che — *israelitas jugo servitutis oppressit* = *praestiti a Josepho servitii immemor*; *idem etiam urbes Pithom et Ramessem condidit*, *ac tandem insecutus israelitas*, *transitum maris rubri una cum exercitu tentans*, *aquis refluentibus appressus est* — Finalmente il dotto Marsamo riferisce quel re al secolo della 16 era Egiziana la quale abbraccia l'età ed i tempi dei re di Giuda, Gioas, Amasia, Azaria, Gioatan ed Achaz. Si vorrebbe che dal suddetto re Roamses si fabricasse quel mirabile Obelisco, che oggi si ammira innalzato per ordine di Sisto V in mezzo alla piazza di s. Giovan Laterano a Roma.

Dalle quali cose brevemente discorse è spontaneo a guisa di corollario dedurre ma solo quel tanto, che chiunque abbia udito, avrà potuto nell' animo suo facilmente inferirne: Grande e ammirabile esser la concordia, che fluidamente armonizza fra la istoria dell' ebraica nazione, ed i monumenti di quelle età remotissime, i quali comunque sieno a noi pure informemente arrivati; ciò nonpertanto attraggono gli sguardi dei sommi istoriografi, e l' attenzione degli studiosi della dottissima archeologia; e quindi ripiegando il pensiere in particolare alle opere monumentali, che l' antico Egitto lasciava alla posterità per costituirne soggetto di scentifiche me-

ditazioni sulla celebrità dei suoi fasti, mi sembra ad esse potersi convenientemente applicare il concetto di Plinio espresso a riguardo del pittore Timante — *in omnibus ejus operibus plus intelligitur, quam pingitur*.

DELLE CROCIATE

RAGIONAMENTO

DEL CAV. VINCENZO TORSELLI

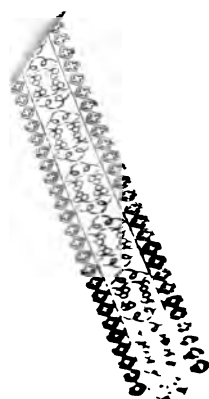
LETTO ALL' IMPERIALE E REALE ACCADEMIA LUCCHESE,

nella tornata del dì 17 marzo 1853.

Il medio evo è stato da alcuni Scrittori soverchiamente depresso, da altri di troppo esaltato. L'eccedere di quelli nel biasimo, di questi nella lode deriva dall'aver preso a considerare singolarmente alcune instituzioni e consuetudini di quella età, di preferenza ad alcune altre, secondo la varietà degli affetti da cui furono mossi.

E di vero non è a negarsi che il medio evo abbia avuto in sè grandi vizi, ma è vero del pari che in mezzo a quelli splenderono assai virtù: e se dall'un dei lati la feudalità in tutta la sua potenza, la servitù, l'arbitrio, le giurisdizioni private, le oppressioni, le violenze ed altri non pochi sconci e disordinamenti macchiarono per modo que' tempi, che gran parte degl' instituti politici e civili sape-

quegl' in-
prosperità, quella
gneggiano; quasi che
avuto il loro mescuglio di
e gli uomini, per insaziabilità di
abbiano spesso abusato gli uni, e pre-
seguentemente negli altri, senza imparare
convenevolezza e moderazione; mentre assai
quelli che l' hanno di soverchio biasimato, non
saprei se pel loro modo di ragguardare in quella
età, o per altre occulte cagioni, non si sono nemmeno fatti difficoltà, nè tampoco coscienza di chiamare improvida e pazza la impresa delle Crociate,
la quale incominciata sull' ultimo scorcio dell' un-

vano tanto d' aspro e di duro da tenere i popoli nell' avvilimento, e fare contrasto al progresso della civile convivenza; dall' altro lato la viva e ferma fede religiosa nei popoli, la virilità degli affetti, la grandezza dei pensieri, l' altissimo amore di patria, il pontificato promovitore d' incivilimento e di oneste libertà, la cura negli ecclesiastici a risorgere l' agricoltura, a rinverdire ogni maniera di profittevoli industrie, a far serbo dell' antica sapienza, ed in fine non poche nobili e generose azioni gli renderono grandemente segnalati.

Ma ciò che sente assai del singolare e dello strano egli è che taluni degli Scrittori che hanno tanto encomiato il medio evo, messi forse in paura e quasi scorati dalle non rare disorbitanze e di popoli e di dottrine, vorrebbono farci indietreggiare di parecchi secoli, e ricondurci per sino a quegl' infelici tempi, per averne quella sòda prosperità, quella ferma grandezza ch' essi vagheggiano; quasi che tutte le età non abbiano avuto il loro mescuglio di beni e di mali, e che gli uomini, per insaziabilità di desidéri, non abbiano spesso abusato gli uni, e precipitato conseguentemente negli altri, senza imparare per ciò convenevolezza e moderazione; mentre assai di quelli che l' hanno di soverchio biasimato, non saprei se pel loro modo di ragguardare in quella età, o per altre occulte cagioni, non si sono nemmeno fatti difficoltà, nè tampoco coscienza di chiamare improvida e pazza la impresa delle Crociate, la quale incominciata sull' ultimo scorcio dell' un-

decimo, tenne nei due secoli che succederono tanto vivo e svegliato l'entusiasmo religioso. Ma quello che più maraviglia è il vedere tra questi un profondissimo storico, il quale nella sua bella introduzione alla Storia del regno dell'imperatore Carlo Quinto, sebbene discorra dei vantaggi che le Crociate fruttarono allo stato politico dell Europa, non lascia di averle come un monumento solenne di umana follìa; vo' dire il celebre Guglielmo Robertson.

E come può chiamarsi improvida e stolta un' impresa che ebbe per fine di togliere le nazioni cristiane dalla vergogna del tollerare le vessazioni, le rapine cui andavano soggetti i pellegrini che portavansi a visitare i luoghi, fatti venerabili dalla nascita, dai miracoli, dalla morte, dal glorioso risorgimento del Divino Riparatore, caduti, per la ignavia dei cristiani di Oriente, alle mani di gente infedele (1); mentre si è detto, e tutto dì si ripete e decanta splendida e giusta la conquista, che per vendicare i non comportevoli oltraggi di un pirata, si è da una potente e valorosa nazione fatta dell'Algeria? un' impresa promossa e con tutti i nervi aiutata da molti Pontefici, venerati per santità, per maturità di consiglio famosi? che nei suoi princípi sentì tanto di straordinario, e direi meglio di miracolo, che alla voce di un povero Eremita levossi ad arme quasi intera la cristianità, sicchè al dire enfatico di Anna Comneno, figliuola che fu dell'imperatore Alessio — parve che l' Europa si schiantasse dalle sue fondamenta per precipitarsi sul-

l' Asia? — (2) che fu capitaneggiata dai più grandi monarchi (3), e da una moltitudine di principi e personaggi illustri per fior di senno e di valore? un'impresa finalmente per cui si venne a liberare i Santi Luoghi dal ferreo giogo dei Saraceni (4), a fondare il reame di Gerusalemme ed altri possenti domíni nell' Asia? i quali se non troppo durarono ne furono colpa le arti dei greci imperatori, le gare ambiziose di vari principi e grandi vassalli, la indocilità, la licenza di gran parte dei Crociati.

Ma gli uomini hanno per lo più in costume di giudicare le cose dall'esito che elleno hanno, e diconle utili e gloriose, o improvide e pazze, secondo il loro felice o infelice riuscimento: e poi la consuetudine nei più ad aggiustar fede alle asserzioni altrui, liberando dal fastidio del dubbio, dalla fatica delle indagini, ha fatto sì che l'avventata sentenza di alcuni Scrittori è stata seguitata da molti anche ai dì nostri, i quali hanno amato meglio ripetere il detto degli altri che studiare nelle opere che discorsero distesamente delle Crociate, con la scorta d' irrefragabili documenti, come è quella dell' Heeren (5), e più recentemente la Storia del Michaud, Scrittore lodatissimo per belle considerazioni, per diligenza maravigliosa, per ischietta veracità.

Ma è assai di ciò; imperocchè il principale mio scopo si è di mostrare i benefizi che le Crociate acquistarono all' Europa, non meno che quelli che per esse le si prepararono; la qual cosa varrà

indirettamente a confortare quello ho gia detto. Prima però di mettermi per entro a tale argomento, mi sia lecito avvertire alcuni errori di data, che pe' confronti di vari Autori che delle Crociate trattarono mi occorse di osservare negli Annali del nostro Tolomeo Fiadoni, là dove di esse appunto discorre. Egli dunque dicendo che nel 1180 gran parte d' Italia pigliò la Croce pel recuperamento delle terre Oltremarine, e particolarmente i popoli Fiorentino e Lucchese, viene a determinare prima di quel tempo le perdite di dominio cui soggiacquero i conquistatori cristiani; e veramente all' anno 1179 si legge in esso — *eodem anno Sepulchrum Domini capitur a Soldano, quod prius a christianis tenebatur* — quando egli è chiaro e dimostrato pe' più accreditati Storici, anche ecclesiastici, che Gerusalemme fu ripresa dai Saraceni, condotti dal valoroso Saladino, nel 1187 (6); ed anzi, poichè vi era disparere circa al giorno in cui tal sinistro accadde, il nostro padre Mansi, eruditissimo critico e commentatore, lo stabilì al 3 di ottobre del ridetto anno (7); e nel modo che Tolomeo va errato in quella data, così erra parimente in altre assai, come nella partenza dall'Europa per far passaggio in Terra Santa di Filippo Augusto di Francia, e di Riccardo cuor di leone d' Inghilterra coi loro eserciti, che egli pone all' anno 1181, mentre fu nel 1189, anticipando di otto anni e questo e vari altri fatti. I quali errori, con quelli notati dal Lucchesini nella Storia letteraria di Lucca, vorrebbono essere corretti in una ristampa

che di quegli Annali si facesse; imperocchè è un'opera degna di estimazione per ricordi di cose importanti, occorse spezialmente in Italia dal 1060 al 1303. Non s'impugna che Alessandro terzo bandisse una nuova Crociata nel 1179, e che per ciò nel successivo anno prendessero la Croce molti Italiani, e i più Fiorentini e Lucchesi, gente, la maggior parte elettissima, di gran cuore, di mirabile ardimento, sperimentata alle guerre; chè anzi tal cosa è posta fuor d'ogni dubbio da tutti gli Storici; ma quella spedizione, o meglio quell'aiuto, non fu per recuperare il Santo Sepolcro che era tuttavia in poter dei cristiani, bensì per alcuni disastri di quel tempo incontrati, e che pur troppo ne presagivano di maggiori.

Vuolsi non di meno scusare Tolomeo degli sbagli in che cadde, perchè, sebbene scrivesse in tempi assai prossimi alle Crociate, essendo uscito di vita verso il 1326, mancavasi allora del lume di una sana critica, nè conoscevansi per anche, privi del benefizio della stampa, tutte le cronache degli Scrittori Cristiani, e molto meno quelle degli Arabi, le quali, fatte pubbliche, formano adesso la Biblioteca delle Crociate, monumento che ha sparso tanto lume su quelle militari e religiose spedizioni, ed è stato bella guida e sicura degli Storici, che nei moderni tempi hanno tolto a narrarne i successi.

Nel ragionare però dei vantaggi che derivarono dalle Crociate io mi spaccerò con brevi parole di quanto si riferisce al miglioramento delle institu-

zioni politiche, restringendo il mio discorso a quello è di attenenza della economia pubblica, e cioè ai progressi che per esse ebbero le arti, il commercio ed ogni maniera di utili industrie, e però la materiale ricchezza, la prosperità dell'Europa; il che facendo io non mi allontano dal consueto mio instituto, di trattenervi con argomenti economici.

È incontrastabile che le Crociate furono quello straordinario avvenimento, al quale siamo debitori dei primi raggi di luce, per cui l' Occidente levossi dal letargo e dalla barbarie in che da molti secoli stavasi sepolto, e che contribuì a produrre nell' ordine politico, nel governo civile, nei costumi dei popoli notevole mutamento. Esse infatti portarono il primo colpo di distruzione al gotico edifizio del sistema feudale, con la cui legislazione reggevasi tutta quanta l'Europa; ed hanno per conseguenza a risguardarsi come una delle cagioni, e forse la più efficace, che potentemente concorsero ad atterrarlo, sebbene alcune reliquie di esso fossero tuttavia al chiudersi dell' ultimo secolo.

Per aver modo i grandi signori di recarsi alla conquista di Terra Santa, e comparire degnamente alla testa dei loro vassalli, o fors' anche per la brama di procacciarsi nuovi e più ricchi domíni nelle incognite regioni d' Oriente, e reggere le grandi e sfolgorate spese di quelle lontane spedizioni, furono costretti a porre in pegno o vendere i loro feudi ai monarchi da cui gli tenevano: molti essendo periti, senza lasciare eredi, in tale impresa, piena di

tanti pericoli, i loro fondi, i privilegi, i diritti tornarono ai monarchi stessi, che n' erano i supremi signori, e che gli aggiunsero alla corona: quindi i principi, fatta per cotal guisa maggiore la loro potenza, ebbono comodità di renderla stabile e durevole, non più disturbati nelle regali prerogative dalle deplorabili guerre civili, dalla opposizione ed inimicizia dei baroni, la più gran parte dei quali trovavasi lontana o dispersa: alcune città e alcuni borghi si affrancarono dal giogo che gli teneva in catene, comperando a vil prezzo dai grandi vassalli diritti e privilegi; e poichè i sovrani a confermare il cresciuto loro potere avevano bisogno di abbattere quello dei feudatari, dieronsi a favorare per ogni maniera le libertà dei popoli, dal quale mirabile concorso d' interessi derivò che i baroni sopravvivuti alle Crociate che rimpatriavano, e quelli ancora che non vi ebbero parte, scaduti della opinione e venuti in disgrazia dell' universale, e molti, per la inopia cui erano ridotti, umiliati nell' orgoglio doverono alla perfine dare patenti e diplomi che rendettero meno gravi le condizioni degli operai, dei servi: queste concessioni spontanee o fatte per denari ne chiamarono poi altre, sì come pur sempre avviene, o per condescendenza o per forza, di forma che a poco a poco potè conseguirsi la intera emancipazione dei comuni, bel principio che fu di convenevoli e sagge libertà nella umana convivenza: il diminuito numero di coloro che dovevano coltivare la terra, avendone renduta

l' opera più necessaria, fe sì che dovettero essere meglio trattati, ed anche favorìti e protetti; quindi molti fondi divennero col tempo libere proprietà, e ciò portò aumento d' industria, e conseguentemente di produzione: per l' allontanamento poi dei vagabondi, dei ladri, degli assassini, e di ogni generazione perturbatori della privata e della pubblica quiete (8), che per la promessione di perdono a tutte loro colpe, ebbero nelle prime spedizioni preso la Croce, e che furono mietuti dal ferro dell' inimico, ma più dalle loro distemperatezze, si purgò l' Europa dai più corrotti umori e a meglior sanità si condusse; e se da un lato per costoro in gran parte fallì la nobile e generosa impresa delle Crociate, si potè dall' altro ottenere il cessamento, o la diminuzione almeno di gravissimi mali, per la difficoltà nei più prepotenti feudatari, che spesso avevano per sino fatto forza ai maggiori monarchi, di raccogliere sotto le loro bandiere quel mal seme di uomini, rotti ad ogn' iniquità, sempre pronti a porsi ad ogni arrischiato cimento (9). Finalmente gli statuti, ossia le assise di Gerusalemme, pubblicati dal pio Goffredo a legislazione di quel nuovo regno, che assai si allontanavano dai barbari costumi dell'Occidente, presi a modello da s. Luigi nelle famose leggi che dette alla Francia, giovarono non poco, se si abbia riguardo alla qualità dei tempi, e non voglia farsi paragone con la presente civiltà, a sicurare i diritti privati dai soprusi, dalle violenze dei grandi, e valsero poi come utilissimo documento anche alle altre nazioni.

Da tutte le quali cose, come già diceva, chiaro si scorge, per la più grande e più ferma potestà reale, un miglioramento nelle condizioni politiche, nel governo civile; e per la emancipazione dei comuni, e pei meno viziati modi di legislazione un avviamento a migliori instituzioni, a più dolci e temperati costumi.

Ma se furono così importanti gli enunciati benefizi, non meno importanti furono quelli che risguardano alla pubblica economia, dei quali mi fo adesso, onorevoli accademici, a tenervi ragionamento.

Le due prime spedizioni dei Crociati per alla volta dei Luoghi Santi, si fecero per terra, tenendo la via della Germania e dell' Ungheria sino a Costantinopoli; ma siccome quel viaggio tornava lunghissimo, e riusciva poi tutto pieno di disagi e di gravissimi pericoli, per la eccessiva sfrenatezza di que' male ordinati eserciti, e per le gagliarde opposizioni dei popoli, che vedevano messi a ruba gli averi, e temevano infiniti mali dalle sterminate moltitudini che discorrevano i loro paesi, le successive sei spedizioni principali (10); (imperocchè moltissime furono quelle minori, che a quando a quando d'ogni luogo muovevano ad aiuto e rinforzo dei Crociati.) fecersi presso che interamente per mare, con le navi di tutte le città marittime della cristianità, ma più con quelle delle repubbliche di Venezia, di Genova, di Pisa. I mercatanti di queste repubbliche immensamente arricchirono, sì pel nolo dei vascelli a navigare i Crociati e i pellegrini

nell' Asia, sì pel fornimento delle vettovaglie, delle armi, e di tutt'altro occorrente alla guerra: quindi l'oro che questi, per sostenere le spese di quelle spedizioni, traevano dell'Europa, vi ritornava in parte per cosiffatto modo, ed in parte perchè le squadre, che costeggiavano del continuo i luoghi dove i Crociati combattevano, proseguirono a provvederli di tutto quanto faceva loro bisogno. Egli è vero che se i metalli preziosi in moneta restituivansi di questa guisa all' Occidente, ne uscivano però le cose necessarie al mantenimento degli eserciti; ma se si considera che di quel danaio non si cavava per lo innanzi tutta la utilità cui poteva valere, ed esso era poi in gran parte quasi come perduto in paesi non dati nè alla mercanzia, nè alle manifatture (11), e che dopo venne alle mani di abili trafficanti, di gente industriosa e procaccevole; che i più di coloro che passavano in Oriente erano consumatori non produttivi per l'Europa, per cui la loro assenza ne diminuiva la consumazione senza troppo restringerne la produzione (12), si farà aperto che la ricchezza materiale dell' Occidente, anzichè scemare dovette crescere notevolmente.

Ma i più grandi vantaggi ebbersi dal commercio con la Palestina, e con le altre regioni della Siria venute in potere dei cristiani. L'Italia, che già era grande tra le nazioni, e di tutto l' Occidente la meno lontana dalla civiltà, sì per la sua positura che le dava agevolezza di condurre nei porti dei suoi due mari le ricche merci dell' Asia, e diffonderle quindi a

tutta l'Europa, sì per le molte manifatture e nobili artifíci, che rendevano celebri alcune delle sue città, sì infine per le forme politiche di gran parte di essa, le quali, se bene governate e costrette in giusti confini, possono essere bell'argomento di prosperità, crebbe maravigliosamente, per mezzo delle Crociate, di ricchezza, di splendore, di potenza. I mercatanti delle repubbliche di Venezia, di Genova, di Pisa, che avevano per vari modi aiutato a quelle spedizioni ebbono in contrassegno di benemerito amplissimi privilegi ed immunità a porre case di negozio nei paesi conquistati; le mercanzie da essi portate od estratte andarono esenti da ogni carico; e furono inoltre ceduti a quelle repubbliche in proprietà, e con diritto di giurisdizione luoghi prossimi, o entro alle città marittime, i quali pei molti fondachi e banchi che ivi si aprirono, divennero per conseguenza empori del nuovo traffico tra l'Oriente e l'Occidente (13).

Per questi vantaggi e per quelli che conseguitarono dalla occupazione che nella quarta Crociata fu fatta di Costantinopoli, e poi (con le armi dei Veneziani) della Grecia, di Cipro, e di alcune fertili isole dell'Arcipelago, accumularonsi immensi capitali, si traspiantarono in Italia nuovi importantissimi rami di commercio e le più ricche manifatture. Venezia, Genova, Pisa impararono dai Greci alcune arti di lusso, e dagli Arabi, che di quel tempo erano molto più innanzi nel sapere che non gli Europei, varie utili cognizioni e non poche profittevoli indu-

strie: quindi i popoli delle rammentate repubbliche fecersi maggiormente operosi, e l' esempio loro fu seguitato da Firenze, Bologna, Lucca, Brescia ed altre città italiane, che già erano nobilissime per opere d' ingegno, e per rari artifíci. Da ciò venne un più grande allargamento di faccende mercantesche, per maggiore spaccio alle manifatture dei panni ed altri lavori di lana, alle tele di canape e di lino, alle manifatture seriche in zendadi, rasi, damaschi, velluti, broccati e stoffe di varie ragioni a opera di fiorami, spiritosissimi per colore, e con tali digradamenti e sfumature da aver proprio sembianza di naturali; per notevole meglioramento nel conciare le pelli ed i cuoi, che anche si tinsero di vivaci colori e s' impressero a bei disegni e graziosi rabeschi in oro, non meno che nei lavori di oreficerìa per più finezza e perfezione; ed in fine per le nuove manifatture dei vetri, dei cristalli e delle armi: di maniera che le Crociate, anche sotto questo rispetto, debbonsi avere come ampio e potente strumento di ricchezza, di civiltà per l' Europa.

Alcune manifatture adunque, che già erano in Italia si accrebbero e vantaggiaronsi, ed altre al tutto nuove, o almeno pochissimo coltivate, vi s' introdussero. Le une e le altre poi talmente prosperarono pe' molti capitali, che in esse investironsi, chè mentre furono di utilissima occupazione per quelle industriose popolazioni, arricchirono sempre più i mercatanti italiani, ma spezialmente quelli delle repubbliche marittime, di qualità che Venezia, che

già era grande e forte per copioso navilio e per disteso imperio, divenuta il centro, la scala principale di tutti i commerci del mondo, potè collocarsi tra le maggiori potenze (14); e se Genova non salì a tanta altezza politica, stante la strettezza dei suoi confini e dei possessi di oltre mare, non lasciò però di padroneggiare il Mediterraneo, e contendere con essa di ricchezze e d'importanza di traffici.

Io dirò brevemente, per non condurre troppo in lungo il ragionamento, della manifattura dei vetri e dei cristalli, e di quella delle armi. È certo che, tanto l'una, quanto l'altra erano, prima delle Crociate, in rozzissimo stato nell'Occidente, intantochè in Oriente trovavansi molto avanzate. In fatti la città di Tiro era in grande rinomanza pei lavori di vetro e di cristallo, rinvenendosi nelle sue circostanze una così fatta qualità di sabbia molto propria a dar loro una trasparenza ed una perfezione, ignorate per tutto altrove (15); e l'Egitto, la Siria e spezialmente la città di Damasco per quelli di acciaio; imperocchè le armi che colà si lavoravano avevansi in altissima stima, non solo per la bontà del metallo e della maravigliosa sua tempera, ma ben anche per le belle forme di esse, e per gli adornamenti e disegni, detti alla damaschina, di cui s'improntavano.

Debbe dirsi dunque che dai Crociati s'introducessero ambedue queste arti in Europa; e nel vero, Venezia sino nel terzodecimo secolo ebbe grido pei lavori di vetro e di cristallo, e poi pe' suoi bellissimi specchi; si come Brescia, che voltasi ad imi-

tare nelle armi i modi degli Orientali, venne per ciò in bella fama, ed anche di presente è tenuta per abilissima in quella manifattura.

Mi piace però discorrere meno alla ricisa di quanto risguarda all'arte nobilissima della seta, per la quale la città nostra sorse a grande dovizia, ed ebbe per parecchi secoli giusto nome di eminentemente industriosa. Narrano alcuni Storici, tra i quali anche il nostro Beverini nel libro terzo dei suoi Annali lucchesi, che due monaci nel sesto secolo portassero dalle Indie a Costantinopoli, entro una canna, il seme dei bachi da seta. Il Gibbon però, al capitolo quarantesimo della sua celebratissima Storia della decadenza e rovina dell' impero romano, dice che ciò fu dalla China, e probabilmente dalla reale città di Nankino, dove si comportava talvolta l'entrare agli stranieri. Siccome poi que' due monaci avevano avuto comodità di esaminare in quei paesi, nei quali fecero soggiorno, il modo di educare quel prezioso verme, che è il primo e il più industre artefice del lusso delle nazioni, e quello di cavarne la seta, perciò introdotti a Giustiniano, tanto magnificarono l'interesse, e la convenienza di acquistare quell'arte al greco impero, che l'imperatore diedesi per ogni maniera a favoreggiarla, di guisa che in breve tempo allargossi nei suoi vasti domíni, ma in ispezial modo si stabilì nell' antico Peloponneso, il quale, pel grande propagamento che ivi si fece della pianta del gelso *morus alba*, delle cui foglie si pasce il baco da seta, vuolsi prendesse nel medio evo

il nome appunto di Morea, che tuttavia ritiene (16). Il Giannone poi nella sua Storia civile del regno di Napoli, al capitolo settimo dell'undecimo libro racconta, che Ruggiero primo, re di Sicilia, della schiatta dei prodi Normanni, avendo, sulla metà del duodecimo secolo, con le armate di mare guidate da Giorgio di Antiochia suo grande ammiraglio, invaso alcune greche provincie, e tra queste la Morea, ne trasse, oltre a molte ricche prede, quella ricchissima di assai eccellenti maestri d'opera di drapperia, che condotti in Sicilia, ivi stabilirono alcune manifatture seriche, delle quali, egli dice, innanzi quel tempo non si aveva conoscenza alcuna in Italia (17). Di colà fu quell'arte trasferita nella Puglia, ed in altre parti della penisola; ma non allignò e non mise salde e profonde radici che nella città nostra. È assai difficile determinare il tempo preciso in cui essa cominciò tra noi, essendo sventuratamente periti o dispersi gli antichi documenti, dai quali avrebbesi potuto ritrarre con tutta certezza tale notizia; ma senza timore di andar lontano dal vero, può tenersi che ciò fosse poco tempo dopo la sua introduzione in Sicilia e nel regno. Riportandosi però ad una carta di quest'archivio arcivescovale, il quale andò immune dai danni, che nel 1314, pel sacco dato alla città da Uguccione, e per gl'incendi a sfogo di ghibellina vendetta, patirono gli archivi pubblici, non sarebbe irragionevole sospettare che il tessere di seta non fosse al tutto ignorato in Lucca, sino nel nono secolo. Egli è indubitato che i Lucchesi

furono i primi, tra i popoli dell'Occidente, a porre singolare studio nelle manifatture di seta, e tanto vi si adoperarono, e così fattamente avvantaggiaronle, per le molte e svariate qualità di stoffe con mirabile magistero da essi prodotte, che ebbero per ogni dove gran rinomo di abilissimi drappieri, e le opere loro furono a gran prezzo comperate da tutte le nazioni d'Europa. Le Crociate però moltissimo profittarono a quest'arte, sì per la copia di sete gregge tratte dalla Siria, che valsero ad accrescere il lavorìo, e sì per nuovi bellissimi tessuti, come quelli a disegno di arabesco, che si dissero damaschi, dalla città che di essi lavorava, e i broccati contesti a oro o argento, secondo le ricche fogge e il magnifico andare degli Orientali (18); i quali, qua recati dalle regioni venute in potere dei Crociati, si presero bellamente ad imitare e quindi meglioraronsi e si perfezionarono.

Dall'arte della seta adunque, con tanto ingegno ed amore esercitata, conseguirono grandissime ricchezze alla città nostra, pel commercio che faceva con la Germania, con la Francia, col Belgio e con altre più lontane provincie (19); per la qual cosa ebbero i Lucchesi in alcune delle principali città d'Europa, che, o per molta celebrità di fiere o per opportunità di posizione, erano proprissime al mercantare, e banchi e riccchissimi fondachi e non comuni privilegi. Se non che la nostra debolezza, o meglio le intestine discordie e i parteggiamenti odiosi di quei tempi, che occasionarono frequenti sban-

deggiamenti e spontanee emigrazioni, portarono poi e mercatanti e artefici e capitali a rendere industri in quelle manifatture, e arricchire delle nostre spoglie altre città, altre nazioni.

Ciò non di manco, riferendosi a quanto ne dice il ricordato Beverini nel decimo quarto libro dei suoi Annali, stridevano pur tuttavia in Lucca nel millecinquecentotrentuno, quando già l'arte dava segno d'incamminarsi al suo declino, oltre a tremila telai: per la qual cosa, ponendo mente ai molti maestri, ai moltissimi operai, i cui svariati lavori ad essa conferiscono, non si avrà per esagerato se si afferma che di quel tempo vivevano sull'arte della seta oltre a diecimila persone. Eppure già ella era di Lucca passata a Venezia sino nei primi anni del quartodecimo secolo, come si ha dal Sandio nella Storia civile di quella repubblica, e quindi a Firenze, a Bologna, a Genova; ed in Francia e nelle Fiandre ai tempi di Carlo VIII. all'uscire del decimoquinto! (20) d'onde poi fu portata in Inghilterra nel decimosettimo, e finalmente diffusa in molte parti d'Europa, sebbene non possa prosperare ed esser durabile se non là dove il clima è favorevole pel verme, e più per la pianta che gli dà l'alimento.

Se tanto rilevanti furono i vantaggi che nel commercio e nelle manifatture le Crociate recarono all'Europa, rilevanti del pari furon quelli che essa conseguì nelle produzioni naturali dalla introduzione di varie piante, di vari semi trasportati in Occidente nei secoli duodecimo e decimoterzo che le Crociate

durarono, e che tanto arricchirono i campi, e imbellirono i giardini d' Italia, di Francia. Il grano turco *zea mays* era al tutto ignoto in Occidente prima di quelle spedizioni. Questo frumento di cui si nutrisce tanta parte delle popolazioni delle campagne, e che si coltiva in molti paesi, ma più nel nostro e nelle fertili pianure della Lombardia, fu introdotto in Italia da Bonifazio di Monferrato, il quale, partecipando alla quarta spedizione, ne mandò dall' Oriente la sementa nel suo marchesato sull' aprirsi del secolo decimoterzo, ed ivi coltivato si diffuse poi nel rimanente d' Italia, ed anche alla Francia, che si diè a coltivarlo nelle provincie lunghesso il Rodano (21); sebbene la più grande propagazione nei climi europei dove può allignare non avvenisse che dopo il famoso passaggio del Capo di Buona Speranza, trasportatine i semi in grande quantità dalle Indie, ove n' era comunissima la cultura. La canna dello zucchero *saccharum officinarum*, ed il cotone *gossypium* eransi già coltivati in Sicilia dai Saraceni, quando ne fecero nel nono secolo la conquista; ma o sia che per le guerre cui quel regno fu lungamente esposto, e che assai lo disastrarono, la coltivazione della prima di esse piante venisse meno, o sia che non avesse avuto tempo di estendervisi bastevolmente, è indubitata credenza che ai Crociati debbasi il pregio di averne nuovamente arricchito quel paese, e di avervi ancora portato semi di megliori specie di cotone, di qualità che la cultura di questo fu tosto prosperevole, e tale

anche di presente vi si mantiene. Il cedro *citrus medica cedra*, originario della Media, era conosciutissimo sino al tempo dei Romani, il che si ricava dal secondo delle Georgiche di Virgilio, e dal duodecimo libro di Plinio, dove però se ne parla come di produzione dell' Asia (22); e nel vero, quantunque anche i Romani della repubblica moltissimo lo usassero, si hanno argomenti per istabilire che la sua cultura non incominciasse in Occidente prima dei tempi imperiali di Severo, sull' entrare del terzo secolo: ma il limone *citrus medica limon*, e l' arancio *citrus aurantium indicum*, dei quali non si ha alcuna notizia in antichi Scrittori, vuolsi fossero ignoti all' Europa innanzi le Crociate. Il Gallesio in fatti, nel suo celebre trattato del citrus, mostra per certissimi documenti, e in ispecie, per la cronica del vescovo Giacomo di Vitry, il quale fu in Palestina coi Crociati, che quelle due utilissime piante, naturali delle Indie, rendute poi tanto comuni nella Siria, e particolarmente a Gerusalemme per opera degli Arabi conquistatori, erano nell' undecimo secolo estranee all' Italia, all' Allemagna, alla Francia e alle altre regioni di Occidente; e che portate dai Crociati nell' Europa cristiana, coltivaronsi ben tosto in Sicilia, nel regno di Napoli, nelle riviere della Liguria, e su tutte le coste del Mediterraneo, dove pure si propagò poi l' arancio dolce *citrus aurantium sinense*, originario dei paesi posti al di là del Gange, introdotto forse dai Portoghesi tra il decimoquinto e il decimosesto secolo. Mara-

viglia come il Michaud, che pure si è tanto valuto della cronica del Vitry, abbia trascurato o non avvertito una notizia di tanto momento, sebbene possa sospettarsi aver ciò fatto a disegno; imperocchè, tanto i limoni, quanto gli aranci dovevano essere coltivati nella Spagna: ma siccome al tempo delle Crociate ella trovavasi in gran parte tuttavia signoreggiata dagli Arabi; e poichè per le avversioni religiose, nullo o ben poco il commercio, nissuna o rarissima era la comunicazione con essi dei popoli cristiani, è fuor d'ogni dubbio che nè dal regno di Cordova o di Granata, nè dagli altri regni musulmani della penisola Iberica, si propagarono in Occidente; e per questo appunto si è detto che dai Crociati portaronsi nell' Europa cristiana. Alle Crociate debbonsi pure l' albicocca d' Alessandria *prunus armeniaca praecox*, le prugne di Damasco *prunus domestica damascena*, ed altre varietà del pruno domestico, come diversi altri frutti, non meno che lo scalogno *allium ascalonicum*, il cui nome è manifesto derivare dalla città di Ascalona in Palestina (23).

Alcune generazioni ancora di bellissimi fiori, ornamento che sono ai nostri giardini, come i giacinti *hyacinthus orientalis* e i ranuncoli *ranuncusul asiaticus*, furono recati in Occidente duranti le Crociate. Ma un grande benefizio ebbe l' agricoltura dall' uso delle colmate a meglioramento dei terreni, e da quello delle irrigazioni ad aiutarne la fertilità, che vuolsi fossero introdotti da alcuni monaci, ri-

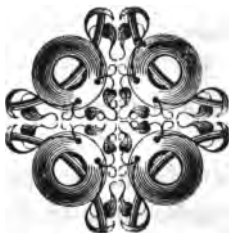
tornati dalla spedizione fatta in Egitto da san Luigi, i quali forse n' ebbero il pensiero dal vedere le benefiche inondazioni del Nilo, e ne fecero poi l' applicazione, derivando con bell' arte l' acqua dai rii o fiumi, prossimi ai fondi da essi dissodati o rimessi a cultura: e veramente sarebbe anche questo uno dei tanti beni, che i monaci, col mantenere accesa la luce delle scienze, delle lettere, col temperare la ferocia dei contemporanei, col porgere asilo, soccorso ai deboli, agl' indigenti, coll' insegnare ogni maniera di utili industrie arrecarono nel medio evo alla civile società.

Anche le scienze si avvantaggiarono per le Crociate. La medicina si arricchì di vari rimedi praticati dagli Arabi, studiosissimi nell' arte di guarire; la chimica della distillazione per mezzo dei lambicchi, e la scienza dei numeri delle figure arabiche, portate d' Oriente dal pisano Lionardo Fibonacci verso il milledugento, che renderono cotanto agevole ogni ragione di calcolo (24). La introduzione dei mulini a vento pare debbasi pure alle Crociate; imperocchè, secondo viene assicurato da alcuni Storici, furono una invenzione originaria dell' Asia minore, in cui l' acqua è scarsissima; e siccome vennero per la prima volta praticati in Normandia sul cominciare del duodecimo secolo, non è improbabile se ne recasse colà la conoscenza da qualche Crociato francese ritornato di Terra Santa.

Finalmente l' architettura navale e la nautica fecero parimente notevoli progressi: la prima per la

megliorata struttura e maggior grandezza dei vascelli, renduti più agevoli al corso, e più capaci a tragittare le moltitudini dei Crociati e dei pellegrini; la seconda, pe' molti viaggi da tante parti dell' Occidente e sino dal Baltico alla volta della Palestina (25), acquistò tali pratiche cognizioni che ognora più estendendosi e perfezionandosi aprirono forse la via a quelle ardite e maravigliose navigazioni in mari non conosciuti, che sul compiersi del decimoquinto secolo, pel nuovo passaggio alle Indie, tentato dal Dïaz, e poscia eseguito dal famoso Vasco de Gama, trasferirono i maggiori commerci dal Mediterraneo e dall' Adriatico alle sponde dell' Oceano, e pel nuovo mondo discoperto dal Colombo, poi dal Vespucci, dal Verrazzano, dal Cabotto, tutti celebri marini italiani, portarono immenso avvantaggiamento nelle condizioni economiche delle trafficanti nazioni.

Le Crociate ben lungi adunque dall' essere un' improvida e stolta impresa, furono per lo contrario potente cagione di grandisimi benefizi all' Europa, sì perchè giovarono al meglioramento delle instituzioni politiche, agli ordinamenti del governo civile, sì perchè svegliando lo spirito del commercio, il gusto delle arti, il desiderio di utili conoscenze procurarono ai popoli ogni modo di materiale prosperità; e congiungendo poi tutte le nazioni cristiane in uno stesso pensiero, in un medesimo affetto innalzarono il sentimento religioso a tale sublimità di pietoso entusiasmo, da operare gl' innumerevoli prodigi di valore

che tanto illustrarono quelle guerresche spedizioni, e furono argomento del più bello, elegante, nobile poema epico che vanti l'Italia; per la qual cosa mi piace conchiudere il presente ragionamento con questa giustissima sentenza dell' Heeren — I tempi delle Crociate furono i tempi eroici del cristianesimo —.

NOTE

(1) La città di Gerusalemme fu tolta ai Greci dalle armi vittoriose degli Arabi l' anno 637. Essa venne poi nel 1077 conqnistata dai Turki Kovarasmiani o Korasmini, che operarono quelle vessazioni e quelle rapine, (non praticate, o più tollerabili sotto la precedente dominazione) le quali furono tanto lamentate da Pietro l' eremita, che Urbano secondo nel Concilio di Clermont bandì la prima Crociata, a liberare dalle mani degl' Infedeli il Sepolcro di Cristo. Mentre però i Crociati trovavansi già nella Siria, quegli avidissimi conquistatori erano stati cacciati della Santa Città e della Palestina dall'esercito del Califfo Fatimita, Soldano d' Egitto. *Rampoldi*, *Annali musulmani*, *Vol. II. pag*. 78, *e Vol. VI pag*. 354. *Milano per il Rusconi.*

(2) Vuolsi che nella prima Crociata, predicata da Pietro l' eremita, non meno di sei milioni d' individui prendessero la Croce, *Folchero di Chartres*. Un così sterminato numero però non mosse per ai Luoghi Santi, avendo grandissima parte di quei Crociati fallito al voto che avevano fatto. Ciò non di manco più di un milione di uomini atti alle armi parteciparono a tale Crociata, sebbene appena seicentomila giugnessero in Oriente; centomila dei quali compiutamente armati di elmo e

di giaco, *Folchero di Chartres, e l' abate Guiberto.* Immenso parimente fu il numero di coloro, che riceverono la Croce nella seconda Crociata, predicata da s. Bernardo abate di Chiaravalle; ma anche in questa gli effetti non risposero alle promesse. La spedizione riuscì però meno disordinata della precedente, per avere a capo l' imperatore Corrado III. di Allemagna, e Luigi VII di Francia. Quantunque grandissimo fosse il numero dei pellegrini, l' esercito che pervenne in Asia fu di circa cinquecentomila combattenti, settantamila dei quali a cavallo, perfettamente in arnese, capitanati dall' imperatore, ed altrettanti dal re di Francia. *Gibbon's History of the decline and fall of the Roman Empire. Chapt. LIX — sull' autorità di Guglielmo di Tiro e Mattia Paris.*

(3) I monarchi che andarono alle Crociate di Terra Santa furono: Corrado III. Federigo I detto Barbarossa, Federigo II (imperatori); Luigi VII, Filippo II Augusto, Luigi IX il santo (re di Francia); Riccardo I detto cuor di leone, re d' Inghilterra, Andrea II re di Ungheria; Carlo d' Angiò, re di Sicilia, Tibaldo re di Navarra, Lusignano re di Cipro. A questi sono da aggiungersi Ugo di Vermandois fratello a Filippo I, e il Conte di Dreux fratello a Luigi VII, re di Francia; Federigo duca di Svevia figliuolo dell' imperatore Federigo I. Riccardo di Cornovaglia fratello, ed Eduardo figlio di Arrigo III re d' Inghilterra, che fu re col nome di Eduardo I; il conte d' Artois, e il duca di Poitiers fratelli, Filippo, Pietro e Giovanni figliuoli di Luigi IX, il primo dei quali succedè al padre sotto il nome di Filippo l' ardito. Moltissimi poi i principi e baroni, spezialmente francesi, dei quali alcuni sederono sul trono del nuovo regno di Gerusalemme, fondato dal valore e dal senno del più famoso di tutti, il pio Goffredo di Buglione, duca di Lorena. che ne fu il primo re; alcuni su quello imperiale di Costantinopoli, dappoichè, per le armi dei Francesi e dei Veneziani, fu distrutto il Greco, e instituito il nuovo impero Latino; ed altri ebbono più o meno ragguardevoli signorie nei paesi venuti in potere dei Crociati.

(4) I Crociati, nelle prime spedizioni vinti i Turki Selgiucidi nell'Asia minore, per ridurre in loro potestà i Luoghi Santi, e, dopo averli perduti, per tentare nelle successive di ricuperarli, ebbono a combattere i sudditi dei Califfi della Siria, e dei Soldani di Egitto, cioè Arabi, Kurdi, Etiopi, ed altre razze di popoli infedeli. I quali, sebbene, eccitati da fanatismo religioso, si dimostrassero nemici fierissimi al nome cristiano, erano però troppo diversi dai Turki propriamente detti od Ottomani, generazione di Tartari ignorante, barbara, feroce, che più tardi comparve a travagliare il mondo, e co' quali i Cristiani d' Occidente non dovettero affrontarsi che in tempi posteriori di un secolo alle Crociate di Terra Santa; e con maggiori sforzi, dappoichè, presa Costantinopoli nel 1453, minacciavano di soggiogare l' intera Europa. Tutti questi popoli che contrastavano ai valorosi campioni della Croce, sono dagli Storici cristiani, i quali trattarono dei fatti occorsi in Oriente nel medio evo, indicati con la generica nominazione di Saraceni. Tuttavolta un tal nome è proprio degli Arabi. Diverse sono le opinioni intorno alla origine di esso, che tutte però confermano quest' asserzione. *Rampoldi, Ann. musulmani, Nota 50. Vol. III*; ma secondo le più probabili congetture deriva dalla voce araba *sarrik* depredatore, che mirabilmente si addice alle antiche abitudini di quel popolo, le quali tuttavia si conservano da alcune tribù del medesimo. *Marlès, Histoire de la domination des Arabes et des Maures en Espagne et en Portugal. Tome I. pag. 36, Paris 1825 par Eymery*. Dalla qual cosa, poichè nessuno degli Scrittori maomettani ha mai ricordato il nome di Saraceni, si rende manifesto che fu dato ai musulmani dagli Scrittori occidentali a modo unicamente di scorno e di ludibrio, dalla fine del primo secolo dell' egira (anno 718-719 e v.) sino a che durarono le Crociate, e cioè sino al chiudersi del XIII Secolo. *Le Beau, Storia del basso impero, Lib. LVI. Venezia, Tipografia di Alvisopoli.*

(5) Arnoldo Ermanno Lodovico Heeren Sassone, illustre autore della Politica e del Commercio dei popoli dell' anti-

chità, scrisse un' opera dottissima per vasta erudizione e per sana critica, intorno agli effetti che produssero le Crociate, la quale fu meritamente premiata dall' Istituto di Francia.

(6) Il Sultano Salah'ddin, *salute della religione*, o Saladino, discendente dal Kurdo Ajub, fu il fondatore dell' impero degli Ajubiti, che comprendè l'Egitto, la Siria, lo Yemen o sia Arabia felice, e gran parte della Mesopotamia ; e che stabilito con tanta gloria da questo valoroso Sultano nel 1171, finì verso la metà del XIII, secolo. *Rampoldi, Annali musulmani.*

(7) Discordi sono gli Scrittori circa al giorno della resa di Gerusalemme. Riferendosi agli Storici Arabi pare che ciò accadesse il giorno di *debar*, 18 di *rajeb* dell' anno 583 dell' egira — mercoledì 23 di settembre 1187 —, e l' ingresso trionfale del Sultano Salah'ddin o Saladino il giorno di *aruba* 20 di quel mese, cioè due giorni dopo, o sia il venerdì 25 di Settembre. *Rampoldi*, *Annali musulmani*, *Vol. VII. pag.* 416. Riferendosi però agli Storici Cristiani, che si fondano sulle croniche dei Crociati, quel disastroso avvenimento si protrarrebbe di una settimana. In fatti il Sismondi, *Histoire des républiques italiennes du moyen age. Tome* 1. *Cap. XII*, ed il Fleury, *Storia ecclesiastica*, *Lib. LXXIV*. §. *XI*, dicono che Gerusalemme si rese a Saladino il venerdì 2 di ottobre del 1187 ; cosicchè, tralasciando la opinione di altri moltissimi, i nominati due Storici si avvicinano assai al p. Mansi, il quale si appoggia alle asserzioni di Raoul di Coggeshale testimone oculare. *Michaud*, *Storia delle Crociate*, *Libro VII* ; e ritenendo poi che l' ingresso del Sultano nella Città Santa si facesse il giorno appresso, e cioè il sabato, sarebbono questi tre Scrittori perfettamente d' accordo.

(8) L' amore della licenza, il desiderio di sottrarsi alle rigidità e vessazioni dei creditori, la speranza di una vita più libera sedussero gran numero dei primi Crociati ; di guisa che furono in parte piuttosto rozze turbe di banditi, di rei scappati delle prigioni, ed altra simile ribaldaglia, che veri eserciti di disciplinati guerrieri. *Le Beau, Storia del basso impero, Libro LXXXIII.*

(9) Alcuni Sovrani d' Europa risguardarono le Crociate come mezzo efficace a purgare i loro stati dai vassalli turbolenti, e a liberarsi dalle guerre civili. *Le Beau, Storia del basso impero, Lib. citato.*

(10) Ho considerato come prima spedizione, tanto quella condotta da Pietro l' eremita (anno 1096), quanto l' altra che tosto le succedè, guidata da Goffredo di Buglione ed altri duci, la maggior parte francesi, pel valore dei quali, dopo vari conquisti e nell' Asia minore ed in Siria, fu nel 1099 liberata la città di Gerusalemme. La seconda spedizione fu capitanata da Corrado III e Luigi VII, ed ebbe per iscopo lo aiutare il mal fermo stato dei Latini in Palestina. (anno 1147) La terza, ordinata a ritorre dalle mani di Saladino Soldano d' Egitto la Santa Città, ebbe a condottieri Federigo Barbarossa, Riccardo I e Filippo Augusto. (anno 1189). La quarta fu quella dei baroni Francesi e dei Veneziani, la quale mancando al principale suo fine di recuperare i Luoghi Santi, si restrinse a distruggere l' impero Greco, e a fondare quello Latino di Costantinopoli. (anno 1202) La quinta, capitaneggiata da Andrea II, re di Ungheria, riuscì con alcune conquiste nell' Egitto, avendo quegli stimato utile di combattere il Soldano nei luoghi di sua residenza, nell' emporio principale del suo vasto regno. (anno 1217) La sesta fu guidata da Federigo II imperatore scomunicato, la quale non portò che ad una vergognosissima pace coi Saraceni. (anno 1228) La settima, condotta da s. Luigi, si volse pure all' Egitto; ma fu tanto infelice, che vi rimase prigioniero con tutto l' esercito. (anno 1248) L' ottava, parimente condotta dal santo re, fu diretta alla volta di Tunisi, sulle cui spiagge inospitali egli finì di pestilenza la vita. (anno 1270)

(11) Non vi erano di quel tempo in tutto l' Occidente che alcune poche città libere dell' Allemagna, (dalle quali ebbe poi origine, al compiersi del secolo XII, la famosa lega Anseatica), ed i popoli italiani che molto si brigassero di arti e di commercio. *Robertson, Storia del regno dell' impera-*

tore Carlo Quinto Tomo I. pag. 204 — 216. *Milano* 1820 *pel Ferrario.*

(12) Allorquando gli oziosi si allontanano, (e oziosi erano certamente la maggior parte dei primi Crociati), e i produttori rimangono, la consumazione sterile diminuisce, e quella riproduttiva torna in aumento; quindi le accumulazioni dei capitali, e però le materiali ricchezze si moltiplicano. *Say, Cours complet d'économie politique pratique. Sixième partie, chap. III, Bruxelles par Dumont.*

(13) Balduino II re di Gerusalemme, con solenne diploma del 1130, concedè ai Veneziani in ciascuna città del nuovo regno un quartiere libero, in cui esser doveva una chiesa, una piazza, un bagno, un forno, un mulino; ed era vietato agli ufficiali regi, incaricati di esigere le pubbliche gabelle, lo entrarvi, all' effetto di non molestare in alcun modo il loro commercio: ivi godevano delle leggi della loro patria, aveanvi reggenti e magistrati propri, e formavano per conseguenza in quel regno delle piccole colonie, governate a modo di repubblica. I Pisani ottennero da tutti i principi Latini in Oriente consimili privilegi, come si ha da un diploma di Tancredi, principe di Antiochia, del 1108, col quale concedè loro un quartiere nelle due città di Antiochia e di Laodicea, non meno che l'uso libero dei suoi porti; e diplomi posteriori dei re di Gerusalemme, e di altri principi Cristiani della Siria confermarono ed accrebbero assai cosiffatti privilegi. *Murat. antiq. ital. med. aevi. Tom. II pag.* 905-919. Non si conoscono diplomi di concessioni fatte ai Genovesi; ma poichè questi pure aiutarono efficacemente e d'ogni maniera alle Crociate, e spezialmente nella espugnazione di Cesarea, *Caffari Annal. Genuens*: è da reputarsi fossero trattati in modo uguale ai popoli delle altre due repubbliche italiane. Ed infatti, riportandosi a quanto ne dice Girolamo Serra, *Storia dell' antica Liguria e di Genova.* Capolago, *Tipog. Elvetica* 1835, *Tomo I, pag.* 316 *e* 317, che si fonda in antichi documenti, *acta veter. notariorum,* i Genovesi avrebbono ottenuto grandissimi privilegi nel regno di Gerusalemme.

(14) Venezia sino nel X secolo, oltre il Dogado, possedeva l'Istria e la Dalmazia, e sul cominciare del XIII aveva aggiunto ai suoi domini la Morea, varie altre ragguardevoli provincie, e non poche isole, tra cui quella di Candia, che fu dalla Repubblica innalzata all' onore di regno.

(15) È cosa singolarissima che, mentre l'arte del vetro vuolsi trovata dai Fenici. *Plinii, Hist. natur. Lib. XXXVI. Cap. LXV. Taurini per Joseph. Pomba*, non ignorata per conseguenza dagli antichi popoli, e certamente conosciuta dai Romani, dandone testimonianza i molti utensili rinvenuti negli scavi di Ercolano e di Pompeia. *Museo Borbonico, Tomi I. V. VI;* i vasi lacrimatori, trovati entro i sarcofagi dei Gentili nell' agro romano ed altrove. *Guther. de jure man. Lib.* 1, *Cap. XXVII — Cotov. Itin. Hyeros. Lib.* 1, *Cap X*, dalla qual cosa quelle note formole nelle iscrizioni pagane — CVM LACRYMIS POSVERE —; le ampolle in cui raccoglievasi il sangue, rinvenute per entro ai sepolcri nelle critte o catacombe dei martiri. *Baldetti Marcant. Roma pel Salvioni* 1720, e i vetri dipinti, coi quali si ornavano talvolta i sepolcri stessi. *Buonaroti, Osservazioni. Firenze pel Guiducci e Franchi* 1716; la invenzione poi dei vetri per le finestre sia di tanto posteriore, che dagli Storici si pone sotto l'impero di Teodosio il grande nel IV secolo. *Le Beau, Storia del basso impero, Lib. XXV*, usandosi per lo innanzi agate, alabastri, marmi teneri traenti al gialliccio, ed altre pietre trasparenti, ridotte in sottilissime lamine, che e pel loro prezzo, e per la difficoltà del metterle in opera erano proprie dei Tempii, delle reggie, dei palazzi dei grandi; mentre alle finestre delle abitazioni minori ponevasi tela o pelle raschiata. *Vasari. Introduzione alle arti del disegno — Parkens, e Martin. Saggi chimici sulle arti e manifatture.* Strabone però asserisce che i vetri piani erano del suo tempo non isconosciuti in Oriente, e cioè sul cominciamento del primo secolo dell' e. v. vivendo esso sotto Tiberio: e veramente alcuni vetri, ed anche di assai grande dimensione, o murati nelle finestre, o messi in telaio di bronzo o di ferro, ovvero nelle porte delle

stanze rispondenti in atrii e cortili, sonosi trovati nella *rediviva* Pompei, la qual città, com' è noto, rimase sepolta l' anno 79, imperando Tito. Questi vetri che penso portati appunto d' Oriente, differiscono però dai nostri; imperocchè non sono soffiati, ma fatti per colamento, senza esser poi altrimenti spianati; cosicchè compariscono rozzi anzi che no. Ma posto pure che anche assai prima di Strabone si lavorassero dagli Orientali vetri piani per finestre, egli è certo che quest' arte è posteriore di molti secoli alla invenzione del vetro, com' è certo che fu introdotta in Occidente dopo i tempi di Teodosio, e che il suo progresso vi fu lentissimo sino a quelli delle Crociate. Si ha per fermo però che l' Italia fosse la prima tra le nazioni di Europa a darsi a questa manifattura, e che le fabbriche di Venezia già fossero nel VII secolo; imperocchè volendosi verso la fine di esso chiudere a vetri le finestre del monastero di san Benedetto di Weremouth in Inghilterra, chiamaronsi per ciò artefici Veneziani. *Parkens* e *Martin*. *Saggi ec.* I primi vetri furono piccolissimi, di forma rotonda, esagona, ottagona ed a rombo, e per lo più colorati; ed erano di tanto prezzo, che si adoperarono solamente per le chiese o per doviziose Abbadie. Poi s' imaginò di commetterli con bell' artifizio, quasi a modo di mosaico, e però tagliatili in piccoli pezzi, caricatine a pennello i colori, secondo il disegno, e fattigli, per mezzo di temperato infocamento, far presa sul vetro, si condussero opere, che rappresentarono pulitamente prospettive, fiorami e figure; di guisa che, sul finire del XII secolo, la chiesa di san Dionigi di Parigi si chiuse a finestre storiate dei principali avvenimenti della prima Crociata. E quest' arte avvantaggiata poi per l' ingegno dei Veneziani, dei Francesi, ma spezialmente dei Fiamminghi, che in essa vennero eccellentissimi, fu portata a quell' alto grado, che in molte chiese si vede. Pare che l' uso dei vetri bianchi s' introduccsse posteriormente in Europa; ma sì per quelli colorati, come per questi le fabbriche di Murano, vicino di Venezia, furono celebratissime sino nel secolo XIII. *Dizion. di Fisica e Chimica applicate alle arti*, *compilato*

sulle migliori dottrine da Gio. Pozzi, Livorno 1833, *per Albertani e Antonelli,* lo che mostra l' utile applicazione delle pratiche orientali, qua portate dai Crociati, per rendere i vetri ben levigati e trasparenti. Si abbandonarono poi a poco a poco le antiche forme, mutate in rettangolari, se ne aggrandirono le dimensioni, e finalmente si ebbono quelle belle lastre, che a cagione della loro perfezione, e luminosa diafanità diconsi cristalli. Ma l' uso dei vetri, avendosi per lungo tempo come cosa di lusso, non divenne generale che nello scorso secolo, e quello dei cristalli che nel presente; sebbene, or fa mezzo secolo appena, non fossero rarissime, anche nelle più pulite città, le abitazioni, le cui finestre o erano al tutto prive di vetri, supplendovisi con pergamena o carta oleata, o ne avevano solamente alcuni pochi a modo d' occhio nella parte superiore, il rimanente essendo tuttavia di legno.

(16) Procopio, uno degli Scrittori della Storia Bizantina, che fiorì circa il 560, determina la introduzione dell' arte della seta nell' impero romano d' Oriente, verso la metà del secolo VI, ed appunto sotto Giustiniano. Egli pure l' attribuisce a due monaci di poco tempo avanti ritornati dalle Indie, e pretende che, volendo l' Imperatore impedire un tanto ricco commercio ai Persiani, costanti nemici del nome romano, gli persuadessero che il meglior consiglio per conseguire tal fine fosse lo imparare quell' arte ai suoi sudditi stessi: per la qual cosa recatisi in Serinda (Sera, secondo Tolomeo) città capitale del paese dei Seri, trasportarono di colà il seme dei bachi da seta; quindi procurarono, col porlo nel letame, di far nascere i vermi, che nutrirono con le foglie del gelso, e finalmente insegnarono il modo di trarre il filo dal bozzolo e lavorarlo in istoffe, *De bell. Vandal. Lib. II.* Anche Teofane, altro degli Scrittori bizantini, che fiorì sotto Giustino II. verso il 567, narra la stessa cosa, salvo che attribuisce ad un solo monaco la introduzione del seme dei bachi da seta, che dice portato dal paese dei Seri: e ciò viene accertato ancora dal celebre Fozio Patriarca di Costantinopoli, che visse nella metà

del IX secolo, come pure da tutti, gli Storici posteriori. *Cardella Compendio della Storia della bella letteratura. Tomo I, par. I.* Ciò quanto alla introduzione dell' arte della seta: quanto poi al paese in cui era naturale il baco che la produce, Plinio, sebbene descriva sotto il nome di *bombyx* non solo un verme, che volevasi facesse la tanto celebrata seta di Coo, ma ben anche alcuni bruchi, che nascevano sui cipressi, sui terebinti, sui frassini, sulle querce, e che formavano, come suppone, dei bozzoli, dai quali le femmine di quell' isola traevano un sottilissimo filo, che poi intessevano in leggierissime vesti, non fa menzione veruna del nostro baco da seta, spezie assai differente da quelle che egli riporta, *Lib. XI. cap. XXVI. XXVII:* ma Pausania, che, nel libro VI della sua descrizione della Grecia, parla propriamente di esso, vuole sia originario delle Indie, e dice che dai Greci fu detto Σήρ *Ser*, d' onde è derivato il nome di Seri, abitatori di quelle regioni: asserzione stata poi ripetuta da moltissimi; sul qual proposito è però da avvertire che gli antichi Scrittori ebbono in costume di chiamare Indie tutte le più rimote e non assai conosciute parti dell' Asia. Ora il paese dei Seri, pel geografo Tolomeo, sarebbe posto nella Scizia, e confinerebbe dalla parte di Occidente alla Scizia stessa oltre il monte Jmaüs, da Settentrione ed Oriente a terre sconosciute, e da Mezzodì con le Indie al di là del Gange. *Diction. geograph. critique de m. Bruzen La Martiniere. Venise par Pasquali* 1757: ma i geografi posteriori, eccetto il D'Anville, hanno preteso che la regione serica fosse propriamente compresa nell' impero chinese; cosicchè stando a quest' ultima valutabile opinione sembra possa inferirsi che il baco da seta sia originario della China, dove senza cura alcuna dell' uomo nasceva e si riproduceva naturalmente, lavorando i bozzoli all' aperto, come appunto quelle specie di bruchi dell'isola di Coo, descritte da Plinio; che i Chinesi, per megliorare quella preziosa produzione, mentre vuolsi che sino 2700 anni innanzi l' era cristiana lavorassero di seta. *Corso completo di agricoltura teorico-pratica Padova pel Crescini* 1827, si dessero poi ad allevarlo in luoghi

chinsi; che ai tempi di Giustiniano già fosse la educazione di quel verme estesa alle prossime provincie delle Indie (dove si educa pure altra spezie di baco da seta, *bombyx ricini*, diversa dalla comune, *bombyx mori* o filugello), e che infine i Persiani, in progresso di tempo essi pure famosi nell' arte serica, fossero i trafficatori di sete e di drappi, che traevano o dalla China o dalle Indie, e smerciavano poi con ricchissimi guadagni nell' impero romano d' Oriente.

(17) Una tale notizia viene confermata da altri Storici, ed anche dal nostro Beverini: Intulerat Rogerius Siciliae rex Graecis bellum, ob legatos, quos Constantinopolim miserat, in carcerem conjectos, commune gentium jus ulturus, et classe victrici Graeciae oras depopulatus. Corcyram, Corinthum, Thebas, Chalcidemque sui juris fecerat. Ea expeditione, sericae artis opifices primo in Italiam invecti. *Lib. III Annalium.*

(18) Il broccato, che è una stoffa a trama d' oro o d' argento, ordita di seta, e fatta a brocchi o ricci, pare che in origine fosse un tessuto tutto a oro ; e dicevasi *vestis Attalica, Attalicum textile* da Attalo, terzo di questo nome, detto Filometore, re di Pergamo. Da alcuni Storici si pretende un trovato di esso re, *Plin. Lib. VIII. Cap. LXXIV*, da altri che qualche valente artefice lo inventasse per uso di lui *Le Beau. Storia del basso impero, Libro CIV.* Comunque sia la cosa, dovette quella manifattura conservarsi, e quindi passare ai Greci ; imperocchè dopo la morte di Attalo, avvenuta nell' anno 619 di Roma, al tempo dei Gracchi, caduto il regno di Mesia nei Romani. *Rollin, Storia romana Lib. XXVIII*, e poi, per la divisione dell' impero, l' Asia minore essendo parte di quello d' Oriente, non è irragionevole il tenere che, per servire allo sfolgorato lusso della corte di Costantinopoli, si adoperasse quel magnifico tessuto, il quale, forse dopo i tempi di Giustiniano, incominciò a ordirsi di seta. È certo però che i Crociati portaronlo in Occidente, o da Costantinopoli, presa che fu quella capitale, come arte dei Greci, o dalla Siria, e probabilmente dalla città di Damasco o di Tripoli, che moltissimo lavoravano in istoffe di

varie ragioni, come arte degli Arabi. E veramente, venuta sino nel VII. secolo, pel valore di Amrou, capitano del Califfo Omar, essa regione alle mani degli Arabi. *Rampoldi*, *Annali musulmani. nota* 28 *Vol. II*, potè divenir propria di quel popolo (che fu poi cotanto industrioso, e coltivò nel più squisito modo con le lettere e le scienze anche le arti) quella ricca manifattura. Sebbene dagli Storici si riferisca ai tempi di Attalo l' arte d' intessere l' oro alla lana o ad altre materie, pure si ha l' esempio nel Museo etrusco di Roma di una bellissima stoffa contesta a oro, di cui è rivestito il cadavere, a quanto pare, di un sacerdote di quell' antico popolo; e Plinio, fondandosi sull'autorità di un certo Verrio, riporta, che Tarquinio il vecchio, re di Roma trionfasse vestito di tunica d' oro, *Tunica aurea triumphasse Tarquinium Priscum Verrius docet. Lib. XXXIII. Cap. XIX*; le quali cose fanno manifesto che quell' arte è di molto più antica invenzione.

(19) Primi Lucenses eam artem magno studio excepere: tanto profectu, ut brevi multa jugorum millia non holosericis modo, sed attalico more vestibus auro intextis conficiendis erigerentur; quae per Germaniam, Galliam, Belgium, aliasque Europae provincias, usque ad ultimos Sarmatas, Britannosque magno compendio distractae urbem divitiis implevere. *Lib. III Annalium.*

(20) Francisque-Michel, *Recherches sur les étoffes de soie, d'or et d'argent, pendant le moyen age. Paris par Crapelet* 1852, appoggiandosi a due documenti che riporta alla pag. 95 del tomo 1, vorrebbe che sino nel secolo XIV si lavorasse a Parigi di drappi di seta, di stoffe a oro e di velluti; ma poichè alla pagina seguente fa sapere essere cotanto rara di quel tempo la seta in Francia, che abbisognando Giovanna di Borgogna, moglie al re Filippo di Valois, di dodici libbre di seta in vari colori, dovè dare incarico di comperargliela al Siniscalco di Beaucaire in Linguadoca, che l' acquistò a grandissimo prezzo, e mandolla per un corriere a posta da Nimes a Parigi, si è in diritto di credere che i lavori di cui parla, fossero cosa di

ben poco momento, e quai primi tentativi in quell' arte, della quale però non ebbe piena conoscenza la Francia se non un secolo più tardi, quando vi fu portata dagl' Italiani, e probabilmente dai Lucchesi.

(21) Michaud, Storia delle Crociate. Libro XI.

(22) Media fert tristes succos tardumque saporem
Felicis mali, quo non praesentius ullum,
Pocula si quando saevae infecere novercae,
Miscueruntque herbas et non innoxia verba,
Auxilium venit, ac membris agit atra venena.
Ipsa ingens arbos, faciemque simillima lauro;
Et, si non alium late iactaret odorem,
Laurus erat; folia haud ullis labentia ventis;
Flos ad prima tenax, animas et olentia Medi
Ora fovent illo, et senibus medicantur anhelis.

Virg. Georg. Lib. II.

Malus Assyria, quam alii vocant Medicam, venenis medetur. Folium eius est unedonis, intercurrentibus spinis. Pomum ipsum alias non manditur; odore praecellit foliorum quoque. qui transit in vestes una conditus, arcetque animalium noxia. Arbor ipsa omnibus horis pomifera est, aliis cadentibus, aliis maturescentibus, aliis vero subnascentibus. Tentavere gentes transferre ad sese propter remedii praestantiam fictilibus in vasis, dato per cavernas radicibus spiramento: qualiter omnia transitura longius seri arctissime transferrique meminisse conveniet, ut semel quaeque dicantur. Sed nisi apud Medos, et in Perside, nasci noluit. Haec est autem, cuius grana Parthorum proceres incoquere diximus esculentis, commendandi halitus gratia. Nec alia arbor laudatur in Medis.

Plin. Hist. natur. Lib. XII, Cap. VII.

(23) Michaud, Storia delle Crociate. Lib. XXII, Cap XVIII.

(24) Tanto il Targioni, *Tiraboschi*, *Storia della letteratura italiana*, *Tomo IV parte* 1, quanto l' Andres, *Origine e progressi d'ogni letteratura*, *Tomo* 1, fanno alcune avvertenze, per le quali, quantunque non nieghino al Fibonacci la gloria di aver portato in Italia i numeri arabici, o indiani come egli stesso gli chiama, vorrebbono che di essi si avesse già qualche notizia, non per attribuirne, siccome alcuni pretendono, la introduzione in qualche parte di Occidente nel X secolo al monaco Gerberto francese, che fu poi Silvestro II papa, chè anzi l' Andres pare dubiti per sino fossero da questo conosciuti, ma bensì per un codice esistente nella Magliabecchiana, se fosse veramente del secolo XI, e per la versione dall' arabo in latino di un' opera di Tolomeo con la data del 1136, che ritrovasi nell' archivio della città di Toledo. Prescindendo anche dalla veracità delle date, non vedesi a che può valere l' anteriorità di due documenti, sepolti in una biblioteca e in un archivio, e tratti fuora in tempi troppo posteriori al Fibonacci, mentre non si tratta di un nuovo trovato, dove l' anteriorità pienamente accertata sarebbe di gran momento per assegnarne l' autore. E di vero a nulla valse; imperocchè per essi non ebbesi la conoscenza dei numeri arabici, nè poterono per ciò esser posti in uso; conoscenza ed uso, che acquistaronsi unicamente dopo la introduzione fattane dal Fibonacci, e dopo l' Abbaco da lui composto nel 1202, col quale insegnò il modo di adoperarli, e che dovette al certo, per sua cura, e per copie di amanuensi, venir cotanto moltiplicato, da essere diffuso in brevissimo tempo alle principali nazioni d' Europa.

(25) Michaud. Storia delle Crociate. Lib. XXII, Cap. XVII.

SUL CENACOLO

DI LEONARDO DA VINCI

DISCORSO

LETTO ALL' I. R. ACCADEMIA LUCCHESE

nella tornata del dì 28 agosto 1854

DAL PROFESSORE MICHELE RIDOLFI

Onorevole quanto inaspettata commissione mi perveniva nei mesi decorsi dal Governo di S. M. l' Imperatore d' Austria, e mi dava bel motivo di dettare queste pagine, ed a Voi Colleghi umanissimi sottoporle; perchè, quando non ne fossero indegne, amerei renderle di pubblica ragione. Ecco il fatto.

Si trattava dopo molti anni di metter di nuovo le mani su quel miracolo dell' arte moderna che è il Cenacolo dello immortale Leonardo da Vinci, dipinto nel refettorio del Convento delle Grazie a Milano. — Un tale, non so bene s' io dica pittore o restauratore, aveva alcuni mesi addietro, col consenso dell' inclita Accademia delle Belle Arti di Milano, fatto esperimento di cotal suo segreto sopra

una parte delle meno importanti di quel Cenacolo. Convien dire che quello esperimento non riescisse male, imperocchè indusse l'Accademia anzidetta a proporre di estendere su tutto il dipinto di Leonardo quel beneficio, come dirò poi più distesamente. Sottomessa al Supremo Governo tale proposta, questi si fece ad esaminarla, e vide che non era cosa da decidersi così sul momento, avvegnachè la conservazione di quell'opera (qualunque ora essa sia) non solo importi a Milano e all'Italia, ma eziandio all'Europa tutta, o, diciamo meglio, a tutto il mondo civile, capace di conoscere e sentire il bello ed il buono.

Procedendo per tanto con tutta la possibile cautela, il degno Ministro della Pubblica Istruzione a Vienna nominò una apposita Deputazione di due illustri Artisti austriaci, e gli piacque di nominar me per terzo, nel quale non è che un poco di buona volontà.

Il lodato Ministro si dimostrò talmente informato dei restauri e degli studi indefessi da me fatti sull'encaustica, del premio ottenuto a Londra per questo, e adoperava tali e tanto benigne espressioni per farmi accettare l'onorevolissimo incarico di portarmi a Milano, che non vi voleva meno della impossibilità in cui allora io era di andarvi (per fiera malattia di laringe che mi tormentava e ancora mi cruccia) perchè subito non accettassi.

E siccome avevo detto nella mia risposta al prefato Ministro, che col migliorare della stagione io

pure sperava di guadagnare nella salute, così Egli un mese dopo rinnovommi l' invito con parole anche più cortesi e benigne. Ora però il Ministro assegnava un termine per portarmi a Milano, oltre il quale dicevami non poter differire; e quel termine era sempre troppo vicino per me, che mi trovava ancora forte angustiato dal male; il perchè io non potei profittare neppure di questo secondo benignissimo invito.

Furono dunque i sigg. Böhm ed Enghert che si portarono a Milano, mentre il mio luogo fu lasciato vacante.

Saputa io poi dal prelodato Ministro la opinione emessa dai due illustri Commissari viennesi, mi venne in pensiero di scrivere queste poche parole su quel maraviglioso dipinto.

Lo scopo che mi sono prefisso è stato quello di raccogliere e compendiare varie notizie riguardanti quel celebre dipinto, notizie che sono poco note alla generalità degli Artisti, perchè per lo più consegnate a grandi volumi difficili a svolgersi da chi è tutto dedicato alla parte pratica dell' Arte.

Io vorrei poter far conoscere che questa grande e straordinaria opera del Cenacolo segna l' epoca della più perfetta pittura fra noi; e che nè prima nè dopo di essa videsi cosa dipinta, che a quella, e sia pure quale essere si voglia, possa venir paragonata.

Ho avuto anche nello scrivere queste pagine lo scopo d' invogliare i giovani Artisti a seguire le tracce del più grande fra i pittori, ossia a vedere la

natura nel modo che la vide Leonardo, e specialmente a studiare com' esso la espressione morale degli affetti, in generale così trascurata ai dì nostri. Vorrei che tutti convenissero con me a stimare come conviensi quest' Uomo straordinario, il quale profondissimo indagatore della natura, immaginava ognora nuove perfezioni, seguendo le quali, non sapeva levar le mani dalle sue opere, lasciandole a parer suo tutte imperfette: per la qual cosa Leonardo si può chiamare il Protogene italiano.

Questa lodevole insaziabilità, propria dei grandissimi ingegni, fece sì che scarso fosse il numero delle sue opere, ma invece ne accrebbe il pregio e la eccellenza.

Non ultimo scopo mio è stato poi quello di far vedere quanto le dotte Accademie e gl' illuminati Governi vadano ora cauti nel far porre le mani sopra le opere, che, come dice il saggio Ministro più volte lodato, interessano tutto il mondo artistico, e quante cautele si adoperino perchè questa di cui ora si tratta non venga più oltre deturpata; ma anzi riveggansi scevre da ogni ritocco quelle poche venerande reliquie di un dipinto che il tempo distruggitore di tutto, e la incuria degli uomini hanno sì mal condotto.

Possa questo mio ragionamento venir gradito da Voi, onorevoli e dotti Colleghi, che con la solita cortese attenzione mi andate ascoltando.

Scegliendo fra gli scrittori che in varj tempi hanno fatto menzione del Cenacolo, quelli di maggior valore (giacchè troppo lungo sarebbe il nominarli tutti e di tutti riportar le parole) piacemi incominciare dal rinomato Paolo Giovio; del quale, siccome cosa breve e forse difficile a trovarsi, riferirò tutta la vita che scrisse di Leonardo e che il pittore Bossi potè trarre da un autografo. Si vedrà da questo ristretto qual uomo fosse Leonardo.

« Leonardo nato in Vinci, piccola terra della Toscana, recò alla pittura grandissimo onore col dichiarare non potersi esercitare rettamente da quelli i quali non avessero apparate le scienze, e le arti liberali che servono di sostegno necessario alla stessa pittura. Voleva egli che il travaglio di plasma la precedesse, come vero modello da cui trarre le pianate imagini. Niente ebbe più a cuore che le ottiche istruzioni, coll' ajuto delle quali ottenne per fino in parti minutissime la teoria delle ombre e della luce. Per seguire le tracce della natura, e dalla disposizione dei nervi e delle vertebre rappresentare le diverse piegature e sforzi dei membri, non si era stancato di apprendere con applicazione inumana e stomachevole nelle stesse scuole anatomiche a tagliare i cadaveri dei malfattori. Figurò con ciò in tavolette ogni esile particella, non tralasciando le sottili venuzze e la tessitura interiore delle ossa con tale accuratezza che da un travaglio di tanti anni si dovessero incidere in rame innumerevoli sposizioni a benefizio dell'Arte. Mentre però nella ricerca

di moltiplicati sussidi ad un'arte soverchiamente ristretta moroso affaticavasi, condusse a termine pochissime opere, spinto da naturale leggerezza e volubilità di talento a scartarne sempre le prime idee. Si ammira non pertanto con istupore la Cena di Gesù Cristo co' suoi Apostoli dipinta sul muro in Milano, la quale tanto piacque a Luigi XII, che rimirandola con passione, richiese agli ascoltanti se si avesse potuto trasportare in Francia col tagliarla dal muro sebbene con un tal fatto si rovinasse il famoso refettorio ove campeggiava. Esiste in tavola il fanciulletto Gesù scherzante colla Vergine Madre e l' avola Sant' Anna, quadro che comperato dal re Francesco venne da lui posto tra gli ornamenti più preziosi del suo gabinetto. Campeggia nella sala del Consiglio di Firenze la battaglia e vittoria contro i Pisani, incominciata con una grandezza incomparabile, ma che ebbe un esito infelice per difetto dello intonaco il quale non sosteneva i colori stemprati all' olio, sebbene grande fosse stata la diligenza nell' applicarli. Sembra che il rammarico giustissimo di un tale accidente abbia accresciuto il pregio all' opera lasciata imperfetta. Travagliò per Lodovico il Moro, in creta, un cavallo colossale da fondersi susseguentemente in bronzo, e sopra vi doveva figurare il di lui padre Francesco celebre guerriero, nella stessa materia. Ammirasi in questo lavoro la veemente disposizione al corso e lo stesso anelito, nelle quali cose si comprende la somma perizia dello scultore, e quanta fosse la intelligenza in tutto ciò

che appartiene agli effetti della natura. Spiccarono in Leonardo doti di grande compitezza, accostumatissime generose maniere accompagnate da un bellissimo aspetto, e poscia che egli era raro maestro e inventore d'ogni eleganza e singolarmente dei dilettevoli teatrali spettacoli, possedendo anche la musica esercitata sulla lira in canto dolcissimo, divenne caro in supremo grado a tutti li principi che lo conobbero. Trovandosi in Francia nell'età di 67 anni cessò di vivere con pena sensibile de' suoi amici tanto più, che tra sì grande copia di giovani i quali studiavano sotto la sua disciplina, non lasciò veruno scolare di primo grido ». Da questa ultima severa sentenza del Giovio lo difende benissimo il sullodato Bossi con queste parole: ben altro (di quello del Giovio) era il giudizio del modesto Raffaello, che quasi si metteva del pari con Cesare da Sesto, e il confondersi con quelle di Leonardo le opere del Melzi, del Boltraffio, e del Luino, che pure può dirsi della sua scuola, distrugge l'opinione del Giovio, e fa grande onore ai discepoli non meno che al maestro.

Prima del Giovio, anzi prima di ogni altro lodò l'opera di Leonardo Frate Luca Paciolo del Borgo s. Sepolcro. Nella sua opera escita nel 1509 col titolo *Divina Proportione*, non solo parla di Leonardo e del Cenacolo, ma ancora del famoso colosso equestre, di cui dice anco quanto metallo ci sarebbe bisognato per gettarlo in bronzo. Nella dedica che il Paciolo fa della sua opera al Soderini ci assi-

cura che le figure del Codice della Divina Proporzione sono di mano di Leonardo « Schemata .... Vinci nostri Leonardi manibus sculpta. Nel capit. 3 lodando le pitture così si esprime.

« Chi è quello che vedendo una leggiadra figura con suoi debiti lineamenti ben disposta, a cui solo el fiato par che manchi, non la giudichi cosa più presto divina che umana? E tanto la pictura imita la natura quanto cosa dir se possa. El che agli occhi nostri evidentemente appare nel prelibato simulacro de l'ardente desiderio de nostra salute, nel qual non è possibile con maggiore attenzione vivi gli Apostoli imaginare al suono della voce dell'Infallibil verità, quando disse: Unus vestrum me traditurus est: Dove con acti e gesti l'uno all'altro, e l'altro all'uno con viva e afflicta admiratione par che parlino, sì degnamente con sua ligiadra mano el nostro Lionardo lo dispose ».

La seguente narrazione di Matteo Bandello sparge molta luce sul tempo e sul modo nel quale fu eseguito il Cenacolo delle Grazie.

Erano (dice Bandello) in Milano al tempo di Lodovico il Moro alcuni gentiluomini nel monastero delle Grazie dei Frati di s. Domenico, e nel refettorio cheti se ne stavano a contemplare il miracoloso e famosissimo Cenacolo di Cristo con i suoi Discepoli che allora l'eccellente pittore Leonardo da Vinci fiorentino dipingeva; il quale aveva molto caro che ciascuno veggendo le sue pitture liberamente dicesse sopra quelle il suo parere. Soleva

anco spesso, et io più volte l'ho veduto e considerato, andar la mattina a buon'ora a montar sul ponte, perchè il Cenacolo è alquanto da terra alto; soleva dico, dal nascente sole sino alla imbrunita sera non levarsi mai il pennello di mano, ma scordatosi il mangiare et il bere di continuo dipingeva. Se ne sarebbe poi stato due, tre o quattro dì che non vi avrebbe messa mano, e tuttavia dimorava talora una o due ore del giorno a solamente contemplare, considerare, et esaminando tra sè le sue figure giudicare. L'ho anco veduto (secondo che il capriccio o ghiribizzo lo teneva) partirsi da mezzo giorno, quando il sole è in lione, da Corte vecchia ove quello stupendo cavallo di terra componeva, e venirsene diritto alle Grazie; et asceso sul ponte pigliare il pennello, et una o due pennellate dare ad una di quelle figure, et di subito partirsi e andare altrove.

Questa relazione del Bandello testimone oculare di ciò che racconta può esser utile e feconda d'insegnamenti tanto per coloro che come pei manuali credono che tutti i giorni sien eguali per l'artista e che sempre si possa esercitare con egual fortuna un'arte liberale, quanto per quelli che avidi di guadagno incominciano e compiscono un'opera senza mai riflettere a ciò che essi hanno fatto, e senza levarsela dagli occhi almen per alcuni dì. Delle poche pennellate date qualche volta a qualche figura avremo luogo di parlare più tardi, quando direm del modo con cui si crede dipinto il famoso Cenacolo.

Negli ammaestramenti di Monsig. Sabba da Castiglione, circa gli ornamenti della casa, leggesi il seguente passo intorno a Leonardo.

« E chi le adorna di opere di mano di Leonardo da Vinci, uomo di grandissimo ingegno e nella pittura eccellentissimo, e famosissimo discepolo del Verrocchio, come alla dolcezza dell' aria si conosce, e primo inventore delle figure grandi, tolte dalle ombre delle lucerne, ancorchè dal Cenacolo di Santa Maria delle Grazie di Milano in fuora (opera certamente divina e per tutto il mondo famosa e celebre) pochi altri lavori si trovano di sua mano, perchè quando doveva attendere alla pittura, nella quale senza dubbio un nuovo Apelle riescito sarebbe, tutto si diede alla geometria, all' architettura, e notomia; e oltre ciò si occupò nella forma del cavallo di Milano ove sedici anni continui consumò, e certo che la dignità dell' opera era tale che non poteva dire aver perduto il tempo e la fatica. Ma la ignorantia e trascuraggine di alcuni (li quali non conoscono le virtù, così nulla l' estimano) la lasciarono vituperosamente ruinare; et io mi ricordo (e non senza dolore e dispiacere il dico) una così nobile e ingegnosa opera fatta bersaglio a' balestrieri guasconi ».

Non so se possa dirsi invenzione di Leonardo l' ingrandire le figure con l' ombre delle lucerne: quest' uso deve rimontare all' antichità più remota e forse alla invenzione della pittura: il fatto è che i grandi artisti non disprezzarono i mezzi meccanici

quando da questi potevano esser condotti a far meglio; ed il Cellini ci avvisa che anche il sommo Buonarroti usava quel mezzo per ottenere con sicurezza i suoi mirabili scorti.

Eccoci ora al nostro biografo Aretino, la cui opera delle vite dei pittori, scultori e architetti, ad onta di mille inesattezze e invenzioni, sarà pur sempre di molto pregio. Udite la descrizione che egli fa del Cenacolo nella prima edizione pubblicata dal Torrentino nel 1550.

« Fece ancora in Milano ne' Frati di s. Domenico a s. Maria delle Grazie un Cenacolo, cosa bellissima e maravigliosa; ed alle teste degli Apostoli diede tanta bellezza e maestà che quella del Cristo lasciò imperfetta, non pensando poterle dare quella divinità celeste che all' immagine di Cristo si richiede: la qual opera rimanendo così per finita, è stata dai Milanesi tenuta del continuo in grandissima venerazione e dagli altri forestieri ancora, attesochè Leonardo s'immaginò e riuscigli di esprimere quel sospetto che era entrato negli Apostoli di voler sapere chi tradiva il loro Maestro. Per il che si vede nel viso di tutti loro l'amore, la paura e lo sdegno, ovvero il dolore di non potere intendere l'animo di Cristo. La qual cosa non arreca minor maraviglia che il conoscersi all' incontro l'ostinazione, l'odio, e il tradimento di Giuda, senza che ogni minima parte dell' opera mostra una incredibile diligenza; avegnachè insino nella tovaglia è contraffatto l'opera del tessuto di una ma-

niera che la renza stessa non mostra il vero meglio. La nobiltà di questa pittura, sì per il compimento, sì per esser finita con una incomparabile diligenza, fece venir voglia al re di Francia di condurla nel regno; onde tentò per ogni via se ci fosse stato architetto che con travate di legnami, e di ferri l'avesse potuta armare, senza considerare a spesa che vi si fosse potuta fare, tanto la desiderava. Ma l'esser fatta nel muro fece che sua Maestà se ne portò la voglia, ed ella si rimase ai Milanesi ».

Del Giraldi, che stampò la sua opera (intorno al comporre dei romanzi, delle commedie, e delle tragedie) nel 1554, abbiamo quest'avvertenza:

Giova (dice il Giraldi) anco al poeta far quello che soleva fare Leonardo Vinci eccellentissimo dipintore. Questi, qualora voleva dipingere qualche figura considerava prima la sua qualità e la sua natura: cioè se doveva ella essere nobile o plebea, giojosa o severa, turbata o lieta, vecchia o giovine, irata o d'animo tranquillo, buona o malvagia; e poi conosciuto l'esser suo, se ne andava ov'egli sapea che si ragunassero persone di tal qualità, ed osservava diligentemente i loro visi, le lor maniere, gli abiti, e i movimenti del corpo; e trovata cosa che gli paresse atta a quel che far voleva, la riponeva collo stile nel suo libbriccino che sempre egli teneva a cintola. E fatto ciò molte volte e molte, poichè tanto raccolto egli avea quanto gli parea bastare a quella imagine che egli voleva dipingere, si dava a formarla e la faceva riuscire maravigliosa. E posto che

egli questo in ogni sua opera facesse, il fe' con ogni sua diligenza in quella tavola che egli dipinse in Milano nel convento dei Frati predicatori nella quale è effigiato il Redentor nostro ».

E qui il Giraldi narra quella piacevole storiella che più tardi il Vasari inserì nella seconda edizione delle sue vite; la quale storiella mi piace di riferire perchè si veda chiaro che non sempre gli Artisti stanno inoperosi quando pur sembra che nulla facciano intorno ad un' opera commessa loro, ma che il più delle volte la tardanza nel consegnare l' opera finita è a vantaggio di colui che ha allogato l'opera medesima; oltrechè questa di Leonardo è una bella lezione per tutti i seccatori passati, presenti e futuri.

« Mi soleva dire M. Cristoforo mio padre (dice Gio. Battista Giraldi) che fu uomo di acutissimo giudicio e di grandissimo discorso, quando del comporre meco ragionava (il che era sovente) che avendo il Vinci finita l'immagine di Cristo e di undici discepoli, egli aveva dipinto il corpo di Giuda solo insino alla testa, nè più oltre procedeva. Laonde i Frati di ciò si lamentavano col Duca, il quale per questa dipintura dava gran premio al Vinci. Il Duca, intesa la querela dei Frati, fe chiamare a sè Leonardo e gli disse che si maravigliava ch' egli tanto prolungasse il fine di quella dipintura. Gli rispose il Vinci che egli si maravigliava che Sua Eccellenza di ciò si lamentasse perchè non passava giorno che egli intorno non vi spendesse due ore

intere. Acquetossi il Duca a queste parole, e tornando i Frati a querelarsi della tardanza del Vinci, disse egli loro che n'avea parlato con lui, e che gli avea risposto che non era mai giorno che egli non spendesse intorno a quella tavola due ore. A cui dissero i Frati: Signore, vi resta solo a fare la testa di Giuda, che tutte le altre immagini sono compite; ed avuto rispetto al tempo che egli vi ha speso per fare le altre teste, se vi lavorasse due ore al giorno, come diceva a Vostra Eccellenza che fa, sarebbe omai finita tutta la tavola; ma è più di un anno intero che non è stato a vederla, non che vi abbia messo mano. Allora il Duca adirato mandò a dimandare il Vinci, e con viso turbato gli disse: che è questo che mi dicono i Frati? Tu mi dici che non passa mai giorno che tu non spenda due ore intorno alla tavola, ed essi mi dicono che è più di un anno che tu non sei stato al loro convento. Il Vinci allora disse: che sanno cotesti Frati di dipingere? Dicono il vero che è gran tempo ch'io non sono ito là; ma non dicono già vero negando ch'io non ispenda ogni giorno almeno due ore intorno a quella imagine. E come può egli ciò essere, disse il Duca, se non ci vai? Allora il Vinci, quasi ridendo, rispose: Signore Eccellentissimo, restami a fare la testa di Giuda, il quale è stato quel gran traditore che Voi sapete: e però merita esser dipinto con viso che a tanta scelleraggine si confaccia. E quantunque io ci avessi potuto aver molti tra coloro che mi accusano e che si sariano maravigliosamente

assomigliati a quel di Giuda, non di meno, per non li far vergognare di loro medesimi, ha già un anno e forse più, che ogni giorno, sera e mattina mi sono ridoto in Borghetto ove abitano tutte le vili ed ignobili persone, e per la maggior parte malvage e scellerate, solo per vedere se mi venisse veduto un viso che fosse atto a compir l'immagine di quel malvagio; nè insino ad ora i' l' ho potuto trovare; tosto che egli mi verrà innanzi, in un giorno darò fine a quanto mi avanza a fare; e se forse non lo troverò, io vi porrò quello di questo padre priore che ora mi è sì molesto, che maravigliosamente gli si confarà. Rise il Duca a queste ultime parole del Vinci, e restò appagato di quanto egli gli disse, e conosciuto con quanto giudicio egli componeva le sue figure, non gli parve maraviglia se quella tavola riusciva negli occhi del mondo così eccellente. Avvenne dopo queste parole, che un giorno veduto uno che aveva viso al suo desiderio conforme, ed egli subito preso lo stile, grossamente il disegnò, e con quello e con le altre parti che egli in tutto quell' anno aveva diligentemente raccolte in varie facce di vili e malvage persone, andato ai Frati, compì Giuda con viso tale che pare ch' egli abbia il tradimento scolpito nella fronte ».

Gio. Paolo Lomazzo pittore, che scrisse fra il 1584 e il 1590, nel suo trattato dove parla della proporzione del corpo virile, così dice:

« Fra i moderni Leonardo Vinci, pittore stupendissimo, dipingendo nel refettorio di Santa Maria

delle Grazie in Milano una Cena di Cristo con gli Apostoli, ed avendo dipinto tutti gli Apostoli, fece Giacomo maggiore e il minore di tanta bellezza e maestà, che volendo poi far Cristo, mai non potè dar compimento e perfezione a quella Santa faccia con tutto che egli fosse singolarissimo, onde così disperato, non vi potendo far altro, se ne andò a consigliarsi con Bernardo Zenale, il quale per confortarlo gli disse: O Leonardo è tanto e tale questo errore che hai commesso che altri che Iddio non lo può levare. Imperocchè non è in potestà tua nè di altri di dare maggior divinità e bellezza ad alcuna figura di quella che hai dato a Giacomo maggiore e minore; sicchè sta di buona voglia, e lascia Cristo così imperfetto, perchè non lo farai esser Cristo appresso quelli Apostoli: e così Leonardo fece, come oggidì si vede, benchè la pittura sia rovinata tutta. Nel libro poi dove ragiona dei moti secondo le passioni ed affetti dell' animo, dice, che Leonardo in questa parte non fece mai alcun errore. Del che, aggiunge egli, tra tutte le altre sue cose fa chiarissima prova la maravigliosa Cena di Cristo e dei suoi Apostoli, nella quale espresse di maniera i moti delle passioni degli animi di quelli Apostoli, nei volti e in tutto il resto del corpo, che ben si può dire che il vero non fosse punto diverso da quella rappresentazione, e che quella sia stata una delle maravigliose opere di pittura che giammai in alcun tempo fosse fatta da alcun pittore per eccellente che fosse, a olio. Imperocchè in quelli Apostoli

apertamente si vede l'ammirazione, lo spavento, la doglia, il sospetto, l' amore, e simili passioni ed affetti in che tutti allora si trovarono; e finalmente in Giuda il tradimento concetto nell' animo, con un sembiante appunto simile a un traditore. Nel terzo libro, dove parla del colorare a pastello, segue a dire il Lomazzo: « Il che si fa in carta, e fu molto usato da Leonardo Vinci, il quale fece le teste di Cristo e degli Apostoli a questo modo eccellenti e miracolose in carta ».

Nuovamente poi il Lomazzo ricorda quest' opera nel suo Tempio della pittura, e dopo aver detto che Leonardo ha colorito a olio quasi tutte le opere sue, così prosegue: « Ora Leonardo fu quello che lasciato l'uso della tempera passò all' olio il quale usava di assottigliare con i lambicchi, onde è causato che quasi tutte le opere sue si sono spiccate dai muri, siccome fra le altre si vede nel Consiglio di Firenze la mirabil battaglia, ed in Milano la Cena di Cristo che sono guaste per l' imprimitura che egli gli diede sotto. Di che abbiamo grandemente da dolerci che opere così eccellenti si perdano, restando solamente i disegni, i quali certo nè il tempo nè la morte, nè altro accidente sarà mai per vincere, ma con grandissima lode e gloria di lui, vivranno in eterno ».

Disgraziatamente questo vaticinio del Lomazzo non si è avverato e noi dobbiamo deplorare la perdita non solo delle sue maravigliose opere, ma ancora de' suoi preziosi disegni.

Che Leonardo abbia avuto poca sorte nella sua patria lo mostra non solo il non aver conservato i fiorentini come preziose relique, il suo Cartone della battaglia di Anghiari, e quel che vi era di dipinto nella Sala del Consiglio; ma più ne è prova l'aver trovato Michelangelo in patria un illustre panegirista e non avervelo avuto Leonardo, che a parer mio era tanto al di sopra del primo; in quantochè questi portò l'arte della pittura al più alto grado di perfezione, mentre Michelangelo per confessione sua, la condusse sull'orlo del precipizio, fino a render goffi coloro che ardissero d'imitarlo. Chi volesse infine una riprova maggiore della disgrazia che Leonardo ha sempre avuto nella sua patria, guardi la sua effige fatta per mano del celebre Pampaloni nelle logge del Vasari e dica, se chi ha scolpito così divinamente Arnolfo di Lapo e Filippo di Ser Brunellesco, poteva peggio esprimere il volto e la figura di quel sommo artista e scienziato che fu Leonardo da Vinci!

Ecco ora il giudizio di un grande artista oltramontano, del celebre Pietro Paolo Rubens. Il de Piles, che possedeva il manoscritto latino del Rubens, ci ha dato in francese questo squarcio, che egli asserisce fedelissimo: e che io riporto tradotto nel nostro idioma.

Leonardo aveva consultato una gran quantità di libri, e ne aveva estratte le cose migliori delle quali aveva fatto una raccolta. Egli non lasciava sfuggir niente di ciò che poteva convenire alla

espressione del suo soggetto; e tanto per il fuoco della sua immaginazione, quanto per la solidità del suo giudizio, egli si elevò alle cose divine per mezzo delle umane sapendo dare agli uomini i gradi differenti che li portano fino al carattere degli eroi. Il primo esempio che ci ha lasciato è il quadro da esso dipinto a Milano della Cena di Nostro Signore, nella quale ha rappresentato gli Apostoli nei luoghi che loro convengono, e Nostro Signore nel più onorevole in mezzo a tutti non avendo alcuno troppo vicino ai suoi lati. Il suo atteggiamento è grave, e le sue braccia sono in una situazione libera e sciolta, per indicare maggior grandezza, mentre gli Apostoli da una parte e dall' altra del Salvatore mostrano la veemenza della loro inquietudine, nella quale però non si scorge alcuna bellezza nè alcuna azione contraria alla decenza. In fine, per effetto delle sue profonde speculazioni, Leonardo è arrivato a tal grado di perfezione, che mi pare quasi impossibile di parlarne assai degnamente e ancor più d' imitarlo.

Dopo un grande Artista è bello udir parlare del Cenacolo un gran Cardinale di santa chiesa, il quale dottissimo, e delle arti nostre amantissimo, potè parlarne con quella dignità e convenienza che è necessaria in chi vuole scrivere di cose d' Arte non essendo artista. È questi il Cardinale Federico Borromeo da tutti stimato ed amato, specialmente dopo che l' immortale Manzoni ne ha fatto un ritratto così magnifico ne' suoi *Promessi sposi*. Nell'occasione che

quell'esimio porporato fece fare una copia del Cenacolo perchè almeno se ne conservasse una memoria, così prende a parlare dell'originale.

Del suo pregio (dice egli) comecchè da molti ne sia stato scritto, io dirò soltanto ciò che agli altri è forse sfuggito, cioè che negli affetti varii, e nei diversi moti dell' animo sta la principal gloria di questo lavoro; lode alla quale specialmente mirò Plinio nell'esaltar la tavola del giudizio di Paride, nel cui solo volto ammiravansi riuniti tre affetti fra loro differenti. Nè limitossi il pittore ad esprimere il dolore e le lagrime, lo che altri per avventura farebbe, ma nel movimento di tutte le membra sì fattamente aperti descrisse i sentimenti dell'animo, che a chiunque attento riguarda questa pittura, sembra gli suonino alle orecchie le parole che gli Apostoli si dissero a vicenda allorchè Cristo pronunciò quella terribile sentenza: Quei che meco intinge la mano nel piatto mi tradirà. La veneranda faccia del Salvatore indica la mestizia profonda dell' animo, che soppressa si scorge e velata da gravissima moderazione. I detti degli Apostoli su tanta atrocità, e il dialogare e fra loro e col maestro, pare in certo modo d' udirli. L' uno minaccia il traditore: altri promette soccorso e difesa al suo Signore: taluno stupisce penetrato dall' enormità del misfatto: avvi chi si sforza di allontanare da sè il sospetto dell' orrido attentato: avvi chi interrogando, insistendo vuol sapere il modo e l'ordine della preparata congiura: chi si adira, chi ammutolisce, chi si

maraviglia, chi attende a ciò che dagli altri vien detto; ma sopra tutti distinguesi il volto di Pietro acceso di furore e di desiderio di vendetta, e vi si legge l' animo impaziente d'indugio per l' amor del Maestro: notinsi in lui la forza, la fermezza, la generosità; tu il vedi avvampar d'ira segreta, minacciare il traditore di gastigo, ma non palesando ad altri il suo intento fra sè volgerlo e maturarlo: così adirato a un tempo e dissimulante, ei chiede a Giovanni che gli spieghi gli arcani del tradimento e il significato delle divine parole. Presso il Principe degli Apostoli così atteggiato, l' artefice collocò Giuda il traditore, acciocchè per l' opposizione, il contrario talento, meglio e più chiaro apparisse: nè le contrarie facce potean essere più fra loro diverse; torva, ispida, e vile è la deformità del fellone, come onesto, e pieno di dignità è il volto vivace di Pietro; inoltre Giuda inquieto tra l'odio e la paura d'essere scoverto, tende l' orecchio onde ascoltare il colloquio tra Pietro e Giovanni e sembra raccoglierne le parole, codardo a un tempo e fermo nell' infame proposito. E veramente spiegò Leonardo nel viso di Giuda i profondi misteri della fisonomia, e mostrò quanto addentro conoscesse quest' arte; imperocchè il fece fosco, irsuto, cogli occhi incavati, squallido, di adusta magrezza, con naso schiacciato, e con irti capelli; le quali cose sogliono essere indizio del pessimo abito dell' animo presso coloro che dalle fattezze ne giudicano. Alle stesse leggi di metoposcopía corrisponde al contrario

l' ira di Pietro, espressa con artifizio dal pallore delle labbra, dalla guancia infiammata, e dalle tumide narici: siccome il naso curvo e virile, e l'occhio severo soglion essere segnali di nobile ed elevato animo. I quali indizi della natura io volli avvertire, acciocchè i nostri dipintori intendano che siffatti studii non sono fuori del limite dell' arte loro, e e che di rado commetterà errore quegli che crederà necessario l' occuparsi lungamente di tali considerazioni ».

Il Cardinal Borromeo con questo giudizio, che scrisse nel 1625, ha dato una bella lezione a chi tratta delle arti nostre senza esservi iniziato. Egli non ha già parlato di perfezione di disegno, di vaghezza di colorito, di bel girar di pieghe come fatto avrebbe qualche saccente moderno dicendo spropositi più che parole ed a cui si potrebbe dire come disse quell' antico all'audace fabbro: « Si conosce che tu non parli di martello: » Egli ha parlato degli affetti e dei moti dell' animo dei quali qualunque filosofo può ragionare convenientemente. Scrivano pure a questo modo, ed io permetterò a tutti i letterati presenti e futuri di parlare delle arti nostre quantunque non siano ad esse iniziati.

Vediamo ora se si può congetturare con qual metodo sia stato dipinto il Cenacolo di Leonardo.

L' opinione più comune è che quell' opera sia fatta ad olio, e coloro che così opinano si appoggiano ad alcuni scrittori ed al sapere che Leonardo ebbe il primato fra coloro che si diedero

a quella maniera di colorire. Io credo che una forte omissione, e quasi imperdonabile sia stata quella di non aver mai istituito molto innanzi ad ora, un'analisi chimica sopra un pezzo abbastanza grande di quel Cenacolo. Un lavoro così vasto deve presentare dei luoghi vergini, specialmente nel fondo, nei quali il togliere quattro o sei dita di superficie non potrebbe recare certo gran nocumento ad un'opera d'altronde già così danneggiata. Si finirebbero allora le dispute e non avrebbero più luogo le induzioni. Se la mia salute mi permetteva di accettare la onorevolissima commissione affidatami, la prima cosa che io avrei chiesto sarebbe stata un' esatta analisi delle materie impiegate da Leonardo nel dipingere quel Cenacolo. Ho sott'occhio una lettera del famoso chimico Krammer nella quale dà conto di un'analisi da esso fatta sopra alcune particelle del Cenacolo; ma che dice essa mai? Dice che fra il muro e la dipintura trovò il Krammer uno strato di cera, e che il dipinto è legato con una materia grassa: questo è dire ben poco in una cosa di sì grande importanza: ecco il passo della lettera del Krammer: « L' intonaco gialliccio della grossezza di circa uno o due « millimetri, che si distacca a squammette di forma « irregolare, e sul quale vi è la pittura, è un impasto di *cera e carbonato calcare naturale*, quindi « contenente poca sabbia, argilla e ferro. La materia che serve di legame ai colori del dipinto è di « natura *grassa*, ma non mi fu possibile di rinvenire « se fosse olio o altro. »

Leonardo mai non dipinse a fresco, perchè vedeva che la pittura a fresco non sarebbe stata mai suscettibile di quel perfezionamento che era il continuo desiderio e lo scopo finale suo. E Michelangelo stesso, che vogliono solesse dire « esser la pittura a olio pittura da femmine », vedendo che il fresco non era un genere di pittura da far cosa perfetta, si era acconciato a fare a olio il Giudizio, pel quale fra Sebastiano aveva già preparata la gran parete: chè se nol fece fu per quella fierezza d'animo che aveva, e che non gli permetteva di contraddirsi. Fece però il Giudizio con tale affresco, e così vi penò sopra, che potrebbe dirsi fosse fatto a olio, tanto è condotto probabilmente con ritocchi a secco, o con rifare molte volte il già fatto. Raffaello stesso, dopo aver dipinto le Camere, desiderando di porre maggior perfezione nella sala di Costantino la incominciò a olio, e le due figure della Giustizia, e della Mansuetudine, che ancora rimangono, ne' sono una prova. Leonardo aveva bisogno di correggersi del continuo, fedele a quella sua massima: che il Pittore il quale non dubita, poco acquista: egli poteva dire ai suoi contemporanei ciò che Zeusi diceva un giorno ad Agatarco il quale vantavasi di dipinger presto: « ed io mi glorio di dipingere adagio, disse Zeusi, e mi sto lungamente intorno alle opere mie, desideroso di farle lungamente vivere. » Di fatti se, come appare, mise Leonardo sedici anni nel dipingere quel Cenacolo, ebbe agio di correggersi quanto volle, e di mettere in pratica l'altra sua massima, cioè, di le-

vare qualche volta gli occhi di sopra un dipinto, perchè lo star saldo nell'opera, ei dice, ti farà forte ingannare. Ma perchè Leonardo era il migliore oleante de' suoi tempi, ne viene la conseguenza che quest' opera ei la facesse a olio? Io non mi sottoscrivo così facilmente a questa sentenza, anzi me ne appello volentieri. Come mai, io dico, l' ingegno vastissimo di Leonardo, investigatore solerte di quanto gli antichi Greci e Romani operarono, avrebbe omesso di ricercare l'encausto, genere di pittura col quale i Greci e i Romani avevano operate tante maraviglie? La sua mente antiveggente, e le sue molte cognizioni nella chimica non dovevano fargli prevedere il guasto orribile che l' olio avrebbe apportato ai dipinti un giorno che per l' avvenuta emissione dell' evaporato idrogeno, fosse rimasto su di essi il solo strato, tante volte maggiore, del carbonio? E che ei lo prevedesse lo fa chiaramente conoscere quel suo tanto raffinar gli olii per ottenerli purissimi, cosa che, come ognun sa, dette da dire fino a papa Leone. E se lo previde, egli così geloso della durata delle opere sue, poteva non cercare un metodo migliore? E bisogna poi dire che al suo tempo non vi volevano grandi sforzi per investigare quel metodo, poichè i Greci dell' evo mezzano lo avevano ereditato dai loro maggiori e trasmessolo ai pittori del risorgimento, i quali, al dire del Branchi, usarono la cera nelle loro pitture, almeno come vernice, fino oltre il 1400; ed io stesso ho trovato molte antiche ancone nelle quali la mi-

schianza della cera è manifestissima. Io non so il perchè avrebbe posto Leonardo fra l'intonaco e il dipinto uno strato di cera se non fosse per dipingervi sopra all'encausto, o, diciamo meglio, col metodo cerografico forse misto coll'olio di noci, o di linseme, come ai nostri giorni propose di fare il Tubenheim. Alcuni in questi ultimi tempi hanno pensato su questo come io penso. E che sia come io dico ne fa prova la prima lettera che il Ministro della Pubblica Istruzione di Vienna mi dirigeva nella quale fra le altre cose dicevami . . . « ancor più mi « vi spinge, a nominarla Membro di quella Com« missione, il saperla valentissimo nell'encaustica, nel « qual genere di pittura a detto dei conoscitori è « eseguito il Cenacolo. » Nè giova il dire che essendo risultato dall' analisi del Krammer che il Cenacolo è dipinto con una materia grassa, questa non può essere che l' olio, perchè varie sono le materie grasse con cui si può dipingere, e noi artisti ben lo sappiamo. La prova poi che molti traggono per dire, che Leonardo dipinse a olio il Cenacolo, dal sapere che egli, secondo ci narra il Bandello, andava in fretta dalla Corte-vecchia (che è il presente Castello) per dare due o tre pennellate a qualche figura e poi ivasene altrove, fa contro di essi; imperocchè ognun sa che con l' olio non si possono dare a secco due o tre pennellate, senza che poco dopo non si vedano in quel luogo due o tre macchie; oltre di che non avrebbe potuto avere pronti i colori freschi se con l'olio solo fossero stati mesti-

cati, perchè da un giorno all' altro si riseccano. Tutto ciò però si accomoda benissimo alla cerografia, col qual metodo di dipingere si possono dare le due e le tre pennellate, e poi darne altre dopo un mese, due, o tre, senza che vi si possa scorgere attaccatura o macchia di sorta alcuna. Con questo solo metodo di dipingere poteva Leonardo portare al colmo della perfezione l' opera sua come ve la portò, perchè con questo metodo solo poteva lavorare da mane a sera, o dare due o tre pennellate al giorno se così voleva. Io non lascierò questa mia opinione se non se quando con un' accurata analisi mi si sia all' evidenza dimostrato che non vi è ombra di cera nelle mestiche dei colori, ma che la cera è solamente intermedia fra lo scialbo e il dipinto. E se una mia preghiera potesse mai giungere fino a chi presiede alle arti belle in quella metropoli, io vorrei implorare come ho detto che dal fondo, o meglio dall' aria di quel dipinto, ove le mani profane dei guastatori non sono per anche arrivate e spero più non arriveranno, fosse tolto un pezzo sufficiente d' intonaco, e dato a farne l'analisi ai più valenti chimici che vanti l' Italia, o anche se bisogni l' Europa, a fine di ben determinare di quali materie sia composto lo scialbo, di quali la imprimitura, di quali infine il dipinto di Leonardo. Mi si dirà: o che perori tu la causa dell' encausto se così presto quel dipinto si è guasto? non vedi che dai poco credito al tuo nuovo metodo di dipingere? Io, Signori, non ho mai inteso di dire che l' encausto o la cerografia sia eterna, come

certo non è eterno il buon fresco. Qualunque genere di pittura sia eseguito in luogo umido e dove sieno dei sali nitrosi, deve presto guastarsi, perchè questi corrodendo il muro, non possono rispettare la pittura che vi è sovrapposta. Così è succeduto nell' Abside da me dipinta in Santo Alessandro, in quella parte ove l' umido e i sali furono lasciati a contatto della nuova parete per incuria o per imperizia di chi presiedè a quella costruzione; e così pure è succeduto ai restauri di s. Frediano e di s. Martino, ove i sali sono tornati a corrodere lo scialbo. E difatto lo Scannelli, che tanto lagnasi della rovina dell' opera di Leonardo incolpandone il metodo con cui fu dipinta, dice poi lo stesso della cupola del Correggio, la quale è dipinta a buon fresco come tutti sanno: segno che non è il metodo di dipingere, ma bensì la muraglia, quella che guasta le opere degli artisti. E che il luogo ove dipinse Leonardo fosse umido, e le peripezie che sofferse quella pittura fossero tali, alle quali niun dipinto avrebbe mai potuto resistere, andiamo a vederlo.

Ora incomincian le dolenti note, direbbe l'Allighieri. Incomincerò dal dire che il Convento delle Grazie è situato in basso assai più dei terreni che ha all' intorno; per la qual cosa nella inondazione del 1800 l' acqua stette in quel refettorio per molto tempo, finchè cioè per una spontanea evaporazione e per l' assorbimento del suolo non fu consumata. E quello che succedette ai tempi nostri dovè egualmente succedere l' anno innanzi che Carlo

ottavo scendesse in Lombardia, nel quale anno vi fu una spaventosa inondazione, della quale parlano gli storici Milanesi; dopo venne quel contagio così ben descritto dal Manzoni e ognun sa quanta sia la cura che in tali tempi si prende dei monumenti delle belle arti, intento ciascuno a cercare la propria salvezza con la fuga. Dai passi che abbiamo riferito di vari scrittori si è veduto come alla metà del secolo sestodecimo il Cenacolo fosse già danneggiato, e, come dice il Lomazzo, mezzo guasto. Nè fra le cause di tanto male fu certo ultima la cucina che era contigua a quel refettorio, e dovette contribuire coi suoi effluvi ad annebbiare il dipinto. Il Cardinale Federigo Borromeo fece quello che più potea fare un amatore passionato del bello e del buono; fece cioè fare una copia ad un buon pittore di quello che ancor rimaneva del Cenacolo. Nel 1652 i frati vollero avere una porta più ampia di quella che vi era per entrare nel refettorio e la fecero fare grande anche più del bisogno, tagliando senza misericordia le gambe al Cristo e ad alcuni apostoli che gli son d'appresso. Ognuno s'immagini quanto in questa occasione dovette sofferire quella pittura dai colpi del martello, cosicchè fin d'allora cominciò a distaccarsi dal muro e dovettesi ritoccare in vari punti. Si aggiunga a questo, quasi non fosse abbastanza, la collocazione su di essa delle armi imperiali, così grandi che toccavano quasi la testa del Redentore. Incominciarono allora le proposte di restaurare il Cenacolo, e nel 1726 il

misfatto fu commesso da un tale Bellotti che vantava un tal suo segreto, con il quale avrebbe fatto ritornare la dipintura da morte a vita. Avuto in sua balía il Cenacolo, il Bellotti si chiuse dentro ad uno intavolato e lo ridipinse da cima a fondo. Scoperto che fu quel restauro, soddisfece pienamente quei rozzi frati, i quali non vedevano più in là del vivace colorito. La nuova pittura del Bellotti durò qualche tempo assai visibile; ma poi incominciando anch'essa ad offuscarsi per le stesse ragioni che si era offuscato il dipinto di Leonardo; si parlò di un nuovo restauro che da un ignorantissimo Priore fu ordinato ad un certo Mazza, raccomandatogli dal Conte di Firmian; e il Mazza nel 1770 portò con mani sacrileghe l'ultimo eccidio su quel dipinto. Da altro Priore che subentrò, fu impedito di compierlo; ma più non rimanevano da guastare che tre soli apostoli, i quali furono degli altri meno infelici, sebbene già il Bellotti li avesse malconci. Quando l'esercito francese nel 1796 calò in Lombardia, il giovine Buonaparte attirato dalla gran fama di Leonardo volle vedere il Cenacolo, e ordinò che fosse rispettato quel luogo, nè mai dovesse servire ad uso della milizia; ma il generale che venne dopo di lui si rise di quel decreto di Buonaparte, e del refettorio fece una stalla. La traspirazione dei cavalli, l'esalazione delle orine, umido proveniente dalle piogge di cui si è parlato, offuscarono di nuovo il Cenacolo, e lo ricopersero di una specie di muffa, la quale convertendosi in acqua colava giù pel dipinto, lasciando delle strisce biancastre per ogni dove.

Riescì finalmente al Municipio di far chiuder quel luogo, e vi fece fare le finestre e il pavimento. Ora il dipinto è custodito come si deve e anche meglio, ne son certo, sarà custodito nell'avvenire; ma il riparo è troppo serotino. Così dunque si tenevano a'tempi andati, anzi alla fine del passato secolo, i capi lavori dell' umano intelletto!

Chi volesse avere il numero e la qualità delle copie che sono state tratte da quel Cenacolo può consultare il Bossi, il quale ne ha fatto un catalogo ragionatissimo e degno di un dotto ed erudito pittore. Lo stesso avverto per le incisioni, intorno alle quali noterò che passarono 300 anni prima che quel capo lavoro ne avesse una degna di lui.

Ma bene altrimenti si trattano ora le cose spettanti alle belle arti. Non è più in balía di un frate, di un prete, o di un operaio ignorante di dare in mano a chicchessia un' opera d' arte, che abbia qualche pregio, per restaurarla. Ora per tutto sono Deputazioni e Accademie che vigilano e tutelano i monumenti delle arti. Ed una prova ne sia questa nostra Lucca, ove un' apposita Deputazione presiede fino dall' anno 1819 ai restauri che di anno in anno si vanno facendo. E nei trentatre anni da che io fui nominato Conservatore dei Monumenti delle Belle Arti, meglio che cinquanta dipinti a olio si sono potuti restaurare, oltre sei grandi affreschi che ho restaurati io medesimo. E quando dico restaurati, intendo dirlo nel senso vero e giusto della parola, cioè non guastati con cattivi ritocchi,

o impiastrati con cattive vernici, ed olii peggiori. Molti dei quadri nostri sono stati foderati, quelli cioè che ne avevano stretto bisogno; a tutti è stato fatto il telaio a chiavi, o a biette (per dirla alla fiorentina) come oggi si usa; alcuni sono stati al di dietro foderati di un assito di abete a fine di preservarli da qualche impreveduto colpo a cui potessero andar per disgrazia soggetti. Per tutti si sono adoperate vernici delle più pure, e si hanno tutte le cure perchè sieno tenuti con quella venerazione che meritano, togliendovi di sopra tutte le corone, i vezzi, le medaglie ed i voti, che una devozione sciocca vi aveva posto. Nulla dirò degli affreschi che io ho restaurato, con vero amore e diligenza, ad encausto, perchè tutti possono vederli e giudicarne. Non può venir fatto a nessuno d' ingannare la nostra vigilanza, facendo restaurare un quadro da chi non fosse abile; perchè chi vuol far ciò, deve prima dimandare un permesso, e d' altra parte abbiamo sempre il modo di verificare la trasgressione ai regolamenti, avendo un esatto inventario da me, per ordine di Maria Luisa già nostra Duchessa, compilato nel 1819. Dal quale inventario si viene a sapere quanti buoni quadri abbiamo nel Ducato di Lucca; e non solo quelli dei pubblici luoghi, ma ben anche quelli che sono nelle case dei privati.

Un luminosissimo esempio di ciò che io andava ora dicendo lo ha dato l' andamento della cosa di cui tratto, cioè il lavoro da farsi intorno al famoso

Cenacolo di Leonardo da Vinci. Un artista (come ho già detto) si offre di fare un esperimento per arrestare il progresso della rovina che, come il celebre Camposanto di Pisa, ogni dì si va facendo in quel dipinto, e per togliere di sopra al medesimo, se è possibile, quei ritocchi che la deturpano, e non lasciano più vedere neppur l' embrione dell' opera di Leonardo. Che si fa in questo caso? si aduna un' intera e cospicua Accademia per vedere ed esaminare la proposta. Essa sceglie nel suo seno una Deputazione la quale vegga l' esperimento che l' Artista sarà per fare sur una delle parti meno importanti di quel dipinto usando del suo segreto. Veduto che abbia, riferisca. E riferito che ebbe infatti favorevolmente la Deputazione Accademica, fece analoga proposta all' Imperial Governo per estendere su tutto il dipinto quel benefizio: intendendo bene che l' Artista non ponga il pennello sopra quell' opera, ma si limiti a riattaccarne i pezzi cadenti, e ad asportare i pessimi ritocchi del Bellotti e del Mazza. Il Superiore Governo, avuta in mano la proposta dell' Accademia, non decide già di suo proprio moto, ma nomina una Deputazione che si porti sul luogo, veda, esamini, e riferisca; e questo perchè « in una decisione in cosa di tanta impor« tanza (così si esprime l' illustre Ministro della Pubblica Istruzione nella prima lettera a me diretta) in faccia a tutto il mondo artistico, credo « mio dovere di sentir prima in proposito il pa« rere di una Commissione speciale; la quale si

« componga di persone quanto si possa autorevoli « e competenti. » Questa Deputazione si porta a Milano, vede lo stato del dipinto e l' esperimento del Barezzi, sente di viva voce il parere della Deputazione Accademica, interroga il Barezzi, e fa fare dal medesimo un esperimento in sua presenza. Dopo tutte queste diligenze approva interamente la proposta della Deputazione Accademica, e in conseguenza l'operato dal Barezzi, guarentendo non solo il lodato Ministro, ma tutto il mondo artistico della innocuità di quel lavoro, e della convenienza di farlo.

Trattandosi di persone così dotte e illuminate, come erano i due Commissari austriaci, io non ho dubbio che essi non abbiano prese tutte le cautele per assicurarsi che, nè ora nè mai, le materie impiegate dal Barezzi (e delle quali disgraziatamente gli piace di fare un segreto) non saranno per portare nocumento maggiore a quel dipinto.

Della piena adesione della Deputazione viennese alla proposta dell' inclita Accademia di Milano, me ne ha assicurato con parole benignissime in una sua terza lettera l' eccelso Ministro tante volte lodato, il quale ha voluto così porre il colmo alla gentilezza ed alla bontà sua verso di me. Mi auguro di potergli in seguito mostrare quanto io sia grato alla moltissima umanità sua.

VITA SCIENTIFICA

DEL SACERDOTE ACCADEMICO

BIAGIO GIGLIOTTI

SCRITTA DALL' ACCADEMICO

CESARE BRANCOLI

Le vite degli uomini illustri sono parte principalissima nella storia delle nazioni, e non vi è cosa che maggiormente conferisca all' onore e alla gloria di una città, quanto il potere far mostra di tali, che o per chiarezza di geste, o per gran sapere bene meritarono di lei. La patria nostra non iscarseggiò mai di soggetti degni di tutta estimazione; e dove, come avvertiva un nostro insigne concittadino, non possa ella noverare fra i suoi, i Galilei, i Newton, i Cujaci, ed altri di straordinaria celebrità, tuttavia non le mancarono di quelli che seppero metterla in fama di valorosa appresso non che ai vicini, anche ai lontani. Le storie dettate dal marchese Cesare Lucchesini, e da altri chiari viventi ce ne rendono amplissima testimonianza, i quali con atto inestimabile di carità verso la pa-

tria, ne serbarono la memoria ad onore di lei; a rinfocolare nei suoi figli quella virtù che lontana dallo specchio dei grandi s' intiepidisce, e si estingue. A questo medesimo intendimento viene diretto il presente mio discorso, con cui v' interterrò sopra la vita scientifica e letteraria di un nostro collega, non ha molti anni, mancato ai vivi, ciò è del Dottore Biagio Gigliotti, persona che sotto ogni rispetto non dovea giustamente essere fraudata di quella lode, che altri per opera di penne più valorose poterono conseguire. Se avvengami che il ritratto al quale io mi accingo risponda al soggetto degnissimo che imprendo a contemplare, sarà per me soddisfazione non lieve l' avere aggiunto alla bella corona degli illustri lucchesi da altri intrecciata anche il nome del Gigliotti.

Nacque egli nella terra di Pedona presso a Camajore l' anno 1761. Il Padre ebbe nome Lazzaro e la madre Maria. La famiglia era onorevole ed agiata, perciò in istato da procacciare al figliuolo una educazione che il rendesse adorno di tutte le doti dello spirito.

Quanto ai primi rudimenti nelle lettere, convien credere che gli apprendesse nella casa paterna, per opera di alcun sacerdote destinatogli dai genitori. Essi tuttavia volendo che andasse fornito di maggiore istruzione, allogaronlo di buon ora nel seminario di s. Martino, dove applicossi con ardore agli studi della Filosofia, della Teologia, e delle istituzioni civili, e canoniche, secondo l' istituto del

luogo; diretto principalmente a formare dei buoni, e dotti ecclesiastici. Il Gigliotti infatti si ascrisse anch' egli all' ecclesiastica milizia; e così non fallì alle speranze dei superiori che tante ne riponevano nella prestezza dell' ingegno suo.

Come ebbe compiuto il corso delle scienze che si dava nel seminario, recossi alla vicina università di Pisa sotto la direzione di quei valenti che ivi di quel tempo fiorivano, e in ispezial modo del celebre Bartolomeo Pellegrini nostro concittadino, il cui nome era tra primi d' Italia, e forse d' Europa, per la gran cognizione che egli avea del testo romano; talchè quando per alcuni meditavasi di dare perfezionamento al corpo delle Pandette, fu detto, niun altro fuori che il Pellegrini, avere la capacità di condurre a bene un progetto sì smisurato. Qual meraviglia pertanto se il nostro alunno tra per la perspicacia dell' intelletto suo, tra per gli ajuti della filosofia, e di ogni altro corredo di studj, e la valentia del precettore potè in corto spazio conseguire la laurea dottorale?

Essa ottenuta, e ridottosi in patria gli fu poco appresso, dal Governo della Repubblica conferita la catedra d' istituzioni civili e canoniche nello studio di s. Frediano. Qual fosse l' impegno del nuovo professore di gratificarsi l' animo dei suoi Elettori, e corrispondere alle speranze del pubblico, può intendersi agevolmente dal considerare, che egli perciò che alla giurisprudenza civile si apparteneva consumò lo spazio di ben dieci anni sulle ope-

re dell' immortale Cujacio; coll' intendimento di fare altrettanto sopra quelle di Ugone Donello: studio che poscia venne intermesso: causa probabilmente altre pubbliche occupazioni che gli sopravvennero. Alla Canonica egli non diessi con minore alacrità, ed io, cui toccò in sorte di averlo a maestro in cotesta disciplina, restava attonito dalla erudizione leggiadra, copiosissima, e quasi immensa di che frequentemente condiva il suo insegnamento ad utile e diletto dei giovani, comecchè in materia per natura, non amica della giocondità. La filosofia, la teologia, la filologia greca e latina, la civile ed ecclesiastica storia, tutte risplendevano nelle sue lezioni, e comparivano più presto improvvise che studiate. Può dirsi con verità esser lui stato il primo ad introdurre in Lucca, e in tutta la sua ampiezza la scuola Cujaciana, laddove per lo innanzi seguivasi la Bartolistica piena di sottigliezze, ed anco di sofisterie, senza mai ricondurre gli alunni alle vere origini di quelle dottrine che si spacciavano come aurea moneta nelle scuole.

Se non che avresti detto avere il Gigliotti più attitudine a perfezionare i già consueti allo studio delle leggi, che a introdurveli novizi e digiuni. Avvisando forse egli che in tutti i suoi ascoltanti si trovassero menti perspicaci al pari della sua; talora portato dal suo genio innalzavasi più che ad intelletto di giovane non convenisse: e tratte le linee principali della scienza non riducevasi alle minuzie; lasciando agli scolari vasto campo a medi-

tare sui principj da lui posti, e sulle conseguenze che ne poteano conseguitare. Ed in ciò parmi avere innanzi il ritratto di Azzone dipintoci dal Savigney in cospetto di quello di Odofredo. Azzone, dice egli, fattosi tutto in ajutare l' intelligenza dei suoi allievi fa ancora capitale di quella, lasciando ad essa qualche cosa da fare. Odofredo all' opposto entra in una moltitudine di questioni, onde lo spirito degli alunni rimane oppresso, e fa smarrire le orme del testo. Si ha questa differenza, prosegue l' insigne prussiano, in quanto che Azzone nelle sue opere era accostumato a dirigersi a lettori istruiti, mentre che Odofredo parlando del continuo a semplici scolari si pone in mezzo di essi, quasi sopra gli stessi scanni; e così viene a togliere loro il risultamento il più importante d' ogni studio ciò è l' esercizio già dato all' intelligenza.

Quello pertanto che nei due memorati Giureconsulti fu effetto di situazione e di necessità, nel Gigliotti si derivò da vivezza di mente e dalla poca tolleranza di tener dietro ai piccoli sentieri quando gli si paravano d' innanzi i magnifici, ed i concetti sublimi. Nel che, trattandosi di chi era chiamato a dettare gli elementi di una scienza, potrebbe taluno trovare una qualche menda a dovere riprendere; come non sarebbe forse lodata la ripugnanza che egli avea di ritornare più volte sulla stessa dottrina. Imperocchè perdutosi da uno scolare un solo anello della catena per la quale erano insieme collegate le cognizioni che della sua

bocca ne uscivano era malagevole il poterla ricongiungere.

Tuttavia fortunati quei giovani che gli si mostravano assidui nel raccorre il tesoro che loro dischiudea; allora non dissimile dal gran Cujacio, che anche in questo volle imitare, fattosi tutto amorevole per loro, gli chiamava a se d' appresso, e gl' interteneva in profittevoli ragionamenti legandosegli in istretta amicizia, e dando loro ajuto e protezione in ogni occorrenza che potesse appresentarglisi.

Ma non è mio intendimento il seguire la vita del Gigliotti nelle cose parlate, sibbene nelle scritte. Allora quando questa Accademia si diliberò, per eccitamento superiore di raccorre i documenti che a tessere una compiuta istoria di Lucca si richiedevano, a vari dei suoi soci ne fu commessa la ricerca, con saggia distribuzione delle materie, nelle quali ciascuno come in provincia propria si dovesse occupare. Al Gigliotti toccò la parte spettante alla giurisprudenza, sopra di che ne distese quattro dissertazioni, le quali bastano a mostrarlo in quella scienza peritissimo così dal lato della dottrina, come da quello della storia. In quest' opera forse taluno avrebbe amato vederlo più paziente nel frustare gli archivi, nel frugare le antiche pergamene, quasi in caccia continua di ogni paroluzza che mirasse alla giurisprudenza degli antichi, al fine di conoscerne il vero stato e condizione; e il desiderio nasceva dallo spirito del secolo sempre portato

a novità, *in cui*, come osserva leggiadramente il padre Bresciani in una sua lettera sulla prigione del Tasso, e la Casa dell'Ariosto, indiritta a Filippo Berna, *in cui la curiosità universale è così sottile investigatrice dei fatti altrui, e tanto si affanna in rovistare ogni pergamena ogni brano di papiro, ogni rogito di notaro, i quaderni delle ragioni e dei saldi, ricette, memorie, e spogli, e minute, e perfino le lettere del castaldo, e le note della lavandaja.* Non essendo paruto che il Gigliotti abbia appieno satisfatto a cotesta curiosità, talora vana ed inutile, tal' altra indiscreta, avrà, come io estimo, dovuto sostenere la censura dei più sottili. Ma così fatta censura, avviso proceda anzichè da retto ed imparziale, da corrotto e appassionato giudizio.

Nella prima dissertazione risale colle sue indagini ai tempi degli etruschi, dei liguri, e quindi viene ai Romani; ed è facile lo intendere che quanto a ciò non potea contrapporre documenti alle tante storie che già si hanno. Passando poscia all' anno 576 o 577 allorquando i Romani si consigliarono di portare sulle rive del Serchio una loro colonia afferma essere stati gli antichi Lucchesi assoggettati intieramente alla legislazione Romana. *Dopo quest' epoca*, prosegue egli, *le vicende tutte della Romana legislazione, così del tempo della Repubblica, furono comuni a Lucca, e al rimanente della Toscana; sulle quali vicende tanto si è scritto con fior di critica e di erudizione, che ormai questo campo ubertoso non ammette più che tenuis-*

simi spicilegi. L' epoca prima in cui nelle nostre contrade cominciò a regnare la legislazione Romana, mi richiama alla memoria quel fenomeno politico che comparso allora per la prima volta, ha continuato pel corso di diciannove secoli senza interrompimento fino ai giorni nostri; quello cioè delle leggi romane divenute eterne come la città in cui nacquero, e sopravvissute alle rovine dell' Impero che le creò. Niuna altra potè essere l'adeguata cagione di questo singolarissimo fenomeno fuori la bontà, e l' utilità delle medesime.

Dalchè ne conclude essere le leggi romane tenute salde in Italia anche sotto i Barbari dai quali venne occupata, Goti, Visigoti, Vandali, Borgognoni, Svevi, Franchi, e Longobardi per ultimo, che più degli altri vi ebbero sede ed impero. Non che ei credesse la sola legge romana esser guida e regola comune tanto pei vinti quanto pei vincitori, ma ei sostiene unicamente che ella si mantenne osservata anche tra i barbari, e sopravvisse alle rovine del gran colosso romano.

Ajuta questa sua opinione coll'autorità di scrittori contemporanei, e la conforta per argomenti tratti dalla buona critica, cosicchè tu vedi nella dimostrazione sua tanta chiarezza che nulla ti rimane a desiderare. So che altri la pensarono e la pensano altramente da lui, e in special modo fra i passati il dotto Gravina, e tra i presenti l' eruditissimo, ed infaticabile sig. Troja, il quale per la cognizione acquistatasi nello studio di più archivj

d'Italia e fuori, avvisa essere sotto i Longobardi cessato l'uso pubblico della legge Romana. *Trattandosi dell'uso pubblico di una legge* egli dice, *fatto che procedere dovea unicamente dalla volontà dei vincitori, deve essere questo fatto dimostrato da chi lo afferma, e con la evidenza e la brevità con la quale si dimostra il pubblico uso della legge romana presso i Franchi.* E preoccupato l'animo suo da tale opinione si fa a rispondere all'autorità di Paolo diacono scrittore di quei tempi che gli si oppone come contrario al suo assunto. Ma senza entrare in una investigazione in cui non potrebbesi così agevolmente venire a buon fine, nè in sì brieve ora quanto mi viene conceduta dall' umanità vostra, riveritissimi accademici, l' uso pubblico di una legge, parmi venga dimostrato dal vedere, che la legge medesima viene adoperata frequentemente, in più luoghi, in mille occasioni, pressochè in tutti i bisogni dell' umana società; negli atti d'ogni maniera, sia tra vivi, sia di ultima volontà. Ora se quest' ufficio, che chiamerò, universale, nei tempi longobardici si è prestato dalla legge romana, argomento evidentissimo egli è che la legge romana fu nel pubblico uso di quei popoli. Nè posso indurmi a pensare, che in ciò mancasse il consentimento dei reggitori, i quali trovandosi del continuo alla presenza di tai popoli, e conoscendone così d'appresso i bisogni e le pratiche, e pur tacendosi, venivano per necessità a consentire l'uso di quelle leggi che vedevano per essi adoperate.

Nè credo, a sostenere lodevolmente questa proposizione faccia mestiere di porre innanzi un qualche R. Editto pel quale si concedesse ai vinti Romani il pubblico uso delle loro leggi, come aveano fatto Clodoveo nella legge salica, e Clotario nel capitolare dell' anno 560. Dopo il secolo undecimo quando tutti gli animi si volsero allo studio del diritto Giustinianeo come fece esso a signoreggiare tutti i popoli civili di Europa, e a divenire di tutti la ragione comune? Forse per editti pubblicati dai Principi? La sua bontà conosciuta ed apprezzata dai sapienti d' ogni nazione, gli aprì l' adito facile a padroneggiare qualunque umana faccenda. Il simile deve essere addivenuto tra i longobardi, i quali reggendosi nelle loro terre natie per sole consuetudini, da loro dette *catarfrede*, accomodate alla semplicità delle loro faccende, e venendo in un paese dovizioso e civile, dove le relazioni sociali, sia per l' agricoltura, sia pel commercio erano in immenso maggiori che nei loro paesi; e perciò bisognevoli di norme che essi non potevano nè ministrare, nè suggerire, doveano andar satisfatti che i vinti continuassero a governarsi con le leggi ricevute in retaggio dai loro maggiori e che sì bene alle proprie necessità sopperivano.

Il dire che i ferocissimi longobardi ogni cosa romana distruggessero; e ordini, e curie, e leggi, e pur anche si spegnesse sotto di loro ogni dritto di antica proprietà, è proposizione più presto asserta che dimostrata. A me piace su tale proposito la sentenza

di Filippo Moise nella sua storia dei domini stranieri, il quale al cap. 4 lib. 1 sul dominio dei longobardi parlando delle uccisioni, e tirannie d'ogni maniera esercitate dai longobardi verso i romani, *non si corra* dice egli, *a credere di prima giunta a Paolo Diacono, vissuto due secoli dopo quest'epoca, e più a coloro i quali n'esagerano l'espressioni: non si creda che nobili e ricchi possidenti di terreni fossero affatto sperperati. Certe descrizioni vogliono essere tenute come gonfiezze ed ampollosaggini di oratori lontani dalla freddezza dello storico, e figlie di una immaginazione impaurita, o troppo riscaldata. Saranno pur troppo vere le stragi, ma voglionsi credere limitate ad alcune città per resistenza opposta dai cittadini ad alcuni cittadini tolti di mira per troppo palese, e disonesta ricchezza: fatti sempre particolari, generali non mai. Coloro che hanno voluto provare la totale distruzione dei romani nel reame longobardico hanno assicurato che scarsissimo fosse il numero di persone viventi con legge romana, allorachè la varietà delle leggi introdusse l'uso negli atti di notare la nazione dei contraenti e dei testimoni; ma nelle loro ricerche sonosi limitati ai documenti limitati ad una sola città, mentre in alcune altre quello dei romani vince a gran distanza quello dei longobardi; prova che non eguali per tutto furono le stragi, e le persecuzioni. Il Vesme numerando i vinti secondo le due leggi romana, e longobardica dall'anno 945 al 1000 nelle città di*

Asti, e Novara trovò in Asti settantanove persone viventi con legge romana, e trentadue con legge longobarda; in Novara quindici con legge romana, e nove con legge longobardica. Così il Moisè

Il Gigliotti essendosi già posto dalla parte per cui ha poscia militato un Cesare Balbo, un Carlo Pecchia ed altri molti, ed avendo sostenuto che i barbari venuti in Italia lasciassero ai vinti Italiani la Religione, le costumanze, le leggi, ne inferisce che l'uso del dritto romano non fosse da essi nè disconosciuto, nè disapprovato, e che per l'intiero corso di 19 secoli abbia continuato ad avere impero in Italia. Non vi sarà stato, per avventura un longobardico editto, che mantenesse con espressa sanzione le leggi romane, ma quelle leggi che già vi erano, continuavano di propria forza, fino a che non si mostri che esse furono espressamente abrogate. E qui non posso accordarmi col Sig. Troja, il quale a sostenere il suo assunto ha ricorso all'aforismo *lex posterior derogat priori*. Egli potrà trarre costrutto da quella regola, ove gli venga fatto di giustificare, esservi stata una legge longobardica per cui siasi fatto man bassa sopra tutto il dritto romano, distruggendolo con un colpo solo fino dalle radici: ma se l'abolizione non è espressa, e solo, vuolsi inferire la deroga dall'esservi qualche costituzione longobardica in qualche paese ove erano in vigore le leggi del Lazio, sottentra allora un'altra regola, ed è che la legge posteriore non deroga all'anteriore se non

in ciò in cui la prima sia al tutto incompatibile colla seconda. Tranne la materia tolta di mira dalla legge nuova, in tutto il resto conserva intieramente il suo vigore l'antica. Ora mentre che le istorie ne istruiscono, che per sole consuetudini adattate alla loro povertà e selvatichezza governavansi tutti i barbari sbucati in Italia; consuetudini insufficienti all'uopo degli Italiani doviziosi e commercianti, era cosa non che naturale, necessarissima, che le copiose leggi dei romani continuassero a provvedere ai bisogni dei popoli anche sotto le nuove dominazioni.

Tanto più che i longobardi erano gente disposta più che gli altri barbari antecessori a far buona accoglienza alla legislazione romana. Secondo il carattere descrittoci dall'antico poeta Gunter, i longobardi erano astuti, industri, solerti, provvidi di consiglio, e periti nelle leggi.

Gens astuta, sagax, prudens, industria, solers
Provvida consilii, legum iurisque perita.

Dunque aveano abilità a pregiare il merito di quella legge, a farne tesoro per la felicità così pubblica come privata. E infatti che che se ne dica in opposito, lo stesso Sig. Troja contro ogni suo volere, intoppa ad ogni passo in un *esempio pratico* di diritto romano. Nei contratti di vendita pel caso di evizione vi trova anch'egli la promessa del doppio ossia della *dupla*, cosa tutta romana na-

scente dalla legge 37 *ff. de evict. et duplæ stipulatione*, e da molte altre di quel titolo; ed io posso assicurare per qualche studio posto sulle nostre carte pubblicate dall' accuratissimo Reverendo Sig. Domenico Barsocchini, non essersi di quei tempi mai celebrato contratto sopra così fatta materia in cui la promessa della *dupla* si abbia a desiderare.

Procedendo avanti il Sig. Troja vede fatta menzione della legge falcidia in luogo, e in significato di legittima: trova esempi di adozioni fatte alla romana: altri ne discuopre di usufrutto di cui è disposto separatamente dalla proprietà; ed egli medesimo ne leva alte le maraviglie, dicendo, *nulla vi ha di sì opposto all' editto di Rotari quanto il distacco della proprietà dall' usufrutto, della qual cosa non avrebbero avuto neppure il concetto in Germania.*

V' ha di più. È necessitato a leggere nell' archivio di Arezzo una antica scrittura di mano incognita, ove in una causa tra Siena ed Arezzo per la contesa del corpo di S. Ansano giudicata l' anno 752 si allega in danno del Vescovo di Siena la legge del codice Giustinianeo non che delle Pandette contro i violatori dei sepolcri; argomento sicuro che quelle leggi aveano autorità, o come ragione scritta, o come leggi antiche non mai abrogate, o come consuetudini generali del Regno, alle quali la buona accoglienza dei popoli, e la vetustà dell' uso conferivano tutta la forza e la efficacia delle leggi

scritte, ed autenticamente promulgate. E a petto di tutto ciò come potrà il Sig. Troja credere tuttavia, essere ai tempi longobardici al tutto sbandite le leggi romane? Gli esempi addotti di sopra ne mostrano all' opposto che elle erano non che conosciute, anche a pubblico e generale uso mantenute, ed osservate.

Ed ove pur ciò fosse poco, apransi tutti i contratti di quei tempi rogati da pubblico notaro, cominciando da quelli ai quali si riferiscono le nostre carte più antiche. In tutti si vede in fronte il millesimo, il nome del Regnante, l' anno del suo reggimento, e l' indizione: formalità la quale riconosce a suo unico fondamento la legge Romana, nel titolo *de Indictict. cod. lib.* 10. *tit.* 19. Tanto era dunque il rispetto che si avea per il dritto giustinianeo, che non solo voleasi osservato nei principj astratti e speculativi di giustizia, ma anche nei suoi dettami di pura pratica, e confacenti alle peculiari circostanze di Bisanzio, e di Roma.

Il Gigliotti poi ne chiude egregiamente la dimostrazione in cosa più d' ogn' altra disputata tra gli eruditi, cioè nella professione della legge: Arreca intorno a ciò una costituzione di Carlo Magno, il quale dopo avere conquistato l' Italia, conferma una consuetudine già divenuta stabile presso i Longobardi, di consentire ai sudditi delle varie nazioni sottoposte al suo impero, di potere dichiarare con quali leggi volessero essere governati: *Sicuti consuetudo nostra est*, egli dice, *ut Longobar-*

dus, aut Romanus, si evenerit quod causam inter se habeant, observemus ut Romani, successiones juxta illorum legem habeant, et similiter omnes scriptiones secundum legem suam faciant, quando jurant secundum legem suam jurent; et alii similiter quando componunt, juxta leges ipsius cui malum fecerint componant.

Se Carlo Magno asserì che ciò che per lui disponevasi era già fermato dalla consuetudine dei suoi, *sicuti consuetudo nostra est*, vuol dire che la consuetudine già vi era prima della sua occupazione, che era Principe nuovo in Italia; vuol dire avere lasciato le cose, nel fatto delle leggi come stavano disposte per lo innanzi; mostra per conseguente, essere stato sempre libero ai Romani il vivere colle loro leggi, non altrimenti che si facessero i Longobardi i quali reggevansi alle proprie.

Nè a questo faccia ostacolo il mescolamento di leggi cotanto svariate che sarebbesi avuto sotto la medesima dominazione: Carlo Magno nella costituzione memorata ne trae da ogni perplessità, e rende tutto chiaro, come avea fatto Lotario I. in una legge che egli sancì espressamente pel popolo di Roma. *Volumus* così sta scritto nel codice Longobardico, *volumus ut cunctus populus Romanus interrogetur quali lege vult vivere, ut tali lege quali vivere professi sunt, vivant.*

E di vero la professione della legge sotto cotesti due Reggitori è un fatto storico che niuno ragionevolmente può disconoscere, o impugnare, e

contro il fatto non è da suscitar dubbi, o creare obiezioni; se questo è avvenuto, e Carlo Magno lo ascrive tra le consuetudini longobarde, la ragione filosofica che se ne arrechi in opposito deve mancare d' ogni efficacia, pel famigeratissimo adagio che, contro il fatto la ragion non vale.

Il Gigliotti poi, anche per altra guisa viene incontro alla difficoltà, dicendo non doversi stimare più impraticabile la professione della legge di quello non fosse il concorso di tanti statuti che si tenevano in osservanza sotto lo stesso Principe e Governo, e che nella sola Toscana sommavano a 500.

Io mi sono intertenuto forse anche di soverchio sul dichiarare una proposizione che in cospetto di valenti oppositori dovesse tornare a laude del Gigliotti (1). Del resto venendo innanzi in quella

(1) Dopo la pubblicazione del codice diplomatico dei Longobardi, per opera del sig. Troja avvenuta nel 1853, nel che l'autore ha mostrato una erudizione da rendere stupefatto ogni lettore, la questione Longobarda come egli la chiama si è fatta anche più seria, ed egli intende di sostenere che l'editto di Rotari pubblicato l'anno 643 facesse scomparire da tutte le città cadute nella dominazione di quei barbari l'uso pubblico del dritto romano; e rimanesse distrutta ogni loro istituzione, ogni loro cittadina rappresentanza; in quantochè egli giudica che l'editto di Rotari fosse una legge *territoriale* obbligatoria per tutti, comune tanto ai vincitori come ai vinti. Ed in questo non andrò cercando se egli abbia torto o ragione, giacchè essendo cotesto editto una legge generale per tutti i sudditi, viene agevolmente fatto di cre-

sua prima dissertazione, dopo aver dato un breve saggio dei vari ordini di reggimento lucchese, che

dere che esso dovesse aver forza per tutti coloro che abitavano entro i confini del regno.

Tuttavia osservo che il dottissimo autore è costretto a confessare che il dritto Romano anche a fronte della mano prepotente di Rotari risorgeva come l' idra sotto le sue stesse mani distruttrici. Nella prefazione infatti al primo volume XLIV così appunto si legge — ivi — *Unico sollievo* dei vinti era lo scorgere che il fiero vincitore se volea ridurre in scritto le *Catarfrede recar le dovesse latinamente nell' editto; e che ciascun longobardo fosse costretto ad imparare la lingua dei vinti; senza di che niuno tra barbari sarebbe stato capace di comprendere quell' editto al quale non dimeno tutti consentivano. E però a poco a poco si vedea sorgere, in grazia dell' idioma latino una patria comune ai Romani ed ai Barbari. Roma sebbene osteggiata dai Longobardi era il centro di tal nuova patria, tutta intellettuale, che incivilir dovea, e incivilì veramente dipoi la Germania di Tacito ed il resto d' Europa. Rotari mentre riempiva di stragi la liguria nell' atto di promulgare l' editto, per questo medesimo atto del promulgarlo piegava il capo senza volerlo all' arcana legge della Provvidenza che agli intelletti Cristiani promise la vittoria sugli errori dell' idolatria e sulle tenebre della barbarie. Che più? A malgrado d' ogni rigore dell' editto per mettersi nel luogo di ogni altro diritto spettante ai sudditi di Rotari, le Romane leggi, lui vivo, s' andarono insinuando fra' longobardi. Le compre le vendite l' enfiteusi, e i contratti d' ogni sorta secondo le discipline Romane piacevano, e giovavano ai barbari; l' arti della guerra e della pace miglioravansi, prosperavano, e s' ingrandivano i commerci. Poi venne la cattolica fede ad illuminare i cuori barbarici, gli Ariani dottori si tacquero; le cittadinanze incorporate nella longobarda l' adagiarono meglio in quella giacitura poli-*

gli uni agli altri si succederono dopo la morte di Matilda, si fa di proposito a parlare delle diverse leggi, e statuti che nel corso dei tempi furono compilati; ed in ciò si mostra la valentia del nostro concittadino, per le lunghe investigazioni da lui istituite intorno all'antichità delle nostre leggi statutarie, alle materie sopra le quali versavano le disposizioni, e al nome di coloro che dettero opera alla compilazione. Ed è ammirabile la critica che per lui si adopera sopra uno statuto che ei riferisce al secolo XII, al fine di riconoscere se esso appartengasi veramente a quello o al posteriore. Con ciò, il Gigliotti, e col novero delle compilazioni statutarie, che nel corso di quattro secoli aggiunsero a sette, rende la patria nostra venerabile allo straniero, sì per l'antichità e sì per la copia

tica Liutprando, si è già detto, con la legge degli Scribi permise l'uso pubblico del Romano diritto nei contratti dinanzi a Notari. E la cosa non potea andare diversamente, perchè volgendo uno sguardo alle materie ordinate dall' editto di Rotari si vede che egli molto si brigò delle cose criminali, e poco o niente delle civili, delle quali più abbisognavano i numerosi Romani, ricchi per le possessioni, e per i comerci e che costituivano la maggior parte dell' impero longobardico. Conseguentemente l' uso del Romano diritto era per i vinti una indispensabile necessità anche sotto l'editto di Rotari; e se male non mi appongo, per questo rimane confermata l' opinione del Gigliotti il quale ha sostenuto che le leggi Romane anche sotto i barbari pel corso di 19 secoli continuarono di propria forza, e per l' intrinseca loro bontà ad essere osservate specialmente in Italia.

delle sue leggi. Da chi era deputato a raccorre memorie per servire alla storia della legislazione lucchese, non potea, secondo mio giudizio, richiedersi da vantaggio. Egli non avrebbe conseguito lo scopo col frugare ogni privata pergamena, come in altre materie si è fatto per altri nostri accademici, non senza molta utilità, e con assai procaccio di onore e di rinomanza. Il Gigliotti non potea trar profitto che dai codici ordinati nei vari tempi dai reggitori; ed ogni suo studio dovea essere posto nell' avvisare l' epoche nelle quali furono stanziati, nel distinguere le materie che ivi si contengono, nel mostrarne le derivazioni di ciascuno, e i collegamenti che hanno tra loro cotesti corpi di leggi. Opera che non era da sperare fuorchè da una mente profondamente versata nella scienza delle leggi e delle antichità, come quella del Gigliotti, che meritamente quando ei vivea da uno dei nostri valorosi accademici l' udii chiamare *la prima testa del paese.*

E di vero quanto ei valesse in cotali disquisizioni bene lo appalesano gli altri discorsi che seguono intorno alla stessa materia. Il secondo appresenta la storia dei tribunali lucchesi dal cominciamento della repubblica fino ai nostri tempi, ove dopo avere distinto, e separato la giurisdizione competente alle diverse magistrature, e rinverdita la memoria di alcune curie, di cui si era quasi smarrita ogni conoscenza, come quelle di S. Cristofano, dei Foretani, ossia di S. Alessandro, dei Gastaldio-

ni, o dei Visconti, si fa di proposito all' esame della giudicatura appellata dei Freguani, alla quale apparteneva il definire le cause, dove avessero parte Università o persone ecclesiastiche. Si pone da prima a riconoscere l' origine di tal curia: e la deriva dal capo 1. lib. 2 di un codice del 1278, di cui rinvenne copia fra le carte dell' eruditissimo abbate Gio. Domenico Belluomini; legge che vedesi ripetuta nei capi 1. 2. 3. lib. 2 dello statuto delle curie riformato nel 1342 e nel 1350. Quindi confrontando insieme quei capitoli stabilisce la vera lezione della legge, emendando talora il secondo codice col soccorso del primo, e con fior di critica rilevando quello che dovea stare avanti, e ciò che dovea venire appresso, e che vedeasi oggi posto fuori di luogo. Secondamente va rintracciando il tempo in cui fu stanziata la legge; e sul fondamento della storia ecclesiastica e delle nostre carte, la va determinando di maniera da non aversi a desiderare di più. Accenna per terzo i principj di dritto canonico, che erano osservati di quell' età, e per quarto esamina varie questioni intorno al modo d' intendere la legge. Ivi per tutto risplende vasta conoscenza di storia, profondità di sapere nella scienza: aggiustato criterio: cose tutte abili a mettere il Gigliotti in voce di massimo dottore fra gli Italiani.

La terza dissertazione concerne la materia dei delitti e delle pene. Dovea sembrare che in questa non potesse egli appresentarsi ricco di tanta dot-

trina di quanta vi si vede fornito. Uomo di Chiesa; deputato per istituto ad insegnare la ragione canonica e civile, doveasi stimare che egli si fosse tenuto assai lontano dalle cose criminali. Ma fu tutto altramente, che anzi ne mostra tanta cognizione, che potrebbe riputarsene satisfatto ogni professore più valente. Avanti di presentare la storia delle nostre leggi nel fatto delle pene, ne fa vedere la condizione dei tempi dai quali trassero la loro origine, e si riporta agli ultimi anni del secolo XII, o ai primi del XIII; da che il dritto romano di fresco restaurato si associò al nazionale. Osserva tuttavia che sebbene le leggi del Lazio, che di quel tempo traevano a sè lo studio di tanti ingegni, pei savi principj contenuti nelle pandette, avessero potuto recare assai di giovamento ai giureconsulti, ai giudici, ai legislatori, ciò non dimeno la parte penale di esse fu coltivata quasi direi per digressione, senza metodo, e da scarso numero di giureperiti, che ne stabilirono l'edificio sopra principj errati, e false dottrine, inesatte, capricciose, traendole ora dal dritto romano, e municipale, ora dalle istituzioni longobardiche, ora finalmente dall'opinione di altri interpetri, e dalle proprie; il perchè rimase nei nostri codici quel seme di vendetta privata, che avea formato la delizia dei barbari. Lacrimando il Gigliotti la mala sorte della scienza criminale non capitata alle mani dei filosofi che nell'età a noi più vicina, si apre l'adito a fare intendere perchè laddove le leggi, e le penali

in special modo risponder dovrebbono al grado di civiltà e coltura del secolo in cui nacquero, o furono riformate, il dritto criminale non progredisse, come egli si esprime *giusta il corso dell' incivilimento sociale*; e si comprende quindi la causa da lui medesimo avvisata, per la quale i difetti delle nostre leggi penali nate nei secoli XIII, e XIIII, tra mezzo all' ignoranza, alla ferocia dei costumi, e alle politiche fermentazioni, passarono quasi per intiero in quelle del secoli posteriori; e fu perchè gli statuenti delle novelle età solo intesero a far migliore l' antico edificio, che invece dovea essere intieramente divelto dalle sue fondamenta; per cui ai nostri posteriori statuti sta bene il rimprovero del Filangieri, mentre disse *I codici dei popoli barbari furono ciò che essere doveano, ed avevano quella opportunità che infelicemente non si trova nei nostri, e quella bontà relativa dalla quale noi siamo ancora molto lontani.*

Preposte dal Gigliotti, queste considerazioni che sono di sommo filosofo, passa sopra *gli elementi*, come egli noma, *che costituiscono il delitto e la pena, e sulla misura dell' uno, e dell' altra.* E qui lo trovi fornito di tutte le più sublimi conoscenze che alla scuola del dritto penale si riferiscono. Quindi discende a confrontare la vera dottrina coi nostri vecchi codici, e coll' ajuto della medesima si fa a rilevarne i difetti, che erano la conseguenza inevitabile dei tempi, e delle opinioni che

correano, allorquando la ragion penale venne a costituirsi tra di noi.

Se io fossi uomo da dare giudizio in una materia, in cui sono men che mediocremente versato, direi che questo lavoro del Gigliotti è opera stupenda d'ingegno e di dottrina, e tale da meritargli luogo distinto tra gli odierni criminalisti.

Dalla parte criminale delle nostre leggi trapassa per ultimo alla civile; e qui dopo aver dato contezza dei tempi, e dello stato della scienza quando i Lucchesi pensarono di provvedere a sè stessi per leggi opportune ai loro bisogni, riflette che il dritto romano per la intrinseca sua bontà quasi fece violenza ai novelli legislatori acciocchè dovessero accoglierlo come dritto comune; *o per meglio dire* come si esprime il Gigliotti le leggi romane *furono accolte senza deliberazione, quasi che esse risorgendo venissero a dominare sull' antico soglio senza bisogno di giustificarne i titoli: se non che* prosegue egli, *dopo tanti sconvolgimenti, e tanta decadenza il trionfo non potea essere per l' intiero, perchè i cambiamenti politici, sopravvenuti in Europa, i nuovi costumi, le nuove istituzioni introdottesi dopo la rovina dell' Impero Romano, ed altri siffatti motivi aveano rese inapplicabili molte di quelle leggi, per le quali cose non venne intieramente meno la legislazione longobardica, poichè parecchi principj ed istituzioni di essa fecero parte dei nostri statuti, ad esclusione delle massime romane. In oltre le correzioni che il dritto canonico portò sopra alcuni*

principj del civile furono pure adottate dai nostri legislatori, e finalmente alcune istituzioni e costumi nazionali eransi ormai stabiliti. Da queste tre fonti derivarono in origine le nostre leggi statutarie, le quali però divennero altrettante modificazioni al dritto romano; modificazioni che di mano in mano divennero più estese perchè l' esperienza consigliò nuove riforme, e bene spesso per sopire parecchie controversie che si agitavano tra gli interpetri del dritto Romano. Così il Gigliotti.

Onde per dare alla materia un' adeguata distribuzione parla da prima delle massime longobardiche insinuate nei nostri codici, poscia di quelle che presso di noi si derivarono dai Romani, temperate dal dritto nazionale, quindi di quelle che provennero dalla ragione canonica, e finalmente delle cose di nuova origine nazionale. Ognuno deve essere ammirato dal vedere la facilità, e la maestria, con cui nelle tante, e sì svariate materie di civile legislazione da lui discorse, egli sappia sceverare sempre il principio, o *elemento* longobardico, dal romano, dal canonico, dal nazionale; e quel che più monta, come ei tenga sempre il filo di quei molti statuti che di tempo in tempo si rinovellavano in Lucca, secondo i bisogni sempre crescenti di un popolo inchinato a progredire in saviezza, e in civiltà. E per venire più sui particolari; le materie risguardanti le tutele dei minori, la cura del sesso debole, i matrimoni, le doti, e le altre che da lui si nomano *appendici del conjugio*; l' ordine delle

successioni, sono quelle per cui vedi nel Gigliotti il grande maestro d' istoria, di filosofia, di controversia, il giureconsulto, che all' immensa cognizione delle leggi di molti popoli antichi, e moderni, accoppia la qualità d' interpetre valentissimo; discendendo non di rado ai bisogni del foro, cogli Altogradi, coi Saminiati, coi Torre, e cogli altri lumi chiarissimi della curia Lucchese. Vedi per ultimo l' uom di stato che non contento ad aprirti il tesoro delle antiche conoscenze, medita sugli avvantaggi che se ne potrebbero trarre per i moderni legislatori; onde alle nuove leggi non manchi la bontà che è il frutto della vera sapienza.

Se questa dissertazione per tanto non meritò al Gigliotti la fama di grande archeologo, basta ad allogarlo però tra i sommi dottori nella scienza di cui fu professore, e parmi di quei capolavori che sebbene stretti in picciol volume valgono tuttavia ad eccitare l' ammirazione di chi legge.

Mi si mostra poi mirabile il Gigliotti anche come scrittore di elogi. Parlò primamente di Bartolomeo Pellegrini in uno dei discorsi, onde per costume d' ogn' anno, solea inaugurarsi il cominciamento dell' esercizio scolastico: In questo fece egli del suo prototipo tale una dipintura da levar Lucca in superbia di avergli dato i natali. Scrisse in appresso quello di Giovanni Torre, riguardandolo nella triplice qualità di senatore, di ministro, e di giureconsulto: ma in quest' ultima principalmente sostando, si fa ad istituire profonda disamina delle

due maggiori opere di lui; di quella concernente i patti di futura successione; e dell' altra sopra la primogenitura Italiana. Intorno alla prima riflette essersi aperto il Torre un nuovo sentiero, non segnato da altri; tolti per guida alcuni pochi princípj, sui quali sostiensi il suo grandioso lavoro, onde tutta la materia prende lume e chiarezza; laddove gli scrittori che furono prima di lui l' aveano tenuta oscura, anzi tenebrosa, a cui erano d' appoggio sistemi falsi, che invece di chiarire confondevano tutta la dottrina. Qui è da ammirare nel Gigliotti la facilità, e direi la disinvoltura con che svolge tutta intiera quell' opera, e la sicurezza nel determinarne le fondamenta per le quali il Torre viene riposto tra i giureconsulti più celebrati.

Con pregi eguali viene dal Gigliotti ritratto il Torre per l'opera della primogenitura Italiana. Anche ivi addimostra aver tenuto il trattatista nuova strada, diversa da quella battuta da altri, e in singolar modo dal Molina che discorse delle primogeniture di Spagna. Intendimento del Torre era quello che non si scambiassero le regole dettate dallo Spagnuolo pei magioraschi del suo regno, con quelle che valere doveano per gl' Italiani; ed avverte, altro essere lo spirito pubblico di Spagna da quel d' Italia. Ivi sola regola alle disposizioni primogeniali le leggi dei Re; quivi la volontà dei testatori; e così con pochi tratti di penna si fa guida anche all' uomo del foro onde studiare con frutto in quei due sollenni scrittori della stessa materia, ma da svariati

principj ordinata. Non è pittore dicea il famoso Gaspare Landi chi non ha la sesta negli occhi; così non è vero sapiente chi nell' esame di un' opera non vede tosto lo spirito dello scrittore, e in questo fu il Gigliotti valentissimo, come lo appalesa il giudizio franco e sicuro che egli formò di quel nostro insigne lucchese. Trattato del Torre, passò in altro discorso letto in questa R. Accademia a darci contezza di Lelio Altrogradi, onore non pur di Lucca ma di tutta Italia; e per rapporto ad esso, dopo avere segnato il tempo dei suoi studi, lo stato, e condizione della giurisprudenza, accennati i nomi di coloro che si ebbe a mestri, non dubitò di asserire che se Francesco d' Andrea fu il primo sul finire del secolo XVII ad introdurre nel foro napoletano la dottrina Cujaciana, l' Altogradi l' avea già messa in onore fra noi fin dal principio.

In questo discorso ti comparisce il Gigliotti, come quegli che perfettamente conoscea la storia delle opinioni; istruttissimo di tutte le opere dell' Altogradi per modo da darne ragione consiglio per consiglio, che tutti gli avea non che letti, anche profondamente meditati. Sai pel Gigliotti che non potendo l'Altogradi conoscere tutti i lavori del professore di Bourges, conciossiacosachè molti tutt'ora fossero inediti al tempo suo, egli ciò non dimeno si era volto all' interpetrazione di molti testi del dritto giustinianeo, che poi si videro spiegati dallo stesso Cujacio con opinioni non dissimili a quelle dell' Altogrado: sai pel Gigliotti che la stes-

sa Rota Romana lo ebbe in riverenza lui vivente, giovandosi della costui autorità nelle decisioni che hanno sempre costituito la massima gloria del foro Italiano. Sai pel Gigliotti che l'Altogrado, oltre alla cognizione delle leggi, valeva altresì nell' agronomia, nella scienza dei calendari, non meno che nella culta e leggiadra locuzione latina; come lo appalesano alcuni suoi consigli ai quali riputò convenirsi l' ornamento delle amene lettere. Alla perfine sai pel Gigliotti che il professore Guadagni, onore un dì, della pisana accademia; postosi all' impegno di accordare fra loro le sentenze Cujaciane colle Bartoline, congiunse di sovente all' autorità del Cujacio e dei compagni quella pure del nostro Altogrado.

Ora un uomo che fornisce tante e sì belle conoscenze intorno agli studi dell' insigne lucchese, ha certamente ben meritato della patria nostra, la quale debbe sapergliene grado, ed averlo in pregio di gran dottore, in quelle scienze medesime che tanto onore acquistarono all' Altogradi, e al suolo onde egli trasse i natali. Un giudizio proferito con tanta sicurtà quanta ne mostra il Gigliotti non può essere opera che di gran senno e di gran mente. Ripetiamo a nostro danno che gli elogi del Torre, e dell' Altogradi non abbiano avuto l' onore della stampa. Tentò da ultimo anche l' illustrazione della legge Voconia risguardante la capacità di succedere nelle donne; e secondo le cognizioni che si aveano di quei tempi riuscì anche questo lavoro degno di

lui. Io mi riporto intorno a ciò al giudizio che ne dà il sig. professore Leonardo Leonardi, il quale essendosi occupato con lode del subietto medesimo, meglio che tutt' altri può saper dire quanto valessero gli studi che il Gigliotti pose a chiarir quella legge, senza i presidj delle nuove scoperte, che in appresso hanno portato tanta luce sulla scienza del dritto. Ed egli stesso si avvide forse di avervi sudato inutilmente, quando già conosciute le istituzioni di Gajo di genere cosìffatto, in un discorso per laurea recitato nella sala dell'arcivescovato, vaticinava un' era molto prosperevole alla culta giurisprudenza, quasi lacrimando la triste condizione dell' età sua rimasta priva di tanta dovizia. Ciò ne attesta che l' amore dei buoni studi continuava in lui anche da vecchio; e tuttavia caldo per essi la mente ed il cuore, quasi mostravasi dolente di non aver potuto fare nel passato ciò che vedrebbe di potere nel futuro.

Io fino ad ora vi ho mostrato il Gigliotti come giureperito valentissimo, restami a non defraudarlo della lode che gli si dee come cultore delle umane lettere. Di queste egli si deliziò, non come colui che intendesse farne una professione, ma a solo diporto e a semplice passatempo. Ciò non pertanto, se non vedi in lui il sommo maestro a doversi torre per guida nel dettato italiano, e latino, vi scorgi tuttavia l' uomo che del secondo principalmente avea fatto sua molta occupazione; rendutolosi familiare per modo, secondo la testimonian-

za che a me faceane un suo confidentissimo, da potere in esso far versi quasi improvvisi, che altri di suo ordine consegnava alla carta.

Ci rimangono di lui varie prose latine, e italiane, e del pari molti versi nell' uno, e l' altro idioma distesi. Nelle prose latine tolse a modello precipuamente lo stile di Tullio; e se vi è menda a dover riprendere, sta forse nell' avere ritratto con troppo di servilità la elocuzione di quel sovrano scrittore. In un discorso inaugurale letto agli studiosi nel 1788, comecchè di soverchio vestito alla ciceroniana tuttavia risplendono molte virtù. Nell' incendere i giovani all' amore della giurisprudenza, loro pone innanzi la necessità dello studio filosofico, e filologico, con la giunta di precetti bellissimi che attestano essere in lui vastità di sapere, ed un criterio sano, ed aggiustato.

Tra i versi latini si conoscono due libri di un poema che egli intitola *Canareis*, e che non si vede portato al suo compimento. Ivi tratta della guerra navale dei greci contro i Turchi. Condottiero ne fu il greco Canari. Nel primo libro dice come i Greci abbruciassero venti navi ai loro nemici; e nel secondo come la discordia di cui dà qualche cenno anche nel primo, entrasse nell' animo dei Greci condottieri; e qui diverse parole di Canari; mostranti come per la discordia i Greci soggiacquero ai Romani. L' opera che non giunse a fine, mostra il Gigliotti volerla intitolare al Papi; e ne fa fede quel verso, *ardua quæ sit res, Papi, nosti; annue*

inausis. Ha preso ad imitare Virgilio, ma forse troppo. Il perchè ai versi Virgiliani affatto, o tali nella forma non bene stanno allato spesse volte quei di forma e di sostanza differenti da quelli del Mantovano.

Quanto ai versi italiani ve ne ha di quelli foggiati in stil grande, vestiti di concetti alti e sublimi, e con parole che ad essi molto bene si confanno, i quali mostrano nel Gigliotti essere spirito disposto alle alte imprese della poesia; e se in qualche cosa difettano, colpa ne fia l'aver di troppo seguito a così esprimermi, la burbanza del secolo, ritratta in coloro, che dei suoi dì erano i dominatori del parnaso italiano. Altri versi di lui poi sono di più bassa tempra, scritti senza pretensione, e alla buona, non così però che non si debba veder forma, e attitudine poetica, se non fosse altro, per la facilità che li rende pregevoli, e cari. E qui non debbo tacere di un idilio allegorico, che ha il fare delle buccoliche virgiliane dove sotto i nomi di Comata, Miria, ed Alessi si pinge la creduta morte improvvisa di un suo fratellino, e il cordoglio che n'ebbe il comune genitore. La semplicità della vita pastorale ivi descritta, la tenerezza degli affetti virtuosi che spontaneamente discende da quella penna, bene appalesano il candor dell'animo dello scrittore. Nè ivi mancano descrizioni ben fatte; che secondo mio debole avviso, l'accidente avvenuto ad Alessi per cui venne giudicato per morto da Comata suo padre, è sì al vivo, che parti essere stato presente

a quel caso doloroso; come mostrano i versi che seguono

Lascia Comata alfin Miria, e a lei prega
Lunga quiete, ed il verd' uscio chiuso
Sull' altra parte del silvestre albergo
Si rende al figlio. Sulla porta appena
Giunge, che stramazzato al suol lo scorge.
Scote da capo a piedi; immobil resta
Col sospir dimezzato, e senza voce.
Pur la sorpresa all' amor cede: il figlio
Alza da terra, e pallido, e gelato,
Senza respiro, e senza moto, appena
Lo sente, che da subito terrore
Compreso, e da sudor freddo di morte,
Anch' esso cade sospirando, e sviene.

Di molte altre sue fatture poetiche io potrei fare laudevole menzione; ma amo piuttosto di rimanermene, per non dilungarmi dall' istituto nostro, pel quale si consente ad ogni accademico estinto, nulla più che un semplice comentario intorno alle sue geste scientifiche e letterarie. Questo Collega chiarissimo mancò ai vivi il dì 28 marzo 1837, anno settantesimo sesto di sua età. Perdettero i parenti un diletto congiunto: gli amici un compagno ed un consigliero amorevole; gli alunni un direttore ardentissimo nella onorevole carriera che ad essi apriva con ogni studio; la patria un soggetto no-

bilissimo onde venia rischiarata. La memoria ne resti sempre scolpita nel cuore dei giovani precipuamente, e sia tolta ad esempio d'ogni bell' opera. Giacchè il Gigliotti potea dire di se, nulla meno che quell' antico ricordato dal Casa, *io non onoro la vita mia con le parole d'altri ma con le opere mie.*

DELLA VITA E DELLE OPERE

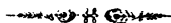
DEL PITTORE

PIETRO NOCCHI DI LUCCA

DISCORSO

LETTO ALL' I. E R. ACCADEMIA LUCCHESE

nella tornata delli 27 luglio 1855

DAL PROF. AB. M. TRENTA

Non dee parer maraviglia che così rado sorgano nelle arti belle uomini sommi, chi consideri che per salire in esse ad eccellenza neppur basta aver sortito lume d' ingegno quasi divino, ove questo, che è dono singolarissimo della natura, sia combattuto da ostinata avversità di fortuna. Imperocchè o le infermità del corpo, o la povertà della vita, o la mancanza di buon indirizzo aduggiano talvolta od uccidono un prezioso germe d' ingegno, che posto in miglior terreno e da più benigno cielo guardato, avrebbe potuto dare ottimi frutti. Ora in sul cominciar della vita di Pietro Nocchi parve alla natura volersi unire anche la fortuna, per far di lui un eccellente pittore, dandogli l' una singolari disposizioni, non contrastandole l' altra, ma mostrando anzi di favorirle. Egli infatti figliuolo e nepote di buoni artisti, d'animo ottimamente inchinato a quegli stu-

di, assai agiatezza in famiglia, in Roma paradiso terreno delle arti belle, preso di buon' ora in amore da solenni maestri; parea che nè mezzi, nè comodo, nè buon avviamento avessero a mancargli a bene sviluppare quel genio per l' arte del dipingere, di che ben presto si dette a divedere privilegiato. Ma non andò molto che questa così ben promittente prosperità si chiarì in gran parte bugiarda; e laddove si credea di muovere pel gran viaggio con vento propizio, il nostro Pietro ebbe a lottar forte con la tempesta per non farci naufragio. E fu solo virtù di fermo proposito se resistette; e tanto maggiore vuol aversi il merito di lui, quanto che egli ad onta di mille ostacoli, vincendo con la costanza dell' animo la malignità delle avverse cose, seppe raggiungere, se non tutta quell'altezza che avrebbe potuto, tale e tanta almeno da doversene altamente lodare il suo nativo paese e la storia dell' arte. Nè fu contento alla sola virtù dello ingegno; ma questa decorò e abbellì di sì grande onoratezza di vita e dirittura di costumi, che venne additato come raro esempio di alta mente accoppiata ad ottimo cuore; giacchè, per un' avventurosa disposizione della provvidenza, la fortuna, mentre può contrastare alle alte imprese dello ingegno, sulla bontà dell' animo non può nulla; e nessuna anche più trista condizione di vita non è impedimento a praticare la virtù. Ora se di quest' uomo io tenga discorso, non mi sembra debba tornar discaro a voi, che la gloria delle belle arti

e ogni patrio decoro con tanto studio proseguite. Poichè se voi vi porgete indagatori così sottili delle memorie d' antichi fatti, che toccano il nostro paese; e quelli studiate coll' aiuto della critica storica toglier dalla polvere degli archivi e in chiara luce collocare, vorreste poi i presenti lasciar nell' oblio? Certo no; imperocchè voi ben vi accorgete che la vergogna che si aggraverebbe su di noi, dove trascurassimo e disconoscessimo le presenti glorie nostre, sarebbe maggior della lode che pur vi viene grandissima, dal richiamare a vita quelle di tempi che furono. Nè il pittore Pietro Nocchi è piccolo decoro della nostra città, dalla quale ei trasse la origine, in cui la miglior parte dei suoi anni passò, e dove orrevoli carichi sostenne. Il perchè io, ragionando della vita e delle opere di lui, mi confido di adempire a debito di cittadino, di soddisfare agl' intendimenti del dotto consesso a cui ho l' onore di favellare, e di pagare al tempo stesso un tributo di grata amicizia all' egregio artista, che tanto affetto mi pose, e mi fu largo di così squisita amorevolezza fino al termine de' suoi giorni

Pietro Nocchi, nato in Roma agli 11 giugno del 1783 di Bernardino, lodato pittore lucchese, e di Clementina Ricci romana, ebbe di buon' ora dal padre il primo avviamento al disegno, e tosto fu chiara la sua eccellente naturale disposizione alle belle arti; del che se l' affettuoso istitutore si rallegrasse, e si desse a fecondare a tutt' uomo il germe che in lui aveva scoperto, non è a domandare.

Egli, che era pittore dei palazzi apostolici, ben vedea quanto bella e gloriosa via si sarebbe potuta aprire al figliuolo, ove in quell' arte veramente fosse riuscito a bene. N' ebbe perciò parere con quel divino ingegno del Canova che era a lui molto amico; e questi che quanto accorto gentilissimo fu, intravvide fino nei primi saggi l' artista, e lo prese in quell' amore, di che poi gli fu largo sempre: e con ogni maniera d' incoraggiamento lo accese all' arduo e glorioso cammino. Questa cosa ho voluto notare perchè il grande scultore non era punto corrivo ad allettare i giovani all' arte; anzi e' voleva che quelli, i quali si prevedeva non avere a riuscir che mediocri, si cercasse con ogni studio di tirarli indietro (1).

Da questi buoni auspici e conforti infiammato il giovinetto, compieva con incredibile alacrità, insieme con gli altri studi dicevoli all' età e alla condizione sua, quello del disegno nella publica scuola; riportando più volte (ed era nell' accademia romana numerosissima e fioritissima) il premio fra tutti. E quando poi cominciò a maneggiare il pennello, passando dalla severa precisione delle linee alla magìa dei colori, ogni giorno egli più confermava ed avvalorava i presagi fatti di lui; chè il suo occhio apparendo mirabilmente disposto a intendere con molta

(1) Vedi nella vita, che del Canova scrisse Melchior Missirinì, il Capo Nono del Libro III intitolato — *Suoi pensieri sull' arte* —

delicatezza l' armonia del colorito, facea ben presentire che anche in quest' altra qualità del buon pittore, sarebbe non meno che nella prima, ch' è il disegno, riescito eccellente. Il Canova, che il padre e il figliuolo proseguiva di verace, operosa amicizia, capitatagli commissione di far copiare alcuni quadri a Venezia, pensò di affidarla al nostro Pietro, coll' intendimento appunto di perfezionarlo nell' arte del colorire. Ognun sa come i Veneziani sieno in particolar pregio per vigoria di tinte; e come in questo si vantaggino sopra ogn' altra scuola. Il Nocchi, tanto ben fondato nel disegno e già ormai molto innanzi nel maneggiar del pennello, non potea aver migliore occasione di quella per toccare la perfezione dell' arte. Ma in questo mezzo tempo la famiglia sua era stata travagliata da malattie lunghe e penose; di che due fratelli giovinetti morirono e la madre anch' essa dopo molti mesi di dolori avea compiuto il suo fato: lo studio continuo, e l' assidua fatica durata a trasferirsi da luogo a luogo, sia per vacare alle varie scuole, sia per copiare i migliori monumenti delle arti belle, già avevano logorato e infralito il corpo del nostro giovine, che era di temperamento assai delicato. Dopo un lungo resistere, dovuto più che ad altro all'energia dell' animo, che sentiva il bisogno di durare anche per essere d' aiuto ai suoi i quali assistette sempre con instancabili e amorose cure, alla fine cadde anch' egli pericolosamente malato. Non che però far potesse la sua vagheggiata gita a Venezia,

neppure potè seguitare gli studi in Roma; fin che riavutosi alquanto, fu consigliato di recarsi a Lucca da una sua parente, ove nella distrazione e nel riposo avrebbe potuto ricovrar le forze perdute, e la sanità ristorare. È facile a intendere com' egli, ottimo figlio e passionato artista, a malincuore si partisse dalla famiglia diletta e dalla capitale delle arti, e come solo pigliasse conforto della speranza che breve dovesse riuscirgli questa specie di esilio dal luogo delle sue più care affezioni.

Ma le arti belle, che al placido raggio della pace crescono e fioriscono rigogliose, ben tosto, se imperversi nembo di guerra, immiseriscono o si sperdono; perchè allora gli uomini o pel timore di sovrastanti miserie fanno stretta e previdente masserizia di loro sostanze, o, affocati gli animi nelle ire di parte, più non pigliano diletto della placida contemplazione del bello. Sarebbe incomportabile perdita di tempo se io volessi dir qui come sconvoltasi in Francia la cosa pubblica, da per tutto più o meno quel turbamento si propagasse. Il nostro pittore, il quale era allora in sui 23 anni, dimorava di poco a Lucca, che già in Roma, ove da qualche tempo erano cominciati tumulti, in aperto e generale sconvolgimento viveasi. I molti artisti, che quivi campavano sulle commissioni, cominciarono a trovarsi in gravi strettezze, così per la scarsità dei lavori, come per l'enorme caro dei viveri. Il giovane Pietro che qui in una delle nostre amene colline, respirando aria pura e salubre, la salute si rifacea,

non poteva esser così dimentico della famiglia, che non tenesse dietro con ansietà a tutte quante le vicende di essa, e il disagio non ne intravvedesse. Nè potendo patire di non fare ogni sua possa per render più miti le condizioni di quella, non solo continuava i suoi studi come poteva; ma quanto sapea procurava che il suo lavoro gli fruttasse danaro, eseguendo ritratti e piccoli quadri, a giovar di qualche soccorso padre e fratelli a Roma. Ma vedea bene l'amoroso genitore come questo lavorare per guadagno dovesse recar danno alla convalescente sanità del figliuolo, che di riposo e di quiete aveva bisogno; e però, rifiutando con fermezza i generosi sussidi, lo confortava, anzi gli ordinava, di astenersi, dalla fatica, e di rimettere ogni angustia dell'animo. Se non che io ricavo da lettere scrittegli dal Canova a quei giorni, che in Pietro più potea la figliale pietà, che il paterno comando; e però a far sì che al padre giungessero in qualche modo i rifiutati aiuti, ei mandava talvolta danaro al grande scultore; perchè a lui facesse tenere come prezzo di lavori suoi quel ch'era frutto degl'indefessi sudori del figlio: il quale così non rallentava il soccorso, ma nascondea generoso la mano che lo porgeva.

Ma pur troppo le paterne apprensioni non davano in falso. Fra l'ansietà e il lavoro il giovane artista ricadde di forze, e quasi parve perduto il beneficio che sulle prime pur gli recava il propizio clima nostro; e ben ci volle del tempo assai e rassegnata inerzia, prima ch'ei potesse rifarsi.

Erano ormai sei anni che il Nocchi dimorava a Lucca, e il suo aspetto aveva ripreso tutte le grazie e il sorriso della gioventù e della salute; sicchè il cielo pareva allora di nuovo rasserenarsegli, mutando in meglio le cose. Imperocchè egli trovavasi così in istato di ricongiungersi coi suoi, e già le bisogne dell' arte, patrocinate dalla potente voce del Canova, pigliavano in Roma assai buon avviamento. È noto con che schietto e franco parlare egli ne perorasse in faccia al Buonaparte la causa; e come quel potentissimo al generoso e libero parlare, lungi dallo sdegnarsi, porgesse orecchio benigno, e l' animo volgesse a ristorare dai patiti disagi le arti del bello; poichè infine anch' egli sentiva che, se la spada lo avea fatto re dei re, avea mestieri delle lettere e delle arti per esser riposto fra i numi. Per lui dunque un assegnamento fu dato all' accademia di Roma, stanziata una somma agli scavi di monumenti antichi, e data agli artisti più insigni commissione di pitture e sculture per publico ornamento, o per quello dei privati palagi imperiali. Fra queste, due quadri pur furono ordinati a Bernardino Nocchi pel palazzo del Quirinale; l' uno dei quali doveva ornare la camera destinata all' imperatrice, l' altro la sala della gran colezione dell' imperatore. Il soggetto loro poi era mitologico, avendo la favola sotto quell' imperio ripreso grandissima voga; imperocchè Napoleone, comecchè nato a grandi rinnovazioni, e destinato a svecchiare il

mondo, pur dalle forme e dalle tradizioni andate non ardiva in tutto sottrarsi.

In mezzo a queste cose il nostro pittore si pone in assetto per restituirsi a casa sua; e detto addio alla città nostra dove così cortese ospitalità avea ricevuto, e salutate le ridenti colline dove avea ritrovato la smarrita sanità, pieno di ardore e di speranze, eccolo muovere in verso Roma.

Ma grandissima sventura lo aspettava colà. Il padre per le sì dolorose e spesse vicende avea già da molto tempo patito nella salute, ed una lenta idrope lo disfacea; ma parte per la naturale operosità sua, e parte per la necessità di provvedere ai bisogni della famiglia, il proprio male dissimulava o non curava; quando tutto improvviso questo si fece più grave, e così rapidamente lo condusse all'estremo, che il figliuolo, giunto a Roma, trovollo già morto da un giorno. Quanto dolore si ponesse in cuore all'amoroso Pietro, cui una sì prolungata lontananza faceva tanto grande il desio di riabbracciarlo, io non descriverò; solo dirovvi ch'ei si rimase in questo modo a capo della famiglia, e quindi al mantenimento suo e dei fratelli bisognava che provvedesse. Fu allora che il Canova, dandogli novello pegno di stima e di amicizia, adoperò in guisa che la commissione dei due quadri, che di sopra dicemmo toccata al padre, si affidasse ora al figliuolo. Onde tosto il nostro Pietro pose mano a dipingerli, lavorando per la camera dell'imperatrice un'Ebe che versa il nettare a Giove, e nell'altro quadro una

figura allegorica che circondata da alcuni genietti sparge rose e papaveri. Esposti questi quadri si ebbero assai encomi, e gli fruttarono subito altre commissioni pel palazzo medesimo (1) e per quello della r. villa di Marlia nostra; le quali poi non ebbero effetto per subitanei cambiamenti di cose, tanto frequenti a quei giorni tempestosi e mal fermi. Ma nè le lodi che n' ebbe, nè questo favore trovato in alto poterono invanire il Nocchi; anzi non fecero che raddoppiare in lui l' ardore dello studio, perchè, ben sentendo che ad esser buon pittore molto ancora gli mancava, aveva appena giunto in Roma ricominciato, ed or proseguia, lo studio della prospettiva e della notomia così necessari alla perfezione della pittura. Ma l' assiduità in questi studi era contrastata dal bisogno di guadagnare la vita a sè e alla famiglia; poi anche più da nuove disgrazie e malattie che in essa avvennero, e nelle quali egli si porse infermiere, e servitore, e amico, e fratello, e padre, con un coraggio e con una annegazione, che solo potevano essergli ispirati dal nobile e virtuoso animo suo. Egli bastò a tutto ed a tutti; e se alcuna cosa restò addietro, ciò furono i suoi studi; poichè egli, pensoso più d' altrui che di sè, il dovere e l' affetto mandava innanzi ad ogn' altra cosa. E tanta fu la costanza da lui durata, e tanta

(1) Vedi nel volume ottavo delle Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca la vita che di Bernardino Nocchi pittore scrisse Tommaso Trenta; nota 60 pag. 179.

l' industria e l' assiduità nei lavori, che la soccorrevole amicizia del grande scultore e quella di altri insigni artisti gli procurava, che alla fine potè alla cosa domestica dare un migliore assetto, provvedere in qualche modo ai fratelli, e metter sè in istato di vivere con minore disagio.

Nel suo soggiorno in Lucca s' era il Nocchi cattivato la stima e la benivoglienza di tutti pei lavori che aveva fatto e per la sua rara bontà. E però dovendosi far ricerca di un maestro che insegnasse la pittura alla nostra accademia di belle arti, si corse col pensiero a lui, e lo s' invitò a quell' uficio, esibendogli in pari tempo la scuola del disegno nel collegio, e nell' istituto delle giovinette che ebbe nome dalla principessa Elisa. Il Nocchi stette un pezzo infra due. Pensava che se da un lato lo accettare gli assicurerebbe il pane, gl' impedirebbe dall' altra di progredire nell' arte a quel modo ch' egli bramava. Ma anche il desiderio più ardente si fiacca a tanti e sì ripetuti contrasti, e più a tante speranze nate ad un tempo e deluse. Però vedendo l' ostinata persecuzione della fortuna, la salute sempre dubbia, i tempi mal fermi, quantunque scorgesse nell' impiego un ostacolo alla sua carriera, si rassegnò, accettò il partito, e dato ordine alle sue cose, fermò per sempre nel 1813 la stanza in Lucca. Qui datosi tutto all' insegnamento, non intermise però mai il lavorare indefesso, o per istudio o per commissioni che gli capitavano; e in ispezialtà fece di miniatura molti ritratti che furono

avuti in grandissima stima. Per la sua perizia nel disegno aveva il Nocchi molta abilità a cogliere le somiglianze, e pel suo buon gusto sapea sempre pigliare della persona che ritrattava l'atto e il punto di prospettiva più favorevole; cosicchè senza nulla nuocere alla verità del ritratto, artisticamente lo abbelliva, e facea tutto spirante di vita. All'ottima riuscita nel lavorare di minio conferiva poi anche non poco quell'abito di minuta e paziente diligenza ch'e' metteva in ogni cosa: e il lungo uso di questa maniera di dipinti contribuì poi a quella finitezza squisita ch'egli pose anche ne' quadri a olio, e che a riscontro dell'abborracciare che molti oggidì fanno, parve leccatura soverchia.

Il pregio in che s'era tenuto il Nocchi fin sulle prime, andò poi sempre crescendo così per le opere che di mano in mano faceva, come per le virtù sue, che ogni giorno più erano conosciute e sperimentate. Onde poi venne eletto socio di questa accademia lucchese nel 1818, e quindi membro della deputazione intesa a conservare i monumenti delle belle arti nel nostro paese; alle quali incumbenze egli soddisfece con quello zelo che gl'ispirava il grande amore che aveva per l'arte, e con lo scrupolo che e' metteva nello adempimento di tutti i propri doveri.

Nel 1821, unitosi in matrimonio con Apollonia Dellasanta livornese, alunna di questo istituto, alle nuove cure di padre di famiglia, le altre cose sue non trascurando, si dette con tutto l'ardore; ma di

ciò a suo luogo; chè prima di considerare nel Nocchi l'uomo privato, vogliamo compiutamente parlar di lui come uomo publico e come artista.

Non mi tratterrò però a lungo a far l'elogio del Nocchi come maestro. Molti sono qui, e forse anche fra que' che mi ascoltano, scolari suoi: dicano essi con quanta amorevolezza e soavi modi sapesse compartire l'insegnamento. Egli la dignità e la importanza dell'uficio di maestro tutta sentiva; per esso non era un mestiere lo insegnare, e non vi consacrava solamente le ore assegnateli dal regolamento; ma con gli scolari era prodigo di tempo, (e sì che egli del tempo faceva gran conto) e di consigli e di compiacenza senza pari. Ai più volenterosi fra quelli era aperta la casa sua: anche fuor della scuola amorevolmente in privato gli sovveniva e indirizzava, e gli forniva all'uopo di stampe e disegni ed esemplari, di cui egli era ricchissimo. Insomma quando e' vedea degli scolari studiosi e d'ingegno, come figliuoli gli amava e gli trattava.

Ma ogni maestro non creda di aver compiuto il suo debito quand' anche largheggi così nella istruzione; imperocchè chiunque sta intorno ai giovanetti ha stretto obbligo non solo d'istruirli, ma di contribuire alla loro educazione, che è della istruzione tanto più necessaria, quanto che la sociale convivenza senza uomini sommi potrebbe stare, senza uomini buoni no. Ora i teneri animi dei giovanetti hanno bisogno che tutto ciò che gli circonda sia tale che cospiri a formar loro un cuor buono: e

la parola affettuosa e opportunamente consigliatrice di bene, che esce dal labbro di chi ha saputo meritare la loro stima, è potente sui teneri animi; nè chi questa potenza ha, può andar esente dall'obbligo di adoperarla a bene. Al qual alto uficio quanto accuratamente il nostro artista adempisse lascio che lo dica per me il ch. ab. Vincenzo Giannini rettore presente del collegio nostro; il quale in una breve ed elegante scrittura, che intitolò *Cenni biografici su Pietro Nocchi*, parla in questo proposito così: « Egli non era di quei maestri che solo contenti all'insegnamento della loro arte o scienza, punto non si curano d'informare l'animo dei giovani scolari ad onesti costumi; ma desideroso del loro vero bene, mentre ne addestrava l'occhio e la mano a ricopiare in bella proporzione i modelli dei più grandi maestri, confortavane il tenero animo con ottimi ammonimenti, che valessero a temperare o ad emendare i difetti di un'indole non buona. Di che io stesso son testimonio, chè meco parlando dei giovinetti affidatigli in tanti anni, ebbi a persuadermi che avevano sortito in Pietro Nocchi non solo un egregio ed eccellente maestro, ma un ottimo amico puranco; e però non fa maraviglia se i suoi scolari, abbenchè da lungo tempo abbiano lasciato il Collegio e sieno in lontane regioni, venendo a Lucca o qua scrivendo, lo visitassero con amore riconoscente e lo ricordino con verace stima ». Fin qui il sig. Giannini; nè io credo che più bell'elogio di maestro possa farsi; nè questo po-

trebbe venire da persona più autorevole o meglio informata. Così continuò il Nocchi insegnando e lavorando, e in tal guisa agli scolari mostrando in un coi buoni precetti gli esempi buoni. Ma questo lavorare assiduo, e lo insegnare, e lo attendere alle altre publiche incumbenze sue, oltre alle domestiche e private, aveagli indotto un vizio di debolezza nella spina dorsale, di che nel 1847 cadde gravemente ammalato. Riavutosi un poco, potè ripigliare il lavoro, rimanendo però sempre alquanto impedito ne' movimenti delle membra, ed in particolare del braccio sinistro. Ma in lui l' animo tirava il corpo; e, sorretto dalla brama di fare, parea che il suo infiacchimento non sentisse o dimenticasse. Ma pur troppo questo diveniva di giorno in giorno maggiore; cosicchè e' dovette alla fine, come dagli altri suoi ufici, chieder anche il riposo dalla scuola di pittura. Nella quale fu surrogato dal prof. Raffaele Giovannetti valente pittore anch' egli, ed egli pure mancatoci poco appresso improvvisamente. Oh di vero c' incontrammo noi in giorni funesti alla povera nostra città, la quale in mezzo a tanti altri mali che l' affliggono, ha pur dovuto nel giro di pochi mesi piangere sulla tomba di molti eletti ingegni che ne facevano l' ornamento e l' orgoglio. E te vedemmo da lento morbo consumato, o mio buon Michele Ridolfi, illustre pittore e scrittore ancora più illustre, nel momento che venivi chiamato ad una delle più onorevoli missioni che interessar potessero al mondo artistico: e te da violenta apo-

plessia percosso, o prof. Luigi Pacini, dotto chirurgo, della tua salutifera scienza zelante e arguto maestro, e d'onorandi trapassati infaticabile encomiatore: ed ancora calde sono le tue ceneri, o avvocato Carlo Frediani, per dottrina grande e virtù ancora più grande, decoro e splendore della nostra curia singolarissimo, a cui quasi repentinamente ti rapì quella insidiosa e multiforme malattia *migliare*, che venutaci dalla vicina Firenze, gavazza ora per le nostre contrade, ma che fra le molte sue vittime per anche non ne contava una, che fosse più illustre e più rimpianta di te. — Oh certo una grande ira del cielo pesa sulle nostre teste, se al nembo di guerra che ci rugghia ad oriente, e minaccia di rompere a vasto ed universal rovinìo, se alla trista infezione che ci divora in sul maturare il più allegro e confortevole dei raccolti, se alla pallida incalzante miseria che ne circonda e alla pestilenza che sparge lutto per ogni dove colle forme più terribili della morte, si aggiunga anche lo sgomento di vederci privi di coloro che in tanto stremo di cose, o per egregi lavori d' arte, o per eccellenti scritture; pur ci confortavano lo spirito, e ne inghirlandavano di qualche fiore questi triboli della vita! (1)

(1) Ai 14 agosto 1854 morì il prof. Pietro Nocchi: — il 1 del novembre seguente cessò di vivere il prof. Michele Ridolfi, che poco innanzi era stato chiamato a giudicare sulla convenienza di certi restauri proposti al Cenacolo, capolavoro di Leonardo, a Milano: — il 16 maggio di quest' anno

Ma all' affanno che arreca la perdita degli uomini illustri rimane un conforto nel considerarne le virtù ed esaltarne la gloria, lo che pure ad un tempo è sacro dovere ai superstiti; conciossiachè non abbia, al dire di Plutarco, fiore di gentilezza colui che si tace, colà dove è mestieri un prestante ingegno celebrare. Il perchè noi ci faremo ora a noverare le opere di Pietro Nocchi, e a dire di lui quanto valente pittore egli fosse. Delle cui pitture pregio principalissimo è una correzione e castigatezza di disegno, che mai la maggiore. Basti il dire per questo lato che avendone egli apparato i rudimenti da suo padre artista di molto credito, e proseguitone e perfezionatone poi lo studio nella romana accademia, si mostrò in tutte le opere sue degno allievo di quella scuola, che nella parte del disegno è in singolar modo eccellente. E fu soprattutto amante del semplice e naturale, e con savio accorgimento non si lambiccò la mente alla ricerca del difficile e dello strano per farsi poi un merito della difficoltà superata: poichè ben intendea che le belle arti voglion esser trattate per guisa che sieno non solo ammirate dai dotti, ma da tutti sentite ed intese. E naturalezza e semplicità molta risplende pur sempre nello aggruppamento delle figure che chiamano composizione, e così nello atteggiamento loro. Lodano di naturalezza e magnificenza insieme

mancò il prof. Luigi Pacini: — poi agli 11 di giugno il prof. Raffaele Giovannetti e ai 10 del mese appresso l' avv. Carlo Frediani.

i panneggiamenti con tanta verità disegnati; e in ciò s'era molto fatto ammirare pur da discepolo; ed anzi il Canova stesso avealo giudicato degno una volta del primo premio nell' accademia delle pieghe. Nei volti delle sue figure è natura bene scelta, e molta e conveniente espressione; e nei quadri di subietto religioso in ispezie essi spirano tutti quella bontà e virtù che l' artista così profonde sentiva nel proprio cuore. Bene intesa è anche l'armonia del colorito, sebbene esso lasci talvolta qualche cosa a desiderare quanto al vigore. Del che fu cagione la interruzione portata dalle infermità ai suoi studi, e la troppo sollecita sua partenza dalla capitale delle arti. Peraltro anche in questa parte, ed anzi in questa molto più, si vede di mano in mano il nostro Pietro progredire da un' opera all'altra: e mentre i primi quadri rivelano, starei per dire, la timidezza dello artista non anche ben sicuro della sua tavolozza, nei posteriori appare di mano in mano, se non ardire, almeno una franchezza sempre crescente. Imperocchè l' arte il nostro pittore esercitava con una specie di religiosa venerazione; e, sempre lontano da presunzione, che nel suo animo non capiva, non tenne mai di saperne abbastanza. Quindi quell' esser così pronto a far tesoro dei consigli dei conoscitori, ed anco delle osservazioni degl' idioti; e quindi anche quella continua e sottile diligenza e studio, ch' ei credeva necessario di porre a sempre far meglio, al che pur sempre riesciva. Onde ben si comprende che a più

alto grado e' sarebbe potuto salire se i tempi e il paese fossero stati più favorevoli, e così avess' egli potuto in maggior numero di ragguardevoli e grandi subietti il suo pennello esercitare.

E per dar finalmente capo al novero delle opere sue io non voglio tenervi discorso dei ritratti o d'altri lavori che nella sua prima dimora a Lucca eseguì, nè delle molte commissioni di disegni procurategli da Canova o da altri a Roma, nè delle numerosissime miniature che in processo di tempo condusse; ma non posso fra i ritratti a olio passarmi di nominarne uno bellissimo in cui figurò di naturale nel 1809 la principessa Elisa con la figliuola, che fu mandato all' imperatore a Parigi, e che gli fruttò molta grazia presso quella regnante. (1) Nè fra il gran numero delle miniature potrei astenermi dal toccare dei ritratti all' augusta Mariateresa di Savoia, e alla principessa Carlotta di Borbone, i quali ebbe poi più volte a ripetere, e che appar-

(1) Avevo già detto questo discorso quando mi fu fatto notare un bel ritratto del colonnello Werklein governatore di Lucca dal 1815 al 1817, egregiamente lavorato dal Nocchi e che non voleva esser lasciato indietro. Questo finitissimo e spirante ritratto è nelle stanze della compagnia della carità cristiana, ove fu posto per gratitudine al detto colonnello benemerito di quella congregazione; la quale se in ogni tempo mostrò di corrispondere al suo titolo, ora vieppiù ogni giorno acquista il diritto alla venerazione e riconoscenza publica per lo zelo e l'attività veramente cristiana che adopera nella presente pestilenza (agosto 1855).

vero per ogni lato maravigliosi, nè infine di quello a Carlo Lodovico duca di Lucca di cui egli era stato maestro nel disegno.

Pel quale regnante, delle arti belle amatore e conoscitore, dipinse poi nel regio palazzo di Lucca dal 1819 al 22 tre grandi quadri a olio, uno dei quali rappresenta l' aurora poeticamente immaginata, e con gusto squisito condotta; e nell' altro fece Venere che dà il cinto a Giunone, il cui soggetto è preso dal XIV della Iliade, là dove Omero finge che la maggiore fra le dee con ingannevoli parole chieda a Ciprigna il cingolo maraviglioso intessuto d' amore e di desiderio: « A cui Venere del riso amante rispose: *non è cosa nè lecita, nè decorosa negare ciò che dimandi, a te che dormi fra le braccia di Giove potentissimo*. Disse; e, dal petto sciogliendosi il cingolo variopinto per lavoro d' ago, lo mise nelle mani di lei »: ed in quell' atto essa è dipinta. Questi soggetti al tutto classici sono anche trattati alla maniera di quella classica scuola, a cui, quando cominciarono a fare stomaco le sguaiataggini del seicento ed il buon gusto si risvegliò, fu dal Mengs principalmente ricondotta l' arte del dipingere; ed alla quale appartennero anche il Batoni e il Tofanelli nostri: scuola che se va meritamente lodata per istudio di buon disegno, tiene però troppo dello statuario; e, seguendo tipi convenzionali di un bello ideale, si allontana per un altro verso dalla natura: alla quale così riesce piuttosto nepote che figlia come dovrebb' essere. Nè potea

persistere in essa il Nocchi; il quale, se avea cominciato dall' ammirare e copiare i capilavori del greco scarpello, avea pur lungamente meditato sui nostri pittori del risorgimento, che teneva in grandissimo amore; e singolare studio ebbe poi messo nelle opere di Andrea, di Frabbartolomeo e dell' Urbinate. Ondechè ritenute di quella scuola classica le parti buone, già anche in que' primi lavori che abbiamo detto si vedea chiaro ch' egli non ne seguiva le orme ciecamente. Ma molto più slargò e migliorò poi la sua maniera nel terzo dei detti quadri, in cui pinse la visione di Ugo Capeto, quando, al dire della leggenda, gli appaiono Ricario sacerdote e Valarico abbate; il quale gli predice che sarà re di Francia, e che Filippi e Luigi scenderanno di lui. È questo quadro per la bellezza ed espressione dei volti e la ben intesa composizione fra i migliori del prof. Nocchi. Fra mezzo a questi lavori condusse anche pel conte Orsucci un quadro in molte parti lodato assai, nel quale il medesimo conte con la moglie di lui e' figliuoli sono ritratti di grandezza naturale, e aggruppati in bella e variata composizione, che rappresenta una festa di famiglia. Ma lodata meritamente molto più e per ogni rispetto è una tavola grande da altare in cui dipinse per la chiesa de' cappuccini di Lucca, la sagra famiglia, e che può risguardarsi come il capolavoro fra i soggetti religiosi da lui trattati. La scelta e varietà delle teste bellissime, la trasparenza e felicità del colorito, il disegno correttissimo e il piegar dei pan-

neggiamenti non spiccarono mai altrove con maggior verità, naturalezza, varietà e buon gusto. E se non fosse che la movenza della Vergine fa luogo a desiderare forse alcun poco più di compostezza e dignità, io non saprei perchè questo quadro non avesse a dirsi per ogni lato perfetto. Il Nocchi il quale serbava a questa sua fattura un' affezione speciale, nell' ultimo tempo di sua vita, non abile ormai a far di nuovo, la ricopiò in piccolo; e n' uscì un elegantissimo quadretto, che ora è posseduto dalla contessa Carcano di Milano.

San Lorenzo portato al cielo dagli Angeli fu il subietto d' un altro quadro per una chiesa del nostro contado intitolata a quel santo; ed anche in questo v' è del buono assai, ed è vaga e poetica composizione: e commendevole ancora è un Santantonio col bambinello Gesù dipinto per la cappella dello spedale Demidoff ai Bagni di Lucca; nè vuolsi lasciare senza ricordo e lode un quadro grande di famiglia dove ebbe ritratto di naturale il general russo Osterman e' suoi. Dipinse poi per le monache salesiane una tavola da altare con i santi Francesco di Sales e Francesca di Chantal fondatori dell' ordine, che ha delle cose commendevoli; ma le pie committenti ci vollero anche in alto un cuor di Gesù, il qual simbolo, se può essere di pia venerazione al divoto, io direi però, ove nol mi vietasse la riverenza del subietto, che dal lato dell' arte è sconcezza incomportabile. Miglior tema gli fu dato per la chiesa nuova di Viareggio, poichè vi ebbe

a rappresentare quando il beato Pellegrino Laziosi già morto, come scrivono, venendo pregato di viva fede da un cieco, si leva su della bara, e a lui rende la vista. Ben intesa la composizione; bello e vivo l' atto del cieco e quello dei circostanti variamente commossi da tanto prodigio; molta forza ed efficacia nel colore. E per compiere il novero dei quadri da altare nominerò una Vergine col bambino, che è nella Chiesa dei Bagni di Lucca, ove si ammira un fare largo e sciolto, ed ottima scelta di fisonomie; ed infine un quadro di grandezza mezzana che colorì di commissione del molto reverendo Filippo Lippi pievano di Collodi, ch' io nomino qui a cagione di onore; il quale lo ha destinato per un altare della chiesa di Diecimo suo nativo paese. In questo rappresentò la Madonna e vari angeli che appaiono a S. Niccolò di Bari. Nel primo concilio niceno quando i padri, discutendo con Ario sulla divinità di Cristo, si turarono le orecchie per non udirne le bestemmie, Niccolò più acceso degli altri percosse d' uno schiaffo l' eresiarca. Si richiamò questi all'imperator Costantino presente al concilio, il quale volle che di quello smodato zelo fosse punito. Di che toltegli le insegne vescovili, mentre poi Niccolò celebrava la messa, ed ecco gli angeli e la Vergine a restituirgliele. Sono belle movenze negli angeli che portano la mitra e il pallio, e tutto spirante umiltà e bontà l' atto del santo. La somma cura e il lungo amore con cui condusse quest' opera per la particolare amici-

zia che aveva al degnissimo committente, la fecero riescire una delle più leggiadre e perfette per le estremità ottimamente disegnate, per le arie dei volti, per vaghezza di colorito, e per finitezza e verità maravigliosa anche degli accessori diligentissimamente toccati. Ma per non interrompere la serie dei quadri di soggetto religioso, ho lasciato addietro due dei più grandi lavori del prof. Nocchi, di che ora dirò.

Grave scoglio per l' arte del dipingere è il capriccio dei committenti, a cui va essa sottoposta nella scelta dei subietti o nel modo di trattarli; di che il pittore si trova non rare volte stretto ad operare contro la storia o contro il buon senso. La lista dei santi che debbono far mostra di sè nei quadri da chiesa è dettata dalla divozione dei committenti, che poche volte va d'accordo con la cronologia; e Sanfrancesco d' Assisi assisterà talvolta all' assunzione di Maria; e gran mercè se non ti fanno mettere il monaco Ilarione alle nozze di Cana. Rara agli artisti è la felicità di committenti di buon giudizio, più rara quella d' esser lasciati liberi nella scelta degli argomenti. Questa però toccò pur una volta al Nocchi ed ei ne avrebbe fatto buon uso, e monumento durevole e splendido innalzato alla sua gloria, ove malignità di avverso destino non avesse anche questa volta messo un ostacolo alla buona ventura.

Aveva una splendida gentildonna disegnato di mettere secondo l' antica magnificenza a quadri un

suo nuovo quartiere, e ne dette il carico al Nocchi. Erano molti e di varie grandezze i dipinti che per quella adornatura si richiedevano; e dei soggetti la committente lasciava a lui piena libertà. Onde il Nocchi trasse con savio consiglio dalla storia dei re longobardi a rappresentare i fatti della regina Teodolinda, come quelli che per le portature e gli abiti della età, somministravano bel campo alla varietà e allo sfoggio dell' arte, senza che per questo si dovessero offendere le ragioni dei tempi: al che se i pittori vecchi badarono poco o nulla, ciò non si comporterebbe a' dì nostri. E poi la scelta di que' soggetti era anche commendevole molto più per la storica loro importanza; imperocchè sublime e consolante spettacolo è il vedere una nazione soggiogata da' barbari, che a poco a poco coi suoi più miti costumi, e con la virtù della sua religione, muta in meglio i conquistatori; e vince con la forza irresistibile della civiltà quelli che avendola vinta col ferro, avrebbero pur voluto, non solo tiranneggiarla, ma farla altresì barbara come loro. Così fece l' Italia rispetto a que' barbari figli del settentrione: in quella guisa appunto che già più anticamente la Grecia vinta dall' aquila romana, la sua feroce vincitrice superava, e con la benefica luce delle arti il ruvido Lazio ingentiliva.

Era la reina Teodolinda celebratissima per bellezza, grazia e virtù; la quale, vedova che fu di Autari re dei Lombardi, si rimaritò ad Agilulfo esso pure lombardo e re; e di questa unione ebbe

un figlio, cui posero nome Adaloaldo poi erede del trono. Immaginati e ordinati i vari soggetti di questi quadri, perchè non avesse a mancare in loro anche il pregio della verità storica degli accessorii, si recò il Nocchi a Milano ed a Monza, disegnando con ogni diligenza dal vero tutto che gli bisognava in fabbriche o arredi, e minutamente investigando in quegli archivi i riti e le fogge di quella età. Ma quando egli già preparati disegni e bozzetti si dava a cominciarne gli studi per eseguirli, le mutate condizioni della committente fecero sì che la ordinazione fosse rivocata. Sentì il Nocchi nel profondo del cuore la improvvisa e grave iattura che di ciò veniva alla sua domestica economia; ma più quella ch'ei provava come artista, vedendosi così mancare la più bella occasione di dar prova del suo valore. Se non che il duca Lodovico di Borbone e sua sorella Carlotta principi delle buone arti promovitori e all'artista benivoglienti, scelsero due di quei disegni, perchè il Nocchi gli eseguisse per loro. Dipinse egli dunque per la principessa il battesimo di Adaloaldo, il quale, secondo che ci narra la storia, compiacendo Agilulfo al pio desiderio della moglie cattolica, fu secondo il rito della romana chiesa parecchi mesi dopo il parto di quella regina, nella basilica di Monza celebrato. Condotto a termine di capo di due anni il grandioso dipinto, riuscì ammirato e lodato molto; ed il marchese Antonio Mazzarosa che nelle arti belle è tanto fino conoscitore, quanto è scrittore dotto ed elegante, ne

parlò per istampa lodandolo assai; nè io per onorare l'artista, e dar giusta idea del dipinto, potrei far altro di meglio che riportarne la elegantissima e viva descrizione di quel valente signore.

« Quegli che battezza è il vescovo di Milano in pontificale, con la pianeta di broccato e oro e col pallio ad uso de' primitivi tempi; il quale è commosso pensando alla sorte dell'infante, come primo tra quei reali ad essere rigenerato secondo il rito dalla chiesa universale prescritto. Ma più animato alla faccia e agli atti si mostra s. Secondo abbate benedettino, che sta per levarlo dal fonte e invoca sopra di lui a mani alzate la celeste benedizione. Guardate di che tenera devozione è infiammata Teodolinda, che senza saperlo, madre del bambinello e cattolica la diresti. Sui trent'anni appena splende la regina di tutta bellezza, vestita d'un bianco raso con sopra un manto di velluto scarlatto. Le accresce grazia quel velo sulla testa, fermato da un cerchietto gioiellato, con cui all'uso longobardico le maritate nascondevano l'accorciata capellatura. Acconcia del pari è la dama d'onore, matrona di cinquant'anni gravemente abbigliata. Non è così della giovinetta in ginocchio, una delle damigelle, che ai lunghi capelli dietro allacciati si distingue per vergine. La vecchia di cui si vede la faccia fra le due accennate figure è l'aia, o come dicevasi, la balia di Teodolinda nominata nella storia, come quella che seppe scoprir all'ardor suo Autari primo sposo della padrona, quando fintosi am-

basciatore del re longobardo andò in Baviera a chiederne la mano. Naturalissimo è l'atto del bambino che al sentire la prima impressione dell'acqua tutto si contrae: e non meno naturale è la impazienza del paggetto propria della età che vuole avanzarsi avanti tempo colla croce sur un bacile, dono del magno Gregorio per appendersi al collo del principino. Ma il suddiacono l'avverte a cenni di trattenersi un poco, dovendo essere tre le immersioni, e quella era la prima. Ottimamente campeggia da questa parte sul dinanzi la donna ginocchioni in abito copioso di lana bianca, che colle braccia distese e con su la biancheria, aspetta il momento di ricevere l'infante per asciugarlo e custodirlo. Bene a proposito colui dal berretto alla ducale sta spiegando il sacro rito all'altro di qualità colla testa nuda; chè nel primo si raffigura il maggiordomo cattolico e nel secondo il notaro del sacro palazzo, attento tutto come ariano a quella ceremonia nuova per esso. Con che verità poi quei soldati trattengono il popolo che fa calca per vedere! e come giudiziosamente è disposto in distanza quel gruppo di sacerdoti che salmeggiano! Insomma è questo quadro tanto ben inteso per la collocazione e la espressione delle figure, che noi non sapremmo cosa si potesse farne soggetto di giusta critica. Ed ecco due delle parti molto difficili in un quadro storico perfettamente adempiute. Ma non meno il valente artista è riuscito nelle altre del disegno e del colorito; essendo ben cor-

retto il primo, e armonicamente variato il secondo. L' impasto delle tinte poi è trattato maestrevolmente, e con franca mano impiegato; per cui il dipinto ha un lucido, un finito che lo nobilita. Giova qui aggiungere che l' architettura, i donarj e gli arredi sacri e la croce stessa di cui si è parlato, tutto è reso come sta, in grazia dei disegni presi a Monza con la maggiore esattezza. » (1)

Nell' altra tavola rappresentò quando Agilulfo elegge a suo collega nel regno il figliuolo Adaloaldo ancor fanciulletto, e fa che a lui giuri fedeltà la dieta lombarda, radunata per questa ceremonia nell' ampio circo di Milano. Presenti alla qual ceremonia, che avvenne nel 603 o in quel torno, furono oltre il re Agilulfo stesso e i duchi di Benevento, del Friuli, di Spoleto, di Parma, di Trento, e di Bergamo, anche gli ambasciatori di Francia, il legato del re degli Unni e gran moltitudine di popolo. L' artista ha tolto a rappresentare il momento in che i membri della dieta prestano il giuramento di fedeltà al piccolo re. Il fondo del quadro ti presenta lo interno del magnifico anfiteatro di architettura romana qual era in Milano a quell' età, dedicato a L. A. Vero. A destra vedi il re vestito, com' era uso, alla foggia degl' imperatori romani, con al fianco la bellissima Teodolinda sotto un superbo trono; a' cui lati è numeroso corteggio di

(1) Questo quadro regalato al pontefice dalla sullodata principessa fa ora parte del Museo Laterano.

dame e di cavalieri, e a varie distanze i capi della milizia. Nel mezzo il maggiordomo sostiene il real pargolo, a cui si fanno innanzi due paggetti, presentandogli le insegne della regalità; e sono intorno i duchi, alcuni dei quali al cenno del re già stendono la mano e giurano in belle e varie attitudini. Alla destra del quadro siede il notaio a scriver l' atto di quell' avvenimento; e al di là di esso si vedono, dalle guardie tenuti addietro, i primi gruppi di quella moltitudine che ingombrava il rimanente dell' arena, e di cui scorgi gremite in lontananza la gradinata e le loggie dell' ampio recinto. In questa gran composizione regnano insieme unità e varietà: quei personaggi tanto sono vivi e veri e tanta espressione è in quei volti, che tu ci leggi dentro il pensiero, e quasi ti aspetteresti a vederli muovere. E notabilissimo fra tutti è il viso di Teodolinda, in cui tra l' ansia e la gioia che le pone in cuore quella ceremonia, pur mostra una leggiera ombra di tristezza, quasi che sia presaga di quella lunga serie d'affanni che dovrà poi consumarle a dramma a dramma la vita. Dei pregi del dipinto io dirò solo che essi non sono inferiori a quelli che il ch. Mazzarosa notava nell' altro quadro di cui questo era destinato a fare il riscontro; se non che qui maggiori si trovavano le difficoltà, sì nella più vasta composizione e sì dovendo essa rappresentarsi a cielo scoperto, nè potendosi aiutare però coi contrasti della luce e dell' ombre che tanto buon giuoco fanno al pitto-

re; e queste difficoltà egli non pur superò, ma il disvantaggio, che egli aveva per questa parte, compensò coll' avanzare di studio nelle altre, e principalmente si fece ammirare qui per una franchezza di pennello anche maggiore che nel Battesimo; il quale però secondo il parere di alcuni intendenti va innanzi a questo per vaghezza ed effetto di composizione.

E quèste sono le principali opere che volevano essere noverate a mostrare l' artista; veniamo ora con brevi parole a dare almeno un cenno di quel che fosse l' uomo privato.

Ammogliatosi Pietro Nocchi, come dicemmo, amò ed onorò sempre di costante ed eguale amore la donna che si avea scelta a compagna, la quale lo rese poi padre di due figliuoli maschi e d' una femmina. Non ch' ei ponesse mai cagione di che la pace domestica potesse venire turbata, seppe così ben fare, che nella casa sua sempre non solo albergò la pace, ma insieme con essa la contentezza e la giocondità. Tutto in famiglia pendeva dal suo volere; ma era questo ognora giusto, savio, discreto; e sempre si manifestava con quelle maniere che sanno farlo abbracciare non come una legge, ma come una novella prova d' affetto che tutto cura e governa per il bene de' suoi; ed all' ombra del quale essi sentono di poter tranquillamente posare. Imperocchè egli nulla delle cose domestiche trascurava; ma tutto vedere e provvedere da sè, anche ne' più minuti particolari non

tralasciava. Nè questo era per gretta e fastidiosa minutezza, ma per buona masserizia; poichè come anche il molto censo non basta laddove buon provvedere non regna, così il piccolo è sufficiente a chi lo sa distribuire da savio. Di che avvenne che il Nocchi benchè di larghi guadagni non provveduto, potè assai largamente alle bisogne domestiche soddisfare; ornarsi una casa d' abitazione se non magnifica, certo molto pulita ed elegante; decorarla con profusione di ricchissime stampe dei migliori bulini, e di bellissimi gessi che ritraevano al naturale i più bei capilavori del greco scarpello, per guisa che essa dava immagine d' una piccola galleria di belle arti; e provvederla infine non di cose di lusso vano, ma di mille utili comodità e agevolezze alla vita. Tal ordine insomma ei mise alle sue cose domestiche, da poter vivere senza sfarzo ma con decoro, del pari che con parsimonia senza ombra di grettezza. Egli facea dell' avere come del tempo; e però come il tempo gli bastava a tutto senza che mai lo si vedesse operare con fretta e con ansietà, così dell' avere non ebbe mai a patire disagio, nè mai si trovò costretto a ricorrere in modo umiliante al danaro altrui. E questo abbiamo voluto dire perchè ci pare un bello esempio di saviezza e di prudenza a sua lode, ed anche non inopportuno ad esser messo in mostra ai giorni nostri.

Dei figliuoli dette il maggiore a educare al nostro collegio, e incamminò quindi allo studio delle

leggi: la figlia nello istituto di s. Ponziano collocò, la quale poi nel 1843 mandò a onorevoli nozze: il minor figliuolo poi educò e fece istruire in casa, e indirizzò allo studio delle matematiche. Altissima importanza alla educazione de' figliuoli egli com' è ragione poneva; nè in questo perdonava a spesa o a fatica. Ed ottimo effetto sortirono le sollecitudini sue, come ben raro è che non accada quando sono rette da buon giudizio. Oh quando io la gioventù vedo così d' ogni sodo studio insofferente, così pigra ad ogni gentil costume, così malinconicamente lenta, oziosa, nauseata di tutto: *oh*, io dico, *poveri figliuoli, la colpa non è vostra!* Si educava già tempo con una verga di ferro: era troppo: ma il presente dolciume anche è troppo; e ben frutta amarezza ai genitori adesso; e più grande ne frutterà ai figliuoli poi. Il Nocchi, amorevolissimo a tutti, era padre oltre ogni dire affettuoso; ma sapeva pur esser padre: e i figli suoi non avrebbero potuto non obbedire ad un amore che nulla sentiva di debolezza. Gran forza sugli animi ha l' autorità paterna, chi a quella sappia congiungere in bel modo la potenza dello affetto; la qual cosa il Nocchi seppe molto ben fare. Però vide crescersi attorno i figliuoli virtuosi e affettuosissimi; e questo era la più bella consolazione della sua vecchiezza. Oh lui felice che lasciando ai superstiti il bello esempio d' una vita senza macchia, poteva esser certo che questo efficace insegnamento non andrebbe perduto per il

cuore di quelli, che egli aveva con tanto e sì lungo amore cresciuti!

Nel conversare era il Nocchi di modi gentili, d'un fare semplice, di cordiale affabilità: nel parlare parco e sempre aggiustato, ma non di rado arguto e festivo: per altro la ilarità dei presenti non destò mai, come è costume dei cosiffatti, a danno della fama dei lontani. Nella lunga consuetudine ch'io m'ebbi con lui mai ombra non vi scorsi di malignità o di finzione. Era incapace di adulare o dissimulare, nè per compiacere ad alcuno mai tacque il vero: si sarebbe talvolta detto poco gentile da chi tiene in conto di gentilezza il mancare di sincerità. Nelle risoluzioni tardo, ma fermissimo poi nel proposito suo. Negli scolari ebbe altrettanti amici; quanti se gli avvicinarono non poterono non amarlo; tutti lo stimarono e rispettarono.

Delle publiche faccende che non fossero d'arte poco o punto curava d'occuparsi, e nè anche parlarne; perchè teneva che a riuscire buon cittadino bisognasse consagrarsi per intiero all'adempimento dei propri ufici, e che male a quelli poteva bastare chi a troppe cose voleva bastare. Che se pur talvolta gli veniva fatto di dover parlare per mo' d'esempio di cose politiche, egli col semplicissimo e sodo principio che *ciò che non è onesto non può esser nè utile nè commendevole*, senza ombra di amore di parte spacciatamente ogni quistione risolveva.

Le ore che non poteva impiegare nei lavori di pennello e di matita o che non doveva alle cure di famiglia, passava volentieri studiando. Onde s' era messo assieme una scelta biblioteca di assai belle e pregevoli edizioni, principalmente di libri d' arte di gran prezzo, dei migliori antichi e moderni storici e de' poeti più eletti.

Le infermità sostenute in gioventù lo aveano abituato a un tenore di vita sobrio, posato, regolatissimo, e da quello mai non si dipartiva; e ciò gli dava un' inalterabile eguaglianza di umore, ed un fare sempre tranquillo. Era ordinatissimo in ogni cosa, e ciò che turbar potesse quest' ordine gli era molto molesto, e al possibile lo antivedea e rimuovea. Di che anche nel dipingere amò i soggetti che offerivano calma e posatezza: esprimere gagliarde e fiere perturbazioni d' animo non era dell' indole sua. Standosene occupato sempre nei suoi lavori ed uffici, costumava peraltro dedicar l' ottobre al riposo; e in una comoda casa di campagna lo passava sollazzandosi della caccia, che egli peraltro faceva sedendo e disponendo intorno a richiamo i suoi uccelletti addestrati, ch' ei soleva sempre custodire e governare da sè, lo che era il solo suo divertimento in tutto il corso dell' anno.

Colto nel 1847 da un primo attacco alla spina dorsale, raddoppiò le cure alla salute, ma come potè la sua operosità non intermise. Quel malore peraltro si andò di più in più aggravando, finchè nel 1853 egli era ormai ridotto a non po-

ter fare quasi più nulla. Anche le facoltà della mente perdevano ogni giorno vigore sì, che era una pietà a vederlo: sola in lui rimaneva, e sempre più sensitiva, la vita del cuore; di che egli era facile al commuoversi, e in ispezialtà molto si commovea a vedere l' amorosa e paziente assistenza che gli faceva sua moglie; della quale non ci sarebbe parola che sembrasse sufficiente a dire con che raro zelo e instancabile sollecitudine per tutta quanta la lunga, fastidiosa e necessitosa sua malattia sempre lo vegliasse e custodisse.

Così durò assai tempo: ma nell' estate dell' anno scorso pensando che l' aria della campagna gli avrebbe forse potuto recare un sollievo, lo portarono nella solita villa che aveva in affitto a Gattaiola. Vi passò qualche mesi senza sentirne alcun pro: infine di nuovo improvvisamente tocco da più fiero assalto del male, si pose in quel letto onde non dovea poi rilevarsi; chè il malore ogni giorno più rinforzando, dava ormai certo indizio non essere a lui lontano il termine della vita. I suoi che con assiduo affetto lo avevano assistito sempre, se gli strinsero vieppiù ansiosi dintorno. Egli giaceva da assai giorni in profondo letargo, dal quale riscotendosi pure a quando a quando, il labbro già non articolava parola; ma il guardo volgendo ora all' uno or all' altro dei circostanti, ben mostrava raffigurarli, e di lor presenza rallegrarsi, ed aver a grado quelle loro sollecitudini. Ma infine anche gli occhi si chiusero; e solo l' affannoso respiro an-

nunziava ancora la presenza di una vita, che precipitava al suo fine. Il momento fatale era omai giunto: i suoi figli, la figliuola e la moglie stavano intorno al letto del moribondo: non vi mancava la servitù che egli avea tanto benignamente trattato sempre, e che lo amavano come un padre: aveva a destra il suo confessore a ministrargli i conforti di quella religione di che era stato ognora così schiettamente devoto; ed ecco a un tratto quel volto parve rianimarsi, gli occhi si riaprirono: era ancora un raggio di vita che brillava per l'ultima volta su quella fronte. La bella pietà dei congiunti che con ferma costanza sommessamente gemendo pregavano pace al suo spirito . . . . egli che pieno d' anni e di meriti, tranquillo nella coscienza di una vita tutta virtuosa e innocente, invia ad essi l' ultimo saluto e si muore . . . . Oh io non mai vidi con gli occhi miei altro più sublime e commovente spettacolo, nè credo vedere si possa.

Così il prof. di pittura Pietro Nocchi passava, alle ore due dopo il mezzodì del 14 di agosto 1854, col soave conforto che l' ultimo suo alito sarebbe raccolto da' suoi, e gli occhi avrebbe composti al sonno eterno dalle loro mani. E fu ben degno che a lui, raro esempio di padre famiglia ottimo, toccasse questa felicità più che rara unica ai giorni nostri, nei quali una stomachevole affettazione di sensività suol confidare a cure di estranei gli ultimi istanti di vita dei capi più cari.

RAGIONAMENTO

STORICO-CRITICO

SULLA TEORICA

DELLE FUNZIONI IPERBOLICHE

LETTO

ALL' I. E R. ACCADEMIA LUCCHESE

NELLA TORNATA DELLI 27 LUGLIO 1855

DAL PROF. GIOVANNI BARSOTTI

Se si prescinde da quanto ci tramandarono gli antichi, intorno all' iperbola, mentre discussero le sezioni del cono (1), e da varii isolati teoremi che la concernono, relativi cioè alle quadrature, agli spezzamenti secondo certe ragioni delle sue aree, ed ai rapporti tra le aree stesse e le circolari, teoremi cui pervennero valentissimi Geometri, o studiando direttamente quegli argomenti, o prendendo parte a quelle celebri controversie, che menarono tanto rumore nei due secoli decorsi (2), è duopo dire che i primarii fondamenti ed un non breve sviluppo della dottrina oggimai conosciuta sotto il nome di *Teorica delle Funzioni iperboliche*, debbonsi al P. Vincenzo Riccati da Treviso, cui dava opera ne-

(1) Apollonii Pergæi Conicorum.

(2) Moivre ed altri non pochi Geometri.

gli Opuscoli, che rese di comune diritto nel 1757 e 62 (1), nelle Istituzioni Analitiche, che, in compagnia di Girolamo Saladini Lucchese, portò a compimento nel 1763 e pubblicò nei successivi 65 e 67 (2), e in varii altri Opuscoli, che furono inclusi nei Tomi V, VI e VII dei Commentarii dello Istituto di Bologna, correndo gli anni 1767, 83 e 91. *Analogia*, egli stesso ed il Saladini scrivevano, *quae maxima intercedit inter circulum et hyperbolam aequilateram, commovit Vincentium Riccatum, ut, in Opusculorum tomo primo, Opusculo quarto, et spectaret, et in usum non contemnendum traduceret sinus et cosinus hyperbolicos, non minus quam circulares, qui jamdiu in Geometria locum occupant* (3). Ed altrove, di per se, il Saladini affermava che, come l' Eulero aveva introdotto nell' Algebra l' uso de' seni e de' coseni circolari, così Vincenzo Riccati v' ebbe ad introdurre quello dei seni e dei coseni iperbolici (4). Infine aggiungerò che, alludente alle relazioni tra le quantità iperboliche ed esponenziali, fu chi disse: avere le medesime tale una tempera che, *dottrina præstantes viri Rogerus Cotesius et Vincentius Riccatus in Rationum, atque Angulorum Harmonice, nec non in Cosinuum, Sinuum-*

(1) Opusculorum ad Res Physicas et Mathematicas pertinentium.

(2) Institutiones Analyticæ a Vincentio Riccato et Hyeronimo Saladino collectæ.

(3) Institut. Tom. I. Lib II. Cap. XII.

(4) Compendio d' Analisi. Tom. I Lib. II. Cap. XI.

que Hyperbolicorum Scientia, Pytagoricae Numerorum voluptatis quasi participes, confecere (1).

E di vero il Trevisano, nell' Opuscolo da lui particolarmente designato, esposte le ragioni sintetico - analitiche, per le quali, all' ascissa ed all' ordinata di qualsiasi punto dell' iperbola equilatera, riferita ai diametri conjugati trasverso e non trasverso, convenivano i nomi di *coseno* e *seno del logaritmo*, o *logaritmo analogo*, ed anche, per tutta somiglianza colle funzioni circolari, quelli di *coseno* e *seno del doppio settore iperbolico*; fermati i simboli per rappresentare e distinguere tra loro le funzioni circolare ed iperboliche, con averli fatti consistere nell' accoppiamento delle iniziali dei nomi proprii e dei due *hyperbola* e *circulus* respettivamente, dimostrò, con metodo algebrico - geometrico, le formole iperboliche offrenti il seno ed il coseno sì della somma e sì della differenza di due doppi settori espressi pei seni e pei coseni di questi, e ne trasse le primarie conseguenti; derivò la formola pure iperbolica analoga alla circolare conosciuta in Analisi sotto il nome di *formola del Moivre*, e ne ricavò le due, una pel seno, e l' altra pel coseno, del settore molteplice. Solo è da notarsi che, mentre deduceva la formola stessa, relativamente all' esponente razionale tanto positivo quanto negativo, dichiarava che, per estenderla all' esponente irrazio-

(1) Pietro Ferroni. Magnitudinum exponentialium, logarithmorum, et trigonometriæ sublimis, theoria, pag. 99.

nale o sodo, eragli mestiero d' aver ricorso al Calcolo Infinitesimale. Per ultimo fece largamente conoscere di quale e quanta utilità siano le formole circolare ed iperbolica predette, quando impiegate vengano nella numerica soluzione delle equazioni algebriche a radici di forma cardanica, ed aggiunse ancora *quae dicta sunt de nostris aequationibus complectuntur aequationes omnes tertii gradus, quae, ut nostro canoni subsint, nihil requiritur aliud, nisi ut careant secundo termino. Haec autem conditio semper potest obtineri. Quam ob rem aequationes omnes tertii gradus resolvuntur per divisionem arcus circularis, aut logarithmi analogi in partes tres : seu, si ad constructionem geometricam mavis accedere, per divisionem arcus in tres partes, aut per inventionem duarum mediarum proportionalium inter duas datas.* In proposito di che, se da una parte risguardava come necessarie le tavole delle nuove funzioni, dall' altra si restringeva ad accennare i modi per costruirle, avvertendo che i valori del seno e del coseno si possono di leggieri ottenere col maneggio delle serie corrispondenti, ed aggiungendo al novero di quelle funzioni la *tangente* e la *segante. Sed prius*, egli diceva, *necesse esset tabulam construere sinus hosce et cosinus exhibentem. In prima columna construendi essent numeri unitate tum majores tum minores. In secunda eorum logarithmi desumpti in eo systemate, in quo protonumerus* $= \frac{1}{\sqrt{2}}$, *subtangens* $= 1$, *quorum inveniendorum*

rationem alio loco docui. Imo ex ipsis logarithmis, qui vulgo dicuntur hyperbolici hi, quos analogos voco, facillime deducuntur. In tertia et quarta columna collocandi sunt sinus et cosinus hyperbolici, quorum inveniendorum methodum expeditam series exhibebunt. Columnis his addere potes quintam et sextam continentem tangentes et secantes hyperbolicas, quae, . . . in permultis . . . inquisitionibus, habere possunt utilitatem. Nella seconda poi delle tre lettere, formanti il sesto de' primieri Opuscoli, stabilì le differenziali del doppio settore iperbolico e circolare, considerandolo come funzione del proprio seno e del proprio coseno; quindi, inerendo a ciò che precede, trovò le formole che danno il seno ed il coseno circolare ed iperbolico espressi in serie ordinate per le potenze intiere, positive e crescenti dell' argomento; quella colla quale prima Giovanni Bernoulli, poi l' Eulero, avevano messe in relazione le funzioni circolari ed esponenziali immaginarie, cui in avvenire distinguerò col nome di *formola Bernoulliana*; e la simile che contiene invece le funzioni iperboliche ed esponenziali reali. Quindi, nella terza di quelle lettere, derivò le differenziali del doppio settore circolare ed iperbolico, risguardandolo come funzione della respettiva tangente. In altro Opuscolo poi, incluso nel Tomo V de' Commentarii Bolognesi, e composto anch' esso di varie lettere, con date tra il 1760 e il 1764, ritoccò la formola iperbolica analoga alla Moivrana, e con valersi del Calcolo Superiore, la dimostrò

per un esponente qualunque; diede le differenziali semplici del seno e del coseno iperbolici; trovò gli integrali delle costoro potenze (m) esime, e quello del prodotto della potenza (m) esima dell' uno per l' (n) esima dell' altro, ritenendo, m nella prima, ed m ed n nella seconda ricerca, dotate di segno e valore qualunque. In ultimo non debbo tacere che, se, nel Tomo VI de' citati Commentarii, svolgendo con quattro gravi Dissertazioni il tema: *De motu rectilineo corporis attracti, aut repulsi a centro mobili*, dovè porre in opra più e diversi teoremi relativi alle funzioni circolari ed iperboliche, in condizioni presso che uguali si trovò, allorchè nel VII imprese a sviluppare quello *De quarundam formularum exponentialium integratione.*

Riprodotte, quasi alla lettera, nelle Istituzioni Analitiche, le principali delle cose anteriormente discorse, e, per tacer d'altro, aggiunte alle rammentate differenziali quelle del doppio settore iperbolico, funzione inversa del seno-verso e della cotangente, il Riccati ed il Saladini passarono prima da ciascuna delle differenziali stesse al respettivo integrale, poi svolsero il doppio settore iperbolico in serie ordinate per le potenze del seno, del coseno, e della tangente, serie che procacciarono di rendere convergenti per ogni e qualunque valore della funzione dominatrice (1). Troppo sarei prolisso, se volessi minutamente ricordare tutto che fecero

(1) Tom. I. Lib. I. Cap. VIII.

i due valenti Collaboratori intorno alle funzioni delle quali ragiono. Laonde mi limiterò a dire 1.° Che, tra i problemi che risolverono (1), uno ne vedi cercante la curva, la cui ascissa variabile non è che il coseno d' un doppio settore iperbolico, mentre l' ordinata equivale alla somma algebrica degli integrali de'prodotti di quel coseno pel seno del settore molteplice, e viceversa; 2.° Che fra le equazioni differenziali che tolsero ad integrare (2), altre di lor natura contengono, ed altre analiticamente somministrano, delle funzioni semplici o composte iperboliche; e 3.° Che in un capitolo, intitolato *De methodo maximorum et minimorum ad inveniendas curvas applicata* (3), tra varie ed importanti questioni che impresero a discutere, sonvene due, che aveva già discusse l'Eulero, nell'aureo libro *Methodus inveniendi lineas curvas, maximi minimive proprietate gaudentes* (4), ciascuna delle quali, come il titolo predetto lo dà a divedere, chiedeva una linea in particolari modi condizionata. Or per tal linea, mentre l'Eulero aveva trovata la catenaria, essi trovarono la linea dei coseni iperbolici. Sicchè vuolsi conchiudere: doversi ai due Geometri Italiani la scoperta, avvegnachè indiretta, non essere la catenaria se non la curva la cui or-

(1) Tom. II. Lib. I. Cap. XVI.

(2) Tom. II. Lib III.

(3) Ivi Cap. XVIII.

(4) Pag. 196, 198.

dinata vale il coseno del doppio settore iperbolico proporzionale all' ascissa.

L' anno 1767, in cui il Riccati ed il Saladini portavano a fine la pubblicazione delle loro voluminose Istituzioni, Enrico Lambert di Mulhausen in Alsazia, lesse all'Accademia di Berlino una lunga Memoria sulle *trascendenti circolari e logaritmiche* (1), al cui primario proponimento, avendo accompagnato quello di mettere in evidenza l' affinità che passa tra l' iperbola equilatera ed il circolo aventi lo stesso diametro, prese segnatamente di mira le frazioni esponenziali ch' equivalgono al seno, al coseno, alla tangente ed alla cotangente nell' una e nell' altra curva, con isviluppare le prime, come aveva già fatto il Riccati, in serie ordinate per le potenze intiere, positive e crescenti dell' argomento, e le ultime in frazioni continue progredenti uniformemente con questo. Dal confronto poi de' risultati, per tal modo ottenuti, dedusse importanti corollarii, relativi in ispecie alle tangenti ed alle cotangenti, e fermò le regole la cui mercè, uso facendo delle quantità immaginarie, l' ordinata e l' ascissa iperboliche si possono convertire nel seno e nel coseno circolari (2). Per la qual cosa è dato arguirne che, se gli fosse piaciuto, avrebbe agevolmente trovate,

(1) Histoire de l'Academ. des sciences, et belles lettres de Berlin. Tom. XVII, anno 1761. A piè della qual Mem. è scritto *lu en* 1767.

(2) §. 74.

sì le regole inverse alle qui dette, come quelle che dalle une e dalle altre immediatamente discendono, e che risguardano la tangente e la cotangente in ambe le curve.

Le quali regole, prese insieme, sono di grandissima utilità nella dottrina congiunta delle due specie di funzioni, essendochè, per esse, da ciascuna delle formole, appartenenti all' ordinaria Trigonometrìa, si può passare alla simile iperbolica, come da questa si può viceversa tornare a quella. Inoltre stabilì le differenziali del doppio settore, dell' ascissa e dell' ordinata, spettanti all' iperbola, in funzione dell' angolo che il *raggio vettore*, partentesi dal centro, fa coll' asse trasverso, *angolo* ch' ei chiamava *comune*, per distinguerlo da un altro, del quale parleremo tra breve, e ne ricavò gl' integrali relativi (1), quindi i teoremi: il raggio vettore testè nominato ha lunghezza pari a quella della *normale finita* (2), ed il doppio settore iperbolico è uguale alla metà del logaritmo neperiano della tangente dell' angolo comune ingrandito d' un semiretto. Da ultimo esibì le formole che, col mezzo delle tangenti degli angoli comuni, offrono la somma e la differenza di due doppi settori iperbolici, supposte note le grandezze di questi (3), ed espresse l' uno in serie ordinata per le potenze crescenti

(1) §§. 75, 85.
(2) § 76.
(3) §. 86.

dell'altro, i doppi settori circolare ed iperbolico, serie che trovò non contenere, se non le intiere e dispari delle potenze stesse, non differire tra loro che pel segno de' termini di posto pari, e suggerire l'importante principio: un settore iperbolico o circolare immaginario equivale al prodotto d'un doppio settore circolare per l'opposto od iperbolico reale, moltiplicato per $\sqrt{-1}$ (1). Il qual principio era già stato annunziato a Daviet-de-Foncenex dal sommo Lagrange (2), che lo istituì, meditando la famosa questione de' logaritmi delle quantità negative, sì lungamente discussa dal Leibnitz e da Giovanni Bernoulli, e portata inappellabilmente al suo termine dall' immortale Eulero.

Ma, tornando al nostro Lambert, dobbiamo rammentare che, sempre più convinto essere l' esame dell' affinità tra l' iperbola equilatera ed il circolo meritevole di tutto lo studio de' Geometri, con altra Memoria, cui diede il titolo d'*Observations trigonométriques* (3), adottò per le funzioni iperboliche i nomi, e, tranne leggiera modificazione, anche i segni Riccatiani (4); dedusse dalla formola iperbolica, simile alla circolare Bernoulliana, i teoremi sul seno, sul coseno, e sulla tangente della somma algebrica di due doppi settori, ed altri che ne di-

(1) §. 88

(2) Miscellanea Phylosophico-Mathematica Societatis privatæ Tauriorensis. pag. 127. e seguenti.

(3) Histoire ec. Tom XXIV Anno 1768.

(4) § 6. e seguenti.

pendono (1); ma si astenne dal ricordare a chi si dovesse la prima scoperta de' teoremi stessi, o, meglio è dire, della teorica delle funzioni iperboliche. Eppure, se avesse voluto profittarne, ne avrebbe avuta l'opportunità! Che, intorno ai nomi *seno e coseno iperbolici*, dichiarò: *dans cette dénomination, que je trouve déjà employée par le R. P. Riccati dans ses Opuscules, il n'y a rien qui repugne à la signification primitive du terme sinus* (2). Dipoi, sull'esempio dello stesso Riccati, notò che, sebbene il seno ed il coseno circolari siano riferibili, o all'angolo centrale, o all'arco che gli è opposto, o al doppio del settore, cui e quello e questo appartengono, altrettanto non può ripetersi pel seno e pel coseno iperbolici. È questa una necessaria illazione della proporzionalità che si riscontra tra l'angolo, l'arco, ed il settore predetti, se si considerano nel circolo, e della non proporzionalità tra i medesimi, se si considerano nell'iperbola. A volere, diceva il Lambert, che, per ogni rispetto, il seno ed il coseno, nella seconda delle due curve, siano analoghi al seno ed al coseno nella prima, fa di mestiero che gli uni e gli altri si riferiscano ai doppi settori respettivi. Ciò che si è detto del seno e del coseno si può evidentemente estendere a tutte le altre funzioni analoghe, circolari ed iperboliche.

(1) §§ 13, 14.
(2) §. 6.

Il Lambert mostrò dipoi che, se da qualsiasi punto dell'iperbola equilatera si abbassa la perpendicolare sulla tangente al vertice, e, se dal piede della perpendicolare medesima si conduce la retta al centro, l'angolo, compreso tra questa retta e l'asse trasverso, è di non lieve importanza nella teorica della quale si favella. A quest'angolo, che corrisponde a quello di cui poco innanzi facevasi cenno, Lambert assegnò il nome d'*angolo trascendente*, e noi, in memoria di lui, daremo anche quello d'*angolo lambertiano*. Per apprezzare l'utilità che si può ritrarre dall'adozione dell'angolo trascendente, vuolsi osservare che il Lambert, dopo aver provato che un doppio settore iperbolico equivale anche al logaritmo neperiano della tangente della metà dell'angolo stesso accresciuto d'un retto (1), e, dopo avere avvertito che la grandezza dell'unità, in qualsivoglia misurazione, è sempre arbitraria, conchiuse che, qualora ne piacesse, l'indicato logaritmo, di neperiano, si potrebbe mutare in brigsiano (2). E di vero, per istabilire questa regola con ogni possibile generalità, basti il dire che se, nella formola testè dichiarata, si facessero variare, in ragione inversa tra loro, la grandezza dell'unità superficiale e quella del modulo del sistema logaritmico, il valore numerico del doppio settore iperbolico rimarrebbe inalterato. Per esempio, sic-

(1) §. 10.
(2) §. 11.

come, nella formola stessa, fermo stante il logaritmo, l'unità di misura non è che il quadrato del semidiametro dell' iperbola, ne nasce, che, se si cambiasse il logaritmo, nel modo indicato dal Lambert, l' unità di misura diverrebbe 23 decime incirca di quel quadrato, e reciprocamente. Ma se si volesse, da un lato far luogo ai logaritmi d' un sistema diverso dal neperiano, e dall' altro non rinunciare all' unità consueta, bisognerebbe correggere la formola con adatto coefficiente, che consisterebbe, non in altro se non nel modulo del sistema de' logaritmi sostituiti ai neperiani. V' è di più. Il Lambert geometricamente dimostrò che il seno ed il coseno di qualsivoglia doppio settore iperbolico sono uguali alla tangente ed alla segante dell' angolo trascendente (1), sicchè se ne può liberamente conchiudere che, per poco vi avesse riflettuto, avrebbe eziandio discoperto: corrispondere la tangente e cotangente dell' uno al seno ed alla cosegante dell' altro, e, per l' opposto, il seno, la tangente, il coseno e la cotangente dell' angolo lambertiano equivalere alla tangente, al seno, ed ai quoti che si ottengono dal dividere il quadrato dell' unità pel coseno e pel seno del doppio settore iperbolico relativo. Queste formole, che accoppiano tanta eleganza a tanta semplicità, sono di molto giovamento in Analisi, potendo servire, non solo pel passaggio, mediante le quantità reali, dalle funzioni d' una maniera a quelle del-

(1) §§. 5, 8.

l' altra, ma anche per la costruzione delle tavole delle funzioni iperboliche. Stando infatti a quanto precede, i logaritmi brigsiani del seno e della tangente del doppio settore iperbolico sono quelli stessi della tangente e del seno dell'angolo lambertiano, mentre quelli del coseno e della cotangente dell'uno non sono che quelli del coseno e del seno dell'altro presi negativamente. Ciò premesso, se i valori angolari, costituenti la prima colonna delle comuni tavole logaritmico — circolari, si facessero appartenere all' angolo lambertiano, colla sola aggiunta d'una nuova colonna e di quattro indicazioni, potremmo ridurre le tavole stesse a valere simultaneamente per le funzioni d' ambe le specie. La colonna sarebbe quella de' valori del doppio settore iperbolico, relativi agli angolari di che sopra, e le indicazioni non consisterebbero che in quelle de' logaritmi, positivi delle tangenti e dei seni, negativi delle cotangenti e de'coseni, tutte funzioni iperboliche, da accompagnarsi, la prima e terza con quella dei seni, e la seconda e quarta con quelle delle cotangenti e de' coseni, cui si riferiscono le altre quattro colonne delle tavole summenzionate. E poichè, nella moltiplicità delle questioni analitiche, spesso pure importa la cognizione dell' angolo comune e delle sue funzioni, così, per tutta esuberanza, potremmo aggiungere alle predette anche la colonna dei valori di quest' angolo, deducibili, o dalla formola inversa a quella somministrante il doppio settore iperbolico in funzione dell' angolo co-

mune, o dall' unica che ci offre la eliminazione dello stesso settore da questa e dalla simile contenente l' angolo lambertiano, risoluta in ordine all' angolo comune. In quanto poi ad avere i logaritmi brigsiani delle singole funzioni di quest' angolo, basterà riferirne i valori alla prima colonna delle nuove tavole, per indi servirci delle altre colonne nei modi consueti.

Del resto il Lambert, nel dar saggio delle tavole in discorso, fece variare di grado in grado l' angolo trascendente, calcolò e pose di fronte a ciascuno dei valori di esso, uno dopo l'altro, quelli del doppio settore iperbolico, del suo seno, del suo coseno, e dei costoro logaritmi, non che quelli dell' angolo comune, della sua tangente, e del logaritmo di questa (1).

Nè qui vuolsi lasciare inosservato che anche le formole, esprimenti il doppio settore iperbolico e le sue funzioni per le funzioni dell' angolo comune, possono servire, sebbene meno comodamente, e per la conversione delle trascendenti iperboliche in circolari e viceversa col mezzo delle quantità reali, e per la costruzione delle tavole delle funzioni iperboliche. Abbiamo di sopra indicato come si esprima il doppio settore iperbolico in funzione dell' angolo comune. Ora aggiungiamo, primieramente che il seno ed il coseno di quel doppio settore altro non sono che i quoti risultanti dal

(1) §§. 11, 12. e fine della Memoria.

dividere il seno ed il coseno di quest' angolo per la radice quadrata del coseno del suo doppio, e secondariamente che la tangente e cotangente dell' uno coincidono colla tangente e cotangente dell' altro. Il perchè, se la prima colonna delle tavole logaritmico — circolari ordinarie si facesse appartenere all' angolo comune, coll' aggiunta di tre colonne e di due indicazioni, potremmo qui pure rendere le tavole stesse valevoli per le funzioni sì circolari come iperboliche. Le colonne sarebbero quelle dei valori del doppio settore iperbolico e dei logaritmi del suo seno e del suo coseno, e le indicazioni quelle della tangente e della cotangente iperboliche, da congiungersi alle analoghe circolari; ma di ciò basti.

In fine dirò che il Lambert ricorse alle funzioni circolari ed iperboliche, nel risolvere diversi problemi pertinenti alla Trigonometria sferica, sì pura come applicata all' Astronomia.

Dopo il Lambert, chi primo meditò le funzioni iperboliche fu Pietro Ferroni da Firenze, Matematico del Primo Leopoldo, e Professore dell' insigne Università Pisana, come chiaro apparisce dalla *Magnitudinum exponentialium, logarithmorum, et trigonometriæ sublimis, theoria*, che rese di comune ragione nel 1782, e che non sapresti affermare: se più debba commendarsi, o per la copia della materia, o per la erudizione, matematiche, chè l' una e l' altra sono grandissime.

Accettati e nomi e simboli Riccatiani, per designare e distinguere tra loro le funzioni circolari ed iperboliche; accolto favorevolmente il principio: convenire che le funzioni stesse siano riferite ai doppi settori più presto che agli archi o agli angoli (1); attribuiti al doppio settore iperbolico anche i nomi di *logaritmo* o d' *arco fittizio*; e dimostrato essere il coseno ed il seno iperbolici uguali alla semisomma ed alla semidifferenza delle quantità esponenziali, che hanno per radice la base dei logaritmi neperiani e per esponente il doppio settore, positivo per l' una e negativo per l' altra (2), semisomma e semidifferenza che poi sviluppò in serie ordinate secondo le potenze intiere, positive, e crescenti dello stesso doppio settore (3), il Ferroni notò di volo che, maneggiando convenientemente il fattore immaginario $\sqrt{-1}$, la locale equazione dell' iperbola si poteva scrivere per modo da parer quella del circolo descritto collo stesso diametro, e viceversa; quindi asserì che la formola Bernoulliana, e la simile iperbolica, non ostante che sembrino appartenere l' una al circolo e l' altra all' iperbola, appartengono entrambe a quest' ultima curva. *Ego vero*, scriveva in proposito, *non circulum et hyperbolam at postremam tantum lego videoque curvam, tam in æquatione realibus nume-*

(1) §§. 169, 170, 171.
(2) §. 170.
(3) §. 178.

ris composita, eamque proprio dices vocabulo naturalem, quam in altera artificiali quæ, lineis insertis trigonometricis, circulum mentitur (1). La proposizione del Ferroni è vera in quanto concerne la seconda delle equazioni anzidette, ma tale non è in quanto concerne la prima. La mutazione del fattore reale dell'argomento nel prodotto d'un altro fattore moltiplicato per $\sqrt{-1}$, e la elevazione dei due membri alla potenza che ha per esponente $\sqrt{-1}$, sono infatti due operazioni che, coi debiti riducimenti, mentre convertono la prima di quelle equazioni nella seconda, corrispondono all'effettivo cambiamento delle quantità circolari in iperboliche. Del resto, ammesse le quantità immaginarie, com'è vero che ogni formola circolare si può convertire in iperbolica, così è anche vero che ogni formola iperbolica si può convertire in circolare.

Il Ferroni pertanto non solo ebbe a decifrare le regole per la conversione delle quantità circolari in iperboliche, e viceversa, col mezzo degli immaginarii (2), ma se n' ebbe a valere, sì per sottomettere, come seppe meglio, a prova la sua proposizione, e sì per eseguire diversi lavori analitici, trai quali gli svolgimenti delle funzioni circolari ed iperboliche in serie ordinate per le potenze intiere e crescenti del proprio argomento, non che di questo per ognuna di quelle. E qui vuolsi os-

(1) §. 172.

(2) §. 174.

servare che il dotto Analista, inerendo al fine propostosi, aggregò alle funzioni iperboliche anche la *pseudo secans* e la *pseudo cosecans*, vale a dire i quoti risultanti dal dividere l' unità pel coseno, e pel seno, raccomandando ai poco esperti di non le confondere colla *segante* e *cosegante vere*. Imperocchè, mentre queste due funzioni, considerate tanto nel circolo quanto nell' iperbola, equivalgono alle radici del quadrato dell' unità accresciuto di quello della tangente e della cotangente, *vera hyperbolæ secans*, sono le parole del Ferroni, *non est reciproca cosinus*, *nec*, *ex adverso*, *cosecans hyperbolici sinus reciproca*. *Hæc in circulo accidit reciprocatio*, *sed hyperbolæ nequaquam convenit* (1).

In varii altri modi il Matematico Fiorentino, nell' Opera di cui fo l' analisi vagheggiò le funzioni iperboliche. Per darne cenno restringerò le mie considerazioni alle seguenti. Nel Libro V, a quanto ho precedentemente esposto, unì le formole che danno il seno ed il coseno del doppio settore molteplice, espresse in serie ordinate per le potenze del seno e del coseno del puro doppio settore, dedusse le frazioni che sono uguali alla tangente ed alla cotangente del primo, e che contengono le potenze della tangente e della cotangente del secondo (2), e le formole offrenti il logaritmo neperiano, il seno iperbolico ed il coseno simile del

(1) §. 217.
(2) §. 236.

coseno, del seno e della tangente d'un doppio settore anch'esso iperbolico, espressi in serie ordinate per le solite potenze di quest'ultimo (1). Nel VI ragionò la quadratura delle due curve affini, traendo profitto della teoria delle serie e di quella delle frazioni continue. Ivi, per esempio, con una di queste frazioni, diede il doppio settore iperbolico in funzione della propria tangente (2), risolvendo in tal maniera il problema inverso a quello risoluto dal Lambert. Nel VII, investigando le radici dell'unità, e quelle d'alcune equazioni, col mezzo di varii teoremi risguardanti le funzioni d'ambe le specie, segnalò alcuni veri, poscia, rivoltosi alle equazioni del terzo grado, non seppe non far eco a quanto il Riccati aveva derivato da principii molto più estesi, mostrando cioè come lo scioglimento di esse si possa far dipendere dalla trisezione del doppio settore circolare, nel caso qualificato dagli Analisti col nome di *caso irreduttibile*, e da quella del doppo settore iperbolico, nel caso contrario, senzachè quelle tra le radici stesse che debbono di lor natura essere reali, trovinsi ingombre da simboli immaginarii. Finalmente, in un articolo del Libro VIII, portante il titolo di *Trigonometria iperbolica*, applicò il Calcolo delle Differenze sì infinitesime come finite alle funzioni concernenti l'iperbola. Ivi, alle cose che già si posse-

(1) §. 249.
(2) § 281.

devano intorno queste funzioni, parecchie ne aggiunse, tra le quali rinverrai, primamente le differenziali della potenza (n) esima del seno, con n or costante or variabile, quella della funzione esponenziale che ha per radice la tangente e per esponente il seno (1), e quelle degli ordini consecutivi sì del seno come del coseno; secondariamente le differenze finite di queste due funzioni; ed in terzo luogo gl' integrali delle frazioni che hanno per denominatore il seno, e per numeratore la differenziale, una del seno medesimo, e l'altra del doppio settore (2).

Decorso l' anno 1782, la teorica delle funzioni iperboliche, quasi non fosse che un' aberrazione dell' umano intelletto, perduta di vista, cadde in oblio, e vi rimase per circa un mezzo secolo. Se di questo singolar fenomeno si volessero trovare le cagioni con difficoltà si riuscirebbe nell' intento. Vero è che la dottrina di tali funzioni non era bastantemente divulgata, allorquando le menti de' Geometri, sorprese dal numero, dalla novità, e dall' importanza delle scoperte d' un Eulero, d' un Lagrange, e d' altri valenti contemporanei, trovaronsi assorte nella contemplazione delle medesime, ed è anche vero che, pei progressi dell' Analisi sì pura come applicata alle cose di natura, l' uso delle trascendenti iperboliche non era di prima necessità, chè, in loro

(1) §. 356.
(2) §§. 337, 338.

vece, potevansi adoperare le esponenziali, le logaritmiche, e le circolari, o reali od immaginarie. Ma è vero altresì che i finali risultamenti delle indagini matematiche non comparivano allora generalmente sotto le forme più semplici ed eleganti delle quali sono suscettibili, e non acquistavano quella bella e comoda somiglianza che manifestano, sempre che le indagini stesse sono distinguibili in casi, per alcuni de' quali possano convenientemente usarsi le funzioni circolari, e per altri le iperboliche, e sempre che l'Analista non isdegna di secondare l'indole delle medesime. Per dare esempio del vantaggio si può ritrarre dall' adoperare le funzioni o circolari, od iperboliche, o circolari ed iperboliche insieme, col proponimento di giungere a risultati, se unici rivestenti semplicità ed eleganza, e se multiformi dotati di bella e simmetrica analogia, limiterò le mie considerazioni a sole due. Primieramente da quando Giacomo Bernoulli propose ai Geometri del suo tempo la ricerca della locale equazione della curva catenaria fino ai dì nostri, sanno gli eruditi delle cose meccanico-analitiche che, in diversi modi, quali più quali meno composti, quel problema fu risoluto. Or fra tante equazioni a quel fine dedotte, non esclusa la esponenziale che il Poisson (1) anteponeva a qualunque altra per la sua poca complicazione, qual è quella che in semplicità ed eleganza la vince su tutte? È certamente la $y = cos.\, hx$. Secon-

(1) Traité de Mécanique Tom. I. pag. 171.

dariamente chi volesse tale una funzione $\phi\ (x)$ che, con esser continua tra due limiti reali qualunque, per due valori x, x' della variabile offrisse $\phi\ (x' + x) - \phi\ (x' - x) = 2\ \phi\ (x)\ \phi\ (x')$, la troverebbe equivalere al coseno del prodotto C x, dove C rappresenta una costante arbitraria, e quel coseno è circolare od iperbolico, secondochè i limiti che lo debbono racchiudere sono zero e l' unità, l' unità e l' infinito respettivamente. L'insigne Cauchy che, nel suo bel Corso d' Analisi, volle dimostrare questo teorema (1), per essersi servito, nell' un caso delle funzioni circolari, e nell' altro delle esponenziali, trovò, per quello $\phi\ (x) = cos.\ C\ x$, e per questo $\phi\ (x) = \frac{1}{2}\ (A^x + A^{-x})$, essendo A un' altra costante arbitraria. Or chi non vede come queste due formole sieno e rimangano dissimili, finchè non si sostituisce, o al secondo membro della prima la quantità esponenziale equivalente, o al secondo della seconda l' análoga iperbolica? Arroge che il Cauchy, per ciascuno degli accennati due casi, dovè produrre un' apposita dimostrazione, mentre se, in ordine al secondo, si fosse servitó delle funzioni iperboliche, come, in ordine al primo, si giovò delle circolari, data la dimostrazione per uno, si sarebbe potuto esimere dal darla anche per l' altro, cui sarebbe agevolmente riuscito, convertendo, colle regole già più volte rammentate, le funzioni circolari in iperboliche, o queste in quelle.

(1) Première partie Cap. V.

Ma tornando al punto dal quale mi sono dipartito, è mio debito il dire che la lode d' avere richiamate a vita le funzioni iperboliche vuolsi attribuire al Prussiano Cristoforo Gudermann. Questi, avendo comprese le funzioni stesse e le circolari in un sol genere di quantità, verso il 1830, ne sviluppò la dottrina, che mise sotto la denominazione di *teorica delle funzioni potenziali ciclico-iperboliche* (1), ed eresse sulle proprietà delle funzioni esponenziali aventi a radice una costante, prima generica, poi uguale alla base de' logaritmi neperiani, e ad esponente un monomio variabile, reale per le iperboliche, immaginario per le cicliche. Ciò gli porgeva occasione, per tessere le teoriche al tutto analitiche delle funzioni d' ambe le specie, e principalmente quella delle iperboliche, che forse risguardava come un suo nuovo trovato, avvegnachè da più di tre quarti di secolo fosse nei dominii dell' umana sapienza.

Le funzioni iperboliche, contemplate dal Gudermann, non sono che le quattro seno, coseno, tangente e cotangente, ch' egli additava coi nomi ordinarii trigonometrici e coi simboli relativi, fregiati però delle iniziali germaniche (2). È questa una prima differenza tra la vecchia e la nuova scuola relativa alle funzioni iperboliche. Ma un' altra più

(1) Giornale di Crelle. *Theorie der potenzial oder cyckli-sch-hyperbolischen functionen.*

(2) §§ 1, 2.

notevole differenza sta nella natura dell' argomento che, ad onta di quanto abbiamo superiormente avvertito, il Gudermann fece consistere, tanto pel circolo quanto per l' iperbola, non nel doppio settore, ma nell' arco dell' una e dell' altra curva (1), senz' accertarsi se in ciò al vero si apponesse, come avrebbe potuto fare, con valersi di quelle stesse formole colle quali esordì il proprio lavoro. Ciò non ostante, qualunque volta al nome d' arco si accordasse un significato più amplo di quello che naturalmente possiede, o, per più semplicità, si sostituisse quello di doppio settore, la discrepanza in questione verrebbe meno. Del resto il Prussiano Analista ebbe a dichiarare, non solo parecchie verità che dalla vecchia scuola erano già state dedotte e registrate, ma altre ancora d' intrinseca beltà, e di non lieve vantaggio per gli attuali studii della scienza. A maniera d' esempio, derivate le solite regole per la mutazione, mediante gl' immaginarii, delle funzioni cicliche in iperboliche e viceversa (2), ed ottenuti i teoremi sul seno e sul coseno della somma algebrica di due argomenti iperbolici (3), mostrò come le funzioni di quest' ultima specie ad argomento immaginario, non altramente che quelle della prima ad argomento reale, generalmente discorrendo, sieno dotate di semplice periodo (4), e si debbano per

(1) §§ 4, 8.
(2) § 6.
(3) §. 10.
(4) §. 16

conseguenza distinguere da quelle a doppio periodo, che volle ragionare in altra Memoria, la quale, tradotta nel latino idioma dal suo discepolo Francesco Stader, fu di recente inserita negli Annali di Scienze Matematiche e Fisiche del Prof. Tortolini (1). Inoltre, col semplice confronto e dei loro andamenti e dei valori che possiedono ai propri limiti, mostrò sussistere, tra le funzioni iperboliche e circolari, considerate in istato reale, quegli stessi rapporti che il Lambert volle raccomandati a geometrica dimostrazione. Anzi il Gudermann tale e tanta importanza seppe attribuire ai rapporti medesimi da metterli a fondamento della *teoria delle funzioni longitudinali ciclico-iperboliche*, colla quale intese di far dipendere, in modo generalissimo, l'uno dall'altro gli argomenti delle due specie di funzioni, per derivarne le più late conseguenze a pro dell'Analisi; cose tutte che, per amore di brevità, debbo qui passare in silenzio. Da ultimo assunta ei pure in esame la costruzione delle tavole delle funzioni iperboliche, la ragionò distesamente, e ne diede anche un saggio più vasto di quello tramandatoci dal Lambert.

Ho testè ricordato Francesco Stader. Or debbo aggiungere che costui, nella prima delle Note di che volle corredata la Memoria suddetta, diede un estratto della Teorica delle funzioni potenziali compilata dal Guderman, ove eccedè nel salutare il

(1) Tom II. pag. 557.

proprio Maestro come primo inventore di quella delle funzioni iperboliche, e nel riconoscere come cause inducenti allo scoprimento della medesima certi risultati di Calcolo Integrale che, espressi in funzioni o circolari o logaritmiche, si manifestano sotto forme immaginarie, o poco comode per gli usi analitici. *Sed studio,* egli soggiungeva, *illa impedimenta auferendi, et analyseos facilitatem servandi, Auctor doctissimus in quarundam incidit sententiam functionum, quæ, vulgaribus logaritmis neglectis, etiam tunc adhiberi possint, quum circuli functiones usum negent, quas quidem ciclicis oppositas functiones nominavit hyperbolicas.* Consapevole, com' io sono, che alle funzioni iperboliche convengono e questi ed altri pregii, circa la scoperta della loro dottrina, non so non appellarmi a quanto ho esposto precedentemente, e non far palese la meraviglia che provo nel vedere disconoscersi da un Prussiano le Memorie del Lambert, che fanno tanta mostra di loro negli Atti della dotta Accademia Berlinese, e che, in qualche modo, ricordano il vero autore di quella scoperta, l' italiano Vincenzo Riccati!

Dopo il Gudermann l' egregio Professore Mossotti sollecitò con ardore l' uso delle funzioni iperboliche nel pubblico insegnamento, se ne valse nel risolvere diversi problemi di Meccanica e d' Astronomia, e spronò anche me a rendere di comune diritto un Opuscolo a quelle funzioni relativo (1).

(1) Annali del Prof. Tortolini Tom. II.

Fra i primi de' problemi qui detti il mio valente Collega, prendendo le mosse da formole, da me stesso dimostrate, nella Memoria sui centri di gravità d'alcune linee piane, che fa parte del Tomo XII degli Atti dell'Accademia Lucchese, cercò le coordinate del centro del quadrante ellittico, e le mise sotto forme elegantissime contenenti, in maniera al tutto simmetrica, le due specie di funzioni (1); dedusse le primarie proprietà della catenaria, tra le quali, in modo diretto e speditissimo, la locale equazione $y = cos. hx$ (2); e mostrò le leggi che governano la salita e la discesa de' gravi per la verticale nei mezzi resistenti, formulate le une colle funzioni circolari, e le altre analogamente colle iperboliche (3). E tra i secondi derivò la formola generale offrente il tempo che un corpo, attratto da un centro fisso, e quindi moventesi sopra una delle curve coniche, impiega per raggiungere qualsivoglia sua posizione (4). È bello il vedere che, se l'orbita percorsa dal corpo è un'ellisse, ovvero un'iperbola, le funzioni, colle quali viene espresso quel tempo, si riferiscono al circolo od all'iperbola equilatera, sicchè la formola, ridotta a contenere le prime, si può convertire nell'analoga, ridotta a contenere le seconde, o viceversa, la mercè delle solite regole per

(1) Meccanica Razionale Lezione VI.
(2) Ivi. Lezione XIII.
(3) Ivi. Lezione XVI.
(4) Annali suddetti Tom II.

la mutazione delle funzioni d'una maniera in quelle dell'altra, col mezzo degli immaginarii.

In conclusione è lecito il dire che la teorica delle funzioni iperboliche giacque due volte in culla, e due volte divenne adulta per le cure, prima del Riccati, del Saladini, del Lambert e del Ferroni, poi per quelle del Guderman, dello Stader e del Mossotti, come precedentemente sono andato dichiarando.

INDICE